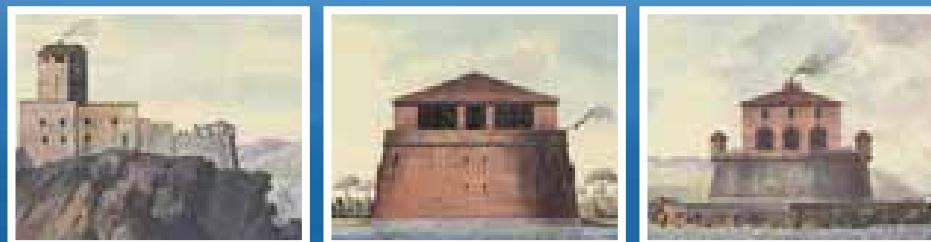




TORRI E FORTEZZE DELLA TOSCANA TIRRENICA

Storia e beni culturali



DE
DEBATTE
EDITORE

DEBATTE
EDITORE
DE

Anna Guarducci Marco Piccardi Leonardo Rombai

TORRI E FORTEZZE DELLA TOSCANA TIRRENICA

TORRI E FORTEZZE DELLA TOSCANA TIRRENICA

Storia e beni culturali

Anna Guarducci
Marco Piccardi
Leonardo Rombai



Foto di
Nicolò Orsi Battaglini

DEBATTE
EDITORE
DE

Il libro rappresenta il completamento dell'ampia indagine sul patrimonio storico cartografico-iconografico e sulla storia territoriale della Toscana tirrenica condotta nell'ambito del progetto europeo transfrontaliero PERLA (*Progetto per l'Accessibilità, la fruibilità e la sicurezza della fascia costiera delle regioni transfrontaliere*), dopo l'avvenuta pubblicazione del volume *Atlante della Toscana tirrenica. cartografia, storia, paesaggi, architetture* (Livorno, Debatte, 2012).

Il presente volume guarda ai tanti studi sulle architetture fortificate prodotti nell'ultimo mezzo secolo, per il metodo e per i contenuti. Allargando l'ambito territoriale oggetto di analisi, è stato necessario integrare un ventaglio il più ampio possibile di fonti documentarie edite e inedite, del passato e del presente (cartografie, iconografie, fotografie, rendiconti scritti di natura territorialistica e letteraria) con le evidenze materiali e immateriali sedimentate nell'assetto geografico e nella realtà dei nostri giorni (manufatti architettonici, memoria e ricordi delle popolazioni). Compatibilmente con le testimonianze rinvenute, è stata ricostruita la vicenda evolutiva di lungo periodo di ciascuna delle oltre 160 strutture militari individuate, con annotazioni circa la proprietà pubblica o privata, lo stato di conservazione e la destinazione d'uso. Non pochi manufatti sono purtroppo scomparsi o non sono identificabili e altri si sono rivelati inaccessibili per il loro inserimento in proprietà private chiuse al pubblico.

Risulta comunque presente un ragguardevole patrimonio di valori culturali, non sempre noto alle amministrazioni locali e alle istituzioni di tutela, né tanto meno a cittadini e turisti: un patrimonio che spesso versa in condizioni di rovina o di abbandono, più di rado riflette interventi anche recenti di restauro e di riutilizzo per funzioni civili, ma che complessivamente dovrebbe essere meglio considerato, rispetto a quanto fino a qui si è fatto, ai fini della pianificazione del territorio e delle politiche del paesaggio, per obiettivi di recupero/restauro di singoli beni e di valorizzazione e sviluppo sostenibile dell'intero sistema.

Anna Guarducci e Leonardo Rombai sono docenti di Geografia rispettivamente nelle Università degli Studi di Siena e di Firenze, Marco Piccardi è studioso della cartografia e del territorio e collabora con le Università degli Studi di Firenze e di Siena.

Anna Guarducci
Marco Piccardi
Leonardo Rombai

TORRI E FORTEZZE
DELLA TOSCANA
TIRRENICA
Storia e beni culturali

Foto di
Nicolò Orsi Battaglini



In copertina:

La rocca o torre Vecchia di Gorgona, allo stato di rudere

Referenze fotografiche:

Marina Aldi pagg. 237, 238

Corpo Forestale dello Stato, Follonica pag. 227

Fabio Cianchi pagg. 195, 196

Anna Guarducci pagg. 36, 68, 69, 178 (basso)

Fabio Guidi pagg. 206, 207

LAP&T pagg. 15, 18, 19, 112, 126, 133 (basso), 157, 158, 175, 180-181, 189, 219, 224

Regione Toscana pagg. 8, 13, 16-17, 21, 22, 24-25, 27

Le riproduzioni fotografiche dei documenti conservati in archivi
e collezioni private sono state fornite dagli interessati
senza indicazione dell'autore.

Le autorizzazioni alla pubblicazione dei documenti sono state gentilmente concesse
– su richiesta – dalle conservatorie competenti e sono depositate presso gli autori.

Trattamento delle immagini cartografiche:

Fortunato “Nino” Lepore.

Grafica e stampa
Debatte Editore srl
www.debatte.it

ISBN 978-88-6297-184-3

SOMMARIO

<i>Nota degli autori</i>	5	L'ARCIPELAGO.....	201
POLITICHE MILITARI E PATRIMONIO ARCHITETTONICO.		<i>Isola di Gorgona</i>	201
LE FORTIFICAZIONI DELLA TOSCANA TIRRENICA		<i>Isola di Capraia</i>	204
TRA TEMPI TARDO-MEDIEVALI E UNITARI.....	7	<i>Isola d'Elba</i>	208
<i>L'organizzazione militare della Toscana granducale,</i>		<i>Isola di Palmaiola</i>	224
<i>lucchese, piombinese e orbetellana</i>	9	<i>Isola di Cerboli</i>	225
<i>L'organizzazione militare della costa apuana</i>	24	<i>Isola di Pianosa</i>	226
<i>Lo stato dell'arte del patrimonio fortificatorio costiero e insulare</i>	28	<i>Isola di Montecristo</i>	227
CATALOGO	33	<i>Isola del Giglio</i>	227
<i>Il litorale apuano</i>	37	<i>Isola di Giannutri</i>	237
<i>La Versilia storica fiorentina e lucchese</i>	41		
<i>Il litorale pisano-livornese</i>	58	BIBLIOGRAFIA.....	239
<i>La Maremma settentrionale</i>	93	ABBREVIAZIONI E METROLOGIA	249
<i>Il litorale piombinese-follonichese</i>	107	INDICE DELLE STRUTTURE FORTIFICATE	251
<i>La Maremma grossetana</i>	129		
<i>Orbetellano e Argentario</i>	157		

Nota degli AUTORI

Questo libro rappresenta lo sviluppo fino all'autunno 2013 dell'ampia indagine sul patrimonio storico cartografico-iconografico e sulla storia del territorio della Toscana tirrenica condotta dai tre autori per il Laboratorio di Geografia dell'Università degli Studi di Siena e il Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università degli Studi di Firenze, nell'ambito del progetto europeo transfrontaliero PERLA (*Progetto peR l'Accessibilità, la fruibilità e la sicurezza della fascia costiera delle regioni transfrontaliere*), conclusosi alla fine del 2012. Il progetto era finalizzato principalmente alla conoscenza, alla fruizione e alla valorizzazione consapevoli delle aree costiere e insulari toscane e mediterranee: in tale contesto, il gruppo di ricerca ha provveduto ad arricchire i siti web www.progettoperla.eu e www.toscanatirrenica.it di molti documenti cartografici con le relative schede, oltre che di materiali di altro genere, e a pubblicare il volume *Atlante della Toscana tirrenica. cartografia, storia, paesaggi, architetture* (Livorno, Debate, 2012).

È doveroso qui ricordare l'avvio delle ricerche sulle fortificazioni dei *Presidios* orbetellani e della costa maremmana concretizzati, fra gli anni '70 e '80, per opera di uno degli autori della presente opera, Rombai, unitamente agli amici Gabriele Ciampi (1979), Maurizio De Vita (1979 e 1980), Enrico Coppi (1988), Danilo Barsanti e Dino Bravieri (1988). In quegli anni si posero le basi per la trattazione di un tema complesso e chiaramente multidisciplinare quale quello dei centri fortificati e delle singole fortificazioni e torri della costa toscana, sul quale ormai sono stati prodotti tanti studi per singoli centri urbani e per centri minori o per singoli insediamenti fortificati oppure anche per piccoli territori omogenei (ovvero micro regioni storico-culturali) nei quali è possibile ripartire il litorale continentale e l'arcipelago, in virtù delle diverse vicende politico-amministrative che li hanno interessati fino all'Unità d'Italia: e ciò, almeno a decorrere dal tardo Medioevo, quando si registrarono la crisi della potenza pisana (che in precedenza aveva unificato quasi tutto l'arco costiero con l'arcipelago) e la conseguente rottura dell'unità dello spazio tirrenico toscano.

La rilevante frammentazione politico-amministrativa che dalla fine del XIII secolo in poi interessò la Toscana costiera e insulare spiega – anche per la grande dispersione delle fonti documenta-

rie in centri di conservazione non solo toscani (Massa e Carrara, Lucca, Firenze, Pisa, Piombino, Siena, Grosseto, Orbetello, ecc.) e italiani (Genova, Modena, Roma e Napoli) ma anche stranieri (della Spagna, della Francia e dell'Austria) – il carattere eminentemente locale, o tutt'al più subregionale, degli studi e l'assenza pressoché assoluta di lavori d'insieme, con l'eccezione del pionieristico e non sempre affidabile volume di Baggiosi (1988) e dei documentati e innovativi volumi – in via prioritaria per l'impostazione catalografica moderna – di Principe (1988), riguardo al territorio del Granducato, e di Manetti (1991) per l'intero litorale continentale. Apprezzabili per metodologie e per ricchezza dei risultati conoscitivi risultano anche gli studi più recenti di Errico e Montanelli per il Livornese (2005), di Romanelli per il Livornese e Grossetano (2002), di Carrara per il Piombinese (2000) e di Della Monica, Roselli e Tosi per l'Argentario e per le isole di Giglio e Giannutri (1996).

Il presente volume guarda ovviamente agli studi prodotti dagli anni '70 del XX secolo, e specialmente a quelli sopra enunciati, per il metodo e per i contenuti. Allargando l'ambito territoriale oggetto di analisi, è stato necessario integrare un ventaglio il più ampio possibile di fonti documentarie edite e inedite del passato e del presente (dalle cartografie alle iconografie e alle fotografie, ai rendiconti scritti di natura territorialistica e letteraria) con le evidenze materiali e immateriali sedimentate nell'assetto geografico e nella realtà dei nostri giorni (dai manufatti architettonici alla memoria e ai ricordi delle popolazioni). Compatibilmente con le testimonianze rinvenute, si è cercato non solo di ricostruire la vicenda evolutiva – anche di lungo periodo – di ciascuna delle oltre 160 strutture militari storiche, di consistenza e qualità ovviamente assai variabili, individuate come tali, ma anche di riconoscerle e localizzarle sul terreno. In questo senso, nel sito toscanatirrenica.it, il lettore potrà trovare una più chiara identificazione della posizione occupata dalle strutture della difesa litoranea. Dai dati vettoriali della carta tecnica regionale che identificano i manufatti edilizi della Toscana, sono stati selezionati quelli corrispondenti alle difese costiere, creando una nuova base di dati di carattere tematico adatta anche ad indagini di carattere storico-archeologico. L'analisi comparativa della

produzione storico-iconografica, accompagnata da misurazioni consentite dalle stesse carte storiche, ha inoltre permesso un più preciso riconoscimento della posizione di oltre trenta torri oggi scomparse o ridotte a rudere, ivi comprese quelle, fortunatamente assai rare (come nel caso di Castelmartino, Cala di Forno ecc.), “rischiosamente” assenti dalla carta tecnica regionale probabilmente perché allo stato di rudere.

Il libro comprende anche brevi annotazioni circa la proprietà pubblica o privata, lo stato di conservazione e la destinazione d'uso dei manufatti.

Non è stato purtroppo sempre possibile verificare tali condizioni perché non pochi manufatti sono scomparsi o non appaiono identificabili e altri si sono rivelati inaccessibili a causa del loro inserimento in proprietà private chiuse al pubblico accesso.

Da quanto è stato possibile accertare, integrando la ricerca storica ove possibile con l'indagine sul campo, si può comunque convenire sulla presenza di un ragguardevole patrimonio di valori culturali – non sempre noto alle amministrazioni locali e alle istituzioni di tutela, né tanto meno ai cittadini e ai turisti – che è tuttora sedimentato nell'assetto paesistico-ambientale odierno: un patrimonio che spesso versa in condizioni di rovina o quanto meno di abbandono, più di rado riflette interventi anche recenti di restauro e di riutilizzo per funzioni civili, ma che complessivamente dovrebbe essere meglio considerato, rispetto a quanto fino a qui si è fatto, ai fini della pianificazione del territorio e delle politiche del paesaggio, per obiettivi di recupero/restauro di molti di tali beni e di valorizzazione e sviluppo sostenibile dell'intero sistema.

Vogliamo ringraziare i funzionari e il personale delle diverse conservatorie che hanno consentito e facilitato la consultazione

e la riproduzione dei documenti qui utilizzati, con tutti coloro che gentilmente ci hanno messo a disposizione informazioni, fotografie e foto aeree, fra cui: Stefano Campana e Francesco Pericci del Laboratorio di Archeologia dei Paesaggi e Telerilevamento dell'Università degli Studi di Siena, Umberto Micheletti della “Voce del Serchio”, Simone Gavazzoni, Fabio Guidi e Roberto Moresco (studiosi dell'isola di Capraia), Antonio Giuntini e Maurizio Bucchioni del Parco Regionale Migliarino San Rossore Massaciuccoli, Marina Aldi (guida turistica dell'isola del Giglio), Stefano Vagniluca del Corpo Forestale dello Stato di Follonica, Raul Cristoforetti del Monte Argentario, Fabio Cianchi del WWF Oasi di Burano, Marco Davini di Pietrasanta. Ugualmente ringraziamo la Capitaneria del Porto di Livorno e la Direzione del carcere di Gorgona, nonché i proprietari e gestori pubblici e privati che hanno consentito l'accesso ai manufatti di loro pertinenza e la realizzazione della campagna fotografica da parte di Nicolò Orsi Battaglini.

Infine, un ringraziamento affettuoso all'amico Fortunato “Nino” Lepore che ha redatto la carta tematica del sistema delle fortificazioni.

La ricerca e il libro sono stati realizzati in stretta collaborazione tra gli autori. In particolare, si devono: a Leonardo Rombai la stesura del capitolo introduttivo; ad Anna Guarducci la stesura del Catalogo degli insediamenti fortificati del litorale continentale e la ricerca e l'organizzazione del materiale iconografico; a Marco Piccardi la stesura del Catalogo degli insediamenti fortificati dell'Arcipelago.

*Anna Guarducci
Marco Piccardi
Leonardo Rombai*

**POLITICHE MILITARI
E PATRIMONIO
ARCHITETTONICO**

LE FORTIFICAZIONI
DELLA TOSCANA
TIRRENICA TRA TEMPI
TARDO-MEDIEVALI
E UNITARI

L'organizzazione militare della Toscana granducale, lucchese, piombinese e orbetellana

La vicenda della creazione e del mantenimento di un fitto sistema fortificatorio fatto di oltre 160 fra centri urbani e villaggi incastellati, torri o fortezze o case militari isolate a difesa e controllo della Toscana costiera e insulare ha inizio – più che con le strategie di controllo del territorio prodotte dalle tante consorterie feudali presenti tra Lunigiana e Maremma, dai Malaspina agli Aldobrandeschi – con il risveglio di Pisa come città e repubblica marinara: questa, infatti, a partire dai secoli X-XI, arrivò a dominare gran parte dello spazio tirrenico. È comunque certo che, seppure nei secoli immediatamente successivi, anche le altre potenze cittadine toscane offrivano il loro contributo: specialmente Lucca a nord (con lo sbocco al mare di Motrone e Viareggio) e Siena a sud (con gli insediamenti fortificati che punteggiano il litorale maremmano fra l'Ombrone, con la torre della Trappola, e l'Argentario, con i castelli di Talamone e Porto Ercole e le non poche torri di guardia e avvistamento localizzate nelle aree litoranee extraurbane). Castelli, torri e altre postazioni militari fisse almeno già alla metà del XIV costituivano un reticolo particolarmente denso, e quindi efficace almeno nella trasmissione alle città dominanti, e specialmente a Pisa, delle informazioni utili per la sicurezza dei medesimi centri e prima ancora delle stesse coste ed isole con i loro insediamenti e la loro vita sociale e produttiva. Basti ricordare una emblematica disposizione pisana di quel periodo, rivolta proprio ai torrieri e castellani:

“per buona guardia de’ naviganti et delle terre del comune di Pisa acciò che si possa obviare alle ruberie de’ legni armati in corso, et ciascuno sia bene avizato. Cioè: in prima cominci a dare li segni lo Castellano della rocca di Giglio et de’ fare di nocte fuoco et di giorno fummo, quando apparisse alcuna galea o legni armati

Il cenno o segno de’ fare alla Rocca di Castiglione de la Pescaia. Et lo Castellano de’ stare aveduto la sera per lo fuoco et lo di per lo fummo, et così de’ stare avizato in verso la Rocchecta se’ segni venissero di verso Piombino o dall’Elba.

Et così l’altre guardie come si dirà appresso denno stare avedute unde viene loro li primi segni di bructura.

La rocca di Castiglione de’ far segno alla Rocchecta, nella Rocchecta denno stare due guardie, et denno pagare li homini di Castiglione.

La Rocchecta de’ rispondere et far segno alla Troia, et alla Troia denno stare due guardie, et dennoli pagare li homini di Scherlino.

La Troia de’ rispondere et far segno alla rocca di Piombino.

La rocca di Piombino de’ rispondere et far segno a una Montagna che si chiama Cuglianera, et dennovi stare due guardie et denno pagare lo comune di Piombino.

Cuglianera de’ rispondere et far segno al Cavo della Campana, et dennovi stare due guardie, et denno pagare lo comune di Suvereto.

Lo Cavo della Campana de’ rispondere et far segno a Santo Vincente, et dennovi stare due guardie, et denno pagare lo comune di Campiglia.

Santo Vincente de’ rispondere et far segno al Seggio, o vero a uno luogo che si chiama Lemarse, et dennovi stare due guardie, et denno pagare la Gherardesca.

Seggio o vero Lemarse denno far segno a Vada, et dennovi stare due guardie, denno pagare Vada et parte le castella più vicine. Vada de’ rispondere et far segno a Castiglioncello et devi stare due guardie, delle pagare lo comune di Rozignano.

Castiglioncello de’ rispondere et far segno a Montenero, devi stare due guardie, delle pagare lo pivieri del Porto et Livorna.

Montenero de’ rispondere et far segno alla torre del molo di Livorna.

La torre del molo di Livorna de’ rispondere et far segno alla torre de’ Signori Antiani di Pisa.

L’insule denno guardare l’Elba Capraia et Gorgona et rispondere a’ segni di terra ferma, et così quelli di terra ferma denno rispondere a’ loro segni” (Carrara, 2000, pp. 8-10).

Pare certo, comunque, che l'impianto della prima generazione di alte e svettanti torri isolate, dalla conformazione quadrata o circolare, e di centri e paesi muniti di fortificazioni castrensi in forma di torri e cortine di elevata altezza (Avenza, Pietrasanta, Livorno, Populonia, Piombino, Castiglione della Pescaia, Talamone, Orbetello e Porto Ercole nel continente, Capraia Castello,



*Il centro fortificato di Livorno,
aerofotogrammetria,
Regione Toscana, 2010*

Rio, Capoliveri, Marciana, Sant'Ilario, San Piero in Campo, Giglio Castello nelle isole con la Torre Vecchia a Gorgona, il castello a Montecristo e il castello a Pianosa, con quest'ultimo che nei secoli XII e XIV era stato ripetutamente saccheggiato da Genova) spettò ai secoli del pieno e basso Medioevo. Anche il Principato di Piombino nel XV secolo eresse l'imponente rocca di Populonia (dalla conformazione muraria più bassa e massiccia) con la sottostante torre e dogana di Baratti, a difesa di quell'antico sicuro scalo già etrusco-romano, e forse le torri elbane delle marine di Marciana e Rio, già presenti nella carta dell'Elba della prima metà del XV secolo compresa nel codice dell'isolario di Cristoforo Buondelmonti (disegnato da Enrico Martello) conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Non c'è dubbio però che il 'secolo d'oro' della storia della riorganizzazione e del potenziamento dell'intero sistema fortificatorio sia il XVI: il secolo delle grandi e continue guerre tra Spagna e Francia per il predominio del Mediterraneo, dell'Italia e dell'Europa, e insieme il secolo della spaventosa offensiva scatenata per il controllo del Mediterraneo dai turchi e barbareschi – specialmente tra gli anni '40 e '60 – che non si concluse neppure con la fondazione dell'ordine militare di Santo Stefano da parte di Cosimo dei Medici (1562) e la grande vittoria cristiana di Lepanto (1571). Questa febbrile attività di rafforzamento delle strutture militari, se non interessò affatto il territorio del Principato Cybo Malaspina di Massa Carrara (come si vedrà più avanti), andò caratterizzando invece capillarmente il litorale e le isole di pertinenza di tutti gli altri Stati toscani.

Il protagonista principale in materia di opere fortificatorie edificate ai confini (e anche all'interno) dello Stato, che alla metà del XVI secolo assunse la dimensione regionale con l'annessione di Siena, fu senz'altro il duca poi granduca Cosimo I dei Medici (1537-74), al quale nel 1562 deve la già ricordata fondazione dell'ordine stefaniano, con sede a Pisa, al fine di promuovere lo sviluppo della marina da guerra toscana, con l'obiettivo di rendere sicura la navigazione nel Tirreno e nel Mediterraneo. L'attivismo del duca Medici fu tale che egli finì con l'operare anche nel Principato di Piombino (dove nel XVI secolo furono edificate, nel continente, le torri del Sale, Mozza, di Follonica, Civette e del Barbieri, all'Elba, la torre di Marina di Campo e i posti militari di Sant'Andrea e Guardia al Turco, a Pianosa la torre con piccolo centro) e persino nella costa maremmana compresa fra Talamone e Burano che, nel 1555-57, era passata alla Spagna e organizzata come Stato dei Presidi di Orbetello, con le sue imponenti fortificazioni di Orbetello, Porto Santo Stefano, Saline, Burano e con lo straordinario ed articolato sistema difensivo di Porto Ercole.

Fu così che, tra gli anni '30-'40 del XVI secolo e il primo decennio del XVII secolo, vennero costruite molteplici strutture fortificate turrite e specialmente bastionate, con queste ultime che rivelano i canoni architettonici e le soluzioni tecnologiche della più innovativa produzione rinascimentale progettata da architetti ingegneri militari di fama italiana ed europea.

“A imporre radicali modifiche nella tipologia delle fortificazioni nel periodo rinascimentale è l'azione devastante delle artiglie-

rie che comporta l'impiego di nuove tecniche difensive. Nasce il 'tracciato bastionato', con mura più basse sostenute all'interno da terrapieni. La fortezza è circondata da un fossato a secco protetto da opere esterne di controscarpa o bastioni plurimi che consentono la sortita degli assediati. È il tramonto della 'difesa piombante'. Le nuove tecniche difensive si basano sul tiro basso e radente, sul tiro incrociato e sui tiri di fiancheggiamento, che impongono ulteriori variazioni nella posizione e nell'ampiezza delle feritoie, e la creazione di apposite postazioni laterali, di rivellini e orecchioni rientranti. Tutto ciò determina le nuove forme delle fortezze, in prevalenza romboidali o stellari, che, coi loro angoli sfuggenti, offrivano bersagli difficili ai tiri nemici, risultando quindi meno vulnerabili.

Una certa evoluzione si riscontra anche nelle torri costiere, avamposti armati, fondamentalmente modesti in dimensioni e capacità difensive, ma estremamente validi nella vigilanza della costa, negli avvistamenti e nelle segnalazioni. Costruite nel rispetto di determinati canoni strutturali, esse presentano, in definitiva, una tipologia generale piuttosto ripetitiva. Alle torri cilindriche o tronco-coniche, subentrano quelle a pianta quadrata, non molto alte (raramente superano i 15 m), con un basamento scarpato ben piantato nel terreno grazie ad un grosso zoccolo in muratura tendente a livellare le asperità. Gli spessi muri perimetrali, privi di aperture, venivano coronati sulla parte superiore esterna da un cordolo sporgente a mezzo tondo (in gergo detto 'a toro'), posto a circa un terzo dell'altezza totale. Dal cordolo s'innalzavano, verticalmente, le mura portanti del corpo della torre che proseguivano fino a formare il parapetto del terrazzo di copertura. Quest'ultimo era ricurvo verso l'interno e interrotto da ampie feritoie, a cielo aperto, in corrispondenza delle quali venivano messe in posizione le bocche da fuoco [...]. Sullo stesso terrazzo, in posizione meno dannosa, in caso di scoppio, si trovava il deposito delle polveri da sparo, costituito da un piccolo casotto in muratura. Sulle sommità di alcune torri fu mantenuto un coronamento di mensole sporgenti in pietra, i cosiddetti beccatelli, tipico elemento medievale per la difesa piombante. Posti in prossimità del piano di calpestio della terrazza, essi sorreggevano un ballatoio utilizzato per vigilare dall'alto il piede della torre [...]. L'accesso, posto di solito sopra il cordolo e quasi sempre sul lato opposto al mare, era servito da una scala esterna in muratura, munita di un piccolo ponte levatoio. Ogni altra apertura, in genere feritoie strombate verso l'interno, era praticata al di sopra della porta d'accesso e sui lati che davano sul tratto di costa che la piccola guarnigione, formata da un torriero o castellano e da pochi altri soldati cannonieri e segnalatori, aveva il compito di vigilare” (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 34-38).

Le realizzazioni edilizie più importanti del XVI secolo e in assoluto furono, di gran lunga, le due città portuarie fortificate di Portoferraio e Livorno, progettate e costruite proprio per volere di Cosimo. La prima (con i suoi tre forti di Falcone, Stella e Linguella) fondata sulle rovine della *Fabricia* romana e della Ferraia medievale da Giovan Battista Belluzzi/Bellucci detto il Sanmarino nel 1548 (con il completamento che deve ad altro celebre tecni-

co mediceo, Giovanni Camerini); la seconda ebbe concretamente inizio nel 1577 sotto il principato di Francesco I e sotto la direzione di Bernardo Buontalenti e fu costruita intorno al piccolo castello tardo-medievale – riorganizzato tra il secondo e il quarto decennio di quello stesso secolo da Antonio da Sangallo il Giovane con la costruzione della Fortezza Vecchia – nell’arco di alcuni decenni. Non è infatti da trascurare l’opera di Cosimo per quanto riguarda Livorno, che si estrinseca con l’allacciamento a Pisa mediante il Fosso dei Navicelli (1543), con la costruzione della Dogana e con l’elezione di Livorno a porto franco (1548).

Tra il 1602 e il 1606 si aggiunse un terzo e più piccolo centro fortificato, Longone, edificato nell’isola d’Elba dalla Spagna come contraltare alla Portoferraio medicea, con conformazione di grandiosa fortezza a forma stellata, su progetto di don Garcia di Toledo (che utilizzò i disegni dell’architetto Francesco Paciotto). Successivamente, si ebbe il consolidamento delle difese di Longone con l’edificazione del Forte Focardo, costruito nel 1678 per incrociare il fuoco dalle due posizioni sullo scalo, dalla parte opposta dell’insenatura oggi di Porto Azzurro.

Contemporaneamente, negli anni '50 del XVI secolo, anche le difese di Piombino, già potenziate intorno alla metà del XV secolo, vennero ulteriormente rafforzate dal Camerini (con lavori al castello, alla Rocchetta e alla cinta muraria), mentre pochi anni dopo furono costruiti i forti e le torri di Antignano e Ardenza nella costa livornese, insieme a varie altre torri di guardia.

Più a sud, nei Presidios spagnoli, tra la metà del XVI e l’inizio del XVII secolo – con impiego, tra gli altri, di qualificati tecnici medicei come soprattutto il Camerini – venne creato un complesso veramente colossale di fortificazioni, specialmente con il rafforzamento della cinta bastionata di Orbetello e di Porto Ercole (quest’ultimo centro potenziato, in breve tempo, con i forti Filippo, Stella e Santa Caterina), e con la costruzione dei forti delle Saline d’Albegna, di Porto Santo Stefano e di Burano. Tali imponenti strutture rivelano un alto livello tecnico e una speciale bellezza architettonica; esse finirono per integrarsi con quelle già preesistenti (realizzate soprattutto da Siena in tutto il litorale meridionale tra l’inizio del XV e la metà del XVI secolo), ma soprattutto con quelle nuove medicee e piombinesi, tanto che la Toscana costiera da allora in poi riuscì a tener lontani turchi e barbareschi. Semmai, le fortificazioni spagnole ebbero modo di mettersi in mostra nel 1646, quando Francia e Spagna combatterono, anche in Italia, la guerra dei Trent’Anni: i francesi fallirono l’attacco ad Orbetello ma occuparono temporaneamente Piombino, Longone, Porto Santo Stefano e Talamone (con l’ultimo centro che probabilmente fu ulteriormente fortificato in quella occasione, come dimostra la cartografia coeva; ISCAG, F 1613).

Nel XVI secolo (e con prolungamento all’inizio del successivo), vennero edificate ex novo anche numerose torri costiere di guardia e avvistamento per infittire il sistema creato nei tempi del pieno e tardo Medioevo, e per consentire così una più capillare ed efficace sorveglianza con strutture che dovevano essere necessariamente l’una a vista dell’altra (e alcune con i centri dell’interno) per le ovvie esigenze della segnaletica generale. Ad esempio: Av-

voltoio, Ciana, Cannelle del Monte nell’Argentario; Capo d’Uomo di Talamone; Troia (oggi Punta Ala) nella costa castiglione in luogo della struttura più antica ubicata nell’isolotto omonimo che fronteggia il promontorio: Barbieri (Punta Ala), Civette, Follonica, torre Mozza e del Sale nella costa piombinese; le torri di Cerboli e Palmaiola negli isolotti del canale di Piombino; Castiglioncello, Romito, Calafuria e Boccale nella costa livornese (costruite tra gli anni '40 e '60) (Errico, Montanelli, 2005, p. 24). Pure molte delle torri già esistenti furono restaurate o ricostruite, anche per essere adattate alla dotazione di artiglieria, come Rocchette, Trappola, Castel Marino, Collelungo, Cala di Forno, Torre Nuova e Torre Vecchia o Torracchia di Rimigliano. Da notare che queste strutture presentano in gran parte una pianta quadrata scarpata, più raramente una base circolare (come ad esempio Cala Galea, Cala Piatti, Ciana, San Pancrazio, ecc.) o poligonale (l’unica sembra essere Cannelle del Monte Argentario, di forma appunto esagonale), pure a scarpa, con accesso da una scala sopraelevata esterna di pietra con ponte levatoio, solitamente collocata nel lato non direttamente visibile dal mare.

Accanto alle torri aventi tre o quattro piani, con alla sommità talora la piattaforma per l’artiglieria o il semplice tetto, esistevano uno o due bassi fabbricati utilizzati per lo più come stalle e forno da pane (ma qualche volta anche come abitazione integrativa), talora una cappella e di regola un orto con viti e alberi da frutta e un piccolo terreno tenuto a prato e recintato (o “mandrione”) per i cavalli; il tutto a servizio delle piccole guarnigioni che, per secoli, vi trascorsero un’esistenza disagiata e monotona, in aree costiere praticamente selvagge e insicure, non di rado malariche, quasi sempre prive di insediamenti, di comodità e di residenti civili, spesso anche dell’acqua e del cibo necessario alla sopravvivenza che ci si doveva procurare autonomamente mediante attingimento dell’acqua alle sorgenti e ai fiumi più vicini e mediante la pesca e la caccia.

Negli esigui spazi sviluppati verticalmente all’interno della torre dovevano trovare posto, ovviamente, la cisterna dell’acqua, la latrina e gli ambienti e i servizi necessari alla vita della minuscola guarnigione (il torriero o castellano con uno o due, più raramente 3-4 soldati e cannonieri). Talora – come a Motrone e alle Rocchette – a immediato ridosso delle torri e degli annessi minori si trovava un’ulteriore difesa data da un più basso recinto di cortine murarie anche bastionate (Errico, Montanelli, 2005, pp. 79-96). Esempio appare la vicenda costruttiva - o ricostruttiva - della torre di Cala di Forno che è desumibile da una relazione di Giovanni Battista Medici “Provveditore di Sua Eccellentia Ill.ma” il granduca Cosimo, stesa il 29 dicembre 1560 “d’ordine di esso Signore Governatore” di Siena Agnolo Niccolini (ANCF, Fondo antico, f. 17, “Agnolo di Matteo Niccolini, Miscellanea del Governo di Siena, filza prima”, ins. 24). La memoria costituisce una dettagliata istruzione tecnica scritta per completare entro la fine di febbraio 1561 - come di fatto avvenne con la direzione dell’ingegnere Domenico Giannelli - “una Torre cominciata più tempo fa in Cala di Forno”, e diretta ai maestri muratori “Andrea di Alexandria, Marc’Antonio d’Ercole Ronconi abitanti qui, Domenico



di Bernardino da Milano habitante in Pereta et Marcho di Domenico parmigiano habitante in Iscanzano". Nella "Dichiarazione come habbi a essere la Torre" si legge infatti:

"Al principio di essa che al presente si trova fatta in esso luogo e in nella sua pianta braccia 12 1/2 per ogni verso in forma quadra et se alzata da tre bande braccia 4 in circha cominciata in fondo di grossezza di muro di braccia 3 et di fuori 8 alquanto di scarpa la quale si debbe osservare nel seguire di murarvi sopra et tirare su la facciata che manca sino a l'altezza di braccia 7 o 8 dove si debbe mettere il cordone o regolone donde sa da murare il muro a piombo con sue quattro cantonate lavorate di scarpello e porta e finestre che in ciò saranno disegnate da l'ingegnere che esso Signore Governatore deputerà sopra di ciò a modo del quale si debba eseguire tutta l'opera da farsi et inoltre a dette mura di fuori debbino fare uno ripieno nel piano da basso d'altezza di braccia 4 in circha nel quale vi s'accomodare la cisterna e il cisternino con sua appartenenze et oltre a questo le tre volte che ci vanno sopra l'una e l'altra con quelle forme et distantie che hordinerà esso ingegnere delle quali una ne debbon essere mattonate et una col calcestruzzo, et se sarà giudicato essere comodo vi si murino le scale da uno piano all'altro et in ultimo la sua copertura con buono tetto impianellata et isprangata retta da muro o da pilastri con quella quantità di cannoniere et feritoie opportune [...]. Similmente se alla fine di essa torre esso ingegnere giudicassi fussi bene il fargli boccantelli con loro sportini per dargli comodità et ornamento essi maestri sieno tenuti al fargli".

Rispetto alla Toscana meridionale, a settentrione del binomio Livorno-Porto Pisano il sistema delle strutture di controllo territoriale alla fine del Medioevo mostrava una maglia assai larga, e poche furono le nuove realizzazioni d'età moderna. La Torretta della foce di Arno Vecchio (eretta lungo l'antica bocca dell'Arno poi interrata per l'avanzata della linea di costa e trasformata poi in sede agricola dell'omonima tenuta granducale) era già esistente e bisognosa di restauro nel 1466: ciò che lascia supporre una costruzione medievale di età pisana. In pratica, si deve pensare a due strutture del primo Seicento: la torre nuova di Bocca d'Arno eretta da Firenze dopo il Taglio Ferdinando del 1607 che spostò a nord la foce del fiume, e l'unica struttura eretta più a settentrione – nell'ampio tratto di costa tra Arno e Serchio – come Torre Riccardi, alla foce di Fiume Morto, che venne costruita privatamente nel 1604 dall'omonima famiglia fiorentina che proprio in quell'anno aveva ottenuto a livello i terreni dal granduca Ferdinando I (naturalmente la torre veniva accudita dai militari toscani).

Ancora più a nord, nella Versilia lucchese, la torre Matilde di Viareggio venne eretta nel 1534 sulla destra del canale Burlamacca, emissario del lago di Massaciuccoli: attorno a questa nuova fortificazione (che prendeva il posto della più arretrata e inefficace torre medievale), sorse in pochi anni l'embrione del nuovo insediamento portuario, con la chiesa dell'Annunziata, la casa del magistrato lucchese e i moli per l'attracco sul canale.

Più a nord ancora, nel Pietrasantino (passato da Lucca a Firenze nel 1513), alla torre medievale di Motrone, posta a guardia dell'omonimo scalo, nella seconda metà del XVI secolo si aggiunsero, più a settentrione, le torri di Cinquale sulla costa (sull'emissario del lago di Perotto o Porta Beltrame e proprio al confine con l'exclave di Montignoso lucchese) e del Salto alla Cervia nell'interno, sulla via Aurelia/Emilia già Francigena, con l'ultima struttura che non aveva tanto funzioni di avvistamento e guardia della costa ma piuttosto di controllo del traffico stradale e della navigazione lacustre in posizione di confine. Nel 1618, poi, tra Motrone e Cinquale, avvenne la costruzione del magazzino dei Marmi (portati qui, per l'imbarco, dalle cave apuane), utilizzato anche come sede della guardia di marina e come deposito del minerale di ferro e della ghisa che, dall'Elba o dai forni maremmani, venivano trasportati agli impianti di raffinazione medicei di Ruosina e Seravezza.

Il litorale massese e carrarese era, invece, del tutto privo di fortificazioni stabili e tale rimase fino allo scadere del XVIII secolo o addirittura fino all'età della Restaurazione.

Ovviamente, anche nelle isole l'apparato fortificatorio fu assai potenziato, specialmente nel XVI secolo.

È il caso della genovese Capraia, dove il castello pisano del XIII secolo, distrutto nell'occasione della conquista fattane dai turchi nel 1540, venne subito dopo riorganizzato e potenziato da Genova con l'edificazione, al suo interno, del potente forte bastionato di San Giorgio; immediatamente dopo (1541 e 1545), fu ricostruita – sull'antica base pisana – anche la torre del Porto detta Mandola e venne edificata ex novo l'altra torre detta dello Zenobito.

È il caso dell'Elba (dove fin dal Mille esisteva almeno la torre interna di San Giovanni in Campo, e successivamente anche il forte del Volterraio, pure esso interno), dove il Principato di Piombino edificò la già ricordata torre costiera a guardia della marina di Campo, dopo quelle costiere forse primo-quattrocentesche di Rio e Marciana e della fortezza interna del Giove/Giogo.

Ed è anche il caso del Giglio, dove – dopo il passaggio dell'isola a Cosimo I (1558) – fu riorganizzato il castello con la rocca e furono realizzate le torri circolari del Porto e del Lazzeretto (quest'ultima però solo nel 1622-24 a protezione dell'adiacente e coeva struttura sanitaria) (Coppi, Rombai, 1988). Viceversa, i piccoli castelli di Pianosa e Montecristo vennero distrutti dalle incursioni barbaresche del 1553 e mai più ricostruiti (nella prima isola si avrà una ripresa solo nei tempi rivoluzionari e napoleonici).

Con i secoli XVII e XVIII, tramontata la forte pressione delle flotte turchesche e barbaresche, alcune delle torri furono disarmate e abbandonate (definitivamente o almeno per lunghi periodi, con tanto di recuperi successivi). Ad esempio la cartografia di quei secoli e specialmente del XVIII censisce come in rovina, o almeno in disarmo/abbandono, le torri di Castel Marino, Capo d'Uomo di Talamone, Talamonaccio Alto o Vecchio, Cacciarella, Cala Morecca, San Pancrazio Vecchio o San Biagio (ISCAG, F 1239, 1250, 1276, 1279, 1289). All'epoca, dovevano però essere disarmate o abbandonate anche le torri di Calvello, Tre di Natale, Capo d'Uomo del Monte Argentario e Maddalena, sulle quali tacciono le





*Il centro fortificato di Talamone,
aerofotogrammetria,
Regione Toscana, 2010*

rappresentazioni grafiche del tempo, e specialmente la bella raccolta militare di carte napoletane della seconda metà del XVIII secolo. Tutte queste torri risultano rovinate – con l’aggiunta della torre dell’Avvoltoio definita disarmata – anche nelle cartografie francesi del 1808 (ISCAG, F 783/a-b); da notare che, nel 1815 e ancora nel 1830, pure la torre della Trappola era abbandonata dopo la rovina prodotta da un fulmine, come anche Burano nel 1830 (ISCAG, F 1236 e 1510).

Diversa la vicenda nell’arcipelago.

Se all’Elba già almeno dall’inizio del XVIII secolo versavano in stato di abbandono le due strutture interne della fortezza del Giove/Giogo e della torre di San Giovanni in Campo, a Capraia, invece, Genova provvide in quei secoli al potenziamento delle difese costiere: infatti, la torre dei Barbici o di Teia/Teglia venne eretta nel 1699 e la torretta del Bagno (detta in origine “uscita a mare” in collegamento coperto con il soprastante Forte San Giorgio) fu edificata nel 1790. Nella granducale Gorgona, la difesa dell’isola, affidata tradizionalmente alla pisana Torre Vecchia, fu rafforzata nel 1697 con la costruzione della Torre Nuova alla Cala dello Scalo; e al Giglio, proprio allo scadere del XVII secolo, venne edificata la bella torre del Campese.

Le guerre di Successione e dei Sette Anni in Europa interessarono anche l’Italia e la Toscana sotto la nuova dinastia degli Asburgo Lorena (1737-1800 e 1814-59). Tali conflitti determinarono – dopo svariati decenni di trascuratezza, se non di vero e proprio abbandono, una nuova fase di recupero e potenziamento delle fortificazioni, specialmente di quelle costiere. Non a caso, in occasione della sua visita a Firenze nel 1739, il granduca-imperatore fondò il corpo degli ingegneri militari del Genio posto alle dipendenze del colonnello Odoardo Warren, che ebbe il compito di restaurare, riarmare e infittire la maglia delle strutture di controllo territoriale e, insieme, di eseguire il censimento cartografico delle medesime (la ricca Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Gran Ducato ultimata nel 1749: ASF, Segreteria di Gabinetto, 695).

Fra gli anni ’50 e ’60 del XVIII secolo l’organizzazione militare toscana fu oggetto di particolari attenzioni. Il litorale a nord di Pisa, “prima dell’anno 1758 era affatto spogliato e sprovvisto di torri e posti di scoperta, se non si vuol prendere in considerazione la Torre secentesca di Bocca d’Arno, distante – ormai – più d’un miglio dalla foce, e quella coeva dei Riccardi detta di Fiume Morto, quasi due miglia discosta dalla foce del Serchio, le quali erano state già da lungo tempo condannate come inutili ed incapaci di servizio” (come scrive nel 1767 l’ingegnere del Genio Innocenzo Fazzi).

Tanto che il sovrano ordinò prima, nel 1758, l’edificazione dei due ridotti o fortini di Bocca d’Arno (a sinistra della nuova attuale foce) e di Bocca di Serchio e successivamente, nel 1762, la costruzione di altri tre “posti” o ridotti a Migliarino, Gombo in San Rossore e Mezzapiaggia nel Tombolo di Pisa oggi Tirrenia (visibili nelle carte topografiche del 1835 circa): realizzati tutti secondo un modello standardizzato “a poca distanza dalla battaglia del mare” e “capaci di presidio di soldati a piedi e cavallo”. I due ridotti delle bocche

La fortezza di Porto Santo Stefano, 2005

di Serchio e d'Arno (di forma esagonale e armati con due cannoni e sei spingarde) erano ultimati nel 1763; il posto di Tombolo o Mezzapiaggia fu realizzato nel 1764-66, insieme con gli altri due di Migliarino e Gombo (carte conservate in ISCAG, F 1225; ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenese, 1953). Queste torri, come si esplicita in una relazione del maggiore De Maillard, più che dalla Segreteria di Guerra (ovviamente coinvolta nella progettazione e nella successiva organizzazione del personale militare) furono volute dalla Deputazione di Sanità. I circa trenta chilometri di costa che corrono dalla foce del Calambrone a Viareggio erano allora sorvegliati solo dai fortini, ormai assai distanti dal mare, di Bocca d'Arno e Bocca di Serchio. Queste spiagge, come scrive Maillard, erano utilizzate per sbarchi clandestini di persone e merci che intendevano evitare pratiche doganali e controlli sanitari. Il mare di Migliarino, in particolare, era poi estremamente pericoloso "non solo ai bastimenti di forza, quanto ancora a quelli sottili correndo il gran rischio di esser gettati di traverso e di rompersi senza scampo sopra i banchi d'arena. Il detto lido è bensì soggetto a ricevere dei rigetti e rifiuti del mare come sarebbero cadaveri, mercanzie ed altre materie di qualunque genere, quale non esser battuto da alcuna guardia è molto facile che gli bestiai e butteri o altri soliti praticare in quei contorni profittano di detti rigetti o rifiuti con grandissimo pericolo per la salute pubblica" (ASF, Scrittoio delle R. Possessioni, 1953 ins 846).

Pochi anni più tardi, anche la Repubblica di Lucca provvide a potenziare le difese del suo piccolo centro portuario, Viareggio, che stava proprio allora sviluppandosi anche come abitato. Negli anni '70 qui furono infatti edificati i due fortini di Ponente e di Levante (che sarebbero stati poi demoliti poco dopo l'Unità d'Italia), mentre nel 1788 "venne completata la costruzione di un nuovo fortino sulla spiaggia del borgo, proprio presso la foce del Burlamacca", che era più grande degli altri due periferici e quindi ospitava una guarnigione di rilievo. "Anch'esso era armato ordinariamente con due cannoni, che però erano di maggior portata rispetto a quelli delle altre difese costiere, e poteva contenerne un terzo". Ma questo fortino aveva il difetto che i suoi cannoni potevano sparare solamente verso il mare e non lateralmente" (Cecchetti, 2006, p. 99; Sardi, 1899, pp. 3-8).

La parte a sud di Livorno e fino al confine piombinese, specialmente l'area di costa alta che si articola in innumerevoli rientranze e sporgenze che limitano la scoperta del mare e delle spiaggette, era punteggiata da un sistema assai fitto di strutture militari, come dimostrano alcune carte del XVIII secolo (ISCAG, F 1226 e 1721) che censiscono ben 26 edifici tra torri, castelli, posti di guardia e case-casotti di militari di presidio, e specialmente dei cavalleggeri, aventi l'incarico di pattugliare l'omonima via che congiungeva tutta la rete di avvistamento e difesa.

Per tale ragione, il settore meridionale del litorale pisano venne considerato sufficientemente presidiato, anche se dalle ispezioni effettuate nel 1752-53 e nel 1767 emersero le condizioni non ottimali e anche di vero e proprio degrado in cui versavano alcune strutture (Romanelli, 2002, p. 132). In ogni caso, l'uni-





ca realizzazione di metà Settecento è il palazzo fortificato eretto privatamente, a sinistra della foce del fiume Cecina, nel 1739, dal marchese Carlo Ginori, che per qualche anno ebbe in feudo dal granduca l'omonima fattoria granducale. Il nuovo Palazzo provvide ad incorporare nell'edificio l'antica torretta pisana di Bocca di Cecina (eretta per sorvegliare l'adiacente approdo fluviale), precisamente nell'angolo sporgente a sinistra del fronte a mare. Ben diversa, ovvero assai critica, era allora la situazione delle difese del Principato di Piombino e dei Presidiosi orbetellani.

Nel Principato non bastarono a mettere in sicurezza il litorale i posti armati del Puntone e di Portiglioni di Scarlino, realizzati proprio intorno alla metà del XVIII secolo, insieme con la ricostruzione – sui resti del castello pisano – di una torre ottagonale al porto di Pianosa, che sarà però distrutta dagli inglesi durante la dominazione napoleonica.

Non c'è da stupirsi se, ancora nel 1767, secondo la relazione dell'ingegnere militare granducale Innocenzio Fazzi, il Monte Argentario era "il nido dei Barbareschi per i gran seni e nascondigli che vi si contiene ad oggetto di comandare i quali vi furono costruite tante torri quante ivi se ne vedono, ma che di presente si tengono affatto disarmate. I Corsari, incrociando tra questo monte e le isole di Giannutri, Giglio, Montecristo e Pianosa sorprendono alla sfacciata i bastimenti che sono costretti a solcare il Canale del Giglio, Montecristo e mari adiacenti" (Coppi, Rombai, 1988, p. 29).

Sotto Pietro Leopoldo (1765-90) si affermò un indirizzo neutralistico che comportò la soppressione di molte delle fortezze erette dai Medici nella Toscana interna, insieme con il drastico ridimensionamento della flotta e dell'esercito. Rimase invece pressoché intatto il sistema delle difese costiere che fu, anzi, addirittura rafforzato per garantire la Toscana dalla ricorrente minaccia dei barbareschi e dalle ultime pestilenze, oltre che per consentire l'applicazione dei dazi doganali in ogni approdo e combattere in tal modo la piaga del contrabbando.

Soprattutto il sistema bipolare marittimo Livorno-Portoferraio assunse l'aspetto di base militare – oltre che commerciale – moderna, riorganizzata anche nei depositi di artiglieria e negli arsenali. Oltre a ciò, grazie anche al ruolo attivo promosso dal governatore di Livorno, il conte Federigo Barbolani da Montauto, soprattutto a decorrere dal 1786, vennero effettuate accurate visite (con protagonisti gli architetti Innocenzio Fazzi negli anni '60 e Pietro Conti negli anni '80 e '90), dalle quali emerse soprattutto la realtà che molte delle fortificazioni medievali e moderne erano poco efficaci, perché ormai ubicate a distanza eccessiva dal mare. Dai sopralluoghi effettuati, di conseguenza, scaturì la decisione di costruire ben sei fortini (eretti con immediata apertura dei cantieri tra il 1786 e il 1793), da nord a sud: Forte del Cinquale nuovo in posizione più avanzata verso il mare, in luogo della "piccola ed angusta torre" cinquecentesca (1787-88), Forte dei Marmi (1788), Forte di Bibbona e Forte di Castagneto (1786), Forte delle Marze (ricavato fra gli anni '80 e '90 dal palazzo delle locali saline eretto nel 1758-61) e Forte di San Rocco (1788-93), gli ultimi due impianti a guardia del Tombolo di Castiglione-Gros-

seto, fino ad allora “affatto sprovvisto di torri e posti marittimi, se non si vuol considerare, attesa la sua gran distanza di due miglia dalla foce dell’Ombrone, la Torre della Trappola”. I fortini corrispondevano ad un unico modello con tozzo corpo quadrangolare con annessa piattaforma semicircolare nel fronte a mare, modello progettato dall’ingegnere del Genio militare Deodato Ray (Romanelli, 2002, pp. 132-139).

Ancora: a Bocca d’Ombrone nei primi anni ‘90 fu costruita una batteria (poi tra il 1815 e gli anni ‘20 trasformata in ridotto: ISCAG, F 1236, invero inutilmente a causa dell’avvio della fase di erosione che portò il mare a demolire e sommergere la struttura militare); la torre della Troia fu grandemente ampliata e ridotta alla forma attuale di fortino nel 1788-89; la torre delle Rocchette fu dotata della piattaforma per la batteria sullo sprone volto al mare (figura 103); infine, la rocca di Castiglione della Pescaia venne ristrutturata in tutto il primo piano (ISCAG, F 1232/a-f).

Da notare che le nuove postazioni militari, dalla tipica forma a fortino, erette alla fine degli anni ‘80 del secolo erano allora praticamente bagnate dal mare, come si vede in un atlante del 1793 disegnato dall’architetto granduca Pietro Conti. Questi complessi edilizi, come è stato possibile calcolare per Marze, San Rocco e Bocca d’Ombrone, nel 2004 (lo si ricava da una ripresa aerea), occupavano posizioni rispettivamente a poche decine di metri (Marze) e a circa 500 metri dalla linea di costa (San Rocco). Non è riconoscibile, oggi, Bocca d’Ombrone, perché (si è già detto) ridotta a rudere e addirittura sommersa nei bassifondi marini di quella che era la linea di costa ancora nel 1823.

Più in generale, quasi tutte le torri e le altre fortificazioni vennero allora migliorate in funzione di più comode condizioni di vita delle guarnigioni: furono restaurate e spesso ampliate per quanto concerne la parte abitativa e dotate – anche mediante la costruzione di annessi separati – di cisterne, cappelle, ambienti abitativi secondari, stalle e recinti per i cavalli.

Furono altresì costruite o ricavate da locali preesistenti numerose dogane: come nel 1789-90 a Castiglione sul porto canale, alla Trappola nel recinto della vecchia torre e a Cala di Forno per ristrutturazione di un casale privato ubicato nel golfo.

Alla fine del principato di Pietro Leopoldo, il sistema delle difese appariva fitto ed efficiente quanto alle strutture edilizie e alle strade “dei cavalleggeri” che le congiungevano. Scriveva lo stesso sovrano nel 1787 e nel 1789: “il servizio tanto delle torri che dei cavalleggeri pare che si faccia molto bene con tutta esattezza ed è gente capace”; “tutte le torri sono state trovate in ottimo stato, ben tenute e risarcite e i soldati sani e ben vestiti, tutto in buon ordine, e così anche i cavalleggeri, ben tenuti e puliti”. Il sovrano tiene invece a sottolineare che, nel Principato di Piombino e nello Stato dei Presidi, le torri e fortificazioni continuavano ad essere “mal custodite, poco guardate e armate”. Nel Piombinese erano nel 1767 disarmate le torri del Sale, di Follonica e di Civette (con il Barbiere che fu disarmata qualche anno dopo e riarmata nel 1792) (Romanelli, 2002, p. 139), mentre nei *Presidios* la maggior parte non era armata (tra quelle descritte in perfetto stato di armamento c’erano le torri delle Saline, delle Cannelle del Monte e di Burano).

Nell’ultimo decennio del XVIII secolo però, sotto l’incalzare della bufera rivoluzionaria, anche quasi tutte le torri dei *Presidios* furono restaurate ed armate, come dimostra il ricco censimento cartografico realizzato dagli ingegneri militari napoletani (conservato in ISCAG).

In età napoleonica, ovviamente non si mancò di sottolineare l’importanza strategica dei tre poli di Livorno (la vera “place de guerre”), di Portoferraio e del Monte Argentario con il suo trio insediativo di Porto Ercole-Porto Santo Stefano-Orbetello, da allora annesso alla Toscana (precisamente al napoleonico Regno di Etruria nel 1801), mentre si mostrò sempre spiccata preoccupazione per la difesa della costa maremmana, non tanto per la carenza di strutture armate, quanto per la virulenza della malaria che falciava i militari ivi stanziati. Se nel 1800-14 non furono realizzate nuove fortificazioni di rilevante impegno (ma la piazzaforte di Portoferraio venne capillarmente riorganizzata), non si mancò comunque di restaurare un po’ tutte le vecchie torri (specialmente a Vada: ISCAG, F 5725) e di erigere numerose batterie (per lo più con la elementare tecnica in terra battuta) in adiacenza alle già esistenti strutture di difesa (a San Vincenzo: ISCAG, F 1498; a Bocca d’Arno: ISCAG, F 1205; a San Biagio di Ansedonia: ISCAG, F 1248; a Porto Santo Stefano) o in località ancora indifese o mal difese, come a Troia oggi Punta Ala, a Bocca d’Ombrone, a Macchiatonda e in vari siti delle coste rocciose dell’Elba (come ad esempio a Montebello o Montalbero nel litorale ad ovest di Portoferraio verso l’Enfola), del Promontorio di Piombino (costruzione di una linea di batterie disposta tra il castello e la Rocchetta: ISCAG, F 1500, 1504 e 7036) e dell’Argentario (ristrutturazione di Forte Filippo: ISCAG, F 567-569, costruzione delle due batterie con ridotti di Pian dei Cocci e Tre di Natale alle estremità del golfo di Porto Santo Stefano per rimpiazzare le due torri dirute di Calvello e Tre di Natale), e finalmente alle estremità meridionali dei due tomboli orbetellani di Giannella e Feniglia, con costruzione della batteria da due cannoni attestata alla torre e ai magazzini dello scalo della Tagliata (ISCAG, F 1251) (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 41-42).

Gli investimenti non dovettero essere trascurabili: nel 1810, il corpo del Genio imperiale valutava necessari oltre 414.000 franchi “pour mettre en état les fortifications et batiments del Places Forts et Cotes du Grand Duché de Toscane” (Coppi, Rombai, 1988, p. 30).

Anche nella deserta isola di Giannutri, furono ripresi gli ambiziosi progetti granducali della seconda metà del Settecento (opera di Giovanni Grazzini) per realizzare, sul Poggio della Scoperta (l’altura più elevata dell’isola), a protezione della sottostante cala Maestra e anche della cala Spalmatoio, una struttura fortificata con batteria (ISCAG, F 755-757). Nel 1807-1808, fu infatti costruito il fortino della Scoperta, ma l’insediamento militare ebbe vita breve perché distrutto completamente dagli inglesi nello stesso anno 1808 della inaugurazione, e mai più riedificato con la Restaurazione lorenese.

In generale però, con la Restaurazione, le rovine seguite alle ultime e convulse fasi della dominazione napoleonica furono ben





presto risanate (con l'eccezione del forte Motrone distrutto dagli inglesi) ed il sistema di controllo costiero tornò ad essere investito da una nuova fase di potenziamento, che durò almeno fino al 1830 e alla conquista di Algeri da parte della Francia (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, p. 42).

I maggiori investimenti furono realizzati dopo che – con la gita del 1826 – il granduca Leopoldo II ebbe preso consapevolezza dei tanti bisogni del sistema delle torri (oltre che dei fortini) che, soprattutto a sud della costiera di Castiglioncello “misuravano con regolari e quasi uniformi distanze la lunga spiaggia marina, alcune sporche per latrine guaste, altre mancanti di finestre, per lo più mal condotte”, con dentro di esse “soldati macilenti ed ingialliti” (Pesendorfer, a cura di, 1987, pp. 79-85).

Tra le opere più rilevanti, occorre ricordare – sotto il principato di questo sovrano (1824-59) – nel 1825-26 il nuovo fortino di Macchiatonda (con la sua piattaforma semicircolare per due cannoni), ubicato nel tombolo di Burano ove i francesi avevano eretto, forse prima del 1811, “una batteria di salsiccioni, due capanne per il presidio e un capannotto per la polveriera”, opere che erano andate distrutte a seguito dello sbarco effettuato dagli inglesi il 15 giugno 1812 (ISCAG, F 731-734 e 1511); e nel 1825-26 la nuova “dogana a Bocca d'Ombrore unita allo stabilimento o caserma militare necessario in quell'interessante posto guardato da una batteria di terra, il cui presidio è alloggiato in una capanna”. Il castello di Piombino venne restaurato (ISCAG, F 1499) e Torre del Sale fu ristrutturata e dotata di una batteria semicircolare per un cannone (ISCAG, F 1261, 1501-03, 1509/1-2), mentre a Collelungo fu costruito l'edificio della caserma accanto alla torre (ISCAG, F 1526).

Innumerevoli furono le strutture militari costiere attivate nei panoramici piccoli promontori dell'isola d'Elba dopo il 1814: erano già presenti negli anni '20 o almeno nei primi anni '30 quelle di Enfola, Procchio, Patresi, Pomonte, Fetovaia, Cavoli, Canata, Capo ai Pini, Morcone, Remaiolo, Terranera o Reale, Ortano, Capo di Pero, Capo Castello, Colle alle Guardie e Montebello o Montalbero (Ferruzzi, 2009, pp. 9-10 e 100), con altre ancora, come Nisportino (ricordata in un disegno di Luigi Bettarini del 1820: ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenensi*, 2074, 103, f. 1), e Punta di Acquaviva e Punta del Cavo Bianco (ricordate nelle mappe catastali della Comunità di Portoferraio del 1840, sez. E, fogli 3 e 1 rispettivamente: Peria, Peruzzi, 2010).

Progetti di stabili militari furono allora elaborati anche per l'isola di Pianosa (dove Napoleone aveva cominciato ad edificare il Forte della Teglia), che in seguito fu fatta oggetto di progetti di ricolonizzazione; per Follonica, dove ancora nel 1839 si progettò la realizzazione di due batterie contigue ai due magazzini del ferro della marina, ubicati nei pressi della nuova dogana, in sostituzione della vecchia batteria collegata con l'antica e fatiscante torre che era in posizione decentrata rispetto al pontile (ISCAG, F 545-557); e per il confine romano del Chiarone alla Graticciaia (edificazione di un fabbricato di sorveglianza per i militari).

Diminuiti assai i pericoli militari, ai torrieri furono affidati “incarichi meno rischiosi. Si trattava di vigilare sulle operazioni di carico e scarico delle merci, allo scopo di prevenire, soprattutto, il diffondersi di epidemie, e di perlustrare il perimetro costiero, nel tentativo di ridurre il dilagante fenomeno del contrabbando” (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, p. 42)

*Il centro fortificato di Orbetello,
aerofotogrammetria,
Regione Toscana, 2010*

Numerosi furono infatti i piccoli interventi soprattutto finalizzati alla realizzazione di case o casotti “di sanità” (nel 1825 furono approvati quelli di Vada, Baratti e Cala di Forno); di dogane (nello stesso anno vennero approvate quelle di Baratti, Follonica, del Puntone di Scarlino e di Talamone); di casette per alloggiare più comodamente i militari incaricati dell’avvistamento e del controllo a cavallo (nel 1825 alla torre di Cacciarella) o per alloggio dei torrieri o del presidio (nel 1826 alle torri di Cala Galera e Santa Liberata); e anche di polveriere, di cappelle, di cisterne, di orti e prati. Soltanto nell’anno 1825 furono spese 50.000 lire per “continuare il miglioramento di tutti gli stabilimenti militari e sanitari sul litorale dello Stato di Piombino” e oltre 40.000 lire nell’acquisto di terreni “per fare le serrate pei cavalleggeri e provvedere di un orto a diversi castellani”.

È da considerare che i lavori di risanamento e miglioramento dei fabbricati militari non riuscirono a risolvere il problema della malaria che rimaneva endemica nel litorale delle Maremme. Ad esempio, nel 1832 la terza compagnia di artiglieria stanziata nella Maremma settentrionale registrò ben 4553 “giornate di spedalità”, mentre il presidio grossetano ne denunciò 2453. I costi anche umani continuarono ad essere rilevanti, tanto che, nel 1834, Giuseppe Taddei, incaricato dal Consiglio di Stato di verificare le possibilità “di disarmare delle loro artiglierie una porzione dei forti e delle torri della costa, per la ragione che la disseminazione di numerose bocche da fuoco è sommamente gravosa per il Regio Erario”, arrivò a proporre di disarmarne 30 e di lasciarne sussistere soltanto 16 “per la protezione del commercio, la repressione del contrabbando e la tutela della pubblica salute”. In altri termini, le poche fortificazioni che si proponeva dovessero rimanere avrebbero dovuto servire per obiettivi di difesa civile (piuttosto che militare) della costa toscana.

Nonostante queste proposte di parziale eliminazione delle fortificazioni, il sistema di controllo del litorale rimase sostanzialmente – ancora tra gli anni ’20 e ’30 – quello ereditato dall’età moderna e uscito indenne dalla bufera napoleonica. I pochi abbandoni di strutture militari furono compensati dalle nuove edificazioni (come le già ricordate edificazioni militari a Bocca d’Ombrone, Macchiatonda e Graticciaia, oltre alle dogane e ad altre strutture). Complessivamente, nel 1828-29, la ‘catena’ militare era costituita da 69 ‘anelli’ guardati da 2604 uomini e protetti da 142 cannoni e 116 spingarde.

Anche negli anni ’30 e ’40 proseguirono i lavori di miglioramento (specialmente alle torri di Bocca d’Arno, Castiglioncello e Calafuria); tra l’altro, vennero costruite al forte delle Saline (esternamente) la nuova dogana e la cisterna, e alla torre delle Civette la cappella con annessa canonica.

Tuttavia, negli anni ’40 si fece strada – anche negli ambienti militari – la convinzione che la maggior parte delle torri costiere fosse ormai inutile, tanto che si cominciò a proporre la loro parziale “soppressione” o almeno il loro parziale “disarmo”.

Data 1847 l’approvazione di un primo elenco di 12 torri o posti militari da sopprimere: Calafuria, del Sale, Punta Martina, Barbieri, Cala Galera, Capo d’Uomo di Talamone, Lividonia, Tre di

Natale, Ciana, Maddalena, Cala Piatti e Macchiatonda. Nel 1850 si approvò un altro elenco con 16 nuove strutture da disarmare: Cinquale, Romito, Bibbona, Castagneto, Mozza, Puntone, Civette, Troia, Marze, Collelungo, Cannelle di Talamone, forte di Talamone, Santa Liberata, Cannelle del Monte, Cala Grande e San Pancrazio.

Se queste fortificazioni furono effettivamente disarmate (il che non è dato sapere), di sicuro il forte di Talamone dovette essere quasi subito riarmato, come risulta dal resoconto dell’ispezione fatta nel 1852 dal generale Ferrari da Grado alle “piazze, forti, torri e posti armati del Gran Ducato” (v. in appendice). In quell’anno, le strutture militari erano ridotte a quelle principali di Livorno, Portoferraio, Piombino, Porto Santo Stefano, Porto Ercole (con “lo stupendo forte della Rocca” e con quelli di Monte Filippo e Stella e con le batterie di Santa Barbara e Santa Caterina) e Orbetello; nonché a quelle minori di Forte dei Marmi, Viareggio, Bocca d’Arno, Antignano, Vada, San Vincenzo, Baratti, Follonica, Castiglione della Pescaia, San Rocco, Cala di Forno, Talamone, Talamonaccio, Saline e Graticciaia al confine romano.

Tale sistema era guardato dalle “sei compagnie del battaglione d’artiglieria da Piazza” e articolato in “82 posti armati di artiglieria” e numerosi “presidj”. I militari si occupavano attivamente anche delle materie sanitarie e doganale, vigilando “sulle caricazioni e scaricazioni dei bastimenti che vi approdano”, facendo “perlustrazioni e scorrerie, sì di giorno che di notte lungo la spiaggia dipendente” e “buona guardia alle provenienze in contumacia per la tutela della pubblica incolumità”.

Ciò nonostante, i forti e le torri che componevano il sistema difensivo apparivano al generale Ferrari da Grado ormai “isolati e lontanissimi”, e quindi poco efficienti, “perocché l’esperienza e la regola preferiscono che il limite minimo del loro allontanamento non avrebbe ad oltrepassare le due miglia, onde i fuochi di una batteria abbiansi ad incrociare con quelli dell’altra”, mentre “la distanza dei nostri posti sulla costa è spinta alla lunghezza di 5-6 e anche 7 miglia e lascia tra loro terreno scoperto, totalmente indifeso”. Tanto valeva – vista l’impossibilità di tornare a recuperare tutti gli antichi posti abbandonati e di edificarne di nuovi – concentrare le difese nei porti più importanti e smantellare “tutti gli altri presidj o località armate in siti malagevoli o fissati in certe posture nelle quali non possono approdare bastimenti di commercio, e molto meno avvicinarsi legni da guerra, e dove soprattutto non vi ha scopo principalissimo di proteggere il cabotaggio”.

È questo il programma che il governo lorenese negli anni ’50 impostò nelle sue grandi linee e che il nuovo Regno d’Italia riuscì ad applicare a partire dal 1866, quando (per effetto del Regio Decreto del 4 aprile 1863) quasi tutte le antiche strutture di sorveglianza e di difesa vennero disarmate, con trasferimento graduale dal demanio militare a quello civile. Da allora, molte furono addirittura sdemanializzate e in gran parte alienate a privati, ad eccezione di quelle ritenute di vitale importanza per il controllo dei porti toscani.

L’unica eccezione sembra essere costituita da Pianosa che, già

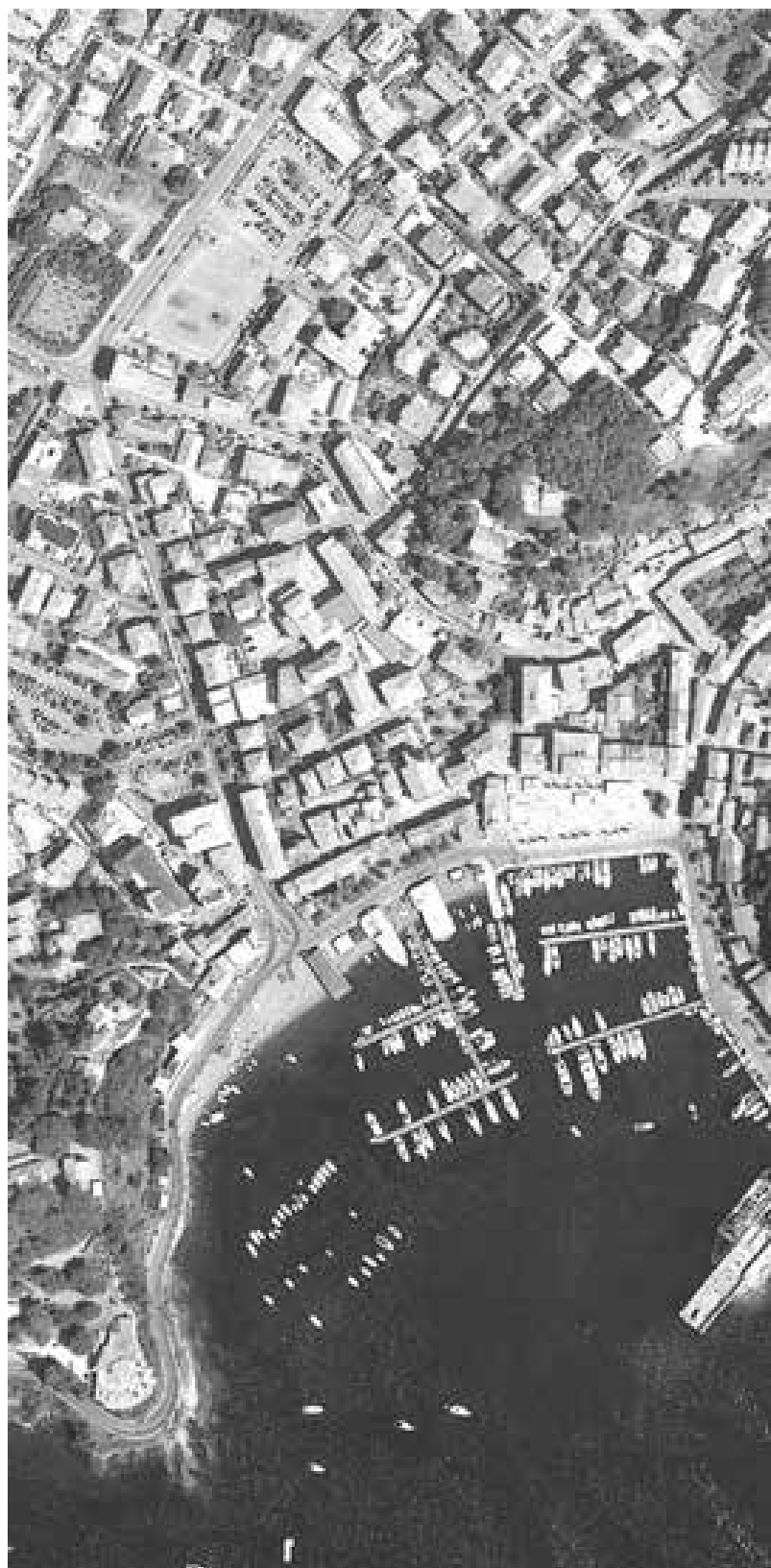
nel 1858, inaugurò la sua storia di isola dedicata ai reclusi, come colonia penale agricola destinata a mantenersi praticamente fino al 1998. A servizio della colonia, infatti, pochi anni dopo lo Stato unitario riorganizzò i resti degli antichi edifici intorno allo scalo, edificando – sul fabbricato militare costruito da Napoleone – il Forte della Teggia, insieme con svariati nuovi fabbricati (Mastragostino, 2001, pp. 66-68; Gambardella, 2009). Anche a Gorgona e a Capraia, le esigenze della sorveglianza dei reclusi addetti alle attività agricolo-zootecniche delle locali colonie penali indussero le amministrazioni a costruire – tra Otto e Novecento – rispettivamente due e una torri di guardia in posizione non sempre costiera.

Ovviamente, anche le maggiori piazzeforti, come Livorno e Portoferraio, continuarono a mantenere – nell'Italia unita – il loro tradizionale ruolo militare. Il decadimento strategico di tutte le altre strutture (comprese quelle già di primaria importanza come Piombino, Porto Ercole, Orbetello e Longone) fu però in qualche modo compensato dall'emergere di Porto Santo Stefano che, negli anni '70 (come si legge nel giornale "L'Ombro" del 25 marzo 1877), fu identificata dallo stato maggiore come la stazione navale ideale per la nascente flotta della marina militare: "per la sua situazione e rada [...] e per mezzo di due o tre benintesi forti garantito, dal naturale baluardo del Giglio difeso e, per quel che offre il suo territorio, d'ogni necessaria cosa provvisto, [Porto Santo Stefano] nulla avrebbe a invidiare alle rade di Portsmouth, di Tolone, di Taranto, della Spezia". E, non a caso, nel 1884-88 vi venne costruito – sul Poggio del Pozzarellò – un nuovo forte quasi interamente interrato, dominante l'ampio golfo tra Porto S. Stefano e Talamone" (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 42-44; Della Monica, Giordano, Metrano, 2002).

L'organizzazione militare della costa apuana

Almeno dalla metà del XVIII secolo in poi, al confine dello Stato Genovese, in territorio ligure, esistevano due strutture fortificate di modesto interesse, quali il ridotto di Bocca di Magra e la batteria con annessa dogana di Marinella di Luni. Erano le uniche barriere difensive presenti alla porte nord-occidentali della Toscana, perché, fin quasi allo scadere del XVIII secolo, la costa di Carrara e Massa fu del tutto priva di strutture fortificate, essendo le artiglierie del centro murato di Avenza, il più avanzato sul mare, non in grado di 'battere' con efficacia e quindi difendere la spiaggia con il suo frequentato scalo da attacchi dal mare ed eventuali sbarchi.

Il litorale carrarese-massese veniva comunque, tradizionalmente, sorvegliato a fini militari e sanitari, specialmente dagli anni '20 del XVIII secolo, quando la tutela della spiaggia e del porticciolo fu affidata a pattuglie di cavalleggeri. "Venti anni dopo (1742), diffusesi le notizie più allarmistiche su un'epidemia scoppiata a Messina, per impedire il tentato o supposto sbarco di legni infetti, fu disposto sulla spiaggia un eccezionale schieramento di artiglierie-



*Il centro fortificato di Porto Azzurro
già Longone, aerofotogrammetria,
Regione Toscana, 2010*



ria e di uomini”, e così avvenne successivamente, ad esempio nel 1778 (Giampaoli, 1988, p. 64).

Il fatto era che il governo del Principato Cybo Malaspina di Carrara e Massa continuò a puntare le sue speranze di difesa sulla presenza della fortezza di Avenza, che era stata particolarmente efficace in occasione degli eventi bellici del XVI secolo. Nel 1565, infatti, la fortezza di Avenza aveva respinto con la sua artiglieria una flotta barbaresca (*ivi*, p. 24). Tale evento impensierì a tal punto il duca Alberico Cybo da dare il via a imponenti lavori di fortificazione dei più arretrati borghi urbani collinari di Carrara e Massa, con le operazioni che proseguirono negli anni '70 e '80 (*ivi*, pp. 24-25).

In ogni caso, le artiglierie di Avenza tornarono a farsi sentire a più riprese nei secoli XVII e XVIII per difendere il litorale apuano dai pirati barbareschi.

Si spiega con ciò il perché, intorno alla metà del XVIII secolo, il duca Francesco III d'Este si cimentò “in costosissimi quanto fallimentari tentativi sul litorale di Avenza”, volti alla trasformazione dello scalo aperto in un porto con moli e darsena”, ovvero in un piccolo borgo fortificato capace di offrire un sicuro riparo alle imbarcazioni. Il progetto è evidenziato da alcune carte (compresa quella ISGAG, F 877), che chiama in causa “Mons. Millet de Mouran” (*ivi*, p. 168; Bernieri, Mannoni, Mannoni, 1983, pp. 67-86). Nel 1769 fu il ministro Camillo Menarini a scrivere al duca: “i vari casi accaduti [...] mi hanno fatto comprendere che il forte di Lavenza non è più in distanza di proteggere i legni che approdano a questa spiaggia e navigano in vicinanza”. Per tale ragione – prosegue Menarini – “ho creduto mio dovere di ordinare al capitano ing. Filippo Del Medico di mettere in pronta un fortino capace di 50 uomini e pochi pezzi di cannone e di altro in faccia a S. Giuseppe ove esiste sempre un corpo di guardia di 12 comuni sotto il comando di un sergente”.

Per il momento l'iniziativa di costruire due veri e propri fortini in corrispondenza dei due scali di Avenza-Carrara e di Frigido-Massa (detto anche di San Giuseppe) non ebbe seguito, e altrettanto inutilmente venne ripresa nel 1778 con altro progetto, con cui lo stesso Del Medico prevedeva “la costruzione di due ridotti: uno sulla spiaggia massese e un altro su quella carrarese, ognuno difeso da 40 soldati” (Giampaoli, 1988, pp. 65-67). Il risultato fu che, non solo nella seconda metà ma anche alla fine del XVIII secolo i barbareschi, come pure i corsi e i francesi, “i quali – si scrive nel 1794 – danno anch'essi la caccia al naviglio, minacciano la costa, vi fanno il bello e il cattivo tempo, gettano lo scompiglio nello scalo di S. Giuseppe affollato di navicelli, di barocchi, di contadini mentre si attende al carico delle ortaglie” (*ivi*, p. 71).

La situazione stava comunque cambiando, come dimostra la *Mappa della Spiaggia del Mare delle due Comuni di Massa e Carrara* dell'architetto Carlo Giosuè Mansuelli del 1802, di proprietà dell'autore Giampaoli, che localizza la presenza di ben quattro posti militari, seppure di modesto impegno architettonico-edilizio, essendo costituiti da strutture in terra battuta. Trattasi delle due batterie di Avenza, una a sinistra e l'altra a destra della darsena con magazzino, dogana e scalo; della batteria a

sinistra della foce del Frigido o scalo di San Giuseppe e di un'altra batteria più a sud, nell'area detta oggi Marina di Ronchi, ossia a sinistra della via Montignoso-mare e poco prima del confine granducale guardato dal “Forte di Cinquale” (*ivi*, p. 87).

Queste batterie furono fatte installare – forse proprio nel 1794 – dalla duchessa Maria Beatrice. Abbandonate alla discesa dei francesi nel 1796, vennero riattivate con potenziamento di uomini e mezzi l'anno dopo, insieme con il servizio di vigilanza costiera, anche per la recrudescenza negli ultimi anni del secolo delle scorrerie dei barbareschi che, nel 1798, provvidero ad attaccare, seppure inutilmente, la batteria di Frigido-San Giuseppe (*ivi*, pp. 93-107). I quattro posti armati con cannoni non riuscirono comunque a rendere sicuro il litorale dalle scorrerie dei corsari inglesi, come dimostra la razzia fatta dai medesimi allo scalo di Avenza il 7 ottobre 1808, nonostante il fuoco di sbarramento della batteria locale (*ivi*, pp. 93-107).

Un salto di qualità si registrò solo all'inizio degli anni '30, sotto il governo di Francesco IV. Vista la scarsa efficienza delle batterie di Avenza-Carrara e di quella di San Giuseppe-Massa, il presidio militare del litorale di Massa Carrara e il sistema delle difese costiere vennero potenziati con la costruzione di tre veri e propri fortini in muratura: di Speranza e di San Francesco (con al centro la batteria di San Giuseppe o Brugiano) (M. 18-19) nel litorale di Massa e più a nord di Maria Beatrice nel litorale di Carrara, che si appoggiava alla batteria dello scalo di Avenza. I nuovi fortini furono organizzati dall'incaricato tenente Giovanni Campilanzi “secondo i più ortodossi criteri di tecnica delle fortificazioni affinché tutta la costa [...] risultasse uniformemente coperta da un sufficiente numero di bocche da fuoco. Realizzati ai margini dell'allora profonda spiaggia, questi si presentavano come baluardi a pianta pentagonale, sovrastati da una casermetta e da un deposito delle munizioni, con i loro bastioni erbosi, fiancheggiati da un profondo fossato di circonvallazione. Un ponte levatoio dava accesso al fortilizio dall'alto del quale i cannoni, montati su affusti d'assedio a ruote grandi, potevano tener sotto il loro tiro chiunque si avvicinasse con cattive intenzioni”.

Il sistema delle due batterie e dei tre fortini scaglionati nei circa 12 km di costa apuana era guardato – almeno nel 1832 – da un centinaio di militari.

Scriva Emanuele Repetti: “Subentrato di diritto nel Ducato di Massa e Carrara nel 1829 Francesco IV duca di Modena, arciduca d'Austria, figlio della defunta duchessa Maria Beatrice d'Este e dell'arciduca Ferdinando, ha fatto erigere a difesa del litorale diversi fortini in batteria, nuove case doganali al confine” (III, 1839, pp. 128-129). Tuttavia, a causa delle torbe che portavano il Magra e gli altri corsi d'acqua minori, la spiaggia stava avanzando alquanto velocemente, tanto che gli stessi fortini subito dopo essere stati costruiti si vedevano arenati addirittura di un terzo di miglio (circa 550 m) dentro terra (*ivi*, I, 1833, p. 176).

Tali fortificazioni, comunque, “rimasero in attività, perfettamente efficienti, sino al 1848 e in quell'anno, abbandonati dalla guarnigione estense, furono messi a sacco. Tranne l'artiglieria, peraltro danneggiata, venne asportato tutto il materiale utilizzabile [...]. Il



governo toscano, subentrato per breve tempo a quello modenese, provvide a riparare, alla meglio, il solo fortino di San Francesco. Dopo che Massa e Carrara, nel 1849, tornarono sotto gli Estensi, Francesco V non volle riattivare i forti del litorale”; disarmati il 25 aprile 1850, furono prima adibiti a ricovero dei guardaboschi addetti alla salvaguardia delle macchie demaniali di Avenza e Marina del Frigido o di Massa, e poi – il 13 dicembre 1851 – dati in consegna ai veterani dell’artiglieria “per salvarli dal deperimento e, in caso di bisogno, riattivarli”.

Con la caduta degli Estensi, nel 1859, e con la seguente annessione al Regno d’Italia, “i fortini, tranne la ridotta di S. Giuseppe, furono di nuovo manomessi [...]. La loro [breve] storia finisce qui: scomparvero demoliti o inghiottiti da altre costruzioni” – tutt’al più lasciando labili tracce murarie o toponomastiche – oppure, come nel caso di Speranza, vennero sostituiti da nuovi edifici adibiti a residenze civili per vacanza (Giampaoli, 1988, pp. 123-126 e 140-141; Baggiossi, 1988, p. 42).

Lo stato dell’arte del patrimonio fortificatorio costiero e insulare

Con il passaggio al nuovo Stato italiano, anche la maggior parte delle fortificazioni dell’ex Granducato finirono con il perdere la funzione militare e con l’essere cedute al demanio civile (in ottemperanza al decreto dell’aprile 1863), oppure furono gradualmente abbandonate e in parte anche vendute, con il tempo, a privati.

Tra i pochi complessi edilizi che attrassero lavori di miglioramento, si ricorda il Palazzo di Cecina che, fin dai primi anni ’60, fu adattato a scuola e poligono di tiro dell’artiglieria e specificamente ristrutturato alla fine degli anni ’70 per ospitarvi la guarnigione (ISCAG, F 2168-70).

Rimasero ancora presidiate o utilizzate dalle amministrazioni statali (la guardia di finanza, il genio civile o l’amministrazione carceraria o quella marittima correlata ai fari) o per altri ruoli pubblici e talora anche privati gli edifici – quasi tutti di valore monumentale e tuttora demaniali, in parte bisognosi di interventi di manutenzione o restauro – del circuito bastionato di Livorno, di Mezzapiaggia a Tirrenia, Calafuria o Mattaccini, Castiglioneccello, Vada, marine di Cecina, di Castagneto e di Bibbona, il circuito bastionato di Piombino, San Rocco di Marina di Grosseto, Rocca di Talamone, Saline d’Albegna, Forte di Porto Santo Stefano, circuito bastionato di Orbetello, Macchiatonda, Rio Marina e Marina di Campo, Forte Beneventano e Forte Focardo di Longone/Porto Azzurro, circuito bastionato di Portoferraio, Rocca di Giglio Castello e torre del Porto, torre del Porto di Capraia, Forte della Teglia di Pianosa, Torre Vecchia e Torre Nuova di Gorgona, Palmaiola. Alcune di queste strutture sono state però successivamente abbandonate, in tempi anche molto recenti, con le conseguenze facilmente immaginabili per il loro stato di salute.

Non poche strutture storiche sono purtroppo scomparse per via

di demolizioni/distruzioni prodotte dagli uomini o dalla natura tra il secolo XIX e la seconda metà del secolo XX: Motrone già nel 1813 ad opera degli inglesi; i fortini dei Cavalleggeri-Livorno negli anni ’60 del XIX secolo ad opera del Comune di Livorno, di Ponente e di Levante di Viareggio sempre negli anni ’60 del XIX secolo o poco dopo e il forte della Foce o centrale sempre di Viareggio tra le due guerre per scelte urbanistiche dissennate dell’amministrazione comunale; Bocca d’Arno demolito dai nuovi proprietari privati nel 1931; Cinquale, Torre Riccardi e Ardenza per le mine tedesche nel 1944. Scomparse (e spesso non localizzabili con precisione) sono anche gli edifici dei cavalleggeri o dei militari di Mulinaccio di Livorno, Chioma, Monte alla Rena, Falcone e Capo Sant’Andrea nell’Elba, i fortini di Migliarino, Gombo, Calambrone, le torri di Follonica, antica della Trappola e di Tre di Natale, i ridotti della Rocchetta e di Portovecchio di Piombino e quelli di Bocca d’Ombrone e di Pian dei Cocci di Porto Santo Stefano.

Da molto tempo ridotte allo stato di rudere (non di rado con pochi resti), o comunque con edifici più o meno integri ma versanti in condizioni precarie o non ottimali dopo un tempo meno lungo di abbandono funzionale di tipo amministrativo, sono molte strutture ancora di proprietà pubblica: come i fortini antico e nuovo di Bocca di Serchio, Marzocco, Meloria, Rio Fanale di Piombino, Punta Martina, Troia Vecchia, le torri di Castel Marino, Molinaccio di Talamone, di Pozzarello di Porto Santo Stefano, Argenteria, Cala Moresca, Capo d’Uomo del Monte Argentario, Santa Barbara di Porto Ercole e – nelle isole – il Volterraio e il Giove/Giogo all’Elba, le torri di Zenobito, Scalo al Bagno e Teia/Teglia a Capraia.

Tra i beni già privatizzati, spiccano i tanti monumenti ridotti a ruderi: la Torre Vecchia o Torracchia di Rimigliano, la Torre del Sale, le torri di Cala di Forno e dei Monti dell’Uccellina (Uccellina, Bella Marsilia e Torre Bassa), di Puntone e Portiglioni di Scarlino, vecchia di Talamonaccio, dei Frati sull’Aurelia subito ad est della laguna di Orbetello, della Peschiera di Nassa, di Santa Liberata, Calvello, Cacciarella, Mulinaccio di Forte Filippo, dell’isolotto di Cerboli, del Forte di San Giorgio di Capraia (che però dal 2010 è in via di recupero per fini residenziali civili).

Non pochi manufatti già a fine Ottocento o all’inizio del secolo successivo vennero recuperati e trasformati in ‘ville incastellate’ (come Romito in mano ai Sonnino), per il fascino che allora suscitava l’architettura neogotica che stava producendo tanti nuovi edifici improntati dagli stilemi del gusto neo-medievale, come ad esempio dimostra il caso molto noto di Castello Pasquini di Castiglioneccello – costruito ex novo fra gli anni ’80 e ’90 del XIX secolo dal barone Lazzaro Patrone nell’area della fattoria del critico d’arte Diego Martelli, amico e mecenate di tanti pittori macchiaioli – che dal 1981 è di proprietà dell’amministrazione comunale ed è trasformato in attiva sede espositiva e culturale.

Le strutture riconvertite a funzioni di residenza privata (ville, prime o seconde case) oppure a fruizioni più propriamente turistiche (residences o impianti alberghieri o ricettivi di altra natura) e più di rado a funzioni miste produttive, specialmente turistiche,

e latamente culturali, talora versanti anch'esse in condizioni di deprecabile abbandono, sono moltissime: utilizzazioni che non di rado ne precludono l'accesso per la visita o addirittura lo stesso godimento visivo a causa delle recinzioni o dei divieti di ingresso non superabili dai 'comuni mortali'.

Da nord: Torre nuova di Bocca d'Arno e Torretta di Arno Vecchio, Antignano, Boccale o Marroccone, Romito o San Salvatore, San Vincenzo, casetta dei cavalleggeri di Rimigliano, Torre Nuova di Rimigliano, Baratti e la vicina Casaccia, Populonia, torre Mozza, Civette, Pian d'Alma, Barbieri, Troia (Punta Ala), Cala Galera, Rocchette, Castello di Castiglione della Pescaia, Le Marze, Trap-pola, Cannelle di Talamone, Capo d'Uomo di Talamone, Talamonaccio o Marta, Lividonia, Cala Grande, Cala Piatti, Maddalena, Cannelle del Monte Argentario, Avvoltoio, Forte Stella di Porto Ercole, Rocca di Porto Ercole, Forte Filippo di Porto Ercole, Forte di Santa Caterina di Porto Ercole, San Pancrazio di Ansedonia, San Pancrazio Vecchio o San Biagio di Ansedonia (che risulterebbe di proprietà demaniale ma compresa in villa privata), Tagliata di Ansedonia, Burano, Graticciaia, Dogana del Chiarone, Campese e Lazzeretto al Giglio.

Da notare che le torri di Salto alla Cervia e Marciana Marina – dopo una lunga fase di passaggio a privati – di recente sono tornate di proprietà comunale e stanno attendendo di essere restaurate in base a progetti già elaborati. Viceversa, Ciana è stata di recente privatizzata, ma i lavori di ristrutturazione in atto per essere trasformata in residenza di vacanza sono stati da qualche anno bloccati per irregolarità commesse.

Di fronte a recuperi che non hanno mancato di suscitare polemiche tra gli addetti ai lavori (come quelli della rocca di Porto Ercole e di Forte Filippo, alcuni decenni or sono trasformati in *residences* esclusivi, o di altre più semplici strutture adibite a funzioni residenziali come Civette), altri edifici storici, pubblici e privati, negli ultimi decenni sono stati restaurati in modo anche formalmente corretto: come Castiglioneccello, Vada, Bibbona, San Vincenzo, Barbieri e Troia di Punta Ala, Le Marze, Collelungo, rocca di Talamone, Talamonaccio, Porto Santo Stefano, Lividonia, Cala Grande, Cala Piatti, Cannelle del Monte, Avvoltoio, Stella, Santa Caterina, Burano, Rio Marina, Porto o Mandola di Capraia, ecc. Ma tante altre antiche fortificazioni attendono l'esecuzione di progetti di recupero e di riconversione funzionale compatibili: il tutto a dimostrazione di una ripresa di interesse per questi beni culturali (praticamente tutti iscritti negli elenchi di tutela del Ministero per i Beni e le Attività Culturali ai sensi delle leggi n. 1497 e 1089 del 1939, n. 431 del 1985 e n. 42 del 2004), anche per finalità turistiche e per utilizzazioni culturali o di valorizzazione del territorio circostante che non siano in contrasto con le esigenze della tutela.

Lungo è però il cammino ancora da percorrere in questa direzione.

Appendice

“Rapporto della Ispezione passata dal Generale Comandante delle Truppe Cavaliere Federigo Ferrari da Grado alle piazze forti, torri, e posti armati del Gran Ducato. Gennaio 1852” (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 79, ins. 21).

“I posti armati che fronteggiano la costa continentale, e quella delle Isole del Gran Ducato, comprese le Piazze principali di Livorno, Viareggio, Rosignano, Piombino, Grosseto, Orbetello, Port'Ercole, Porto Ferrajo, Longone e Giglio, ascendono al numero di centoquindici.

Molti si innalzano in Lido di regione piana, altri in situazione montuosa, e diversi in punti frastagliati da accidentalità di terreno. Piazze e Posti poi in complesso, occupano località marittime, più o meno importanti e convenienti, come entrata di Porti, rade di sicurezza, cale e spiagge, alcune delle ultime son pure arenose e coperte di boscaglie cedue e d'alto fusto.

Le posizioni dei divisati Posti armati del Littorale in specie, offrono bene allo sguardo generale una quantità di punti fissati sì soverchiamente a lunga distanza tra di loro, da non illudere, anche di prima apparenza sulla inefficacia assoluta della difesa che essi possono porgere lungo le coste. In un paese che vien bagnato grandemente dal mare siccome è il nostro, e che ha una estensione sul Continente (oltre alle Isole) di circa 200 miglia di Littorale, cosparsa di Forti e Torri i di cui fuochi d'artiglieria non già s'incrociano scarsamente, ma neppur lontanamente ne cuoprono la rispettiva distanza, e sulla destra e sulla manca [...]”.

Segue il progetto di riorganizzazione con le proposte di disarmo/soppressione di alcuni posti.

La situazione che si intenderebbe conservare sarebbe la seguente, per quanto riguarda il litorale:

Piazze da Guerra: Portoferraio, Orbetello, Livorno, Piombino;

Capoluoghi dei Circondari:

Viareggio: Marmi, Gorgona; Livorno: Bocca d'Arno, Antignano; Cecina: Vada, San Vincenzo; Piombino: Baratti, Follonica; Castiglioni: San Rocco, Cala di Forno; Santo Stefano: Talamone, Le Saline; Port'Ercole: Monte Filippo, Confine Romano (Graticciaia); Giglio: Lazzeretto, Campese;

Longone: Rio, Capo di Pero; Marciana: Campo, Pianosa.

Meritano di essere poi confermati:

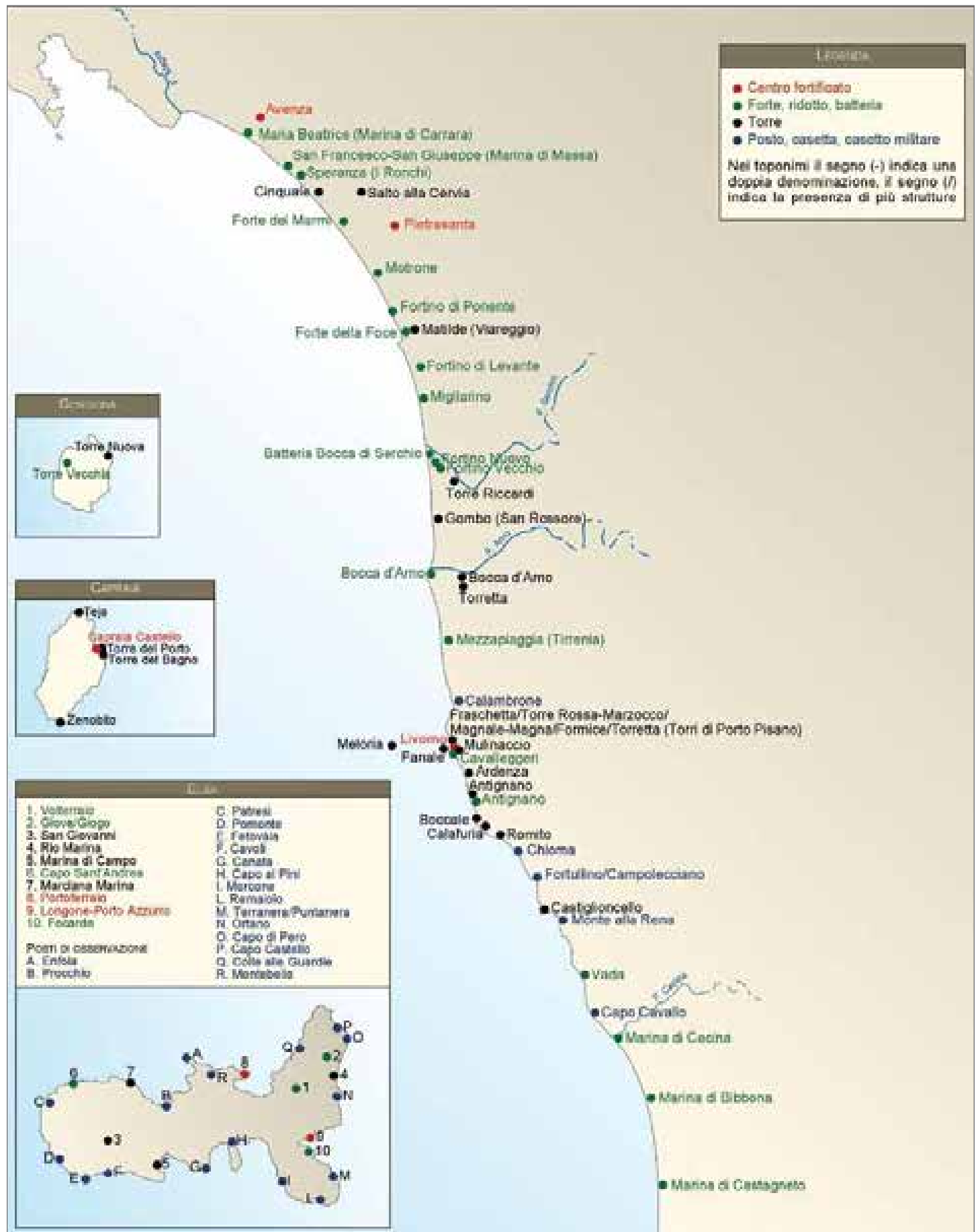
Palmaiola, Marzocco, San Cloud, Forte Inglese, Focardo, Talamonaccio, Santa Caterina, La Stella”.

*Le torri di Castelfarino
e Colletunio nell'Uccellina
viste dalla torre di Cala di Forno*

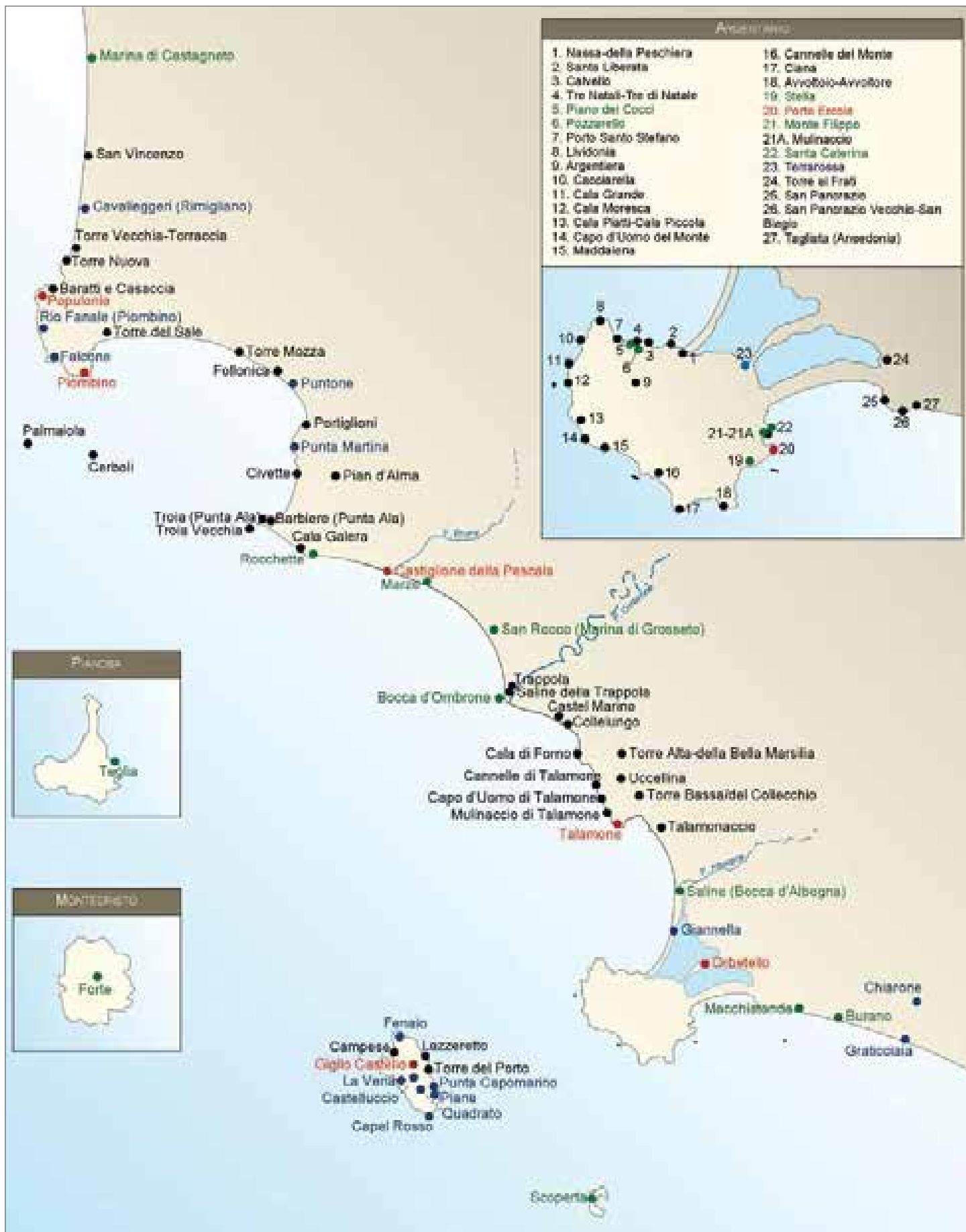




CATALOGO

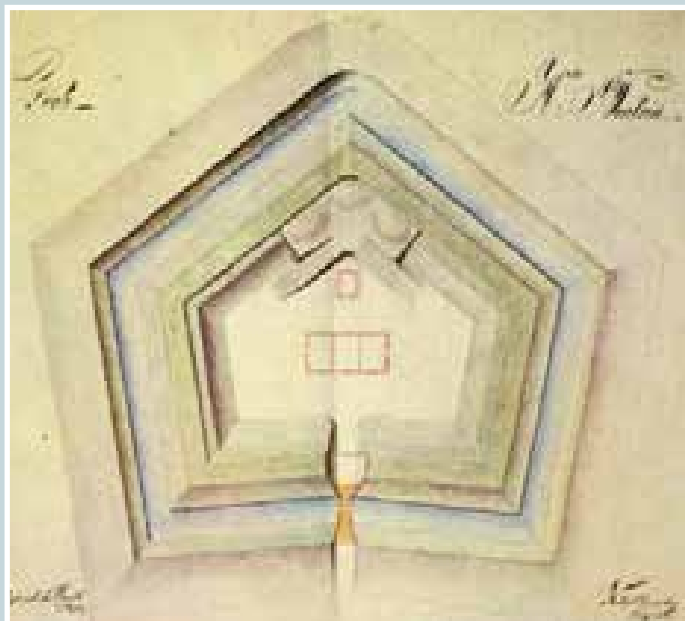


Centri murati, forti, torri e posti militari tra tardo medioevo e Unità d'Italia (elaborazione degli autori, disegni di Fortunato "Nino" Lepore)





La torre di Avenza di Castruccio Castracani



*Pianta del fortino Maria Beatrice
allo Scalo di Avenza, oggi Marina di Carrara
(ASMO, Mappario Estense, Territori e mappe Campori), particolare*

SPIAGGIA E SCALO DI AVENZA, OGGI MARINA DI CARRARA, TORRE, BATTERIE E FORTE MARIA BEATRICE

La prima torre alla marina dello Stato di Massa Carrara venne eretta ed armata – previa autorizzazione ducale – nel 1582 da Pietro Carloni di Carrara nei terreni dal medesimo posseduti sul litorale, in prossimità del padule; tale struttura si rese necessaria per la lontananza dal mare del centro murato di Avenza che disponeva della bella torre di Castruccio Castracani. Intorno alla metà del Settecento, Francesco III d'Este duca di Modena – al fine di assicurarsi uno sbocco al mare tramite il principato che ereditava dalla nuova Maria Teresa Cybo – ordinò la progettazione e costruzione, allo scalo di Avenza, del nuovo porto di Massa e Carrara: si trattava di una micro-città di concezione ideale, con bastioni verso l'interno, un porto dotato di due bacini (uno per le merci e uno per il principe, attiguo al previsto palazzo regio) e protetto da una diga foranea, la piazza d'armi e una serie di lotti per abitazioni private. Del nuovo insediamento fu costruito solo lo scalo che, per altro, non entrò mai in funzione a causa dell'interramento del bacino per l'apporto alluvionale del fiume Magra (Giampaoli, 1988, pp. 21 e 26; Principe, 1988, p. 85; Bernieri, Mannoni, Mannoni, 1983, p. 74).

Solo alla fine del XVIII secolo vi furono costruite due batterie dette di Avenza (probabilmente in terra battuta), rispettivamente a sinistra e a destra della foce del Carrione e della darsena, a difesa di magazzino, dogana e scalo (Giampaoli, 1988, p. 87), visibili in una carta coeva dell'archivio modenese; un'altra carta dello stesso periodo, disegnata dal capitano architetto Filippo Del Medico, con il titolo Mappa del litorale delli Stati di S.A.S. di Massa e

IL LITORALE APUANO

Carrara (conservata sempre nell'archivio modenese), documenta però una sola batteria a destra del torrente.

All'inizio degli anni '30 del XIX secolo, sotto il governo di Ferdinando IV, venne costruito quasi sulla spiaggia il fortino Maria Beatrice, insieme a quelli gemelli di San Francesco (presso San Giuseppe alla foce del Frigido) e Speranza (a Ronchi): queste tre strutture sono bene evidenziate nella carta ottocentesca della pianura apuana e nelle specifiche planimetrie di progetto del 1832, figure ad acquerello conservate nell'Archivio di Stato di Modena (fondi Mappario estense: territori e Mappe Campori, edite in Bertozzi, 1985, pp. 27 e 30).

Il fortino era un baluardo a pianta pentagonale sovrastato da una casermetta e circondato da un profondo fossato; un ponte levatoio dava accesso al fortilizio, dall'alto del quale i cannoni potevano tenere sotto tiro chiunque si avvicinasse.

Nel 1835 è ricordato come attivo, con la dogana, da Repetti (II, p. 712). Rimase efficiente fino al 1848, quando – insieme agli altri due edifici gemelli – fu abbandonato e saccheggiato. Dopo che Massa e Carrara furono tornate agli Estensi, Francesco V nel 1850 ne decretò il disarmo, passandolo al Ministero delle Finanze per essere adibito ad alloggio dei guardaboschi addetti ai boschi camerati del litorale. Caduti gli Estensi, nel 1859 il fortino fu nuovamente abbandonato e manomesso e con il tempo demolito. Il fortino Maria Beatrice non è individuato dalla prima tavoletta della Carta d'Italia IGM 1878 (96 III SO Ameglia) e neppure dalla stampa Carta dalla Spezia a Livorno del capitano di vascello G. B. Magnaghi del 1881-82: la sua ubicazione era comunque vicina al mare, precisamente nel quadrilatero oggi delimitato dalle vie del Commercio, XX Settembre, Garibaldi e Firenze.

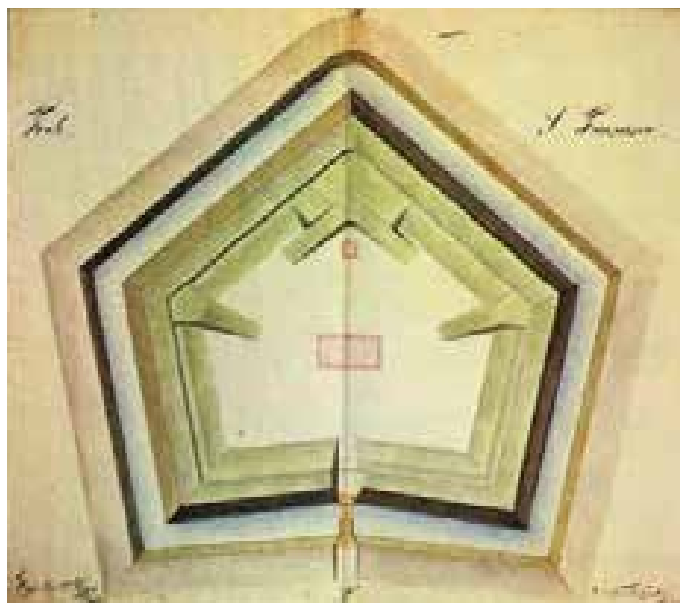
FOCE E SCALO DEL FRIGIDO O DI SAN GIUSEPPE OGGI MARINA DI MASSA, TORRE, BATTERIA E FORTE SAN FRANCESCO

La costruzione del primo insediamento allo scalo di marina della foce del Frigido (alla sua sinistra idrografica) fu progettato nel 1582, in occasione del rilascio al veneziano Antonio Bonadoni, da parte del duca Alberico Cybo, della privativa della produzione e del commercio di lana, sapone e concia, con l'obbligo della realizzazione delle strutture indispensabili al funzionamento di un porto, tra le quali un magazzino e una torre nel terreno pascolativo di circa 12 ettari appositamente donato all'imprenditore. Tale obbligo ducale era evidentemente finalizzato alla sorveglianza di un litorale privo di difese stabili (percorso solo da pattuglie di sol-

*Lo scalo del Frigido o di San Giuseppe
con la vecchia omonima batteria
sulla riva sinistra (ASMO, Mappario Estense,
Territori e mappe Campori), particolare*



*Pianta del fortino San Francesco
allo Scalo del Frigido o di San Giuseppe,
oggi Marina di Massa
(ASMO, Mappario Estense, Territori e mappe Campori),
particolare*



dati), sottoposto da secoli ai pericoli delle scorrerie barbaresche; ma anche alla creazione di un primo nucleo insediativo da utilizzare come volano di popolamento della marina fino ad allora deserta. Il Bonadoni però trasgredì l'ordine e non andò a buon fine neppure la decisione del Comune di Massa, presa nel 1607, di edificare una struttura militare.

La torre di avvistamento e difesa nella marina di Massa allo scalo della foce del Frigido venne invece costruita pochi anni dopo "(pare nel 1614), a proprie spese, dal nobile genovese Giulio Pacero, imprenditore che gestiva in affitto i proventi del duca Cybo, insieme ai magazzini e ad un piccolo oratorio dedicato a San Giuseppe. Il Pacero ottenne circa un ettaro di terreno dove edificare l'immobile e la facoltà di tenere un'osteria esente da dazio in un apposito ambiente da adattare nel magazzino. La torre, a base quadrata con la parte inferiore a scarpa; era alta una quindicina di metri e coronata da merli rettangolari. La costruzione di questo primo nucleo a San Giuseppe valse da attrattiva per qualche altro insediamento, a partire dal convento dei Servi di Maria fondato dal padre G. B. Cappelletti nel 1618. La presenza di ponti levatoi conferiva all'edificio "quasi l'aspetto di un castelluccio fortificato" (Giampaoli, 1988, pp. 21 e 29-30, alla p. 25 compare una veduta della torre della fine del XVII secolo).

In seguito però alle inondazioni provocate dal Frigido, del tutto privo di argini, nel 1714 la torre arrivò addirittura a crollare (Giampaoli, 1988, p. 40; Baggiosi, 1988, pp. 37-38).

Nel 1796 la duchessa Maria Beatrice dispose l'istituzione di una guardia di osservazione e di vigilanza, fece scavare delle trincee sull'arenile e approntare "nei pressi dello scalo di S. Giuseppe, una batteria – costruita in terra battuta – armata di due bocche da fuoco" (Giampaoli, 1988, p. 71). La carta coeva disegnata dal capitano architetto Filippo Del Medico con il titolo Mappa del litorale delli Stati di S.A.S. di Massa e Carrara (conservata nell'archivio modenese) documenta la presenza della batteria alla sinistra della foce del Frigido.

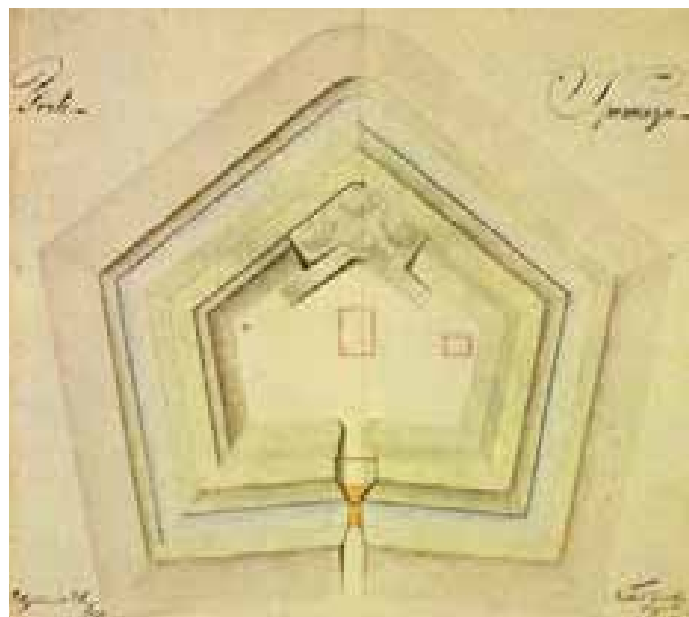
Con la discesa degli austriaci nel 1799 la batteria venne smontata; fu riarmata nel 1801 e in modo più permanente nel 1804 con 4 cannoni, con utilizzazione delle pietre del diroccato convento di San Giuseppe, nel tentativo di contrastare gli sbarchi inglesi contro la Toscana, allora occupata dalle truppe francesi. L'ubicazione

in un sito fortemente soggetto alle piene fluviali ne pregiudicò a lungo la stabilità e funzionalità. Nel 1806 era descritta dal vice-prefetto Ticozzi come “una piattaforma lunga 11 piedi, larga 7, alta 4 ½, in faccia al mare. Per esser priva di ogni difesa, 12 o 15 uomini che approdassero con uno scafo di fianco alla medesima, potrebbero portar via, con le munizioni, i 4 o 5 cannonieri che la guardano e gettar via i cannoni”. Tra il 1806 e il 1807 vi furono allora trasferiti ben 40 cannonieri guardacoste, ma la funzionalità fu sempre problematica: nel 1807 fu “semisepolta nella sabbia” e si dovette nuovamente spostare di sito (un po’ più arretrato), con riattivazione nella tarda primavera 1809, ma sempre a sinistra del fiume, nonostante le richieste avanzate da più parti di ricostruirla sulla destra. Le peripezie non erano finite: l’8 giugno 1811 venne nuovamente descritta come smontata, e ancora il 25 agosto 1812 non era stato definito il progetto della sua ricostruzione, anche a causa dell’aggravamento delle condizioni idrauliche dell’area, dove il Frigido e il Magliano, disalveati, si erano mescolati, creando una laguna estesa un miglio, con altri acquitrini che si ricostituirono più a sud verso la foce del Cinquale (Giampaoli, 1988, pp. 93-107; Baggiosi, 1988, pp. 38-42). Nel 1819, si progettò di spostare la batteria e la dogana di San Giuseppe a destra del fiume Frigido, nel territorio di Brugiano, oggi corrispondente proprio al centro di Marina di Massa, ma i lavori dovettero attendere il completamento della bonifica del lago della Fiora e poterono concludersi solo nel 1828. Questo trasferimento a destra del corso d’acqua segna un momento decisivo nella storia del litorale, dove, anche per il miglioramento sanitario reso possibile dai lavori di bonifica, da allora, “intorno al nuovo edificio si avviava il lento sviluppo di un agglomerato che avrebbe formato il centro commerciale, e quindi balneare, di marina, grazie anche alla strada di allacciamento S. Leopoldo-dogana, allora aperta, che era destinata a diventare la principale via di comunicazione fra Massa e il litorale” (Giampaoli, 1988, p. 117). Tale batteria insisterebbe oggi – se rimanessero resti – tra il lungomare di Levante e la via Gioacchino Rossini di Marina di Massa.

Il fatto nuovo avvenne all’inizio degli anni ‘30, sotto il governo di Ferdinando IV, quando fu costruito quasi sulla spiaggia, sempre sulla destra idrografica, il fortino San Francesco (insieme e con le stesse caratteristiche di quelli gemelli Maria Beatrice di Avenza e Speranza di Ronchi). Il fortino, ricordato come attivo, con la dogana, da Repetti nel 1835 (II, p. 712), rimase efficiente fino al 1848, allorché – insieme agli altri due edifici gemelli – fu declassato ad alloggio dei guardaboschi fino al 1859, quando fu abbandonato e manomesso (Baggiosi, 1988, p. 42). La struttura era comunque ancora esistente nel 1865 come dimostra l’aggiornamento catastale della mappa del litorale di quell’anno (ASMO, fondo Isidoro Raffo: in Bertozzi, 1985, p. 31), e probabilmente anche 10-15 anni dopo, ma non è specificamente denominato nella prima tavoletta della Carta d’Italia IGM 1878 (96 III SE Massa) e neppure nella stampa Carta dalla Spezia a Livorno del capitano di vascello G. B. Magnaghi del 1881-82.

La situazione odierna è quella descritta quasi un venticinquennio or sono da Baggiosi: nella via Fortino di San Francesco di

Marina rimane “un basso muretto sotto un folto intrico di rovi ed erbacce”: “poche pietre sparpagliate tra un intrico di rovi e sterpaglie è tutto ciò che resta del fortino di Massa, all’interno di quello che dovrebbe essere il parco della colonia estiva dei dipendenti Fiat” (1988, p. 36).



Pianta del fortino Speranza nell’area oggi di Marina di Ronchi (ASMO, Mappario Estense, Territori e mappe Campori), particolare

I RONCHI, BATTERIA E FORTINO SPERANZA

Poco prima della fine del XVIII secolo fu costruita la batteria nell’area meridionale del Massese, oggi Marina di Ronchi, ossia tra l’attuale foce del Magliano e il Poveromo e più precisamente nell’area definita dalle attuali vie Verdi, Livorno e dei Fichi, poco prima della torre già granducale o “Forte di Cinquale”.

Solo all’inizio degli anni ‘30 del XIX secolo, sotto il governo di Ferdinando IV, venne costruito quasi sulla spiaggia il fortino Speranza (insieme e con le stesse caratteristiche di quelli gemelli Maria Beatrice di Avenza e di San Francesco a San Giuseppe al Frigido). Il fortino rimase efficiente fino al 1848, quando – insieme agli altri due edifici gemelli – fu declassato ad alloggio dei guardaboschi fino al 1859, quando fu abbandonato e manomesso (Baggiosi, 1988, p. 42).

I resti della struttura vennero trasformati in villa da una coppia di francesi, i Bonassier. Il Fortino Speranza è infatti ricordato nel 1881-82 dalla stampa Carta dalla Spezia a Livorno del capitano di vascello G. B. Magnaghi, ma non nella prima tavoletta della Carta d’Italia IGM 1878 (96 III SE Massa)..

Oggi – molto rimaneggiato – ospita il residence turistico “Il Fortino” in via Giuseppe Verdi 24 ai Ronchi.

LA VERSILIA STORICA FIORENTINA E LUCCHESE

CINQUALE, RIVA SINISTRA, TORRE E FORTE

Una prima torre a base quadrangolare scarpata fu fatta costruire da Cosimo I, nel 1565 (o forse nel 1571), alla foce del corso d'acqua del Cinquale (emissario del lago di Porta o Porto Beltrame o Perotto), che segnava il confine costiero tra la Repubblica di Lucca (comunità di Montignoso) e il Capitanato granducale di Pietrasanta. Negli anni '80 del XVIII secolo fu poi ricostruita in posizione più avanzata, a poco meno di 700 metri, come fortino con un corpo di fabbrica dotato verso mare di un bastione, sullo stesso modello del Forte dei Marmi ma anche di quelli di Castagneto, Bibbona, San Rocco e Bocca di Serchio.

La torre cinquentesca fu realizzata dopo lo sbarco nella spiaggia di Pietrasanta di un gruppo di barbareschi che aveva preso

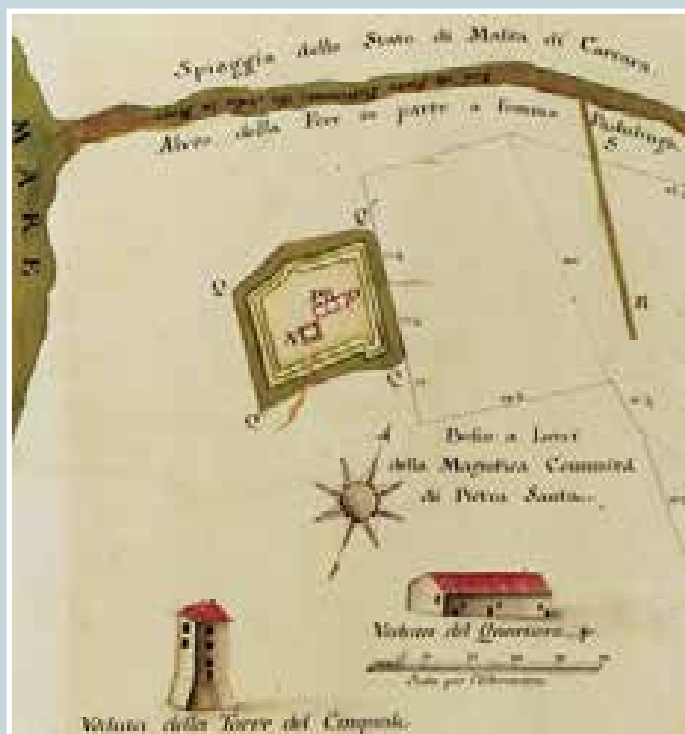


*Il forte del Cinquale ai primi del 1900, oggi scomparso
(Leopoldo Belli, collezione privata)*

prigionieri una quarantina di abitanti dell'area e di Massarosa. Nonostante la rilevante distanza esistente, la fortificazione era in diretto contatto visivo con la fortezza Cybo di Avenza a nord e con la torre lucchese di Viareggio a sud (Giampaoli, 1988, p. 24). Nel 1749, il colonnello Warren, comandante del genio militare lorenese, nella sua opera che censisce e illustra tutte le opere fortificatorie del Granducato, scrive: "è situata alla distanza di 660 braccia dalla sponda del mare, e quasi alla bocca del Fosso che serve di scarico all'acqua del Porto Beltrame il quale è assai paludoso. Essa è sopra un terreno assai spazioso che ne dipende, ma non è coltivato a causa della povertà del castellano al quale appartengono; vi è un recinto con un grosso fosso attorno. Questa torre è quadrata ed ha il suo piede a scarpa fino al primo piano dove si sale per una scala. Tutta la sua base è piena al riserva della cisterna che vi è, ma che non tiene acqua presentemente. Non v'è che un soldato che abita il primo piano. Il secondo è per il castellano. Il terzo ed ultimo serve di batteria, e le troniere sono a guisa di finestre. È stato costruito vicino al piede di questa torre una piccola fabbrica composta di tre camere, di cui una serve di forno e l'altre per comodo del Castellano e al soldato. Non vi è cannoniere al C., il castellano essendo incaricato a farne le funzioni" (2 pezzi). Dista 5 miglia da Motrone e 5 da Pietrasanta" (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, c. 412).

In una relazione dell'altro ingegnere militare granducale Innocenzio Fazzi del 1767 così si descrive:

"di figura quadrilatera, giace quasi sul temine della spiaggia di Pietrasanta a tramontana maestro di quella del Motrone prossima al confine de' lucchesi, e distante dal mare Pertiche 153. Oltre ad essere piccola ed angusta, è screpolata in più posti dal fondamento fino alla gronda [...]. In prossimità di essa vi sono alcune stanze per supplemento di quei comodi di cui ella è una corte. È armata di 2 piccoli pezzi d'Artiglieria di bronzo che portano la palla alquanto dentro in mare e di 12 fucili di riserva con



La torre del Cinquale con il fabbricato adiacente alcuni decenni prima della sua ricostruzione in luogo più avanzato, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 409-410), particolare

una S. Barbera corredata a proporzione. Essa è confidata ad un castellano che abita di continuo a Corvaja sua patria, che ha sotto di sé un comune, il quale dorme a questa Torre [a 5 miglia da Pietrasanta]. Questa Torre e quella di Motrone per la sua distanza, quantunque fossero presidiate come richiederebbe la loro situazione e armamento non sono sufficienti per impedire i sbarchi, né possono invigilare intorno al commercio, che si rifà sopra la spiaggia tra loro compresa”. E ciò nonostante un caporale e 6 uomini a cavallo di Pietrasanta “dal 12 di giugno al 12 di settembre ogni notte scorrono il litorale [...]. In prossimità del mare ed alla distanza d’un tiro di fucile dalla Torre di Motrone vi è una casetta con stalla. Questa corredata d’un pancaccio serve di corpo di guardia ai predetti soldati a cavallo”. Si conclude dicendo che “facilmente si scorgerà quanto sia necessario un nuovo posto armato sopra di questo litorale nel luogo [adiacente al Magazzino dei Marmi] capace di 2 o 3 pezzi d’Artiglieria e di qualche spingarda” (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 220).

Nel 1769, fu visitata dal granduca Pietro Leopoldo (II, 1970, p. 152) che, oltre a trovarla “piccolissima e angusta”, la descrisse in procinto di crollare, tanto da annotare: “bisognerà rifarla e portarla anche più vicino al mare”. Aveva solo il castellano e un soldato di guarnigione con il compito anche di “andare a riconoscere le patenti dei bastimenti che vengono allo scalo di marina che ne è discosto 3 miglia e dovendo badare alla marina ed anche al taglio della macchia non possono adempiere a nessuna di quelle incombenze”.

Nell’immediato non si dovette fare nulla, tanto che lo stesso sovrano nella sua visita del novembre 1785 scriveva (ivi, p. 564) che essa era “ridotta affatto inservibile e rovinosa: la medesima va fabbricata di nuovo nella forma di quella del Gombo nel Pisano e sul battente del mare”. Subito dopo fu in effetti ricostruita in guisa di fortino, come dimostrano le varie piante del forte disegnate nel 1788 da Patrizio Botti e Giovanni Nicola Simi e da Nicola Mazzoni (ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese*, 2006, fasc. 90).

Scrivono infatti Pietro Leopoldo nel 1789-90: “fu rifatta la Torre del Cinquale che rovinava”, in posizione più avanzata alla foce del corso d’acqua, contemporaneamente al nuovo Forte dei Marmi, con spesa globale di lire 102.286 (II, 1970, p. 79). Insieme, furono fatte costruire dallo stesso granduca, allo sbocco dell’emissario, delle cateratte mobili, poi riedificate nel 1810, per impedire la promiscuità dell’acqua salata con l’acqua dolce. Pare che questo manufatto abbia prodotto il miglioramento della salute e dell’economia della pianura circostante e in particolare degli abitanti del vicino villaggio di Montignoso (Repetti, II, 1835, p. 330). Nel 1834 si propose l’eliminazione del fortino, contestata da Giuseppe Taddei, incaricato di studiare il problema (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 236, ins. 12); nel 1835 il Repetti lo ricorda come attivo (II, 1835, p. 712). Nel 1849-50, vi si affiancò la dogana e si costruì “una fabbrica per Ufficio e Abitazione degli Impiegati doganali”, con una spesa di L. 27.376 (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 97, ins. 3). In una foto “del 1937 il Forte risulta composto da due corpi di fabbrica addossati, ma formalmen-

te distinti. Un corpo basso a forma di bastione, con pareti a scarpa da terra al marcapiano, sopra il quale si elevava verticalmente la muratura a parapetto del terrazzo di copertura. Il tutto simile a quello esistente al Forte dei Marmi e pertanto ancora conforme alla sua origine tardo-settecentesca. Il corpo alto si elevava su tre piani fuori terra con forma planimetrica rettangolare. Sul lato corto addossato al bastione era presente una torretta che dalle foto non sembra settecentesca, ma piuttosto di stile ottocentesco, da far pensare a possibili trasformazioni di questo corpo alto avvenute appunto nel secolo scorso. Si vede come il bastione fosse ancora integro, mentre il corpo alto sia stato notevolmente trasformato onde adattarlo ad abitazione privata” (Manetti, 1991, pp. 3-4).

Nel 1944 il forte fu minato e fatto saltare dai tedeschi e nel dopoguerra furono costruite in quell’area strutture alberghiere (Gianelli, 1970, p. 71).

SCALO DEI MARMI, FORTE DEI MARMI, MAGAZZINO E FORTE LORENESE

Il Magazzino dei marmi e del ferro a servizio delle retrostanti cave e fabbriche siderurgiche granducali (di Seravezza e Ruosina nelle Alpi Apuane), costruito in pietra allo scalo della Marina nel 1618, sede anche della guardia di marina, è ancora visibile al lato della Strada Provinciale che dal Forte conduce a Querceta al numero civico 31.



Il Forte dei Marmi con la vicina polveriera, Giovanni Calvelli, 1830 circa (ISCAG, F 1218), particolare



Il Forte dei Marmi

Il forte fu costruito nel 1788-89, secondo il modello progettato dall'ing. militare Deodato Ray, sul modello di quelli di Castagneto, Bibbona, San Rocco, nuovo Cinquale e Bocca di Serchio, e ancora oggi si trova proprio al centro della moderna stazione balneare dal quale prende il nome. Il fortino è costituito da due corpi di fabbrica addossati, ovvero il bastione scarpato di forma trapezoidale (ad angoli esterni fortemente smussati) verso il mare e sul retro la palazzina di forma rettangolare con tre piani fuori terra. Il complesso edilizio è ancora di proprietà demaniale: è stato a lungo sede delle guardie di finanza e durante il Fascismo palazzo Littorio; successivamente, ufficio postale e ufficio comunale (Mazzanti, Pasquinucci, 1983, p. 623; pp. 7-8; Belli, Nepi, 2005). Prima dell'edificazione del magazzino, la costa era del tutto deserta e boschiva. Nel 1377 è documentata una folta macchia di lecci tra Cinquale e Motrone che, negli anni 1554, 1560 e 1589 (come si ricava da un estimo), era utilizzata dai Medici per lo sfruttamento del legname che serviva ad alimentare le fucine granducali delle retrostanti Alpi Apuane.

L'origine dello scalo che si chiamerà del Forte dei Marmi è legata alla decadenza di Motrone e soprattutto all'accresciuta importanza dell'industria del marmo apuano che, dopo l'estrazione e la lavorazione in loco, doveva essere condotto in larga misura alla costa per l'imbarco. Per rendere funzionale lo scalo, a più riprese – a partire dalla prima metà del XVI secolo e fino allo scadere del XVIII – fu costruita la strada per collegare la montagna al mare (Giannelli, 1970, pp. 27-31).

Nel 1515 – due anni dopo il passaggio del Pietrasantino ai Medici – avvenne la donazione da parte del Comune di Seravezza dei giacimenti di marmo a papa Leone X, con l'impegno di iniziare a cavare il marmo: fu così che il papa obbligò Michelangelo ad abbandonare le cave di Carrara e recarsi a Seravezza. Sulla spiaggia, nel 1560, fu costruita una prima capanna in legno come magazzino provvisorio del materiale e sulla strada tracciata da Michelangelo pare venisse eretto nel 1564 – sul fiume Versilia – un ponte di legno ("alle Tavole") (Giannelli, 1970, p. 32). Già nel 1570 si ha notizia della presenza di uno scaricatoio alla Marina.



Il Forte dei Marmi

Il magazzino in pietra (localizzabile in Via Provinciale al numero civico 31) fu edificato nel 1618 per raccogliere anche il minerale ferroso dell'isola d'Elba e il ferraccio proveniente dai forni maremmani e ad esportare i prodotti di ferro lavorati negli stabilimenti apuani. Tra Cinque e Seicento furono effettuati, nella piana circostante, lavori di bonifica dei piccoli acquitrini e di sistemazione delle acque dei torrenti apuani Versilia, Fiumetto e Tonfano. Con il miglioramento della situazione ambientale e sanitaria, alcuni abitanti si stabilirono nell'area, denominata Caranna e Magazzini (Barberi, 1950, pp. 6-8). La piccola comunità di Caranna ottenne lo statuto nel 1668, nel quale si regolamentava l'uso delle risorse del territorio: spiaggia, macchia, palude e coltivo. Una cappella era stata costruita – pare nel 1605 – dove poi venne edificato il magazzino, dedicata a Sant'Elmo (ASF, *Capitani di Parte. Piante sciolte*, 53; Giannelli, 1970, p. 63). Nel 1648 tre uomini vennero inviati alla Marina a servizio del magazzino che aveva anche funzioni di sede guardacoste. Nel 1680 sono documentate piene del torrente Versilia con mescolamento delle acque con il Fiumetto e gravi danni che richiesero nuovi importanti lavori di sistemazione idraulica (Giannelli, 1970, p. 37). Come ben documentato dalla cartografia storica, nel corso del XVIII secolo, il tombolo – fino ad allora occupato dalla lecceta – cominciò ad essere sostituito dalla pineta: pare che la prima semina di pini domestici sia avvenuta nel 1703. Nel 1767 allo scalo fu progettata la costruzione non di una torre ma di una bassa piattaforma che – si diceva – “riesce più comoda al maneggio dell'artiglieria” e più efficace, perché i tiri sopra gli oggetti, partendosi da un punto più a fior d'acqua, sono i più

accettabili e meno fallaci con spesa di lire 34.660, con impiegare per i fondamenti pali di leccio e cerro tratti dai boschi locali (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Non se ne dovette però fare nulla, a quanto si deduce dalle relazioni del granduca Pietro Leopoldo del 1768-69, che scriveva: “Magazzino de Marmi situato alla spiaggia del mare ove ve ne sono di tutte le sorti, di tutti i colori, de' quali si fa un esito ragionevole. S'osservò anche in quelle vicinanze il Magazzino della Magona, ove arriva per mare il ferrame dei forni della Maremma per trasportarlo alle ferriere di Ruosina. Vi è anche ivi un magazzino di gran pietre che servono per foderare i forni della Magona in Maremma e si cavano da Serravezza. S'osservò anche che da 25 anni in qua il mare si era ritirato di più di 500 passi su quella spiaggia”. Per controllare l'intenso traffico allo scalo, si rendeva necessario fabbricarvi un nuovo posto armato, perché era “lo scalo di tutti i bastimenti che vengono a Pietrasanta”. (II, 1970, pp. 113-114; 152).

Nel 1777 lo stesso Pietro Leopoldo fece costruire una chiesina attigua alla caserma, dalla parte di Ponente.

Nel frattempo, il sovrano aveva disposto l'allivellazione della macchia di marina ubicata fra Cinquale e Tonfano, con sua ripartizione in 22 poderi (motu proprio dell'11.6.1770), al fine di popolare l'area. Nel novembre 1785, i lavori del forte non erano ancora iniziati, dato che il sovrano annotava nuovamente (ivi, p. 564): “Al Magazzino de' Marmi sulla spiaggia del mare è necessario di farvi fabbricare un fortino per difesa della spiaggia e l'alloggio per i soldati che vi stanno troppo male”.

Finalmente, alla fine degli anni '80 fu costruito il Forte dei Marmi, ultimato nel 1788, due anni dopo che il capomaestro Falchi aveva dato inizio ai lavori; vicino all'angolo nord del forte sorgevano un casotto e un forno per i soldati per cuocere il pane (Barberi, 1950, pp. 9-14; Giannelli, 1970, p. 69). Il granduca, nel 1789 (II, 1970, p. 79), scriveva: “È stato [...] fabbricato un fortino alla spiaggia detto lo Scalo dei Marmi” con spesa di lire 102.276 (compreso il rifacimento della Torre del Cinquale).

Nel 1827 gli venne costruito a fianco il magazzino delle polveri (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). Nel 1846, a seguito dell'avanzamento della linea di costa, la linea di dogana fu spostata in avanti e nel 1847 vennero fissati i limiti di ponente del porto franco (Giannelli, 1970, p. 337).

Lo sviluppo del paese ebbe inizio negli anni '20 del XIX secolo, con l'impulso dato all'esportazione del marmo statuario: nel 1821 si contavano 365 abitanti che nel 1830 erano già saliti a 500. Nel 1862, fu costruita la ferrovia Pisa-Genova che dette un notevole impulso allo sviluppo urbanistico e demografico dell'insediamento: si passò infatti a circa 1400 abitanti nel 1881. Nel 1870 fu la volta della nuova chiesa e poi del ponte caricatore (il progetto del 1874 fu realizzato nel 1877) (Giannelli, 1970, p. 134). Con il piano regolatore del 1885, all'esportazione dei marmi si aggiunse l'industria delle vacanze; nel 1914, avvenne il distacco amministrativo da Pietrasanta, quando il paese contava già 3000 abitanti (Tenerini, Belli, 1997, pp. 20-22; Il Forte dei Marmi, 1997).

È da considerare che le strutture fortificate del litorale pietrasan-

tino (Cinquale vecchio e nuovo e Motrone con il magazzino poi Forte dei Marmi) furono sempre in stretta interrelazione con i vicini insediamenti fortificati interni, ovvero il centro murato e terranuova dugentesca di Pietrasanta (con le sue Rocca e Rocchetta) e la torre cinquecentesca del Salto alla Cervia, ubicati sulla principale via di comunicazione terrestre, la strada Francigena/Aurelia, nell'exclave fiorentino al confine con lo Stato di Lucca.

SALTO ALLA CERVIA, PORTA O PORTO BELTRAME, TORRE

La torre del Salto alla Cervia – detta anche di Porta o Porto Beltrame – è posta su un terreno di proprietà privata sul lato monte della strada statale Aurelia già Francigena, a circa 3,5 km dal mare, proprio sul confine tra Pietrasanta e l'isola amministrativa lucchese di Montignoso e ai margini orientali del suo lago di Porta, in area che costituiva un vero e proprio passaggio obbligato con la contigua Porta Beltrame conformata ad arco.

La struttura è da tempo in stato di avanzato abbandono e degrado: pesantemente danneggiata nell'ultima guerra, quando fu usata come fortino dai tedeschi, è stata poi utilizzata come annesso agricolo e come laboratorio e magazzino per la lavorazione del marmo. Nel 2004 è stata acquisita dal Comune di Pietrasanta ed attende la realizzazione di un progetto di restauro per fini culturali, redatto dall'Università degli Studi di Genova (Godino, Nicolliello, Torsello, 2001-2003). Oggi fa parte dell'Anpil Lago di Porta, centro di azione del WWF, i cui volontari hanno effettuato i primi interventi di recupero al degrado del piccolo lotto di terreno ove sorge il complesso edilizio.

La torre è inserita in un territorio fortemente antropizzato, praticamente nascosta dai fabbricati vicini e soffocata dal contesto industriale sviluppatosi lungo la via Aurelia. Consiste in una costruzione di ridotte dimensioni con due piani e corpo massiccio, alta una decina di metri, con base a scarpa in mattoni di circa 4 metri, dalla quale parte il corpo di forma quadrangolare, sempre in mattoni, con le angolature e i due cordoli arrotondati in pietra e alla sommità dei mensoloni che sostengono degli archetti con

La torre del Salto alla Cervia, oggi in stato di abbandono





La torre del Salto alla Cervia, oggi in stato di abbandono

parapetto sovrastante, da tempo scapezzato e diruto, che era alto meno di un metro. La terrazza, che una volta copriva la torre, fungeva da sede della batteria e anche da raccolta per le acque piovane che convogliavano poi nella cisterna posta al piano terra insieme ad un magazzino. Al centro della parete ovest è ancora visibile lo stemma mediceo con una piccola lapide recante l'iscrizione: "FERDINANDUS MEDICI DUX A.D. MDLXXXX".

"Variazioni consistenti si sono verificate negli annessi edilizi: gran parte delle muraglie che recingevano l'area fortificata sono andate perdute e con esse l'edificio della dogana e i due accessi dotati di porte e pontili, uno verso Massa e l'altro verso Pietrasanta. Sono scomparsi l'edificio della stalla e il sistema dei fossati di recinzione, un tempo ubicati dove attualmente passa la statale Aurelia, mentre una permanenza di valore è rappresentata da un tratto di muraglia, col fornice ad arco della porta di accesso all'area della torre" (Godino, Nicolliello, Torsello, 2001-2003, p. 24). Denominata Torre di Porta/Porto Beltrame e poi del Salto alla Cervia (dal nome di un grande dirupo che sovrasta l'Aurelia sul quale esisteva, fino all'Ottocento, la chiesa di Nostra Signora del Salto alla Cervia), la struttura fu eretta da Cosimo I, a partire dal 1560-1561, con funzioni di dogana e di controllo del confine e della strada romana tra Luni e Pisa. Contemporaneamente fu costruito il Casone, un posto di presidio non fortificato, con un custode e alcuni soldati, posto immediatamente a sud della fron-

tiera con Lucca. La direzione dei lavori fu affidata all'ingegnere Giovanni Caccini ma la torre fu terminata o ristrutturata – come dimostra la lapide sopra riportata – nel 1590 sotto Ferdinando I, probabilmente su progetto dell'architetto granduca Gherardo Mechini e con esecuzione degli ultimi lavori da parte di tale Lelio Spannocchi (Principe, 1988, p. 161; Baggiossi, 1988, pp. 52-56). Per attraversare il confine lungo la strada postale, si doveva transitare obbligatoriamente attraverso una porta in pietra (ancora oggi esistente), recante alla sommità lo stemma mediceo, così descritta dal capitano Warren nel 1749 (c. 416):

"Questa torre che comunemente si chiama del Salto alla Cervia si chiamava altre volte del Porto Beltrame per essere essa vicina circa 1200 braccia ad uno stagno o piccolo lago che porta questo nome. Abbenché essa sia compresa fra le torri marittime, e ch'ella sia sullo stesso piede, essa non ne ha però mai avuta la proprietà, non essendo probabile che il mare si sia ritirato fino ad un tal segno, essendone lontana più di 5000 braccia. Egli è manifesto che essa fu fabbricata per avere un posto sulli confini dello Stato toscano nel luogo ove confinano la Repubblica di Lucca ed il Ducato di Massa colla Toscana. Essa è situata precisamente sulla strada che conduce nello Stato di Genova e di Lunigiana in Toscana e che si chiama la strada Romana. Al Ponente di questa torre vi è una pianura paludosa ed a Levante una eminenza assai elevata e ripida che viene a terminare accanto alla strada a circa 12 braccia dalla torre. La sua entrata è a Ponente e la porta è sul cordone e vi si sale per una scala di pietra all'alto della quale è una scala di legno che si ritira all'occorrenza. Questa torre è quadrata e il suo piede è fatto a scarpa fino al cordone. Vi sono dentro dei quartieri per il castellano, alcuni soldati, ed un cannone. All'alto è la batteria sotto il tetto, ma vi sono delle travine al mezzo per porvi l'artiglieria al bisogno. Siccome questa torre è sopra un sito di gran passaggio, vi è stato posto lo Scrittoio della Dogana. Alla distanza di 36 braccia a tramontana di questa torre vi è un muro che attraversa la strada, va fino all'eminenza vicina da una parte, e termina nel fosso che è dall'altra parte; vi è una porta in questo muro dalla quale passa la Strada Maestra, di modo che vi si possono fermare tutti li passeggeri. Vi è un muro simile con un'altra porta a mezzogiorno di questa torre. Il corpo di guardia è tra queste porte per invigilare sopra i passeggeri, ed alla manutenzione de' diritti del Sovrano. Vi sono a mezzogiorno e a tramontana alcuni terreni che sono circondati da un fosso, sulla contro scarpa del quale vi è un parapetto di terra, il che forma una specie di trinceramento il quale è isolato per mezzo d'un altro fosso che lo circonda. Vi sono sopra questo fosso due ponti di legno sopra dei quali la strada maestra, e sopra la porta che è verso tramontana vi è un marciapiede con una gheritta. Vicino vi è una piccola ridotta tagliata nell'eminenza affine di scuoprire da quella parte dove confina lo Stato di Lucca, poco oltre 300 braccia. Dalla porta della torre che è verso il mare, da' fossi vicini parte un canale per lo scarico delle loro acque in uno stagno che si chiama il Porto Beltrame, il quale è distante circa 1200 braccia dal Salto alla Cervia. Vi sono in questa torre: quattro pezzi del calibro da 10 libbre, quattro pezzi del calibro di 8 libbre, quattro

pezzi del calibro da 7 libbre, otto spingarde, due moschetti da miccia, tre fucili e delle munizioni a proporzione”.

In una relazione del 1767, dell'ingegnere militare Innocenzo Fazzi, si legge: “giace a greco levante della Torre del Cinquale (a due miglia circa), intervallo occupato dalli Stagni e Marastri impraticabili, in guisa che per comunicare da una torre all'altra convien fare un giro di 5 miglia. Essa è distante dal mare miglia 2 situata sopra la strada maestra del genovesato va a Pietrasanta, Viareggio e Pisa, ed in prossimità del confine lucchese che gli resta a Tramontana, immediatamente passata la Chiesa della Madonna del Salto della Cervia, quasi distante mezzo tiro di fucile. È chiusa da un recinto in cui è una porta di ingresso e una di regresso sopra la detta strada maestra quali parte si tengono chiuse di notte. Obbligatoriamente di qui devono passare tutte le vetture, i viandanti e i generi che sortono ed entrano nello Stato da quella parte, motivo per cui vi è stabilita una Gabella comune Ministro e Guardia. Detta Torre è di fortissima costruzione e quantunque contenga i comandi corrispondenti ad un armamento e presidio più numeroso, ciò nonostante in detto presidio vi sono delle altre stanze ad uso di caserma, corpo di guardia e gabella. Essa è confidata ad un sig.re Tenente che è il Castellano alla Guarnigione fissa di un Caporale, un Cannoniere e 5 uomini. È armata di 6 pezzi d'Artiglieria, di 4 spingarde, di 24 fucili ed è munita di una S. Barbara corredata a proporzione del detto armamento [...]. Soffre la critica condizione nell'essere nell'aria peggiore e forse nella più malefica, che sia in tutte le Maremme della Toscana” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220).

Così la descriveva invece Pietro Leopoldo, appena due anni dopo, ovvero nel 1769:

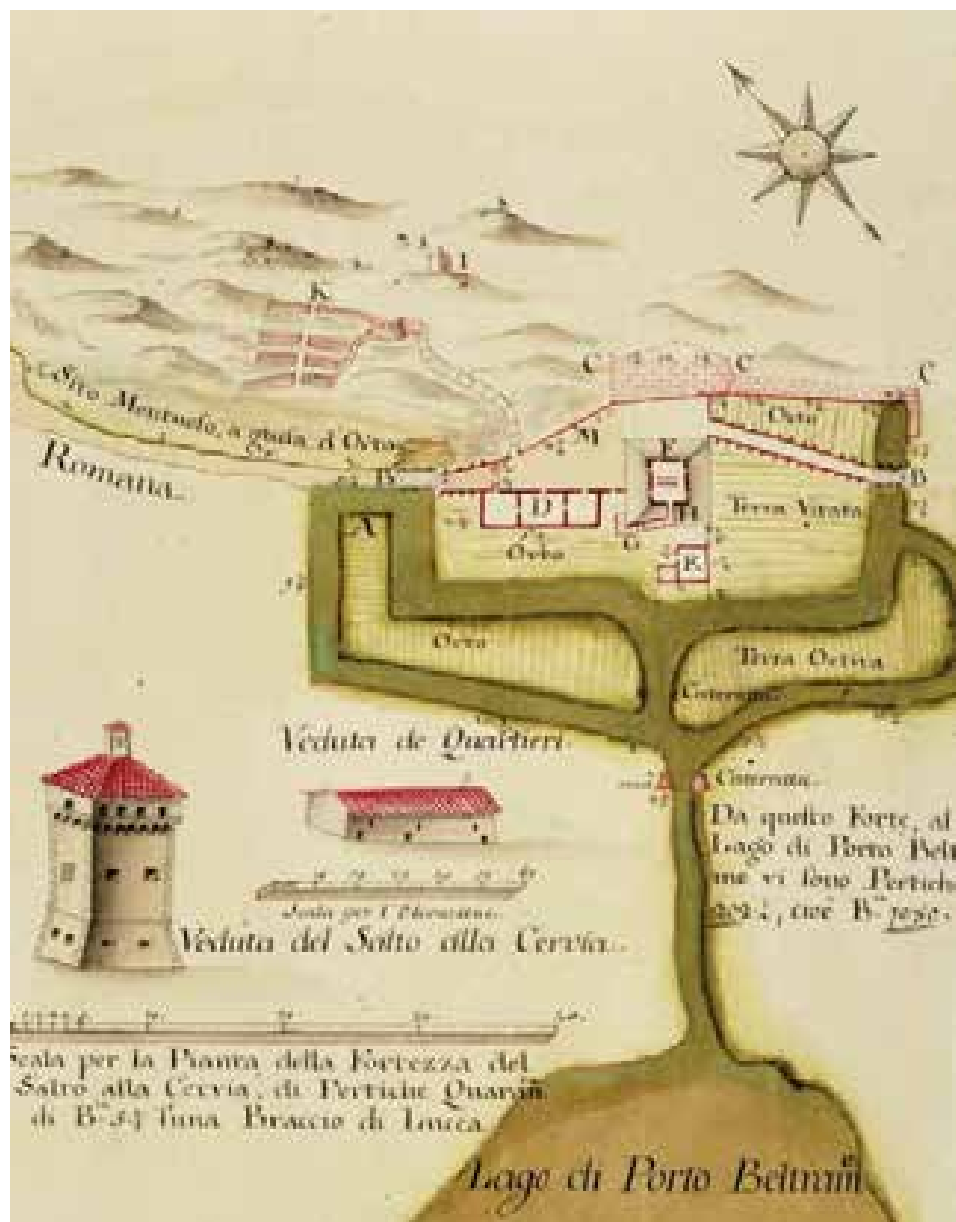
era situata in una posizione di estrema importanza, una vera e propria 'porta' che controllava il padule di Porto Beltrame (esteso praticamente da lì fino al litorale e alla torre del Cinquale), “di modo che non vi è altra strada che quella sulla quale è costruito il forte”. La fortificazione “forma una rocca quadra ben fortificata con sei pezzi di cannone e tutte le altre armi necessarie ed è molto ben tenuta. Vi sono dentro cinque uomini di presidio con un cannoniere [...]. La sera si serrano le porte di quel forte e i passeggeri devono sonare per chiamare la guardia per aprire [...]. Vi è una dogana. Questo passo è molto importante in tempo di guerra e di passaggio di truppe” (II, 1970, p. 149).

Nel XVIII secolo, la porta di accesso fu spostata dal lato ovest a quello nord; negli ultimi anni del principato di Pietro Leopoldo, la torre dovette essere disarmata (ma non abbandonata), dato che il sovrano nella sua gita del 1785 scriveva che quella fortificazione non serviva a niente, se non a tenere “soldati che non fanno nulla e che si ammalano per essere nel padule di Beltrame”, per cui “va levata affatto la guarnigione” (ivi, p.564).

Nonostante ciò, nel 1789 la torre rimase presidiata e fu anche restaurata (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2010, fasc. 125) ma negli anni '30 dell'Ottocento il Repetti (IV, 1841, p. 587) la descrive “abbandonata”, con ancora visibili lo stemma e il nome del fondatore, Cosimo I, “sopra la porta accanto alla torre per la quale passava l'antica strada postale”.

Venne però poi recuperata a fini militari: infatti, la Torre di Porta compare tra i posti da sopprimersi nel 1847 e 1850 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20). Con l'Unità d'Italia, la struttura fu definitivamente disarmata e venduta a privati. Nel 1905 fu acquistata dalla famiglia Battolla che la rilevò dai Giorgini di Massa e vi costruì – addossata al prospetto nord – la propria casa di residenza, andata distrutta durante l'ultima guerra (Godino, Nicolliello, Torsello, 2001-2003, pp. 43-44).

La torre del Salto alla Cervia con il fabbricato adiacente, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 409-410), particolare



PIETRASANTA, CENTRO FORTIFICATO

La cittadina di Pietrasanta sorge in leggero pendio ai piedi delle Alpi Apuane e fin dalla sua origine ebbe importanza strategica per la sua posizione rispetto alla via Aurelia-Francigena. È un esempio notevole di “terrannuova” costruita da un grande comune toscano a difesa della propria area di influenza: fu fondata contemporaneamente a Camaiore ai piedi della longobarda Rocca di Sala (VII-VIII secolo) da Guiscardo Pietrasanta, da cui prese il nome, tra il 1242 e il 1255, epoca in cui Lucca penetrò in Versilia. Le mura, che già esistevano, nel 1311 furono collegate alla Rocca di Sala, ubicata nella collina che sovrasta la terrannuova, con due linee convergenti a forma di triangolo. Nel 1324, le difese, ovvero la cinta muraria in opera listata di ciottoli fluviali con ricorsi in laterizio, furono ulteriormente rafforzate con la costruzione a ridosso della porta a mare, al centro della cortina sud-ovest ed in corrispondenza della piazza della città, della Rocchetta Arrighina: tale opera (detta Arrighina in onore del figlio Arrigo) fu compiuta nel 1324 da Castruccio Castracani, che ampliò pure la Rocca di Sala (Buselli, 1990).

Nel trattato del 1344 tra i Visconti e i comuni toscani, Pietrasanta fu affidata a Pisa che la tenne fino al 1369, quando l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo la restituì a Lucca. Nel 1400 fu legata a Genova e ne seguì le sorti nella guerra del 1484-1485, quando fu espugnata da Lorenzo il Magnifico, che vi inviò nello stesso anno Francesco di Giovanni di Matteo, detto il Francione, per costruirvi la fortezza a forma di massiccio torrione quadrilatero e restaurarne le mura. Nel 1494 fu consegnata da Piero dei Medici a Carlo VIII di Francia che la vendette due anni dopo a Lucca, ma papa Leone X la restituì nel 1513 ai fiorentini (Marconi, Fiore, 1978, passim). Cosimo I dei Medici dopo il 1551 fece di Pietrasanta un importante centro militare, anello di un sistema di capisaldi (Barga, Fivizzano, Pisa, ecc.) in grado di controllare la Toscana nord-occidentale ed i valichi appenninici ivi presenti (Dezzi Bardeschi, 1980, p. 285; Buselli, 1970; Maccari, 2003).

Così la descrive il comandante Warren nel 1749 (cc. 213-215): “Questa città è situata metà nella pianura e metà sul rovescio d’una montagna, ed è distante circa due miglia dal mare. La parte che è nella pianura forma un quadrilungo ed è assai popolata, vi è una bella piazza circondata di case assai bene fabbricate. Vi sono poche abitazioni nella parte che è sul rovescio del monte, ciascheduno avendo preferita l’altra situazione per essere molto più comoda. Questa città è circondata di alte mura difese da torri quadrate e tonde con tre porte nella parte inferiore. Le strade sono diritte, e ben tagliate, e questa piccola città è assai piacevole [...]. Al basso di Pietrasanta attenente alla porta di Pisa vi è una specie di ridotto quadrato circondato da un fosso che si chiama la Rocchetta; questo fu cominciato da Castruccio Antelminelli, e finito da Enrico suo figlio, e però alcuni li danno ancora in oggi il nome di Rocchetta Arrighina. Ella non consiste che in una specie di gran torre quadrata accosta al muro della città che la rinchiusde per di fuori, nella quale è lo scrittoio dell’artiglieria ed alcune munizioni di guerra; la dogana è ancora in questo luogo; verso



La Rocchetta Arrighina di Pietrasanta vista dalla piazza

*La Rocchetta Arrighina di Pietrasanta
vista dall'esterno del circuito murario,
André Durand, La Toscane.
Album monumental et pittoresque,
1862-1863*



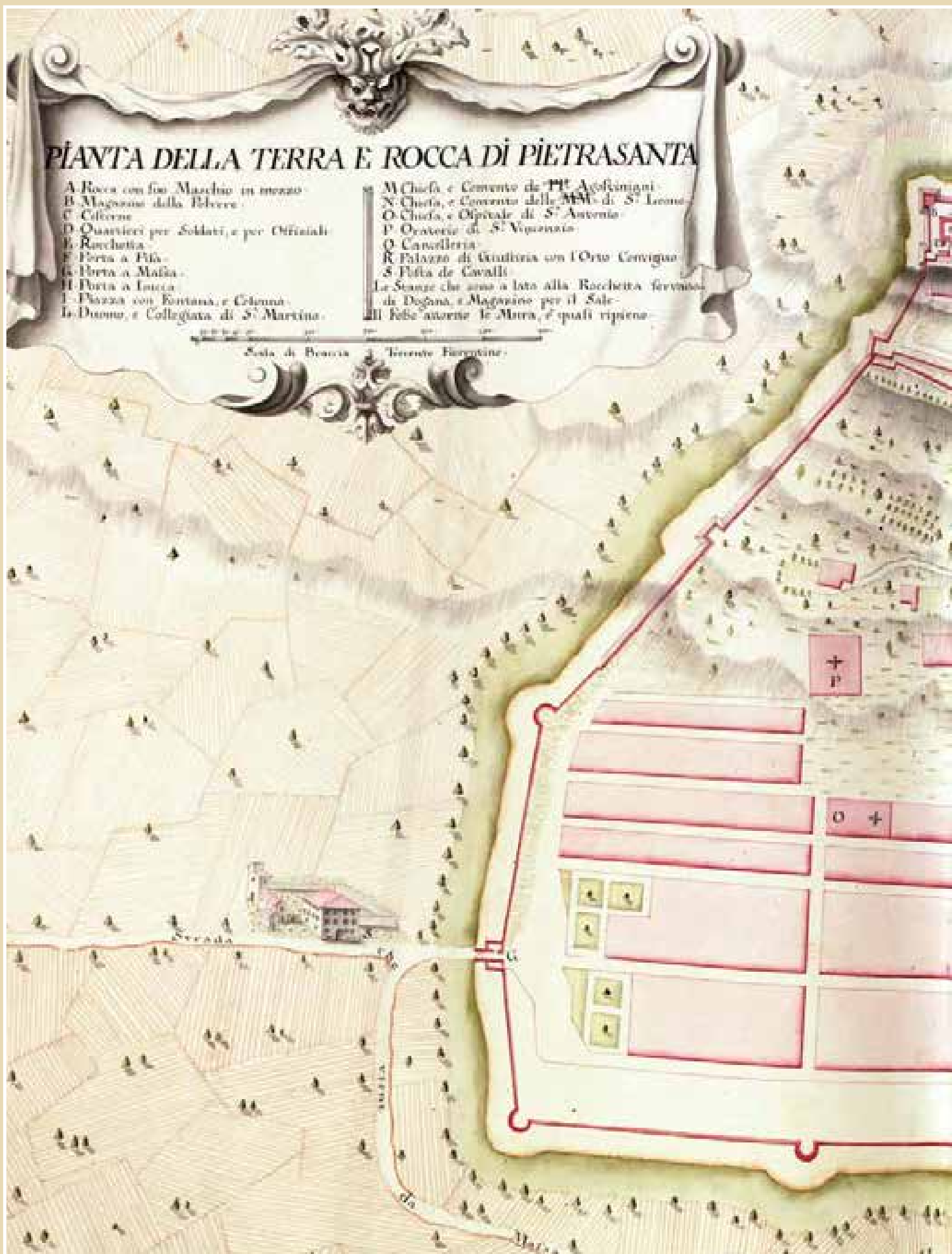
L'antica Rocca di Sala di Pietrasanta

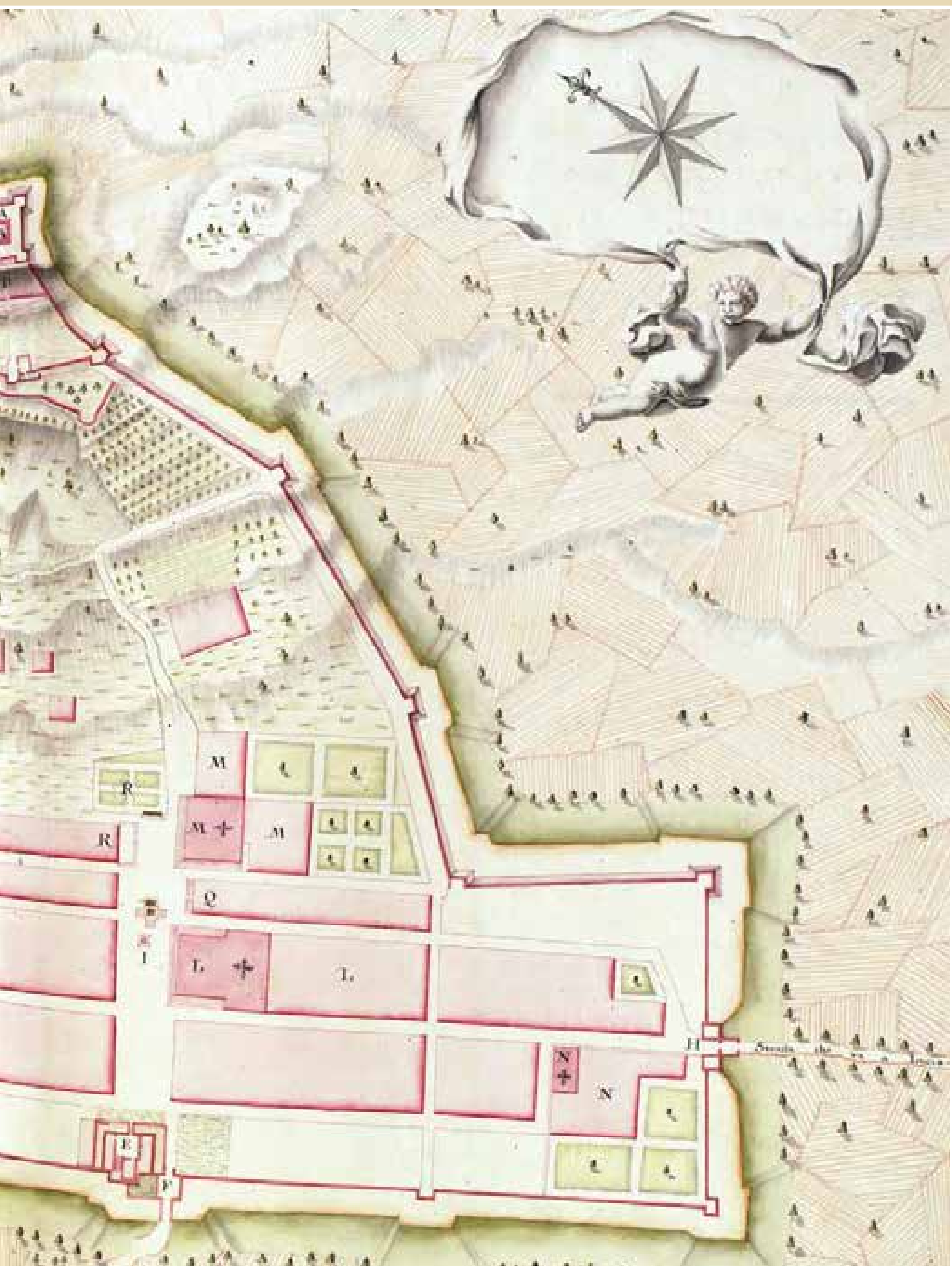


la città vi è un fosso che si passa sopra un ponte [...]. Ciò che si chiama la Fortezza a Pietrasanta è un antico fortino, o castello quadrato situato sopra il luogo il più eminente del monte dove la città è in parte fabbricata, e che la comanda interamente. Vien chiamata la Rocca e sembra esser stata costruita nello stesso luogo che si è serrata la città con muraglie di cui fa una parte. Vi è davanti un primo recinto in cui sono i quartieri militari ed i magazzini, l'entrata è coperta da una gran torre assai alta che è al mezzogiorno, essendovene varie altre a diritta ed a sinistra. In realtà non è gran cosa questo Castello, e però è uno di quelli destinati ad evacuarsi”.

Nel 1789 – come riporta il granduca Pietro Leopoldo – la fortezza risultava “abolita e venduta [...], vi è stata stabilita una compagnia di milizie per la difesa di quel litorale, come si vede nella tabella militare”. La cittadina era descritta come “bene popolata” e con “benestanti e possessori assai comodi” e dotata di dogana, con vari diritti sulle mercanzie, che furono aboliti insieme con la dogana nel 1774, quando furono anche approvate gratificazioni a chi fabbricava case rurali nel Pietrasantino (II, 1970, p. 79).

In realtà, la vendita all'incanto della Rocchetta Arrighina non andò a buon fine e, dopo un periodo in cui fu adibita ad usi sal-tuari, nel 1818 venne alienata dalla Comunità allo Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche granducali. La Rocca, con l'annesso Palazzo Guinigi già parzialmente demolito, persa ogni funzione militare, era stata alienata a privati nel 1778 (Principe, 1988, p. 87). Oggi, per la Rocca di Sala, di proprietà pubblica (salvo la torre adiacente alla porta che è residenza privata), è in corso un progetto di recupero per riportare il bene storico ad usi pubblici compatibili; la Rocchetta Arrighina, di proprietà privata è stata restaurata di recente ed è fruita come residenza.







La torre di Motrone, oggi scomparsa, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 401-402), particolare

MOTRONE, TORRE E FORTE

La torre di Motrone è stata completamente distrutta per cause belliche in uno scontro fra francesi e inglesi nel 1813. Secondo Repetti era stata costruita nel secolo XII dai lucchesi, in origine “sulla battuta del mare, che si è discostato un quarto di miglio dalle sue rovine, lungo l’antica Via Regia”. La spiaggia fu utilizzata come scalo almeno da “quando i Genovesi, uniti ai Lucchesi, innalzarono sulla Riva del Mare la prima torre di legno, stata poi dal Comune di Lucca convertita in fortilizio di materiali”, circondato da una gran fossa, che “presentava una figura quadrata con quattro torri pure quadrate ai suoi angoli e una quinta torre in mezzo, maggiore delle altre, alta da terra 40 cubiti” (III, 1839, pp. 620-622).

Durante l’esecuzione di scavi, nel 1958 sono venuti alla luce i suoi fondamenti nel terreno ineditato ubicato ad est della strada Aurelia. Se esistente, il forte si troverebbe oggi a circa 1150 metri dalla foce del Motrone o Versilia, sulla sponda destra del Baccatoio e nell’interno del centro turistico de Le Focette. Nei primi anni 2000, le evidenze archeologiche (in forma di “strutture sepolte”) sono state localizzate e studiate anche dall’archeologo medievale Stefano Giannotti (nell’occasione della sua tesi di laurea discussa nell’Università di Pisa con relatore il prof. Marco Milanese; cfr. Il

porto e il forte di Motrone, conferenza tenuta all’Istituto Storico Lucchese – Sezione Alta Versilia, in versiliahistorica.org).

Già nel 1441 Motrone fu ceduta da Lucca ai fiorentini, ma è nel 1513 che passò definitivamente a Firenze che “tenne in Motrone una piccola guarnigione, fino a che, caduta la Toscana sotto il regime francese”, fu distrutta “dalle navi inglesi a furia di cannonate” (Repetti, III, 1839, pp. 620-622).

Il Forte era inventariato nel 1535 con “cinque marti grossi, una bombarda, due mortai, 49 spingarde, 30 marti piccoli, 20 code, 20 archibugi di posta, 12 archibugioni, 2 moschetti di Livorno”. Nel 1590 circa fu restaurato (Salvagnini, 1983, p. 124). C’era una guardia antiturchesca, con obbligo di sorveglianza per i pochi residenti, che risiedeva “in un casone con due stanze terrene sulla spiaggia detta il magazzino dei cavalli, rifatto per ordine di Madama S. S.” nel 1651 (Giannelli, 1970, p. 21).

Barberi attribuisce la decadenza di Motrone allo spostamento poco più a nord dello scalo, ove all’inizio del XVII secolo era stato costruito il magazzino dei Marmi. Pare addirittura che il governatore granducale di Pietrasanta avesse proposto di abbattere il forte già nel 1672, per sostituirlo con altro da erigere nell’attuale Forte dei Marmi (Giannelli, 1970, p. 22; Bini, 1960; Pelù, 1974). Invece, venti anni dopo il forte fu ristrutturato completamente,

come dimostra la veduta del 1692 circa che ce lo presenta assai diverso da quello ritratto nel 1739-1749.

Il capitano Warren scrive nel 1749 (c. 404):

“Questa torre è la prima delle tre che dipendono da Pietrasanta: essa è situata alla distanza di 700 braccia dal mare che probabilmente altre volte era più vicino, ed è fabbricata sopra di un terreno paludoso assai e coperto di boschi fra la strada che da Pisa conduce a Pietrasanta e che si chiama la Strada Romana, e quella che da Lucca va alla stessa città di Pietrasanta. Essa è la più grande, la più bella e la più forte delle tre torri che sono sullo stesso Capitanato, essa è bene isolata e fabbricata con buone muraglie di mattoni e di pietre ed il suo piede va in gran scarpa fino alla metà della sua altezza. Al centro di essa è stata fabbricata un'altra torre quadrata la quale si alza considerabilmente sopra del tetto, e serve per meglio scoprire da lontano, tanto dalla parte di terra che verso mare, la sua altezza è di circa 80 braccia. Si sale a questa torre per mezzo di una scala di muro fabbricato in arco, all'estremità della quale viene posta una scala di legno che si tira per levare la comunicazione. Attorno a questa torre vi è un recinto quadrato di muraglie al di sopra delle quali corre un marciapiede che ha un parapetto dalla parte esteriore; questo recinto è un fosso davanti pieno d'acqua che s'attraversa sopra un ponte di legno che comunica alla parte posta nel mezzo del lato che fa fronte alla strada di Pisa. Vi è un primo recinto di muraglie che sempre questa parte, e quella che si introduce è nell'angolo della parte di ponente, dove è un piccolo quartiere per la guardia che vi vien posta nei bisogni. Non v'è presentemente in questa torre che un castellano e vi è del quartiere bastante per un presidio convenevole. La batteria è all'ultimo piano sotto il tetto ed è assai spaziosa. Non v'è che un pezzo del calibro da 8 libbre, quattro spingarde, due moschetti a miccia, tre fucili, e delle munizioni a proporzione”.

Nel 1767 è così descritta da Innocenzio Fazzi:

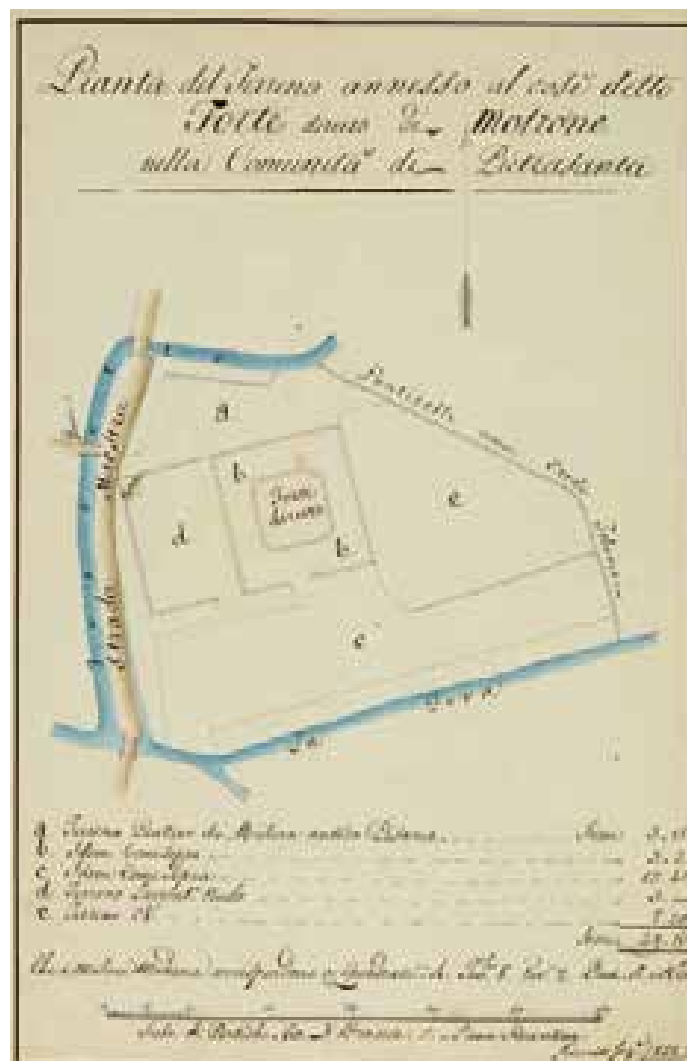
“Questa torre di figura quadrilatera giace in mezzo ai Paduli immediatamente al di là della spiaggia di Viareggio” e del confine Lucchese (1/5 di miglio circa distante). “Essa è di forte costruzione ed ha una piattaforma cava per contenere 16 pezzi d'Artiglieria. Il suo interno è tanto comodo per alloggiare 3 complete Compagnie d'Infanteria, ed è cinta d'un muro distante per tutte le parti Braccia 15 che è circondato esteriormente da un fosso, che riceve diversi scoli in cui la maggior parte dell'anno l'acqua vi si ferma stagnante e putrida come succede in tutti marastri che gli sono d'intorno. Avanti il tetto circondario dalla parte di Ponente vi è un altro recinto di muro, che con un lato giunge fin sopra la Strada Maestra, ed in uno dei suoi angoli vi è una Casetta che comprende una stanza a pianterreno ed un'altra a palco, dove abita di continuo il Castellano, a cui per la sua avanzata e decrepita età rincresce montare sulla Torre, nella quale respirerebbe un'aria più ventilata e salubre.

Il mare, che gli resta di fronte a Ponente è distante dal predetto recinto Pertiche 25. Essa scuopre quanto basta il litorale della dipendenza di Pietrasanta ed il tiro del cannone oltrepassa in mare quasi 2/3 di miglio [...]. L'armamento di essa consiste in due pezzi

di Artiglieria di bronzo ben montati, in quattro spingarde ed in 12 fucili di riserva con una S. Barbara corredata a proporzione. È confidata ad un Castellano assai vecchio con la sola guarnigione di un soldato senza cannoniere (e i rapporti per la Strada Maestra vengono inviati a Pietrasanta, distante appena 2 miglia, ove sta il Tenente Castellano della Torre del Salto della Cervia da cui dipendevano Motrone e Cinquale). L'acqua per lavarsi si prende da un pozzo esistente nel primo recinto che è passabilmente buona” (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 220).

Nella sua visita del 1769, Pietro Leopoldo (II, 1970, p. 152) si riprometteva solo “di mettere più gente nella torre del Motrone, che è buona”. Nel successivo viaggio del 1785 annotava che era “stata resarcita dai danni cagionati dal fulmine”, ma ciò nonostante – proseguiva –, è una cattiva e scomoda fabbrica per i soldati; serve per puro posto di osservazione, non potendo rendere

La torre di Motrone diruta, Riccetti ingegnere, 1822 (ASF, *Piante dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenese*, 2124)



servizio alla spiaggia per la sua distanza dal mare ed il luogo è malsano". Il sovrano descrive in altra occasione Motrone come "antica rocca in mezzo alla quale vi è una torre donde si scopre tutto il mare ch'è distante un ½ miglio. Questa torre è munita di un castellano, di due soldati e due cannoni" (ivi, pp. 108-109).

Dopo la distruzione del 1813, il Corpo del Genio Militare avanzò alcuni progetti per la ricostruzione del forte, che però non ebbero esito e alla fine degli anni '30 vi erano solo pochi ruderi "sparsi presso la riva del mare" (Principe, 1988, p. 89; Repetti, III, 1939, p. 620). Eppure, lo stesso Repetti elenca Motrone come ridotto nel Prospetto delle Piazze, Forti armati e Dogane sul Littorale del Continente (II, 1835, p. 712) e la Fortezza di Motroni è addirittura ricordata in una carta del Pietrasantino degli anni '30 (NAP, RAT Map 67). Queste indicazioni stanno a dimostrare che la postazione militare non venne quindi del tutto abbandonata: nel 1825 era censita una "casa di osservazione", e un "posto" compare nel 1827-28 e nel 1840, nonostante se ne sia proposta l'eliminazione nel 1834 (contestata da Giuseppe Taddei) (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 236, ins. 12; ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese*, 2123, fasc. 23).



Veduta della Torre di Motrone prima del suo rifacimento, Giovanni Francesco Grimaldi (attrib.), 1692 circa (The Elisha Whittelsey Collection 1949), particolare



La torre Matilda sulla darsena di Viareggio

VIAREGGIO, FORTINO DI PONENTE

Nel 1770, su progetto di Giovan Francesco Giusti, furono costruiti i due fortini di ponente e di levante in aperta spiaggia, vicino al mare (ASLU, *Riformazioni della Repubblica*, 1770, p. 233). Le due strutture sono localizzate nelle mappe della prima metà e della metà del XIX secolo, come in quella topografica in scala 1:28.800 del 1857 prodotta dal Genio militare lorenese sotto la direzione di Celeste Mirandoli (ANP, RAT Map 366/1) e come nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

Il primo, collocato alla foce della Fossa dell'Abate, nell'area dove si è sviluppato Lido di Camaiore, è oggi scomparso e pare che fosse già stato demolito nel 1867. Stando ad una carta della fine del XVIII secolo di una parte del litorale versiliese (ASLU, *Offizio sopra la Maona e Foce di Viareggio*, 45, 6), sarebbe stato ubicato sulla direttrice di Via del Fortino e in prossimità del viale a mare Pistelli. È ricordato come attivo da Repetti nel 1835 (II, p. 712). Le due strutture erano "postazioni fortificate atte a contenere due cannoni, aumentabili all'occorrenza a tre; vi erano poi alcune stanze adibite a deposito dei proiettili e dei sacchetti di polvere, oltre che al ricovero della guarnigione che normalmente comprendeva due bombardieri per cannone e alcuni milizioti" (Cecchetti, 2006, p. 99; Mazzanti, Pasquinucci, 1983; Bensio, 1986; Manetti, 1991, p. 12).



VIAREGGIO, TORRE MATILDE E FORTE DELLA FOCE

Una prima torre (oggi scomparsa) venne costruita nel Medioevo nella località fino ad allora disabitata di Viareggio, 500-600 metri più all'interno rispetto all'ancora esistente Torre Matilde. Quest'ultima, nonostante il nome, fu eretta nei tempi moderni, precisamente nel 1534-42, in riva al mare e in prossimità dell'emissario navigabile del lago di Massaciuccoli, ossia il canale Burlamacca. Oggi la Torre Matilde, che si erge maestosa sul lato sinistro della vecchia piazza del mercato, è contigua alla darsena; di proprietà comunale, è stata recentemente restaurata ed è utilizzata saltuariamente per manifestazioni pubbliche. Si tratta di una costruzione a tre piani, fatta di bozze di pietra incastrate tra loro, che si conclude con un coronamento a ballatoio del quale sono rimaste solo le mensole, e sopra il quale si eleva un attico anch'esso a pianta quadrata.

La torre antica – detta poi Maschio – era stata invece costruita nell'XI o più probabilmente nel XII secolo (tra il 1169 e il 1172) dai lucchesi, più o meno in contemporanea con quella di Motrone, d'intesa con Genova e contro Pisa, presso l'importante via Regia, strada medievale aperta nell'omonima selva estesa fra Migliarino e Pietrasanta.

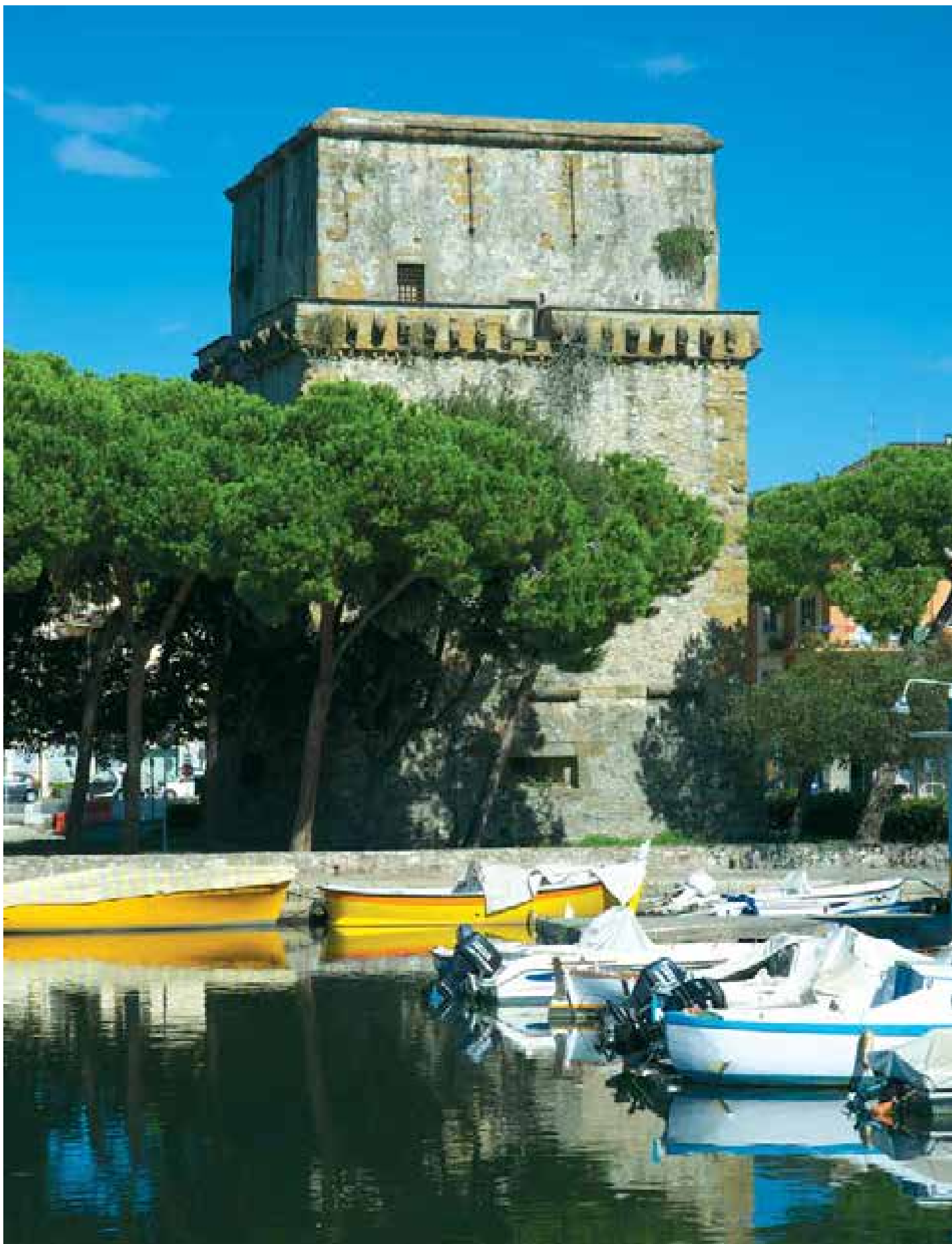
Furono proprio le pietre della prima torre che, dopo 4 secoli, servirono all'edificazione della Torre Matilde; gli ultimi resti del Maschio furono smantellati intorno al 1820 (Marchese, Mariot-

ti, Jelmini, 2011, p. 155), ma anche successivamente se ancora sono raffigurati nella mappa geometrica di Viareggio di Bernardo Giacometti del 1847-1859 (NAP, RAT Map, 367), con il sito dell'antica struttura di forma circolare allora occupato da fornaci. Nel 1543, la nuova torre era descritta come un'alta e robusta costruzione quadrata. (Lenci, 1941, p. 15).

Il primo nucleo abitato sorse tra la metà del XV e la prima metà del XVI secolo, quando la Repubblica Lucchese, a conclusione di lunghi contrasti con Pisa, Genova e Firenze, vide restringersi il suo dominio al solo territorio di Viareggio, avendo perduto quello vicino di Motrone: intraprese allora iniziative di risanamento dell'area, erigendovi la Torre Matilde e stabilendovi un Commissariato che elevò poi in Vicaria (1617). Nel corso del XVI secolo furono edificati altri insediamenti in adiacenza all'antico Maschio, come la casa del Commissario lucchese (1549) e la chiesa dell'Annunziata che inglobò la cappella primo-cinquecentesca di San Pietro (dei monaci francescani). Nella seconda metà dello stesso secolo, Lucca sistemò la foce del canale Burlamacca, valorizzandola come base commerciale: i moli dell'emissario del lago di Massaciuccoli furono iniziati nel 1576 e continuamente prolungati per stare dietro all'avanzamento del litorale (Mazzanti, Pasquinucci, 1983). Contemporaneamente, venne iniziata la bonifica dei paduli circostanti e, nel 1541, in occasione della visita di Carlo V, fu costruito un pontile in legno (successivamente armato di muro), avanzato verso il mare (Principe, 1988, p. 90).



Viareggio con i tre fortini (di Ponente, della Foce e di Levante), oggi scomparsi, Adolfo Zuccagni Orlandini, 1851 (NAP, RAT Map, 77), particolare



*La torre Matilde
sulla darsena di Viareggio*

Il decisivo sviluppo edilizio e demografico di Viareggio ebbe però inizio con i razionali lavori di sistemazione idraulica del territorio adiacente al lago, su progetto di Bernardino Zendrini (1741). Scrive il granduca Pietro Leopoldo nel 1768 (II, 1970, p. 107): “Viareggio, che è l’unico castello in tutto quel terreno e che venti anni addietro non conteneva che sei sole case è in oggi un grande e bel castello situato sulla spiaggia del mare all’imboccatura del passo maggiore detto di Viareggio. La parte del fosso che va nel mare è munita di un doppio molo con le sue rispettive scaline. L’imboccatura di quel porto è provvista di un corpo di guardia d’una ventina di soldati e serve di porto, ma è così stretto ed il mare lo batte così di punta che non vi può entrare che navicelli di circa 300 sacca [...]. Il castello poi è composto di quasi tutte ville dei signori lucchesi, che sono disabitate, e tutta la sua popolazione non passerà li 300 abitanti. Vi sono anche vari magazzini e vi è la posta”.

Su disegni proposti nel 1778 dall’Ufficio sulla Foce, fu prolungato il molo con gittata di scogli. Nel 1788 venne completata la costruzione di un nuovo fortino, detto Fortino della Foce, sulla spiaggia del borgo, proprio presso la foce del Burlamacca, che era più grande degli altri due periferici (detti di Ponente e Levante) e quindi ospitava una guarnigione di rilievo. “Anch’esso era armato ordinariamente con due cannoni di maggior portata rispetto a quelli delle altre difese costiere, e poteva contenerne un terzo”. ma aveva il difetto che i suoi cannoni potevano sparare solamente verso il mare e non lateralmente. Nella seconda metà del XIX secolo, venute meno le funzioni militari, il forte sulla foce fu destinato a sede della Capitaneria del porto. “Nel secondo dopoguerra, malgrado fosse stato solo danneggiato dalle vicende belliche, venne demolito a seguito di una sciagurata decisione dell’Amministrazione Comunale dell’epoca, solo perché creava una strettoia nella via Rosolino Pilo” (Cecchetti, 2006, p. 99; Sardi, 1899, pp. 3-8).

Viareggio ebbe poi ulteriori incrementi sotto i Borbone (1801-07 e 1814-47), soprattutto per merito della duchessa Maria Luisa, sotto la quale, per incoraggiare lo sviluppo edilizio della nascente cittadina, con decreto del 1820, si concedeva ai privati la cessione gratuita di lotti di terreno per edificarvi una casa con orto: a patto di costruire in accordo con il piano elaborato dai tecnici regi che prevedeva un reticolo urbano a maglie regolari. A valutare la portata degli interventi urbanistici svolti, sta la crescita della popolazione: nel 1742 il centro contava appena 223 abitanti, che erano passati nel 1833 a ben 5114 (Principe, 1988, pp. 90 e 162). Nel 1825 la torre cinquecentesca fu utilizzata come carcere e per altri usi civili e amministrativi, dal momento che era ormai troppo distante dal mare per continuare a fungere da struttura di difesa della costa. Al tempo del Repetti il mare distava infatti 1/2 miglio (II, 1835, p. 705).

Il rapporto dell’ispezione fatta dal generale lorenese Ferrari da Grado alle piazze, forti, torri e posti armati del Granducato nel gennaio 1852 recita: “A Viareggio presidio: un distaccamento di gendarmeria e comando 1° Comp. Artiglieria da Piazza. Stazione della Marina Lucchese con Porto e Spiaggia annessa, è oggi una città nascente. V’era un forte centrale, così chiamato con Batteria Superiore e Inferiore per proteggere di fronte la Marina

suddetta e per difendere di fianco la spiaggia adiacente, avendo sul di dietro caserma dove abita l’attuale Distaccamento di Artiglieria. Questo Forte nel suo insieme è di poco valore”, tanto che il militare consiglia “di lasciarvi solo 4 cannoni e portare gli altri a Livorno”. Si progettava la costruzione di “un locale per servire di polveriera perché le Munizioni vengono ora custodite presso la caserma” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 21). Un’idea più chiara della consistenza della cittadina subito dopo l’unificazione ci viene fornita dalla mappa della Città di Viareggio del Genio Militare del 1864 (ISCAG, E 3664), dove risalta il reticolato viario frutto del piano regolatore borbonico. Si localizzano le strutture militari – il Forte Centrale degli anni ’70 del XVIII secolo alla foce del canale, la Caserma della Torre e la Palazzina del Comando di Piazza – il Bagno per gli uomini e per le Donne sul mare e i Bagni Caldi nei pressi del Forte Centrale, segni evidenti del decollo turistico-balneare della città. In circa un secolo l’area urbana si era sestuplicata, allargandosi compatta a nord del canale e lungo di esso. Con la sistemazione del porto, mediante la costruzione di due moli (1838 e 1847) e l’apertura delle darsene Toscana (1850) e Italia (1905), si favorì l’attività peschereccia e marinara di una città ormai sempre più in espansione, anche per la crescita continua delle funzioni turistiche dopo la costruzione della ferrovia tirrenica negli anni ’60 (Toscana, 1959, p. 187).

VIAREGGIO, FORTINO DI LEVANTE

Nel 1770, su progetto di Giovan Francesco Giusti (ASLU, Riformazioni della Repubblica, 1770, p. 233) fu costruito – insieme a quello di ponente – anche il fortino di levante, sempre in aperta spiaggia, vicino al mare, fra la città e Marina di Torre del Lago, e fra il mare e il viale dei Tigli, quasi all’altezza di Via dei Comparini nei pressi dell’incrocio con l’attuale via Viareggina: pare che i suoi resti siano ancora visibili, anche se interrati e coperti dalla vegetazione.

In una carta del 1818 conservata nell’ASLU (Acque e Strade, n. 121, Sezione LXIV), il fortino distava 250 m dal mare. È ricordato come attivo da Repetti nel 1835 (II, p. 712). Nella carta catastale del 1861-62, si trova la scritta “al Vecchio Fortino”, ma non è certo che la struttura militare fosse all’epoca ancora esistente (Mazzanti, Pasquinucci, 1983; Bensio, 1986); in ogni caso, il fortino è visibile nella carta del Compartimento Lucchese di Celeste Mirandoli degli anni ’50 – con ubicazione nel tombolo poco a mare rispetto alla Villa Reale dei Borbone e nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

È da notare che un’antica torre lucchese, detta Guinigi o del Turco, forse costruita nel XV secolo, si trovava poco più a sud di questo sito e precisamente in prossimità con il confine pisano, sulla sponda occidentale del lago di Massaciuccoli. Questa struttura militare non dovette però avere molta importanza se nel corso del XVIII secolo fu abbandonata. Sembra che i resti murari della fortificazione siano stati riutilizzati all’inizio del XX secolo per edificare la vicina Villa Puccini del Lago (Taddei, Corazzi, 2001).

IL LITORALE PISANO-LIVORNESE



Il litorale pisano settentrionale con il fortino di Migliarino, Celeste Mirandoli, 1857 (NAP, RAT Map, 366), particolare

MIGLIARINO, TORRE O RIDOTTO/FORTINO

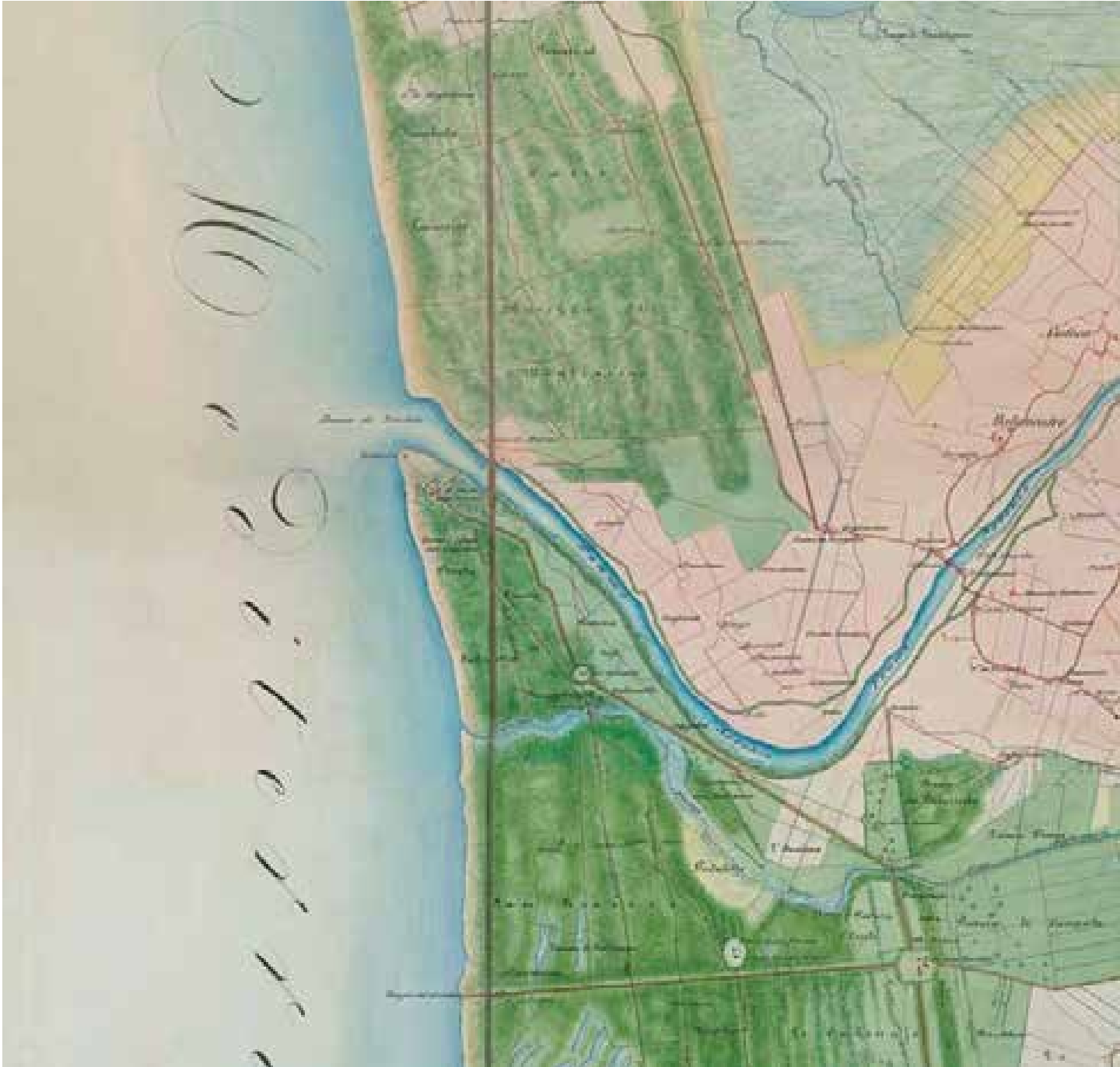
La struttura militare, definita torre, ridotto o fortino, posta sei chilometri a sud di Viareggio, dopo essere stata utilizzata nel XX secolo come caserma della guardia di finanza, oggi non esiste più. I suoi resti, che erano localizzabili a poche decine di metri dall'argine sinistro del canale delle Confini (che poi ha lasciato spazio all'attuale Fosso della Bufalina), nella zona settentrionale di Vecchiano (oggi Parco Regionale di San Rossore Migliarino Massaciuccoli), sono stati asportati e riutilizzati durante i lavori di sistemazione della strada di Marina di Vecchiano (Micheletti, 3 febbraio 2011).

L'edificio militare fu ordinato dal Generale Governatore di Livorno nel 1761 alla Direzione Generale di Artiglieria e Fortificazione e il Maggiore De Maillard, che ne era il capo ad interim, ne presentò il progetto (insieme a quelli relativi alle torri del Gombo e del Tombolo di Pisa) il 22 dicembre 1762; fu costruito nel 1764-1766 (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 220).

La torre di Migliarino è così descritta nel 1767 da Innocenzio Fazzi: "Di figura quadrilatera, 3 ½ miglia a nord di quello di Bocca di Serchio ad appena ¼ di miglio dal confine lucchese. È costruito come gli altri due posti di Gombo e Tombolo, ugualmente armato e presidiato. A tramontana scuopre Viareggio e quando il tempo non sia caliginoso le torri di Motrone e quella del Cinquale, e a Libeccio e Mezzogiorno tutto il litorale e posti fino a Livorno. Il suo fronte dalla parte di Ponente è distante dalla battaglia del mare pertiche 22 [...], la guarnigione i giorni di festa precettiva va a udire la santa Messa a Viareggio distante miglia cinque circa e ad un'altra cappella grande della Fattoria del Sig.re Duca Salviati, dalla quale fattoria nell'occasione si potrebbe soccorrere questo posto. Ancora qui mandasi l'acqua da Pisa nella quantità suddetta [con] spesa di lire 320". L'elevata spesa per il rifornimento di acqua suggeriva la costruzione di pozzi (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 220).

Pietro Leopoldo, nella gita nella Macchia di Marina del 1788 visitò la struttura, descrivendola "composta di tre piani, armata di spingarde e di cinque invalidi ed è così simile a quella del Gombo che è in San Rossore" (II, 1970, p. 114).

Nel 1825-26 risultava "declassata" a "casa di osservazione" e nel 1834 se ne propose l'eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 236, ins. 12). È ricordata come attiva da Repetti nel 1835 (II, p. 712).



Bocca di Serchio con la torre Riccardi, i due fortini e la batteria più avanzata, Celeste Mirandoli, 1857 (NAP, RAT Map, 366), particolare

BOCCA DI SERCHIO

Come Migliarino e la più meridionale del Gombo, le quattro strutture militari della foce del Serchio sono – o meglio erano – ubicate in quello che oggi costituisce il Parco Regionale di San Rossore Migliarino Massaciuccoli.

Le due più antiche, la Torre Riccardi e il Fortino Vecchio, non esistono più; delle due postazioni più avanzate verso il mare, Fortino Nuovo e Batteria, rimangono oggi rispettivamente un fabbricato rimaneggiato ed abbandonato e alcuni resti di muraglie quasi sulla spiaggia.

TORRE RICCARDI

La svettante Torre Riccardi, documentata nelle mappe e nelle fotografie fino alla II guerra mondiale, oggi non esiste più, essendo stata fatta saltare dai tedeschi nel 1944: sul suo sito – ora a circa 1400 metri dal mare – è stata costruita nel dopoguerra la caserma delle guardie forestali.

Nel 1604, furono concessi alcuni terreni in enfiteusi dal granduca Ferdinando I a Riccardo Riccardi, col patto che questi vi fabbricasse una torre “per avvistamento”. La costruzione fu quindi privatamente eretta nello stesso anno, con spesa di 4082, unitamente ad “una cascinetta per potervi andare a diporto”. L'alto edificio ad uso militare, con ponte levatoio e stalla adiacente, si struttu-



La torre Riccardi di Bocca di Serchio o di Fiume Morto, oggi scomparsa, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 393-394), particolare

rava in 4 piani, compreso il sotterraneo con l'ampia cisterna (cfr. "Pianta topografica del suolo adiacente alla Torre che esiste nella Tenuta di San Rossore, fra fiume Morto e la Bocca del fiume Serchio" con "Disegni in Pianta dei piani della Torre" e "Veduta della torre di S. C. Riccardi", attribuibile a Giuseppe Niccolai, del 1767, in ASF, *Mannelli Galilei Riccardi*, 424, ins. 13) (Rombai, 1983, p. 216). Alla sorveglianza della torre Riccardi dovevano accudire due guardie della Dogana di Pisa, come di fatto avvenne.

Nel 1714, si sa che era armata con una spingarda della fortezza di Pisa.

Nel 1749, il Capitano Warren – che nel disegno inserito nella sua *Raccolta* mostra svettante con i suoi 5 piani – così la descrive, appellandola Bocca di Serchio (c. 396):

“questa torre vien chiamata ‘del Riccardi’ perché il marchese di questo nome è incaricato di mantenerla”, mentre il Castellano – per quanto nominato dal Patrizio fiorentino – veniva retribuito dalla Dogana di Pisa. “Il Castellano non risiede in questa torre, ma si contenta solo di mandarvi qualcheduno a sue spese quando succede qualche burrasca straordinaria in mare. Questa torre è quadrata; essa è di 5 piani, compreso il terreno sopra del quale vi



La torre Riccardi di Bocca di Serchio o di Fiume Morto, oggi scomparsa, inizio del Novecento (Giuseppe Petri, collezione privata)

è un cordone dove termina la scarpa del piede di questa fabbrica. Vi si entra per una scala di pietra steccata, all'altro della quale vi è un ponte di legno facile a levarsi al bisogno. Vi è dentro questa torre del quartiere bastante per il Castellano e quelli che si vorrà tenervi. La sommità è a forma di terrazzo con delle feritoie ma non vi può stare l'artiglieria per essere la piattaforma incapace di reggerla." Essa "è situata sulla sponda di un piccolo fiume che si chiama Fiume Morto, ed è distante due miglia tanto dal Serchio che dal Mare che probabilmente era più vicino quando fu fabbricata. Questa distanza dal mare è la causa per la quale non è armata. Al piede di questa torre vi è una piccola stalla".

Nel 1758, per la sua lontananza dal mare e da Bocca di Serchio (ben 2 miglia), fu prima abbandonata e poi rimessa a nuovo, tanto che nel 1767 il Niccolai, che ne eseguì il rilievo, progettò lavori di ripristino all'interno, al ponte levatoio e alle scale di accesso. Venne però disarmata e abbandonata (ma fruita per usi agricoli) qualche anno dopo, con la costruzione del fortino più avanzato verso il mare di Bocca di Serchio.

BOCCA DI SERCHIO, FORTINO VECCHIO

La Torre di Bocca di Serchio, o Fortino Vecchio si trovava in posizione leggermente più arretrata dal mare e poco a sud rispetto alle altre strutture, in una radura oggi circondata dalla vegetazione, e priva di resti murari.

Fu edificato alla fine degli anni '50 del Settecento, tre miglia circa a nord dal Gombo, ma nel 1761 una spaventosa inondazione del Serchio produsse un vistoso sovralluvionamento dello spazio circostante il fortino, con spostamento della bocca fluviale a nord, tanto che la struttura militare venne subito a trovarsi troppo distante dal mare per svolgere i suoi compiti di difesa efficace della costa e della foce. Un disegno del 1762 legato ai lavori di ripristino delle opere idrauliche contiene - nel sito del fortino vecchio - un fabbricato di forma esagonale, ma tutto lascia supporre trattarsi di un'idea progettuale non realizzata (ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese*, 1951, fasc. 744).

Si legge nella relazione di Fazzi del 1767:

"Fu costruito nel tempo medesimo di quello dell'Arno [...], è ugualmente armato e presidiato; il soccorso può averlo da Pisa ed istantaneamente dai Marolini che stanno alla capanna di Fiume Morto e da quelli che abitano in San Rossore per la custodia delle cacce, razze e boschi. Il lato della volta a Ponente è distante dalla battaglia del mare circa Pertiche 45 in su. Dall'anno 1759 fino al presente gli interventi e deposizioni di detto fiume hanno obbligato la sua foce a prendere la direzione verso Tramontana dimodoché non solo la ripa si allontana da questo Ridotto, ma la foce che prima era dentro il tiro del fucile, trovasi ora discosta 4/5 di miglio circa. Comanda dunque questo posto la foce per quanto può, la passata della sua artiglieria, di fronte il mare e a Ponente e a sinistra la foce di Fiume Morto. Esso nella sua costruzione e dopo la sua restaurazione soffrì tutti i medesimi disordini che accaddero a quello di Bocca d'Arno [...]. Potrebbe costruirsi due piccole Cappelle ed una Scuderia come fu proposto

Il fortino Nuovo di Bocca di Serchio nel 1930, utilizzato come caserma della Guardia di Finanza (Giuseppe Petri, collezione privata)



Il fortino Nuovo di Bocca di Serchio, oggi in stato di abbandono

nel 1760 [...]. Qui parimente si mandano 16 some d'acqua ogni mese da Pisa con spesa di lire 192 ogni anno" (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 220).

Il Fortino Vecchio, con in prossimità le pasture e il "chiuso dei cavalleggeri", con il vicino e un po' avanzato verso il mare Forte Nuovo con polveriera e con la più arretrata e meridionale Torre dei Riccardi, è ricordato anche in una carta topografica dei primi decenni del XIX secolo (ANP, *RAT Map* 324), così come nella carta topografica del genio militare lorenese diretta da Celeste Mirandoli e datata 1857 ("Fortino o casa del Guardia" ; ANP, *RAT Map* 324 e 366).

La struttura compare – oltre che nella carta austriaca in scala 1:86.400 del 1851 – nelle varie versioni della *Carta d'Italia* IGM (104 II NO Bocca di Serchio) del 1878, 1928, 1939 e 1954 (nelle più recenti è detta erroneamente “Cas.ma G.G. F.F.”, mentre in realtà le guardie di finanza risiedevano nel Fortino Nuovo) ed è segnalata come semplice perimetro senza copertura nella CTR della Toscana degli anni '80 del XX secolo, con il toponimo “P. del Fortino Nuovo”.

BOCCA DI SERCHIO, FORTINO NUOVO

Il Fortino Nuovo, si trova a circa 400 metri dal mare, è abbandonato da circa un ventennio e versa oggi in evidente stato di degrado. L'edificio “ha mantenuto la sua struttura di base, una semicircolare scarpa rivolta verso il mare, dove poggia la nuova caserma della guardia di finanza, costruita una cinquantina di anni fa ed ora ancora una volta abbandonata al degrado” (Micheletti, 3 febbraio 2011).

Circa trent'anni dopo la costruzione del Fortino Vecchio, negli anni '80 del XVIII secolo, si dovette procedere alla realizzazione di una seconda postazione, un po' più a nord e in posizione ancora più avanzata sul mare, a causa della continua progressione a nord-ovest della foce del Serchio.

Come afferma Pietro Leopoldo, nel 1789-90 (III, 1974, p. 67) restava “ancora da terminare un fortino a Bocca di Serchio già principato”. Esistono disegni del 1793 di Giovanni Andreini ed una mappa “du nouveau fortin di Bocca di Serchio”, di epoca francese, che rappresentano una costruzione a pianta quasi quadrata, con nel lato a mare un'ampia piattaforma semicircolare per i cannoni e scala di accesso agli ambienti di servizio (ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese*, 2012, fasc. 184 e 240; e 2013, fasc. 52; ISCAG, F 1233).

Scrivendo Repetti nel 1833 e 1835 che, sul lato sinistro della foce, per la difesa di quel litorale, esisteva il forte ancora armato con dogana a presidio dello scalo (I, p. 331 e II, p. 712).

Nel 1834 se ne propose l'eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 236, ins. 12). Il forte con polveriera, insieme con il vicino Fortino Vecchio e le pasture e il “chiuso dei cavalleggeri”, e con la Torre dei Riccardi, è ricordato in una carta topografica dei primi decenni del XIX secolo (ANP, *RAT Map* 324). Il Fortino Nuovo compare – oltre che nella carta austriaca (1:86.400 del 1851) – nelle varie versioni della *Carta d'Italia* IGM (104 II NO Bocca di Serchio) del 1878, 1928, 1939 e 1954 sempre con la denominazione errata di “Batteria vecchia”, mentre nella CTR della Toscana (anni '80 del XX secolo) è detto giustamente “Fortino Nuovo”.

BOCCA DI SERCHIO, BATTERIA

Della batteria, posta in posizione più avanzata verso il mare, proprio sul lobo sinistro della foce del Serchio, sono rimasti i ruderi della struttura muraria, con la base della piattaforma, semi som-

mersi dalla sabbia e circondati dalla boscaglia, tanto che non è più segnalata nella recente cartografia tecnica regionale. Così la descrive Umberto Micheletti sul periodico “La Voce del Serchio”: “il piccolo tondo fortino-batteria, quello in cui noi ragazzi di Migliarino abbiamo giocato ai giovani esploratori o piccole vedette pisane, ora è quasi completamente insabbiato ed ha perso la sua aria militareggiante se non fosse per le feritoie che ornano ancora la torrettina di avvistamento. La batteria fu abbandonata con un regio decreto per il continuo progredire della linea di costa e quindi il suo corrispondente allontanamento che vanificava lo scopo di essere. Il vento, la vegetazione, il tempo fanno in modo che essa sia la base di una nuova nostalgica duna” (3 febbraio 2011).

La struttura venne costruita dopo il rilevamento catastale degli anni '20 dell'Ottocento, e compare in alcune mappe tra la metà del XIX e i primi decenni del XX secolo. Nella carta topografica del genio militare lorenese diretta da Celeste Mirandoli del 1857 (ANP, *RAT Map* 366) si ricorda questa “Batteria” situata proprio sul lobo sinistro della foce del Serchio, oltre al Fortino Vecchio “o casa del Guardia” e al “Forte di Bocca di Serchio” (cioè il Fortino Nuovo). La Batteria è riproposta nella stessa posizione anche dalle versioni della *Carta d'Italia* IGM del 1878 (con simbolo planimetrico anonimo) e del 1939 (con il nome “Fortino” non accompagnato però dal simbolo planimetrico) (104 II NO Bocca di Serchio), mentre non è più segnalata nel 1954 e nelle versioni successive.





I resti insabbiati della piattaforma e di muraglie della Batteria di Bocca di Serchio



La torre del Gombo in San Rossore, Celeste Mirandoli, 1857 (NAP, RAT Map, 366), particolare



La torre del Gombo in San Rossore nel 1901, utilizzata come casa contadina (Antonio Giuntini, collezione privata)

GOMBO IN SAN ROSSORE, TORRE O FORTINO

La struttura militare, localizzata a San Rossore in quello che oggi costituisce il Parco Regionale di San Rossore Migliarino Massaciuccoli, oggi non esiste più poiché venne distrutta nell'ultima guerra; i suoi resti sono però ancora documentati nella cartografia otto-novecentesche dell'IGM. L'edificio si trovava poco più a nord dell'attuale residenza presidenziale, oggi a disposizione della Regione Toscana, e precisamente sulla via Vecchia di Marina (Cervellati, Maffei Cardellini, 1988). La torre fu eretta insieme con le nuove strutture militari della Reggenza lorenese – Migliarino, Bocca di Serchio, Bocca d'Arno e Mezzapiaggia nel Tombolo di Tirrenia – su ordine del Generale Governatore di Livorno alla Direzione Generale Artiglieria e Fortificazioni nel 1761 e il Maggiore de Maillard ne fece il progetto il



27 dicembre 1762 e fu costruita nel 1764-1766 (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 220).

Nella relazione di Innocenzio Fazzi del 1767, il Posto di Gombo, a nord di quello di Bocca d'Arno, da cui dista circa 3 miglia, nella spiaggia di San Rossore, è così descritto:

“distante dalla battaglia del mare Pertiche 22. Fu ivi costruito dal 1765 al 1766 [...]. Sempre a Tramontana il Ridotto di Serchio, il Posto di Migliarino e Viareggio. A Libeccio e Mezzogiorno il Ridotto d'Arno fino a Livorno. Esso contiene in sé tutti i medesimi comodi di quello di Tombolo ed è ugualmente confidato a un Caporale di invalidità con il presidio di 4 cannonieri invalidi della Fortezza di Pisa. È della stessa guisa armato e provveduto di cartucce [...]. Senza opposizione alcuna possono correre i rapporti da questo posto al Ridotto di Bocca e di Serchio ed i rapporti di questi due possono andare a Pisa alla quale città vi è facile il soccorso (a tal nota era stato costruito un ponte sul Fiume Morto, per attraversamento anche d'inverno). La maggior parte

dell'anno in una capanna contigua vi stanno dei Pescatori ma che all'occorrenza possono armarsi per la difesa di quel litorale. Le chiese più a portata sono una alle Cascine distante miglia 4 ed in Pisa. L'acqua da bere vi si manda da Pisa in quella quantità di some che si manda altrove (per una spesa annua di lire 192)” (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 220).

Nel 1768, il granduca Pietro Leopoldo descriveva la struttura “a tre piani” (II, 1970, p. 114) e simile a quella di Migliarino.

Nel 1825-26 la torre risultava “declassata” a “posto” di osservazione. Nel 1834 se ne propose l'eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 236, ins. 12); nel 1835 era ricordata come attiva da Repetti (II, p. 715).

BOCCA D'ARNO, OGGI MARINA DI PISA, RIDOTTO

Il forte statale di Bocca d'Arno, oggi non più esistente, almeno fino al 1925 ospitava la guardia di finanza (Manetti, 1991, p. 20). Passato nel 1931 in mani private, venne allora demolito “a colpi di piccone e cariche di dinamite” per consentire l'ampliamento del confinante stabilimento che fabbricava idrovolanti (Bertelli, 1995, p. 183). “I resti del basamento esagonale si vedevano fino all'anno scorso [2010] fra i casotti dei venditori di pesce alla foce, ora sono scomparsi anch'essi (ne rimane solo una lieve traccia) nella nuova rotatoria di Marina di Pisa alla fine del Viale D'Annunzio” (Micheletti, 3 febbraio 2011), oggi incorporata nell'area di cantiere dove è in corso la realizzazione del nuovo massivo insediamento portuario di Bocca d'Arno.

Il forte (inizialmente con dogana annessa), di forma esagonale,



La ex dogana di Bocca d'Arno, recentemente recuperata



*Il fortino di Bocca d'Arno, Riccetti, 1822
(ASF, Pianta dello Scrittoio delle Fortezze
e Fabbriche. Fabbriche Lorenesi, 2124)*

non è presente nella grande Raccolta del Warren del 1749; venne infatti costruito fra 1759 e 1763 poiché “la Torre Vecchia di Bocca d'Arno” era “distante più d'un miglio dalla foce”, e quindi ormai inutile alle funzioni di avvistamento e difesa del litorale. Un decennio più tardi, ovvero agli inizi degli anni '70, fu costruito a breve distanza anche un autonomo e simmetrico edificio utilizzato come dogana, che è ancora presente – in restauro dopo lungo abbandono – lungo la vecchia strada principale, sempre nell'area di cantiere per il nuovo porto.

Nella relazione Fazzi del 1767, si parla di una possibile riduzione dei corpi di guardia e caserma dei Ridotti di Bocca d'Arno e di Serchio, torri capaci di contenere due pezzi di artiglieria e tutti i comodi, secondo il progetto presentato nel 1760 dal Colonnello Baillou al Consiglio di Reggenza, con uno scannafosso e ponte levatoio intorno agli edifici, con spesa di lire 12.859 per Bocca d'Arno e di lire 14.145 per Bocca di Serchio (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Così si descrive il Ridotto, distante dal Posto del Tombolo miglia 3 circa:

“Fu costruito con quello di Bocca di Serchio d'ordine di S. M. I. Francesco Primo [...] vicino alla Ripa d'Arno, che gli resta sopravvento sulla diritta in distanza di Pertiche 20 circa. La sua figura è quella di un esagono regolare senza angoli difesi e fiacchi. Ha una contro scarpata fosso avanti di sé, cavalcata da un ponte fisso, corrispondente al lato che guarda Levante a mezzo del quale si comunica nell'ingresso, in cui uniscesi con un ponte levatoio statovi costruito mesi addietro perché possa chiudersi di notte. Detto fortilizio fu edificato di rena rivestita di peote, come fu rivestita la



Il fortino di Bocca d'Arno in un dipinto del 1885 circa, Giovanni Nino Costa (in Dei, 2008, p. 162: coll. privata)

contro scarpata ed il fosso, quali peote attesa la loro cattiva qualità vennero a sciogliersi prova che lavoro fosse tutto terminato per non aver potuto sopportare l'inzuppamento delle piogge, né resisterebbe alla qualità di detta rena [...]. Con ulteriore notevole spesa fu poi risarcito con l'aggiunta di un mezzo rivestimento di materiale in calcare [...] esso è del tutto terrapienato. I suoi rampari e parapetti sono rivestiti di peote e questi parapetti sono a barbetta nelle facce per il gioco dell'artiglieri, ed elevati negli angoli, ad oggetto che la fucileria possa starvi al coperto. Con il lato che volta a Ponente e distante dalla battaglia del mare da Pertiche 40 a 45 comanda la foce dell'Arno a diritta, il mare a Ponente e a sinistra parte del litorale compreso fra esso e il suddetto Posto di Tombolo. Da Tramontana scopre il Posto di Gambo. Il suo armamento consiste in due pezzi di artiglieri di ferro, 4 spingarde, 8 fucili di riserva, con altre armi miste e la Santa Barbara correda a proporzione. È confidato al Comando d'un Sergente Invalido, con il presidio d'un Cannoniere e 4 cannoni, che si permutano a piacere del Comandante della Fortezza di Pisa. Nel suo interno contiene una Fabbrichetta al pianterreno, in cui vi è una Caserma con 6 letti, una stanza per il Capoposto, una stanza per il Cannoniere, e una Santa Barbara in volta. Sotto il coperto di detta fabbrichetta vi sono dei soffitti morti i quali potrebbero ridursi in guisa che la guarnigione potesse conservarvi i viveri e il loro bisognevole. Per mezzo di una padella di ferro in asta da piantarsi in qualunque luogo si veglia sopra i suoi parapetti, si può di notte dare il segno ai Posti vicini con il fuoco. I due pezzi d'Artiglieria, montati sopra le piattaforme di calcestruzzo state stabilite sopra il rampano l'anno 1763 [per la cattiva esecuzione del lavoro sono] oggi inservibili [...]. Nel recinto del Ridotto potrebbero costruire una Cappella corredata d'arredi e ori per farvisi celebrare la S. Messa nei giorni di festa, ove ad un'ora stabilita potrebbero intervenire ad udirla anche la maggior parte di quelli che compongono la guarnigione del Corpo di Tombolo [...]. E parimenti vi si potrebbe costruire una piccola scuderia capace per 4 cavalli. Qui ancora l'acqua per bere vi si manda da Pisa a regime di some 16 il mese, che a lire 1 la soma producono in un anno la spesa di lire 192". Questo ridotto era giudicato "per la sua figura e costruzione facilissimo di soccombere al minimo colpo di uomo", perché bersagliabile da più parti del Tombolo e perché dotato di mura troppo basse e poco resistenti (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220).

Il granduca scrive nel 1789-90 che qualche tempo prima "con spesa di lire 28.855 fu fabbricata la dogana a Bocca d'Arno e fatti i vari puntoni per assicurare la stabilità della medesima" (II, 1970, p. 75). In realtà, tale fabbricato venne costruito nei primi anni '70, comparando già nella grande carta generale della pianura pisana disegnata nel 1774 da Stefano Diletti sotto la direzione di Pietro Ferroni. La dogana era un casone ubicato a circa 150 metri di distanza – verso l'interno a levante – dal forte. Venne ristrutturato negli anni '80 dello stesso XVIII secolo (lo dimostra un disegno progettuale di Giovanni Caluri del 1780, conservato a Londra al British Museum) e costituisce quindi il primo fabbricato della futura Marina di Pisa.

In un disegno realizzato dal Genio Militare francese nel 1812 (fir-

mato dal Capo di Battaglione Maurin) (ISCAG, F. 1205) si progettavano alcuni lavori di miglioramento da effettuare al "Fort de Bocca d'Arno". Nel 1825-26, era bene armato anche con "batteria di terra" sulla fronte a mare. Nel 1834 fu elaborato un progetto per rinforzare la guarnigione del forte, a firma di Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). Nel 1844, il forte fu ristrutturato internamente per ampliare il quartiere del Torriere (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 97, ins. 3). Quanto alla dogana, Repetti nel 1833-35, la descrive come "di frontiera di seconda classe [...] posta alla sinistra della foce dell'Arno, con scalo nel fiume e una torre munita dai cacciatori di costa, dalle guardie doganali difesa, e da un sotto tenente castellano deputato di sanità sorvegliata" (Repetti, I, pp. 330-331 e II, p. 712).

"FOCE" D'ARNO O ARNO VECCHIO CON TORRETTA ANTICA, TORRI

La torre è oggi inglobata nell'attuale complesso edilizio residenziale presente nella campagna di Marina di Pisa, denominato Arno Vecchio (già residenza padronale di fattoria prima degli Appolloni e poi degli Orsini Baroni), con ubicazione proprio sul lato a terra del viale Pisa-Marina, di fronte ai cantieri navali sul fiume, circa 2 km prima del centro abitato e della linea di costa attuale. L'insediamento signorile è articolato in villa con campanileto a vela, cappella e fabbricati di fattoria, con parco di lecci intorno e con viale alberato di accesso.



Il nuovo fortino di Bocca d'Arno e la vecchia torre con l'antica torretta di Arnovecchio, Giovanni Michele Piazzini, seconda metà del XVIII secolo (ASF, Miscellanea di Pianta, 607), particolare



La secentesca torre di Bocca d'Arno o di Arnovecchio utilizzata come casa contadina, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 385-386), particolare



Il complesso della fattoria di Arnovecchio che includeva l'omonima torre, oggi non più visibile

L'antica struttura militare venne costruita nel XVII secolo, dopo la deviazione della bocca dell'Arno o Taglio Ferdinando del 1607, chiaramente in posizione più vicina alla foce rispetto a quella attuale. Nella seconda metà del XVIII secolo, gli edifici e la tenuta di Arno Vecchio furono alienati dallo Scrittoio delle Possessioni Granducali ai possidenti pisani Appolloni.

È da sottolineare il fatto che prima del 1607 l'antica sfociatura del fiume era guardata da una Torretta medievale che risulta disegnata nelle carte di Leonardo Da Vinci del 1500-03, a sinistra e in corrispondenza del fosso Lama Larga (Bertelli, 1995, p. 15; Mazzanti, Pasquinucci, 1983, p. 622; L'immagine immutata, 1998, p. 308). L'esistenza della torretta è confermata da una Riformazione del 16 aprile 1466, con la quale la Repubblica di Firenze ordinò di restaurare le fabbriche della rocca vecchia e nuova di Livorno, delle torri fatte in Porto Pisano e della torre di foce d'Arno (Repetti, IV, 1841, p. 617).

La torretta, con lo spostamento del fiume, venne incorporata in una casa rurale, oggi di proprietà – con i fabbricati circostanti – dell'Università di Pisa che fino ad alcuni anni or sono vi praticava sperimentazioni ad opera dell'Istituto di Agronomia. La torretta a due piani (costruita in mattoni con pianta quadrata e base a scarpa) è ancora riconoscibile nel fabbricato posto sulla curva



Il complesso colonico in cui è stata trasformata la torretta medievale di Arnovecchio

a gomito (lato fiume) della via della Torretta all'incrocio con via della Pineta, che si diparte a sinistra direzione mare dal viale Gabriele D'Annunzio-Statale 224 (dalla località Bufalotti), oggi ad una distanza di circa 2,7-2,8 km dalla linea di costa.

Le tre strutture militari correlate alla foce dell'Arno – il “Ridotto nuovo” di metà Settecento di Bocca d'Arno, la “Torre” secentesca sulla via della Foce ad Arno Vecchio e la “Torretta” medievale in posizione più interna nelle “Lame della Torretta” – sono chiaramente rappresentate nella carta topografica disegnata tra il 1762 e il 1765 da Giovanni Michele Piazzini e Niccolao Stagi/Stassi (ASF, *Miscellanea di Pianta*, 607).

Nel 1749 anche la torre secentesca risultava già da tempo disarmata, a quanto riporta il capitano Warren, che scrive (cc. 388-389): “Egli è da presumere che quelli che hanno procurato lo stabilimento di questa torre avessero idee che essa servisse per lo stesso uso dell'altra [ma] le variazioni che accadono sopra la superficie della terra hanno alterato questa disposizione, perché la suddetta torre si trova presentemente fra il letto vecchio del fiume ed il nuovo che s'è fatto, e distante un miglio e ½ dalla sponda del mare, dove non è dubbio che sia stata l'intenzione di piantarla. Questa torre è quadrata, alta di 3 piani, ma l'ultimo che dovrebbe servire per l'artiglieria non ne è capace, la sua piattaforma non essendo abbastanza forte per portarla; la sua sommità è ad uso di terrazzo con un parapetto terminato da una cornice. Vi sono dei quartieri dentro di essa per il Castellano e i soldati che vi vengono mandati quando vengono prese delle pre-

cauzioni contro la peste che regna fuori dallo Stato, nel qual caso vi si manda del cannone con delle munizioni e dei cannonieri distaccati da Pisa; l'artiglieria rimane allora al piede della torre. Siccome vi sono nei contorni dei terreni dello Stato il Castellano li gode, ed è da credersi che sia a causa del coltivarli che vengono fatte delle piccole fabbriche attorno alla torre per servire di stalla e comodi di quelli che vi sono [...]. Non essendo munita, il Castellano non vi risiede [...]. Egli è però incaricato particolarmente che li bastimenti sospetti di peste non giungano a terra alcuno del loro equipaggio”.

Nel disegno inserito nella Raccolta Warren si vede la vecchia torre di Bocca d'Arno che ha acquisito l'aspetto di una casa contadina, con stalle e magazzini addossati, pagliaio e pozzo all'esterno. Nel 1767, Innocenzio Fazzi ricorda che dalla Torre Vecchia di Bocca d'Arno si ricavava un certo reddito; “l'introito della pigione tanto che sarebbe stato possibile pagare dei sacerdoti al fine di dire messa in tutte le torri costiere” (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 220). Nel 1769 Pietro Leopoldo, la visitò per controllare “la nuova colmata fatta dall'affittuario Mauri” nella adiacente Tenuta granducale di Arno Vecchio (allivellata poi agli Appolloni nel 1781). La torretta, dopo la costruzione del Forte di Bocca d'Arno, era ormai adibita a casa poderaie e il sovrano osservava “che il podere della detta torretta era di molto troppo vasto per quella famiglia e casa sola” (II, 1970, p. 115).

MEZZAPIAGGIA O TOMBOLO DI PISA (OGGI TIRRENIA), TORRE O RIDOTTO

L'edificio dal quale svetta la torre di Mezzapiaggia è ancora esistente – in stato di abbandono – all'interno dell'abitato di Tirrenia, in posizione centrale all'incrocio tra viale Pisorno e via delle Palme, in un'area recintata e occupata da verde con alte alberature in stato di inselvaticimento, a quasi 600 metri dal mare e poco a nord della stazioncina dismessa della tranvia per Pisa.

“Il suo singolare aspetto edilizio dipende dalle funzioni che le varie parti svolgevano. La parte più alta, che si eleva per cinque piani fuori terra, doveva permettere la più ampia visuale sul mare, ma anche in direzione delle torri contigue di Bocca d'Arno e Calambrone per le opportune segnalazioni nell'entroterra, pertanto doveva sovrastare le alberature presenti nella zona. Il corpo di fabbrica poco più basso della torretta era adibito ad alloggio del comandante e dei soldati, la zona bassa a stalla [...]. Attualmente è ancora di proprietà demaniale, ma privato delle sue antiche funzioni. Ha continuato a svolgere sorveglianza amministrativa ospitando la guardia di finanza fino al 1972-73” (Manetti, 1991, p. 25). Nel 2011, la guardia costiera di Marina di Pisa ha chiesto il restauro dell'antico ridotto lorenese per trasferirvi la sua sede. Compare per la prima volta in cartografie del 1763 e degli anni '60 del XVIII secolo (“Alzata Geometrica della Torretta di Tombo-
lo della parte del mare” in ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 696, c. 42, anche in ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese*, 1953, fasc. 846). Venne infatti costruita insieme ai nuovi



Il fortino di Mezzapiaggia all'interno dell'abitato di Tirrenia, oggi in stato di abbandono

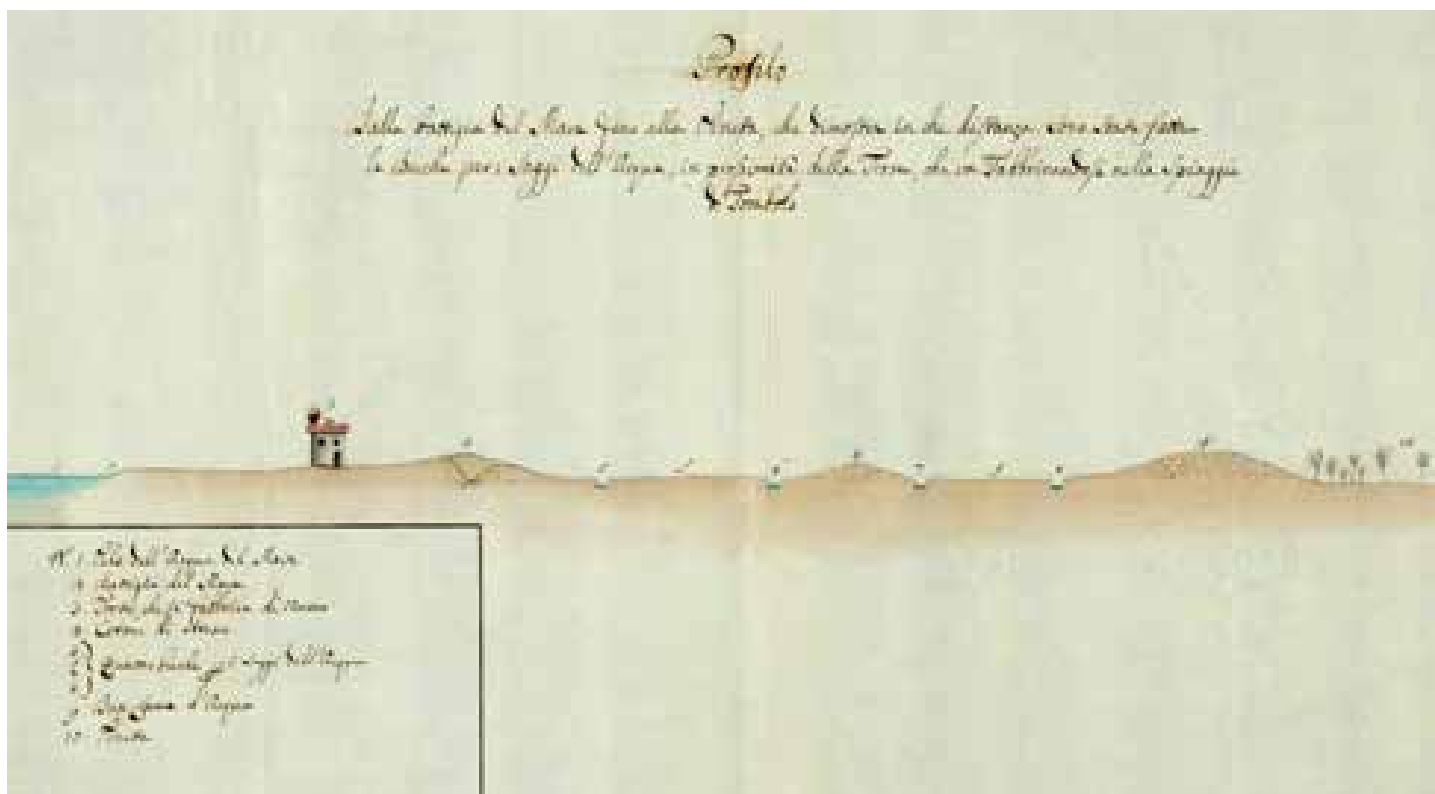
ridotti delle bocche di Serchio e d'Arno, di Migliarino e Gombo dal 1761 al 1766 su Ordine del Generale Governatore di Livorno alla Direzione Generale d'Artiglieria e Fortificazioni; il Maggiore de Maillard ne fece il progetto il 22 dicembre 1762, ad istanza della Deputazione della Sanità di Pisa (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 220).

Nel 1767, il Posto di Tombolo è descritto da Fazzi:

“di figura quadrilatera, giace nella metà del tratto compreso dalle foci del Calambrone e Arno [...], il suo fronte è distante dalla battigia del mare Pertiche 22 di Braccia 5. Scuopre a Tramontana il Ridotto di Bocca d'Arno, il Posto di Gombo e il Ridotto di Serchio, a Libeccio e Mezzogiorno la Torre del Marzocco che gli è distante miglia 4 circa a la Piazza di Livorno. È confidata ad un Caporale di Invalidi e a 4 comuni Invalidi, che vi si mandavano dalla Fortezza di Pisa [e] il suo armamento consiste in due spingarde corredate di un certo numero di cartucce con palla e senza palla”. In proposito, si propone di lasciarvi “6 fucili di riserva con le loro corrispondenti cariche per armare nelle occorrenze provisionalmente quei Bestiai e Pastori che stanno nella macchia adiacente”. Quel posto “contiene una scuderia e terreno per 4 cavalli con i rispettivi comodi per biade e foraggi. Un primo piano a palco con cucina e caserma capace di tre letti, ed un secondo piano che comprende una stanza per scoperta e un'altra caserma come la

predetta. Sopra il suo coperto o tetto vi fu costruito un abbaino per la maggiore scoperta del Littorale da Levante a Ponente e vi fu stabilito un fusto con gabbie di ferro da potervisi fare i segni di notte con il fuoco”.

Da questo posto “possono correre reciprocamente i rapporti con il Ridotto di Bocca d'Arno e con la Torre del Marzocco” (e poi con Livorno). “Qui non vi sono chiese a portata per udirvi la S. Messa i giorni di Festa precettiva, onde la guarnigione è costretta ad andare molto lontano a udirla, ma nell'inverno il più delle volte la tralasciano impedito dalle dirotte piogge o dalla crudezza della stagione. Vi era stato fatto un pozzo, da cui per altro non si poté avere se non che un'acqua salsa e non buona da bere, ma ottima da cucinare e per abbeverare i cavalli. L'acqua dunque per bere viene da Pisa dove ne sono mandate some 16 il mese che si paga alla ragione di lire 1.134 che in un anno producono la spesa di lire 320. Nel 1825-26 la torre risultava declassata a “posto”, con Leopoldo II che nell'occasione della visita del 1826 ne ricordava la pericolosità della vicinanza alle lame palustri del tombolo (Pesendorfer, a cura di, 1987, p. 79). Nel 1834 se ne propose l'eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 236, ins. 12), ed è infatti ricordata come attiva da Repetti nel 1835 (II, p. 715).



Il fortino di Mezzapiaggia in un progetto per la sua costruzione, Riccetti, 1822 (ASF, *Piante dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenesi*, 2124)



Il posto armato del Calambrone, anonimo, 1820-1830 (ASF, *Piante dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenesi*, 2124)

CALAMBRONE, RIDOTTO

Da sopralluoghi effettuati non è stato possibile individuare i pochi ruderi della struttura segnalati a pochi metri dalla riva sinistra del fosso Calabrone, nell'area costiera esistente tra un campeggio e le nuove vie di comunicazione contigue al canale navigabile.

La "torre di Calambrone" fu terminata nel 1764, ma non è presente nella relazione militare del 1767 redatta dall'ingegnere Innocenzio Fazzi. Nel 1791 sono ricordate la "casetta della sanità" e della "guardia di dogana" (ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese*, 2010, fasc. 170 e 1953, c. 699).

Il Repetti, alla metà degli anni '30 dell'Ottocento, rammenta la postazione militare detta "ridotto del Calambrone" (II, 1835, p. 712).

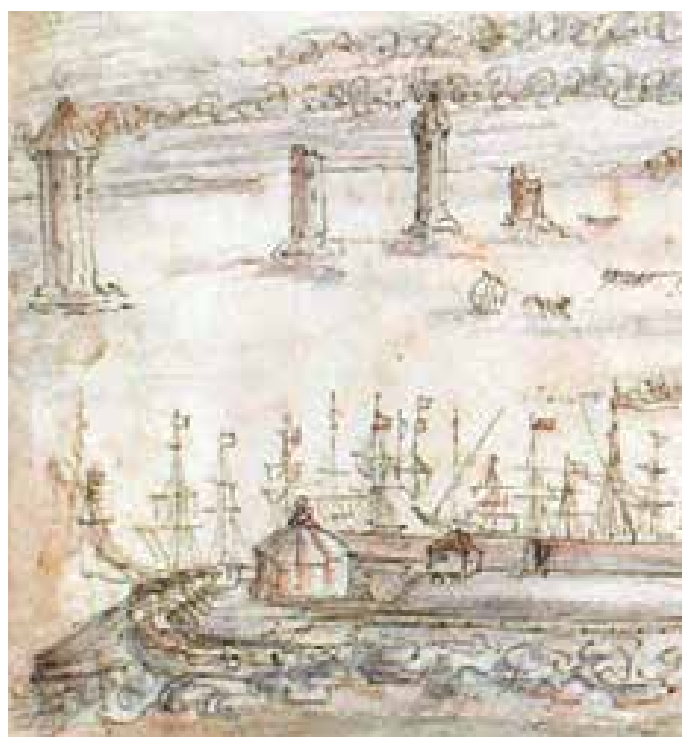
Infatti la carta delle fabbriche militari del Calambrone di quegli anni (ASF, *Piante delle Regie Fabbriche*, 292) documenta la presenza di un corpo di guardia e di una casa dei cavalleggeri con dogana e polveriera a sud del fosso Calambrone, lungo la Via dei Cavalleggeri dove parte un diverticolo per l'interno. Anche nel 1825-26 compare come "posto", in pratica una guarnigione di 6 militari. Nel 1834 se ne era proposta l'eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 236, ins. 12). È ancora presente nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858, ma non compare più nell'aggiornamento catastale del 1876.

MARZOCCO, TORRE E TORRI DI PORTO PISANO

Ubicata all'interno del porto di Livorno, nella zona nord, rappresenta un elemento di rilevanza architettonica per i suoi aspetti formali e costruttivi e anche per il ruolo che ha svolto nella vigilanza costiera. Di proprietà pubblica, è oggi in discrete condizioni di conservazione e si sta operando da parte del Comune, dell'Autorità portuale e di altre istituzioni per il generale restauro dell'architettura e per il ripristino intorno al manufatto di uno specchio d'acqua di mare. L'accesso al monumento è comunque interdetto per le esigenze di sicurezza e di lavoro degli impianti connessi alle attività portuali.

La torre del Marzocco, ormai parzialmente interrata, ha otto piani e forma ottagonale con le cantonate volte ai punti cardinali e venti principali, fabbricata di grosse muraglie e ornata di marmi del Monte Pisano con beccatelli in giro, aventi sotto gli archetti le 4 armi di Firenze (Giglio della Città, Croce del Popolo, Leone della Repubblica, Drago sotto gli artigli di un'aquila Parte Guelfa). La copertura protegge una piattaforma attorno alla quale si sviluppa una galleria sostenuta da mensole che sporgono dal filo esterno della muratura su cui vi sono 24 finestre con botole e chiusini.

Quattro torri "da catena", a difesa dell'imbocco della laguna ove sorgeva Porto Pisano (Magnale, Fraschetta, Torretta e Torre Rossa), erano già presenti nel XII secolo. Sui resti della Torre Rossa,



Le torri dell'antico Porto Pisano e di Livorno viste dal Fanale, Ignazio Fabroni (BNCF, Rossi-Cassigoli, 199, c. 1r), particolare

distrutta dai genovesi dopo la battaglia della Meloria, su uno scoglio allora circondato dal mare, i fiorentini eressero o ricostruirono tra il 1423 e il 1439 la Torre del Marzocco (con un leone di rame dorato, posto per uso di banderuola nella sommità), e poco più a sud la Torre Magna o di Magnale (già edificata nel XII secolo), quest'ultima fatta saltare dai Tedeschi nel 1944 (Mazzanti, Pasquucci, 1983, p. 619; Mazzanti, a cura di, 1994, pp. 344-346 e 405). Una provvisione dell'8 novembre 1465 ordinava agli Ufficiali del Canale di far murare al pari del livello dell'acqua il fondamento della torre che si edificava anche in funzione del porto di Livorno, che stava allora aggiungendosi a quello antico pisano. Una Riformazione del 16 aprile 1466 ordinò di portare al suo termine il porto di Livorno e la Torre Nuova: gli Ufficiali erano autorizzati a spendere tutti i denari riscossi per le gabelle del Comune nelle riparazioni e fabbriche della rocca vecchia e nuova di Livorno, nelle torri fatte in Porto Pisano e nella torre di foce d'Arno. Che la

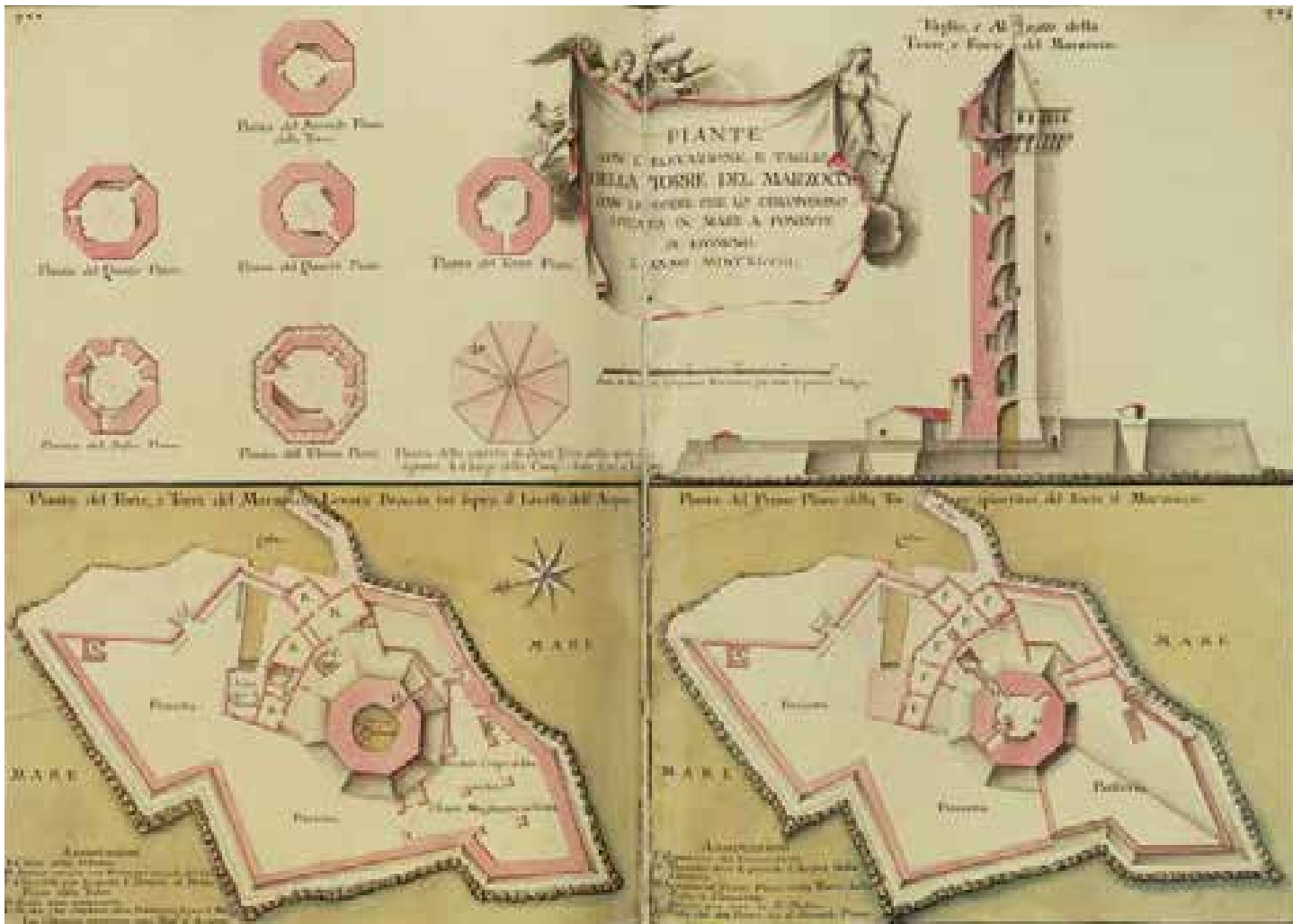
Torre Nuova, appellata poi del Marzocco, sia stata edificata dove fu la Torre Rossa del Porto Pisano, lo conferma la Provvisione della Signoria di Firenze del 26 gennaio 1468 (Repetti, IV, 1841, p. 617). Nel 1696, per rafforzare la difesa, venne costruito alla base un piccolo bastione con cortina chiamato batteria a levante, mentre a ponente fu eretto un mezzo bastione con parte di cortina chiamata piazzetta. Il tutto, per potervi sistemare le artiglierie (Taddei, Corazzi, 2001).

Il capitano Warren nel 1749 la descrive così (cc. 380-381):

“Il Marzocco è una bellissima torre ottangolare tutta rivestita di marmo bianco, e fabbricata sopra uno scoglio nel mare al ponente di Livorno di dove è distante circa un miglio, essa non è lontana da terra che un colpo di fucile, il mare ritirandosi sensibilmente, non essendo gran tempo ch'essa era discosta un tiro di cannone. Questa torre di cui la bellezza supera tutte le altre che sono sulla costa d'Italia, è a dirimpetto di quelle dell'antico porto



La torre del Marzocco all'interno dell'area portuale livornese



La torre del Marzocco, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 377-378)

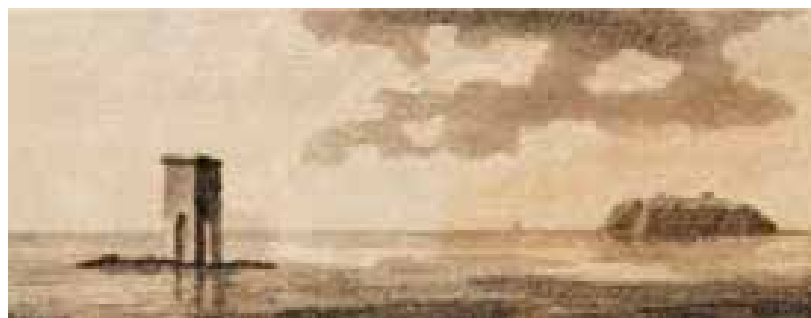
pisano di cui le rovine sussistono ancora in oggi. Il suo piede è a scarpa fino a circa la sesta parte della sua altezza dove è un cordone dal quale la torre sale in piombo fino alla sua sommità. Essa è divisa in otto piani compresi il piano terreno e la piramide che la termina, e vi si comunica da una scala a chiocciola fatta nel vivo della grossezza del muro di questa torre. La piramide cuopre una piattaforma attorno della quale regna una bellissima galleria che sporta in fuori alla quale serve di machesontis, questa galleria è sostenuta da mensole e vi sono ventiquattro finestre per potere scoprire da ogni parte, questa è pavimenti di marmo bianco. Sotto a ciascuna finestra vi è una buca con suo chiusino dalle quali si può lapidare chiunque volesse accostarsi al piede della torre. Li angoli del Marzocco sono volti verso le parti cardinali. Questa è coperta con una volta sopra della quale vi è un mattonato, e a ciascun angolo vi sono dei cordoni di marmo bianco, e il tutto è terminato di rinostile di ferro che porta una banderuola che ha la figura di un leone, al quale si sale per una scaletta di marmo murato sopra la superficie del tetto, alla quale corrisponde un'altra scaletta che comincia alla radice della piramide.

Questa torre essendo altissima, vi si scuopre tutto ciò che s'avvicina a Livorno tanto per mare che per terra, e serve come di scoperta, e per rinchiudervi alcuni prigionieri ai quali si voglia levare ogni corrispondenza. Questo posto essendo importante si è giudicato e proposto di tenervi dell'artiglieria [con 6 pezzi di vario calibro], e

però vi è stata costruita verso levante una specie di piccolo bastione con una cortina e dalla parte di ponente una specie di mezzo bastione e parte di una cortina, queste due cortine venendo a formare un angolo saliente. Vi è un parapetto all'altezza della ginocchiera al mezzo bastione e alle due cortine per tirare a barbetta a fior d'acqua, ma il terrapieno del bastione è molto più alto, e serve per tirare più lontano. Sotto di ciò vi è un gran spazio in volta nel quale stanno li soldati del presidio che ogni mese vi vengono mandati da Livorno. Vi è un recinto di muro che impedisce di entrare in questo posto per altrove che dalla porta che è verso tramontana, ed al piede della torre vi sono dei quartieri per il castellano ed i soldati. Ebbenché si possa entrare per un'antica piccola porta che è al suo piede, è stata fatta una scala esteriore che sale fino al cordone dove è la porta alla quale si comunica per un ponte levatoio. Si abbordava altre volte a questo posto in un piccolo canale fatto a quest'effetto, ma ora è riempito di modo che le barche le quali vi vengono si fermano alli scogli vicini li quali sono spianati dalla parte della porta del recinto. Nelle vicinanze di questa torre si lasciano scorrere li bastimenti che non possono stare alla spiaggia di Livorno nei tempi cattivi, ma vi sono dei bassi fondi e degli scogli pericolosi sui contorni. Li contorni dell'opere fatte attorno al Marzocco sono guarnite di gran scogli che vi vengono posti a quest'effetto, vi è una piccola gettata fatta verso levante".



La torre della Meloria



*La torre della Meloria, J. Jagg (o Tagg), 1795
(BNF, Marine, Portefeuille, 82, Div. 5, 20), particolare*

MELORIA, TORRE

Si tratta di una torre di origine medievale costruita da Pisa su uno scoglio distante 5 miglia da Livorno, a protezione del Porto Pisano e per segnalare il punto di minore profondità delle Secche che si trovano al largo di Livorno, servendo altresì da faro. È ricordata dalle fonti fin dalla seconda metà del XIII secolo, nell'occasione del noto fatto d'arme del 1284 che si concluse con la vittoria di Genova sulla flotta pisana, e che vide la distruzione della struttura.

Repetti (III, 1839, p. 191) così la ricorda: la Meloria è una secca, o banco, 5 miglia a Libeccio di Livorno, dirimpetto al colmato seno del Porto Pisano. Cotesta baia ha sulla punta meridionale una scogliera a fior d'acqua, sopra la quale fu fabbricata ai tempi

della Repubblica Pisana una torre con annesso edificio, di cui restano in piedi gli avanzi, per servire di segnale ai piloti che dirigevano il loro naviglio nel Porto Pisano.

La torre era stata infatti ricostruita nel 1598 e poi – dopo un crollo – trasformata nella imponente struttura attuale nel 1709, realizzata in marmo bianco, perché potesse essere vista a grande distanza.

Da notare che sulla sua cima “non è mai stato acceso un fuoco”, anche perché in vicinanza fu costruito il moderno faro cilindrico tuttora esistente (Marchese, Mariotti, Jelmini, 2011, pp. 56-57 e 160-162; Mazzanti, 1984, p. 187).

Oggi del monumento resta in piedi solo la parte inferiore, costituita dal corpo quadrangolare sostenuto dai quattro pilastri o archi a sesto acuto, uno per lato, per fare meno resistenza alle onde.

LIVORNO, CITTÀ FORTIFICATA

L'ampliamento del piccolo castello o centro fortificato medievale di Livorno e del suo porto, acquistato dal Comune di Firenze nel 1421, “venne effettuato da Cosimo I” (cui deve il progetto della città) e dai suoi figli Francesco I e Ferdinando I, “parallelamente al riassetto difensivo di Portoferraio, nel quadro dell'inserimento dello Stato mediceo nel sistema internazionale delle grandi potenze mediterranee. In questo disegno strategico di Cosimo, Livorno avrebbe dovuto assumere il ruolo di una organizzatissima base commerciale, e Portoferraio quello di caposaldo marittimo, destinato a controllare il canale di Piombino e le coste toscane contro le incursioni dei pirati turchi e barbareschi. L'opera di Cosimo per Livorno – già rafforzata [...] dalla Fortezza Vecchia,

costruita da Antonio da Sangallo il Giovane fra il 1518-19 e il 1537 – si estrinseca con l'allacciamento a Pisa mediante il Fosso dei Navicelli (1543), con la costruzione della Dogana e con l'elezione di Livorno a porto franco (1548).

Fino agli anni '20 del XVI secolo, Livorno era un piccolo scalo sorto nel Medioevo intorno alla primitiva Torre quadrata di Matilde (1077), al Mastio o torre cilindrica pisana del XIII secolo e alla cosiddetta Quadratura Pisana o rocca quadrata collegata alla prima fortificazione nel 1377, strutture che furono poi inglobate dal Sangallo – essenzialmente negli anni '20 e '30 del XVI secolo – nella Fortezza Vecchia, su incarico di Giulio dei Medici (Piancastelli Politi Nencini, a cura di, 1995).

L'ampliamento della città e del porto ebbe inizio solo nel 1577 sotto il principato di Francesco I e con la direzione di Bernardo Buontalenti. Come risulta dal raffronto del suo piano (1576) con la pianta dello Zuccagni Orlandini del 1832, il porto e la città hanno due fortificazioni distinte e circondate da un unico fossato, che assume il nome di Fosso Reale intorno al Forte di Porta Murata, che protegge il porto da sud, e di quelli di "Fosso Reale attorno alla Piazza", Fosso di San Marco e Fosso del Forte di San Marco intorno alla città. Il forte di Porta Murata è difeso da un bastione dal lato di terra e da un mezzo bastione dal lato a mare. Sulla

magistrale della cortina (lunghezza 150 m), caratterizzata da una falsabruga, si nota sulla controscarpa un rivellino triangolare con il suo fosso.

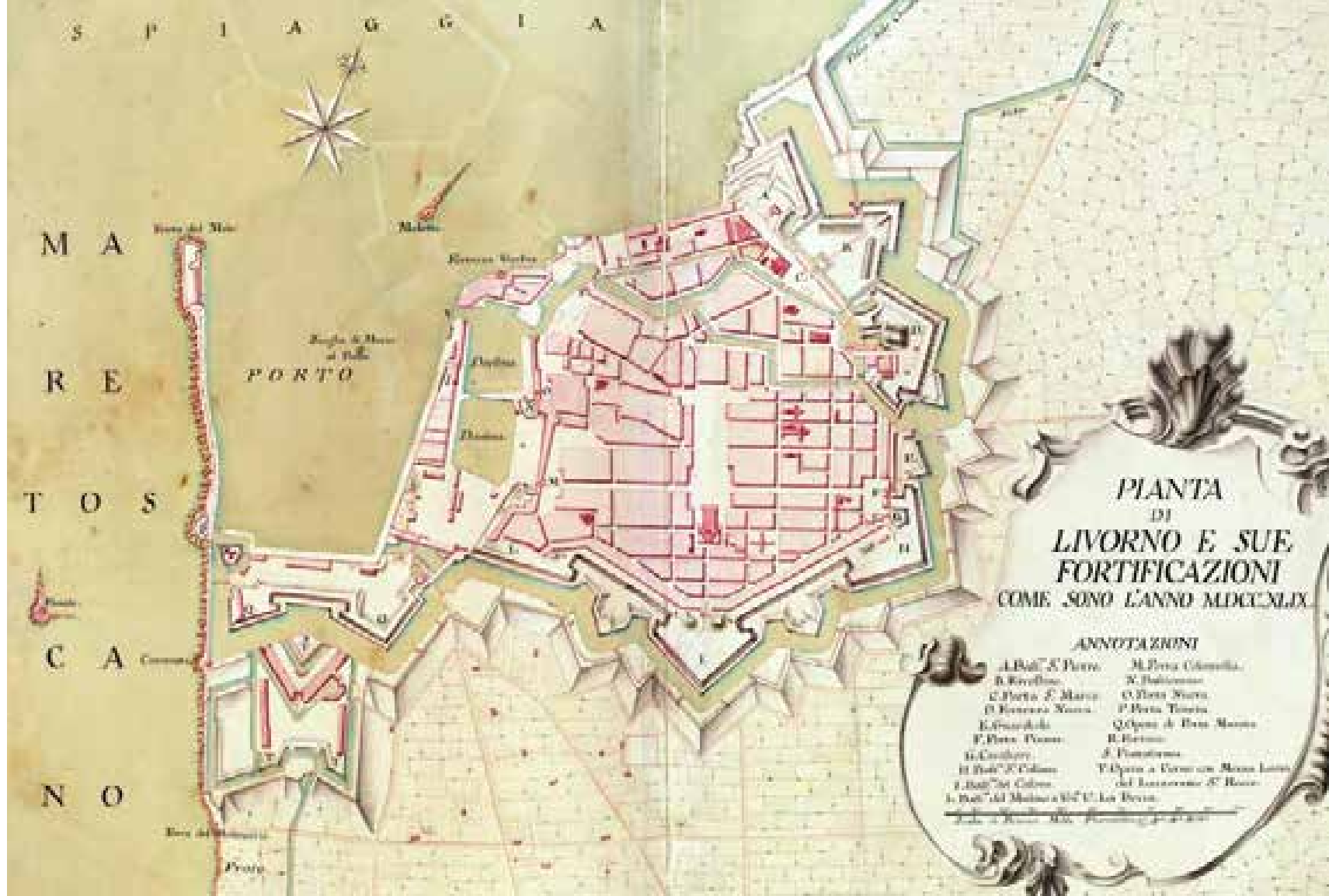
La città è difesa da una cinta rafforzata da cinque bastioni (Bastione Del Molino a Vento, Bastione del Casone, Bastione San Cosimo, Fortezza nuova, Forte San Pietro). Fra i due bastioni che difendono il fronte nord (Fortezza Nuova e Forte San Pietro) si nota al posto della cortina un gruppo di edifici disposti dietro un poligono esagonale sul lato minore (quello nord), al quale risulta radicato un rivellino triangolare (il rivellino di San Marco). Sul fronte di gola di questo rivellino si apre la Porta San Marco, mentre gli altri sette ingressi (Porta dei Trinitarj, Porta dei Cappuccini, Porta Colonnella, Porta Murata, Porta Nuova, Porta a Pisa, Porta Trinita) si aprono in vari punti della cinta sempre ben difesi. Occorre notare che dal fossato esterno si dirama sul fronte di gola della Fortezza Nuova un fossato acqueo che sbocca davanti alla Fortezza Vecchia, situata su un isolotto dominante la Darsena (Schmiedt, 1973, pp. 235-236; Vaccari, a cura di, 2002). L'abitato è a pianta ortogonale, eccettuato il nucleo più antico, a nord della grande piazza d'Armi rettangolare. La ristrutturazione di questi quartieri, chiamati "Venezia" e "San Marco", venne ideata dall'ingegnere pisano Santi, in modo da permettere alle



Livorno, la fortezza medicea



Livorno, la torre cilindrica pisana



La città fortificata di Livorno, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 52-53), particolare

imbarcazioni provenienti dal porto, attraverso i canali che li bagnano, di scaricare le merci direttamente nei magazzini interessati o di raggiungere il Fosso dei Navicelli. Questo, poco prima di Pisa, passava attraverso l'edificio della Dogana, costituito da una grande volta sul canale e da magazzini laterali per le merci. I due grandi ingressi si chiudevano con un sistema a saracinesca. Nel complesso, come si rileva dal raffronto fra il progetto ed una qualsiasi pianta geometrica del XIX secolo, la città è stata realizzata quasi come l'aveva immaginata il Buontalenti: un complesso armonico in cui mare e terra si uniscono per dare vita a una città franca: e in effetti Livorno divenne presto un emporio frequentato e abitato da mercanti di tutte le razze e di tutte le lingue del Mediterraneo e dell'Europa, con le merci provenienti da ogni parte del mondo conosciuto, tanto che fu necessario costruire a ridosso del centro – tra gli anni '70 del XVI secolo e gli anni '40 del XVII secolo – ben tre lazzeretti ed un quanto fu poi realizzato da Pietro Leopoldo nel 1781 (Matteoni, 1985; Errico, Montanelli, 2005, p. 41). A ulteriore protezione del porto, dal mare, oltre alla torre del Marzocco a nord, si trovavano verso sud altre due alte strutture turrite: lo sveltante Fanale (o faro) e il Mulinaccio.

Nella pianta del 1844 risulta tracciato il nuovo ampio recinto doganale, costruito a partire dal 1834-35 sotto il principato di Leopoldo II, entro il quale avrebbe dovuto svilupparsi molto più organicamente di oggi l'addizione vagheggiata dai granduchi di

Toscana". Nel 1834, infatti, "furono estese le franchigie del porto franco a tutti gli abitanti dei tre nuovi sobborghi dei Cappuccini, Borgo Reale e Casone e fra il 1835 e il 1842 Alessandro Manetti [...] poté realizzare la nuova cinta daziaria con l'ingente spesa di 4 milioni di lire toscane. Essa consisteva nella creazione, sull'esempio di quanto era in quegli anni avvenuto a Venezia e a Napoli, di una grossa muraglia lunga quasi quattro miglia, dotata di porte e barriere (a Mare, Maremmana, San Leopoldo, Fiorentina e San Marco) e di uffici daziari della Dogana di terra e d'acqua. Restavano così compresi dentro la città i più grossi sobborghi, le ville, gli orti e le stalle per una superficie complessiva di oltre 400 ettari" (Barsanti, 1987, p. 82).

Non va comunque trascurato l'ammodernamento prodotto circa mezzo secolo prima da Pietro Leopoldo, che nel 1789 scrive: a Livorno "fu rimontato tutto di nuovo il sistema della sanità e del Littorale, rimettendo sopra un piede nuovo quelle compagnie e cavalleggeri, facendo aggiungere quelle torri e fortini nel littorale, con spesa fino all'anno 1789 di lire 595.603". Per questo sovrano illuminato non era poi necessaria una "grande marina" da guerra per la difesa della costa dai barbareschi, bastando "bastimenti sottili, che vadano anche a remi, peschino poco, per accostarsi alle nostre coste e possino essere pronti a partire in poche ore" e tenuti a Livorno, Portoferraio, Castiglione della Pescaia e al Giglio (III, 1974, p. 67).



Livorno, la fortezza medicea

CAVALLEGGERI, LIVORNO, FORTE O CASTELLO

Il Forte dei Cavalleggeri si trovava subito a sud delle mura medicee di Livorno e della Torre quadrata del Mulinaccio, ubicata a ridosso della punta sud-ovest del Lazzeretto di San Rocco: più precisamente, il Forte era situato nel piccolo promontorio di panchina ove – dopo la sua demolizione – venne ricavato un grande piazzale poi utilizzato per la edificazione della Terrazza Mascagni. Da notare che anche la Torre del Mulinaccio e il Lazzeretto di San Rocco non sono più esistenti.

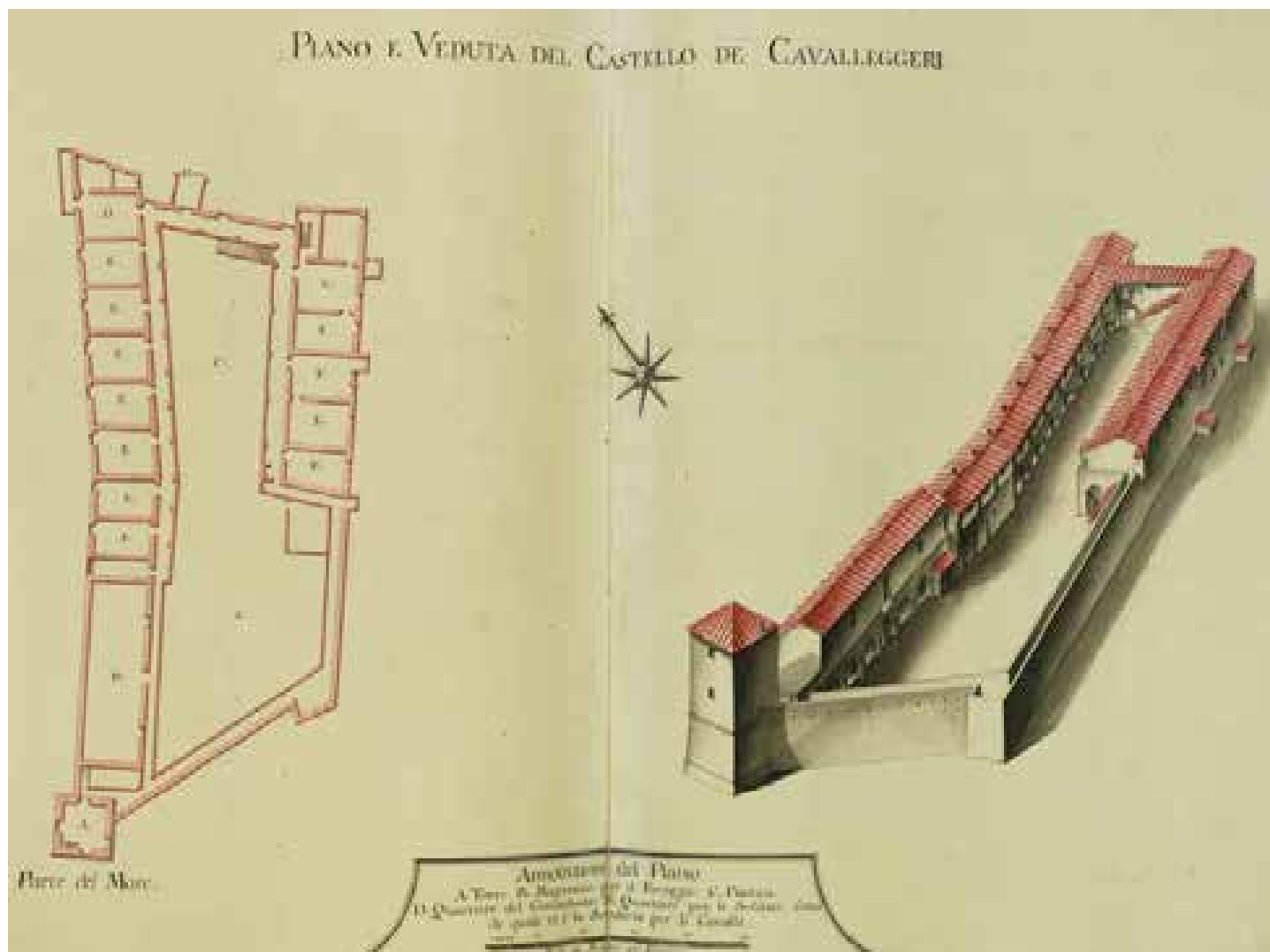
Il Forte fu costruito tra il 1595-97 (con edificazione preliminare di una torre di guardia e difesa nell'angolo rivolto al mare) e gli anni immediatamente successivi al 1610, con la conformazione alquanto particolare di un complesso di grande dimensione, ar-

ticolato in quartieri, magazzini e stalle circondati da una spessa muraglia (con pianta d'insieme trapezoidale, la cui media dimensione fra i lati opposti misurava circa 30x60 m), utilizzabile dalla guarnigione dei cavalleggeri che pattugliavano ininterrottamente la costa, seguendo l'omonima via che si snodava di torre in torre fino a Torre Nuova (Manetti, 1991, pp. 33-34).

Warren nel 1740 lo descrive così (cc. 372-373):

“La fabbrica nel quale alloggia il distaccamento di cavalleria che vien tenuto vicino a Livorno per la sicurezza della costa marittima contro de' trasgressori della sanità, li contrabbandieri, per invigilare alla sicurezza della piazza e inseguire li disertori del presidio del Bagno, si chiama il posto de li Cavalleggeri perché vi facevano altre volte questo servizio.

Esso è situato al ponente d'una cala dove abborda una quantità di pescatori stranieri, ed è posto in un terreno piano ed elava-



Il forte dei Cavalleggeri, oggi non più esistente sul luogo dell'attuale Terrazza Mascagni a Livorno, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 369-370), particolare

to d'avanti al quale è una quantità di scogli che s'avanzano in mare. Questa cala che porta il nome di questo luogo ha molto fondo alla sua imboccatura, ma è molto esposta al Libeccio, di modo che sono obbligati li marinari di tirare a terra le filughe che vi approdano nei tempi cattivi. La figura di questa fabbrica, che è propriamente una caserma per la cavalleria, è un trapezio oblungo, nell'interno del quale sono stati costruiti attorno le mura che ne chiudono il recinto, dei quartieri per gli ufficiali, e delle caserme per i corazzieri che vi sono di servizio, delle stalle e dei magazzini per il foraggio.

Non vi è che una strada di ronda all'alto del muro del recinto dalla parte del mare, il quale comunica ad una torre che è all'angolo che s'avanza verso Ponente, la quale è quadrata, ha la sua base a scarpa e può esser difesa con delle spingarde e fucili. Nell'interno di questo edificio vi è una corte irregolare attorno alla quale sono a terreno le stalle ed i magazzini per il foraggio, e sopra gli alloggi per le truppe, davanti ad una parte dei quali vi è una galleria per comunicarvi. L'entrata è dalla parte di terra dove è un piccolo fronte composto di due specie di mezzi bastioni separati da una cortina nel mezzo della quale è la porta che è coperta con un piccolo recinto di muro con una barriera.

Oltre alli quartieri specificati qui davanti ne sono stati fatti degli

altri al di fuori dirimpetto alla porta dall'altra parte della strada che conduce alla cala; e servono per porvi li cavalli quando ci sia il bisogno di tenervi un distaccamento più grosso che al solito, ed ancora per alloggiarvi delle truppe, in altri tempi si appigionano a pescatori. Negli ultimi tempi è stata abbandonata una parte del posto dei Cavalleggeri all'appalto generale. Attorno a questo luogo ci sono alcuni terreni che venivano goduti dal comandante, ma sono presentemente riuniti al dominio. Non vi sono in questo luogo altre armi che quelle delle truppe che vi sono acquartierate. Questo posto è a due miglia della torre d'Ardenza, ed a due terzi di miglio da Livorno".

È ricordato come attivo da Repetti nel 1835 (II, p. 715) e compare nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858. Il destino del forte fu segnato anche dallo sviluppo turistico-balneare di Livorno e dalla costruzione nel 1846 dei Bagni Pancaldi, proprio nella propaggine terminale della cala dei Cavalleggeri. Nel 1868 il Comune acquistò il Forte e l'antistante spianata per attuare, nell'area, un progetto di sistemazione urbanistica incentrata sul nuovo ampio viale di passeggio; infine venne decisa la demolizione dell'intera struttura militare, che avvenne nel 1871-72 (Errico, Montanelli, 2005, pp. 98-101).



La torre dell'Ardenza oggi scomparsa, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 362-363), particolare

ARDENZA, TORRE

La torre, distrutta dai tedeschi nel 1944, aveva pianta quadrata con parte basamentale a scarpa, tre piani e tetto a padiglione munito di abbaino. Al piede, disponeva di forno e quartiere di due stanze abitato dal castellano: un complesso che formava "corpi distinti ma contigui, coperti a tetto. In vicinanza della torre, dalla parte di terra erano presenti altri due annessi in muratura staccati anch'essi coperti a tetto" (Manetti, 1991, pp. 34-35). Tale costruzione avrebbe occupato lo sprone sud della rotonda dell'Ardenza, sulla riva del mare, in riva destra della foce del Rio omonimo, in un'area ancora relativamente distante dalla zona di saturazione edilizia.

La struttura, costruita nel 1595, per tutta l'età medicea fu presidiata e armata (Mazzanti, 1984, p. 183; Errico, Montanelli, 2005, pp. 102-104).

Con un presidio di 4 uomini, compare anche nella carta disegnata nel 1721 dall'alfiere Luigi Ercolani: (ISCAG, F. 1224), mentre nella Raccolta del Warren del 1749 (c. 365) appare già "disarmata", tanto che il colonnello scrive:

"sembra assai inutile di munirla, essendo facile di portarvi delle spingarde, dell'armi e delle munizioni al bisogno". Tutto il comples-

so è descritto come una torre "situata sopra un terreno piano, ma un poco elevato ed incolto sulla sponda del mare vicino ad una cala che porta lo stesso nome", con pianta quadrata con "piede a scarpa che va a terminarsi al terzo della sua altezza dove regna un cordone sul quale è la sua entrata dalla parte di terra", alla quale "si sale per una scala che è al di fuori della torre", che disponeva di "un quartiere al primo piano per il castellano ed alcuni soldati", mentre "il secondo che la termina è per la sua difesa ma è questa sì piccola, che non si può tenervi dell'artiglieria, tanto più che nulla è in volta", e al suo "piede" dei "piccoli quartieri per comodo del castellano e dei soldati quando ve ne vengono tenuti". La si diceva comunque sorvegliata da "un guardiano che ne gode per averne cura".

Il suo disarmo risulta pure dalla relazione del 1748 del tenente del Genio Masini (ASF, *Segreteria di Finanze ante 1788*, f. 806), ma ben presto venne riarmata, se è vero che nel 1778 era guardata da 4 uomini. Una mappa del 1815-20 (ISCAG, F. 1255) documenta come i francesi avessero già costruito, nei pressi della torre, un parapetto da dove "istruivano i cannonieri nel tiro del mortajo ed obizzo" (obice), e come il vicino mulino a vento fosse ancora integro. Il terreno su cui si trovava il manufatto era in parte coltivato ed era di proprietà del Cav. Gio. Michon.

Nel 1825-26 era presidiata da 3 uomini e armata con 2 spingarde

(ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, f. 139); nel 1827-28 disponeva di 4 uomini (ivi, f. 330); nel 1833-34 ne venne proposta, inutilmente, la soppressione e il disarmo, congiuntamente a tante altre strutture (ivi, f. 236, ins. 12); è ricordata come attiva da Repetti nel 1835 (II, p. 715). Nel 1862-63, già abbandonata dai soldati e disarmata, fu trasferita dal demanio militare a quello civile e – dopo alcuni restauri – adibita a caserma della guardia di finanza. Veniva, allora, descritta come una “Torre con caserma per la guarnigione; contigue una stanzetta per la sanità, altra stanza a tetto per il caporale, orto del Sig. Michon” (ASF, *Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade*, f. 2573; v. pure ivi, ff. 2197 e 2221).

Alla fine dell'Ottocento, in prossimità della Torre dell'Ardenza si era già sviluppato “un villaggio popolarissimo”, con la spiaggia circostante “coperta di giardini” (Carocci, 1899, p. 34). Tuttavia, “la creazione di un ampio piazzale, con la Rotonda, ora alberata, aveva lasciato ampio spazio libero del quale la Torre occupava la sua estrema punta meridionale”. L'aggiornamento catastale del 1913 non registra più la presenza degli annessi che, col tempo, erano stati distrutti (Manetti, 1991, pp. 34-36), ma la torre poté sopravvivere come caserma finanziaria fino alla sua distruzione.

ANTIGNANO, FORTE O CASTELLO E TORRE

Posto su un terreno rialzato a 13 slm, a poca distanza dal mare (circa 150 m), il forte o castello di Antignano costituisce “una delle maggiori realizzazioni costiere rinascimentali nate isolate da contesti urbani” (Manetti, 1991, p. 37). Attualmente, è completamente inglobato nelle numerose costruzioni a fini residenziali e turistico-alberghiere che costituiscono il moderno abitato di Antignano. Del forte – di forma trapezoidale con all'interno i quartieri per i militari, le stalle e i fienili opportunamente riconvertiti ad usi residenziali – dall'esterno rimane visibile solo lo sperone o baluardo a mare, ma la struttura è ancora ben percepibile nelle foto aeree.

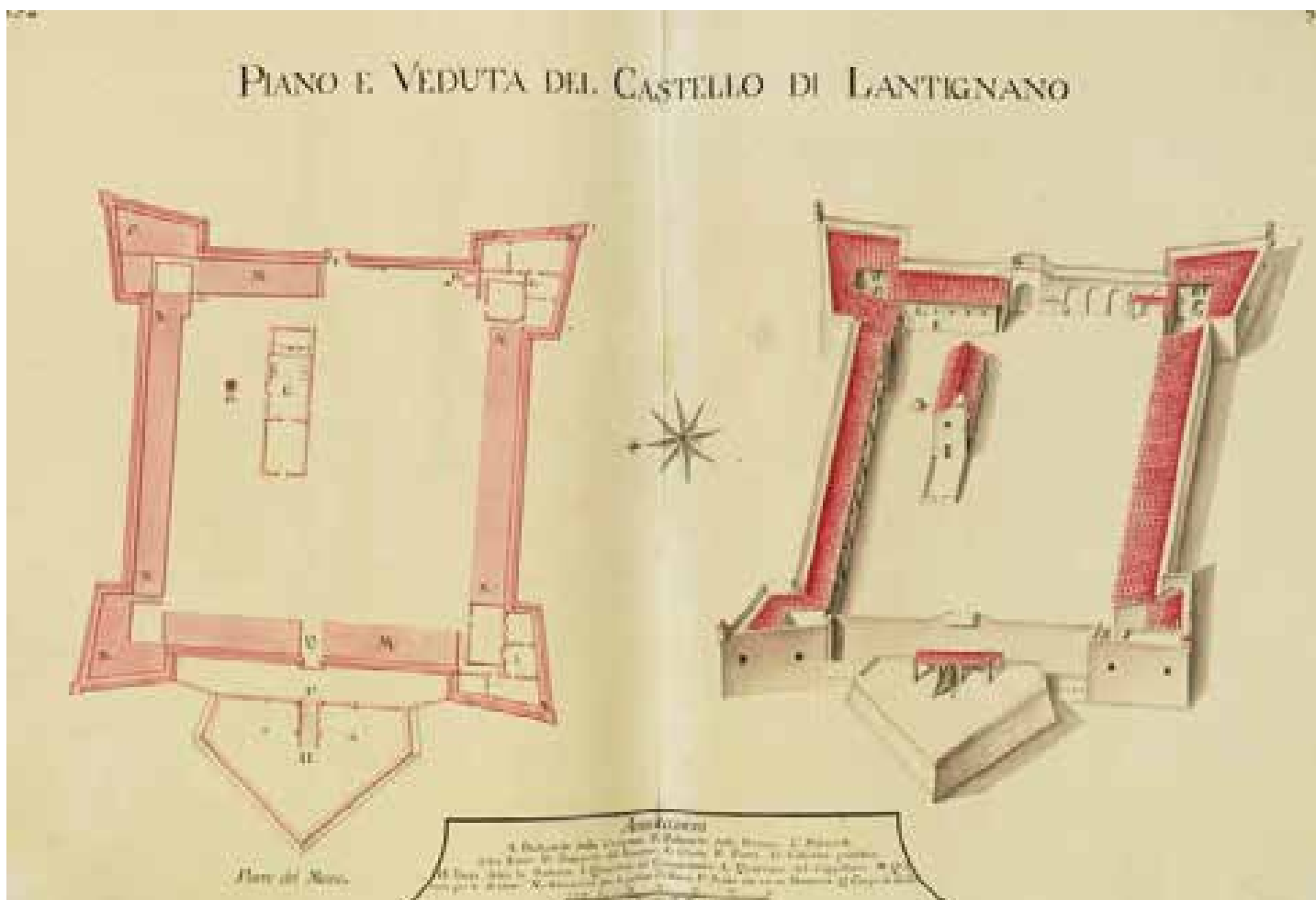
Fu fatto costruire negli anni '60 del XVI secolo da Cosimo I – come recita la targa marmorea posta all'esterno dell'ingresso al recinto (“Cosmus Med. Florentie et Senarum Dux...II”) – nei pressi della preesistente e medievale torre omonima, che rimase comunque attiva per tutto il XVII secolo, per poi scomparire (Errico, Montanelli, 2005, pp. 104-109). La torre era a circa 100 metri dal mare e ad una distanza più o meno simile a nord ovest del castello, sulla sponda destra del fosso Banditella e alla fine dell'attuale via delle Fornaci. È ancora rappresentata nella Pianta generale della Fattoria d'Antignano di Giuseppe Cartoni del 1744 (ASF, *Pianta dello Scrittoio delle RR. Possessioni. Pianta sciolte*, c. 31) ma non viene censita dalle mappe catastali di Antignano del 1824 (ASLI, *Catasto Generale Toscano*, Sez. K, foglio 2), che pure individuano l'adiacente e altrettanto antico edificio della Fornace. Si trattava di una torre a superficie quadrata con base a scarpa disposta su più livelli (pare tre) e chiusa da un tetto a spiovente; forme e dimensioni richiamano le vicine torri di Ardenza e di Castiglioncello così come rappresentate nella raccolta del Warren.

La nuova struttura medicea cinquecentesca in origine era priva del forte detto La Batteria, fatto aggiungere da Cosimo III dalla parte del mare e dotato di quattro cannoni. Di forma quadrilatera, il forte è costruito intorno ad un'ampia corte con cisterna e chiesa (quest'ultima, presente nel 1171, fu dunque incorporata nel forte, che assunse le caratteristiche di una piccola “terra murata”) (Zangheri, 1978, p. 40; Mazzanti, 1984, p. 183), su disegno, pare, del capitano Guerrazzi di Castelfranco. Aveva 4 baluardi (della Campana, della Fornace, della Fonte, del Giardino), oltre ai quartieri del comandante, del cappellano, dei soldati e anche ad usi civili “per li paesani”.

Nel 1749, Warren (c. 357) così lo descrive:

“Il castello o sia piccolo forte che si chiama Antignano è sopra un terreno piano ed un poco elevato alla distanza di circa 300 braccia dalla sponda del mare. Siccome li Corsari scorrevano incessantemente attorno a questo luogo [...], li principi della Casa de' Medici stabilirono Antignano per difenderli. Questo piccolo forte è un quadrato assai regolare a quattro bastioni, di cui li fianchi sono perpendicolari alle cortine. Non vi sono né rampari né parapetti, ma una semplice strada delle ronde sulla grossezza del rivestimento con una spalletta di muro che regna all'intorno. Il corpo di guardia, il quartiere del castellano e le caserme sono appoggiati contro le muraglia di questo castello e vi è una gheritta a ciascheduno angolo difeso dai bastioni. Vi è nel mezzo di queste fabbriche una gran corte o sia piazza assai spaziosa, nella quale vi è la chiesa che serve di cura agli abitanti del forte e a quelli della campagna. La porta del forte è dalla parte di terra, ed è situata nel mezzo della cortina che la guarda. Non v'è né fosso né esteriori al forte d'Antignano, ma negli ultimi tempi della Casa de' Medici essa fece costruire una mezza luna dalla parte del mare con dei fianchi che s'uniscono agli angoli di spalla dei due bastioni del fronte che vi è dretto. Vi è un parapetto a quest'opera sopra del quale si può tirare a barbetta, ed il suo terrapieno è ben lastricato di pietre. Nella gola di questa mezza luna vi è un piccolo magazzino da polvere ed una tettoia per tenere al coperto l'artiglieria e la cordonata che comunica per lo in giù con il corpo di guardia del forte. Quest'opera non è stata ideata che al fine di avere una batteria dalla parte del mare, non vi è fosso né esteriori, e come non è difeso da cosa alcuna, sarebbe facile a sorprendersi e a guadagnarlo con una scalata. A ponente vi è un rio [che scola le acque del Montenero] e sopra questo rio, accanto ed a ponente, vi sono varie fornaci che appartengono a S. M. I. e che vengono appigionate a dei particolari per farle lavorare”. “Sopra la mezza luna vi sono” 5 pezzi e 6 spingarde. Tuttavia, conclude il Warren, “questo posto è uno dei più importanti attorno di Livorno, e però si prenderà in considerazione, essendo stato assai negletto da gran tempo, e come il battaglione d'artiglieria si forma, vi si terrà da qui in avanti un cannoniere”.

Nel 1778, il forte contava 16 uomini (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, f. 236, ins. 12). Nel 1787, Pietro Leopoldo (III, 1774, p. 456) descriveva così Antignano: “il forte è bello e ben tenuto e vi sono nel castello tutte le case dei contadini della fattoria del conte Pagano che sono ben tenute; vi è la chiesa”. Ancora



*Il forte di Antignano,
Genio Militare Lorenese, 1739-1749
(ASF, Segreteria di Gabinetto,
695, cc. 354-355), particolare*



Il forte di Antignano

armato nella prima metà dell'Ottocento, nel 1825-26 il forte aveva 15 uomini, con 4 cannoni e 2 spingarde (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, f. 139) e, nel 1827-28, ancora 19 uomini (ivi, f. 330). Agli inizi degli anni '30, la "ridente campagna" ubicata intorno al piccolo promontorio e al forte era già "sparsa di superbe ville di signori e negozianti livornesi" (Repetti, I, 1833, pp. 93-94 e II, 1835, p. 712). È del 1834 il progetto di rinforzare la guarnigione ad opera di Gaetano Taddei (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, f. 236, ins. 12). Una Pianta generale del Forte dell'Antignano del 1848 (ISCAG, F. 1173 e 1615) dimostra che il baluardo a sud-est era già stato trasformato in canonica. Risale al 1848 un rilievo del forte e dei terreni circostanti, compresi fra la Strada Maremmana e il mare, finalizzato alla riconfinazione, firmato da tutti i possessori frontisti, il principale dei

quali è il Conte Pagano (Principe, 1988, p. 162). Nel 1863, ormai da tempo abbandonato dai soldati, fu disarmato e trasferito dal demanio militare a quello civile (ASF, *Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade*, ff. 2197, 2221 e 2573), poi ceduto (inizialmente, nel 1878, solo la parte a mare) alla famiglia Cremoni che lo trasformò in albergo. In seguito ad altra privatizzazione (1889), l'albergo fu ampliato e sorsero anche "case d'abitazione", con piena integrazione ne "l'appartato e quieto villaggio" che, già alla fine del secolo, grazie all'edificazione di molte residenze, si addensava "intorno alle vecchie e trasformate mura del castello" e alla chiesa di S. Lucia (Carocci, 1899, p. 30). L'aggiornamento catastale del 1902 dimostra che l'abitato copriva, all'epoca, un'ampia zona che andava "dal Forte all'Aurelia ed oltre". Le aggiunte e le sopraelevazioni edilizie effettuate "dalla fine del secolo XIX fino a epoche recenti ne hanno compromesso la lettura" e, del resto, il "paese è cresciuto notevolmente" (Manetti, 1991, p. 37).

BOCCALE O MARROCCONE O DEL DIAVOLO, TORRE

Negli anni '80 del XX secolo la torre (con il palazzo di età contemporanea addossato all'antica struttura militare) era in completo stato di abbandono (Baggioli, 1988, p. 111), ma successivamente è stata recuperata a fini residenziali, come vero e proprio condominio, dalla proprietà privata.

"Questa torre non si presenta più isolata come un tempo. Pur in un vasto contesto ambientale di sola roccia e boscaglia, gli è stato costruito in aderenza un vasto edificio a più piani" che, con gusto tardo-ottocentesco, "si è conformato con torretta circolare e coronamento ad archetti che corrono su tutto il perimetro dell'edificio sotto l'impostare del tetto", mentre la torre rimane libera "solo nel lato verso il mare e in quello nord" (Manetti, 1991, p. 40).

Fu costruita – pare nel 1568 (una targa marmorea posta sulla parete est recita: "Cosmus Med. Florentie et Senar. Dux II") –

La torre del Boccale o del Marroccone





La torre del Boccale o del Marroccone

sui resti di una torre pisana (Mazzanti, 1984, p. 185), a poche decine di metri dall'Aurelia e ad appena 400 metri dalla torre di Calafuria: "questa breve distanza è dovuta all'aspetto assai movimentato della costa e di conseguenza alla concreta difficoltà di tenere sotto sorveglianza ogni piccola ansa o anfratto" (Manetti, 1991, p. 40).

Dell'origine medievale conservò, almeno fino al tardo Settecento (prima della realizzazione del coronamento a terrazza sporgente su archetti), "la copertura a tetto a padiglione" (ibidem). Nel 1721, come dimostra la carta disegnata da Luigi Ercolani (ISCAG, F. 1224), la torre era priva di presidio e, nel 1748, risultava disarmata (relazione del tenente Masini, in ASF, Segreteria di Finanze ante 1788, f. 806).

Warren, nel 1749 (c. 349), la descrive così:

"È sulla sponda del mare, ma elevata sopra dei scogli che sono ai piedi d'un monte. Essa è quadrata ed il suo piede che è a scarpa va a terminarsi al cordone che è al terzo della sua altezza. L'entrata è sul cordone dalla parte di levante, e vi si giunge per una scala di legno che s'alza e s'abbassa secondo il bisogno essendo attaccata per una parte alla soglia della porta. Questa torre può contenere quartiere bastante per il castellano e qualche soldato, ma è così stretta che non si può tenervi dell'artiglieria, di modo che non si può difenderla che con delle spingarde o fucili. Li segnali possono darvisi col mezzo de' mortaretti. Questa essendo vicina alla torre dei Mattaccini e poco considerabile è stata disarmata ed abbandonata durante il regno della Casa de' Medici; si è però creduto di doverne parlare per essere questa sulla costa del mare [...]. Ad un terzo di miglio dalla torre dei Mattaccini e a 6 2/3 da Livorno. Il volgo la chiama la Torre del Diavolo".

Nel 1778 contava 7 uomini (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 236, ins. 12). Nel 1787, il sovrano (III, 1974, p. 456) la descrive come "buona torre" con "acqua buona", per cui dopo il 1749 dovette essere presto riutilizzata. Risulta ancora armata nel 1825-26, con 3 uomini e 2 spingarde (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 139) e, nel 1827-28, contava ancora 4 uomini (ivi, f. 330). Nel 1833, se ne propose l'eliminazione contestata da Giuseppe Taddei (ivi, f. 236, ins. 12). È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 715).

Abbandonata dai soldati e disarmata, nel 1863 venne trasferita dal demanio militare a quello civile: era descritta come una "piccola torre quadrata con unico ambiente al terreno ad uso di stanza per il caporale, e al primo e al secondo piano una cucina e una camera per i cannonieri e con il piano della batteria coperto" (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, f. 2573 e ff. 2197 e 2221). Fu allora che le venne edificato accanto "un opinabile edificio, in un improbabile quanto inopportuno stile neo medievale, a forma di castello munito di torrette circolari che in parte le limita la vista" (Errico, Montanelli, 2005, pp. 109-110).

CALAFURIA O DEI MATTACCINI, TORRE

Ubicata fra il Boccale (che è distante appena 400 metri) e Quercianella, "occupa una posizione strategicamente importante in relazione al suo antico ruolo di sorveglianza, in quanto proprio in quel punto la scogliera è solcata da un'ansa assai pronunciata da costituire un ottimo nascondiglio". La "torre ha conservato molto del suo antico aspetto", solo la scala di accesso ha perso il piccolo ponte levatoio che immetteva nell'ingresso. "Totalmente cambiato è invece il contesto ambientale più prossimo", per la presenza di due edifici che esprimono caratteri edilizi "molto recenti e totalmente diversi, anche come disposizione, da quelli "realizzati a servizio della struttura fortificata (casa del castellano, forno, cappella) e rialzati e ingranditi nel secolo scorso, probabilmente negli ultimi decenni, quando "la zona di Calafuria costituiva un

richiamo turistico. Sull'Aurelia si transitava tranquilli col calesse, il cavallo veniva aiutato per superare le rampe più aspre. Non vi erano ancora i rinomati ristoranti, ma già c'era una piccola locanda" (Manetti, 1991, p. 41). A monte della torre corre, a pochi metri, l'Aurelia, affiancata dalla ferrovia.

Di proprietà demaniale, è oggi in buone condizioni di conservazione e vi si accede per una scala di pietra dal lato opposto al mare; da molti anni è frequentato studio-abitazione del disegnatore e vignettista Alberto Fremura.

Fu costruita al tempo di Cosimo I (come dimostra la targa marmorea posta al di sopra della porta di accesso con la consueta scritta): era comunque già esistente nel 1553 (Mazzanti, 1984, p. 185; Errico, Montanelli, 2005, pp. 110-111).

Nel 1749, Warren (c. 345) afferma:

"Abbenché questa torre sia sopra d'una pianura al piede d'un monte, essa non lascia d'essere molto elevata sopra del mare. Questa torre è quadrata avendo un cordone al terzo della sua altezza dove si termina la scarpa del suo piede. Su questo cordone dalla parte di terra è l'entrata della torre, vi si sale per una scala di pietra staccata, all'alto della quale vi è un ponte levatoio. Vi sono in questa torre come nella maggior parte dell'altre, due piani in volta che servono di quartiere al castellano ed ai soldati che vi si tengono di presidio. Il terzo piano che è alla sommità della torre serve per la batteria attorno della quale è una galleria esteriore sostenuta da archi che posano sopra delle mensole di pietra. È stata fatta al piede di questa torre una piccola cappella ed alcuni quartieri per comodo del Castellano e del presidio". Contava 3 pezzi e 3 spingarde.

Nel 1778, vi erano 11 uomini (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 236, ins. 12). Nel 1787, il sovrano (III, 1974, p. 456) la descrive come "bella torre, ma vi manca la messa: vi va pagato un prete che ve la tenga a dire fissamente le feste, rifacendo la cappella che è bassa". Nel 1825-26, risultava ancora armata con 6 uomini dotati di 2 cannoni e 2 spingarde (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 139), mentre, nel 1833, se ne propose l'eliminazione, anche qui contestata da Giuseppe Taddei (ivi, f. 236, ins. 12). È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 715). Nel 1846 vi fu costruita una "fabbrichetta per il servizio militare e sanitario" con spesa di lire 5122 (ivi, f. 97, ins. 3), ma l'anno successivo fu inserita tra i posti da disarmarsi (ivi, f. 79).

Abbandonata dai soldati e disarmata, nel 1863 anche Calafuria fu trasferita dal demanio militare a quello civile e – dopo alcuni lavori di restauro – destinata a caserma delle guardie di finanza (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ff. 2197 e 2221).



*La torre di Calafuria
o dei Mattaccini*



*La torre di San Salvatore o del Romito,
Genio Militare Lorenese, 1739-1749
(ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 330-331),
particolare*

ROMITO O S. SALVATORE, TORRE O FORTE

È ubicata circa un chilometro a nord di Quercianella, in posizione collinare – rispetto alle torri poste a nord – particolarmente dominante sul mare e immersa nella macchia mediterranea. A partire dal tardo Ottocento, “fu ristrutturata e ampliata come ricca dimora privata”, a forma di castelletto neogotico, “quale risulta tuttora” (Manetti, 1991, p. 45): all’epoca, gli edifici sovrastati dalla torre “furono coronati alla loro sommità da mensole sporgenti su archetti con sovrastanti merlature secondo la moda del tempo” (ivi, p. 46), ovvero la neo-gotica. L’area circostante è oggi recintata come proprietà Sonnino ed è impossibile accedervi e verificarne lo stato di conservazione.

La torre quadrata – forse di origine medievale – venne ricostruita, se non costruita ex novo, dal 1545 in poi: è comunque documentata a partire dal 1574. Invece, il basso fortino a forma poligonale con ponte levatoio che la circonda fu fatto erigere da Cosimo III,





La torre di San Salvatore o del Romito

forse nel 1709 (Mazzanti, 1984, p. 186; Errico, Montanelli, 2005, pp. 112-114), per potenziare le difese di questa struttura isolata, dalla quale si scorgono la punta e “posto” di Fortullino e la torre di Castiglioncello a sud, ma non la torre di Calafuria a nord. Nell’ampio spazio volto al mare fu realizzata la batteria, sotto forma di “grande spalto con pianta a forma di bastione, poggiante sulla roccia da poter sopportare il peso e la dinamica dei cannoni, coperto a tetto” (ibidem). Allora, la via dei Cavalleggeri seguiva un tracciato più a valle dell’Aurelia attuale; all’altezza del Romito, la mulattiera deviava proprio per raggiungere la torre.

Warren (c. 337), nel 1749, localizza la torre “sulla sommità di un piccolo monte che s’avanza nel mare, a dritta e a sinistra del quale vi è una cala”.

Essa “è quadrata a tre piani, al terzo dell’altezza della quale regna un cordone dove termina la scarpa del suo piede. La sua entrata è dalla parte di terra dove vi è una scala di pietra staccata, alla sommità della quale vi è un ponte levatoio. Davanti a questa scala vi è un recinto di muraglie che la circonda, e nel quale vi sono delle feritoie. Vi è da potere alloggiare in questa torre il castellano ed i soldati che vi sono di presidio, ma sono stati loro fatti dei quartieri al di fuori per loro maggior comodo. Vi è d’avanti dalla parte del mare una gran piattaforma assai irregolare coperta d’un tetto, la quale serve di batteria, con un parapetto a barbetta, nella quale è l’artiglieria” consistente in 5 pezzi e 4 spingarde”. Questo complesso di fabbricati addossati alla torre conferisce all’antica struttura di avvistamento e difesa l’aspetto articolato di un fortino.

Nel 1778, contava 11 uomini (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 236, ins. 12). Il granduca (III, 1974, p. 456), nel 1787, la descrive come “buona torre e ben tenuta, buona batteria e ben situata”. Nel 1794 venne restaurata dopo che un fulmine aveva incendiato la polveriera (Manetti, 1991, p. 46). Nel 1825-26, era ancora armata, con 13 uomini dotati di 2 cannoni e 2 spingarde (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 139) e, nel 1827-28, vi erano ancora 7 uomini (ivi, f. 330). Se ne propose l’eliminazione nel 1833, contestata sempre da Giuseppe Taddei (ivi, f. 236, ins. 12) e, nel 1850, era tra i posti da disarmare (ivi, f. 79, ins. 20). È ricordato come forte attivo da Repetti (II, 1835, p. 713).

Nel 1850 passò dallo Scrittoio delle Regie Fabbriche all’Ufficio Fabbriche Civili di Livorno, e per qualche anno continuò ad essere abitato dalle guardie di finanza (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ff. 2197, 2221 e 2573), finché fu ceduto nel 1862 al possidente Giorgio Gower. In una memoria stesa in quell’occasione da un anonimo funzionario si insiste, con autentica lungimiranza, sulla bontà dell’affare che avrebbe fatto il Gower, in considerazione della “bellissima ed amena posizione” del sito e della facilità con la quale la struttura militare avrebbe potuto essere ridotta “anche a villetta”, come pure l’annessa “grandiosa batteria coperta a tetto rispondente sul mare la quale potrebbe ridursi a magnifiche stanze” (ivi, f. 2197). Anni dopo, Romito fu venduto al noto politico Sidney Sonnino che ne fece il suo buon ritiro.

Torri e posti armati con Chioma, Campolecciano e Pietrabianca, 1700-1750, particolare (NAP, RAT Map, 40a)

CHIOMA, CASETTA DEI CAVALLEGGERI O POSTO ARMATO

L'edificio non è identificabile; probabilmente demolito, si trovava alla destra del Chioma sopra l'attuale porticciolo prossimo al Villaggio Azzurro.

La casetta fu costruita nel 1656 (Errico, Montanelli, 2005, p. 115), ma compare per la prima volta nella carta del litorale livornese dell'alfiere Luigi Ercolani del 1721 (ISCAG, F. 1224/XVII-C), con presidio di 4 uomini, come pure in un analogo prodotto degli anni '40 (ivi, F. 1226/XVII-C) e nell'atlante di poco oltre la metà del secolo (ASF, Segreteria di Gabinetto, f. 696, c. 55). La figura ci presenta un piccolo edificio ad un solo piano in alzato geometrico – dalla parte del mare – e in pianta. La casetta è definita “posto disarmato” e “distante dal mare passi comuni 72”. Nel 1778, non compare fra i posti presidiati (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 236, ins. 12), ma tornerà presto ad essere considerata: compare, infatti, nella carta di Luigi Kindt del 1786 (ASF, Piante R. Fabbriche, n. 10). A partire dal 1825-26, non compare comunque tra i “posti” con guarnigione stabile (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 139), anche se l'edificio è censito dalla Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

Da notare che oltre che dei posti di Chioma, di Fortullino, di Campolecciano e di Monte alla Rena (qui schedati), la cartografia settecentesca dimostra che la costiera livornese tra Antignano e Vada disponeva di altre modeste strutture di avvistamento non altrimenti documentate, e per tale ragione non inserite nella carta tematica, precisamente: Giardino (tra Antignano e Boccale), Arancio e Ginepro (tra Fortullino e Castiglioncello) e Pietrabianca (tra Monte alla Rena e Vada).

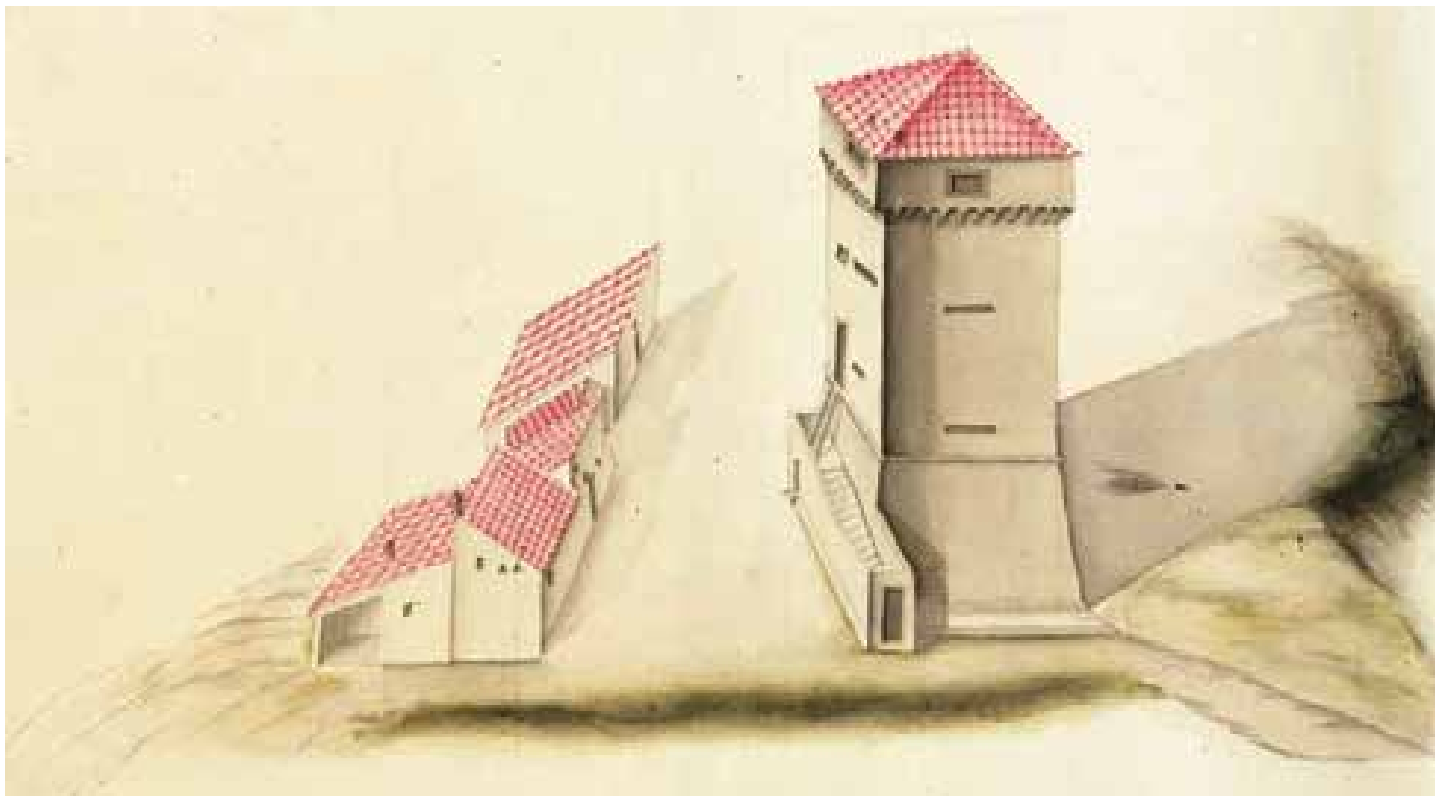
FORTULLINO E CAMPOLECCIANO, CASETTE DEI CAVALLEGGERI O POSTI ARMATI

Il toponimo Fortullino non è ricordato – risulta invece quello di Campolecciano, il cui posto fu costruito nel 1605-10 – in due carte del 1721 e degli anni '40 conservate nell'ISCAG (F. 1224/XVII-C e F. 1226/XVII-C); non compare neppure nella Raccolta di Warren del 1749 e nella relazione sulle fortificazioni del tenente Masini del 15/12/1748 (ASF, Segreteria di Finanze ante 1788, f. 806).



La casetta di Fortullino compare a sinistra della foce del botro di Fortulla, con pianta quadrata e a due piani, una prima volta in un atlante (ASF, Segreteria di Gabinetto, f. 696, c. 58) databile poco oltre la metà del Settecento, rappresentata in alzato geometrico e in pianta, con “loggiate”, “piccolo atrio”, stanzetta dei foraggi” e “scuderia per quattro cavalli e sopra caserma”. In effetti, questo posto fu eretto nel 1765-66 per effetto della dismissione e della vendita della casetta di Campolecciano, quest'ultima oggi non localizzabile (Errico, Montanelli, 2005, pp. 115-117).

Il fabbricato di Fortullino sorge “su un promontorio che porta questo nome, fra Quercianella e Castiglioncello”, e dista “dal mare passi comuni 61 1/5”. Nel 1778, contava 4 uomini (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 236, ins. 12). Compare nel 1786 nella carta di Luigi Kindt (ASF, Piante R. Fabbriche, n. 10), con la denominazione di “posto dei cavalleggeri del Fortullino e Campo Lecciano”. Nel 1787, il sovrano (III, 1974, p. 456) ricorda il “casotto dei cavalleggeri”, raffigurato pure nel Plantario de' beni di Castelnuovo della Misericordia del 1795 (in ASL) e in altra figura di fine secolo (ASF, Piante delle R. Fab-



La torre di Castiglioncello, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 330-331), particolare

CASTIGLIONCELLO, TORRE

La torre domina la piazzetta prospiciente via Diego Martelli nella parte alta del paese e risulta in buono stato di conservazione, con i suoi tre livelli (cantina e due piani intermedi) sormontati dalla terrazza: è stata usata, fino a non molti decenni fa, come “sede della locale guardia di finanza”. Successivamente, dopo essere stata a lungo non utilizzata, è stata acquisita dal Comune di Rosignano Marittimo che nel 2011 ha bandito – come anche per quella di Vada – l’affidamento della struttura alla Pro Loco Amici di Castiglioncello per una gestione compatibile con il valore storico dell’immobile, e quindi per attività turistiche e culturali, effettivamente inaugurate nel 2012 con apertura al pubblico nei giorni festivi (Manetti, 1991, p. 51; Errico e Montanelli, 2005, pp. 117-120; aggiornamenti dal Comune di Rosignano M. e cronaca on-line anni 2011-12).

Fu costruita quasi al centro del promontorio, fra l’Aurelia e il mare (soprattutto per il controllo delle due piccole insenature presenti alle spalle del promontorio), tra la metà degli anni ’40 e l’inizio degli anni ’50 del XVI secolo, sotto Cosimo I (su una targa di marmo si legge la consueta scritta, era già esistente nel 1552), insieme con la piccola chiesa di S. Andrea nel paese. Dietro alla torre vi erano le stanze, la stalla e il forno per il castellano. A base quadrata a scarpa, “termina con un coronamento a ballatoio sporgente su mensole e archetti su quattro lati” (Manetti, 1991, p. 49; Mazzanti, 1984, p. 187; Errico, Montanelli, 2005, pp. 117-120).

È ancora il Warren (c. 333) che, nel 1749, la descrive: come una torre al principio di una “penisola che s’avanza in mare”, da ciascun lato della quale “vi è una scala, ciò che è senza dubbio la causa che la torre non è stata situata alla sua estremità, dove avrebbe scoperto assai meglio il mare, ma non avrebbe in questo caso comandato le due cale” poste a levante e a ponente e

praticate “da pescatori stranieri e dalle filughe che i tempi cattivi obbligano a rifugiarsi [...]”. La torre alla quale si sale dalla cala di levante per un pendio assai facile, è di figura quadrata e bene fabbricata. Vi è al piede un doppio zoccolo che va in gran scarpata fino al cordone che è al primo piano; vi si sale per una scala di pietra all’estremità della quale è una scala mobile. Vi sono nell’interno dei quartieri in buona volta per il castellano, li soldati, ed il cannoniere del presidio. Alla sua estremità v’è una batteria che scuopre il mare da una parte e le due cale dall’altre due, attorno alla quale è una galleria sopra delle mensole e che porta in fuori della torre. È stata costruita a levante al piede di questa torre una cappella e dei quartieri che servono al castellano, al presidio ed ai corazzieri che scorrono la marina ogni giorno. Il castellano gode li terreni che sono sulla penisola dove è situata questa torre, li quali non lasciano d’essere di qualche considerazione e vi sono alcuni piccoli giardini. Siccome il monte vicino è coperto di boschi, vi mantiene una mandria assai considerabile di capre”. Si contavano 3 pezzi di cannone e 2 spingarde.

Nel 1778, la torre disponeva di 11 uomini (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 236, ins. 12). Nel 1787, il sovrano (III, 1974, p. 456) la descrive come “buona torre, bella batteria, ben tenuta: vi manca solo l’acqua che è cattiva”. Era ancora armata nel 1825 e nel 1827-28, con 10 uomini dotati di 3 cannoni e 2 spingarde (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, ff. 139 e 330); se ne propose l’eliminazione nel 1833, anche in questo caso contestata dal Taddei (ivi, f. 236, ins. 12). È ricordato come forte e batteria da Repetti (II, 1835, p. 713).

Nel 1845-49, venne restaurata la polveriera (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 97, ins. 3). Nel 1863, abbandonata dai soldati e disarmata, fu trasferita al demanio civile (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque



La torre di Castiglioncello



Torri e posti militari in un tratto del litorale livornese, anonimo, 1743 (ASF, Piante della Direzione Generale di Acque e Strade, 1593), particolare

e Strade, ff. 2197 e 2221). Intorno alla torre, alla fine dell'Ottocento, anche per iniziativa di Diego Martelli, mecenate dei pittori Macchiaioli, erano già sorte "20 o 25 case che costituiscono il moderno villaggio", con carattere di dimore "sparse per il tratto d'un buon miglio" nel "bel promontorio" (Carocci, 1899, p. 36), mentre "attualmente l'espansione dell'abitato di Castiglioncello copre quasi interamente anche il promontorio" (Manetti, 1991, p. 49).

MONTE ALLA RENA, CASETTA DEI CAVALLEGGERI O "POSTO ARMATO"

L'edificio non è identificabile. Era ubicato a sud di Castiglioncello, tra alte dune di sabbia (poi sbancate per i bisogni edilizi di Castiglioncello e Rosignano Solvay) (Manetti, 1991, p. 52; Errico, Montanelli, 2005, pp. 114 e 120-121), e precisamente a Rosignano Solvay, un tempo a sud del fosso del Cotone e oggi in prossimità della nuova foce che, vicino al mare, s'immette nel Borro Secco, affiancando l'attuale via del Monte alla Rena. Da notare che, almeno nel XVIII secolo, nell'area tra l'attuale Rosignano Solvaay e Vada esisteva un altro posto militare: quello di Pietra Bianca. Il posto del Monte alla Rena fu edificato come semplice capanna nel 1592 e ancora fu rifatto nel 1598 e nel 1602. Venne costruito come casetta in muratura nel corso del XVII secolo, anche se compare solo in due carte ufficiali del 1721 e degli anni '40 (ISCAG, F. 1224/XVII-C e F. 1226/XVII-C). Non si trova nella Raccolta Warren del 1749 e nella relazione sulle fortificazioni del Masini del 1748 (ASF, Segreteria di Finanze ante 1788, 806). Torna a comparire, come nuovo edificio in un sito diverso, nell'atlante della Segrete-

ria di Gabinetto (ASF, 696), della seconda metà del secolo, in una pianta (c. 59) che raffigura la casetta del Monte alla Rena, "distante dal mare passi 100 4/5", in alzato geometrico (vista dalla parte del mare) e planimetricamente, dotata di "loggetta", "scuderia capace per quattro cavalli" e "stanzetta de' foraggi e sopra caserma". Questo nuovo fabbricato a pianta rettangolare a due piani venne considerato il vero e proprio modello dei posti dei cavalleggeri e fu riproposto in altri luoghi (Capo Cavallo, Campiglia, ecc.). Nel 1778, disponeva di 4 uomini (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 236, ins. 12). Compare, inoltre, nella carta di Luigi Kindt del 1786 (ASF, Piante R. Fabbriche, n. 10), come "posto dei cavalleggeri del Monte alla Rena". Un anno dopo, il sovrano (III, 1974, p. 461) ricorda "la casetta dei cavalleggeri" come "in buon grado". Una pianta di fine Settecento o del primo Ottocento (ASF, Piante R. Fabbriche, n. 292, tav. XXII) dimostra che la casetta, a due piani, aveva al terreno la stalla e al piano superiore l'alloggio dei militari. Nel 1825, la casetta risultava ancora dotata di guarnigione dei cavalleggeri "per le scorrerie" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 139) e, nel 1827-28, contava ancora 4 uomini (ivi, f. 330). È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 713). Nel 1863, abbandonata dai soldati e disarmata, passò all'amministrazione civile. Allora, era descritta come un "posto armato costituito da stalla per i cavalleggeri al terreno e unico vano al piano superiore" (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, f. 2573 e ff. 2197 e 2221). Era già abbandonata nel 1865 (Errico e Montanelli, 2005, pp. 120-121).

LA MAREMMA SETTENTRIONALE

VADA, TORRE O FORTE

Oggi la torre è costituita dal seminterrato, dal piano terreno e da un ampio e panoramico locale con servizi igienici alla sommità: non dispone più del tetto a padiglione, della batteria e del faro storicamente presenti nell'ultimo piano (l'impianto di segnalazione fino al 1979); il fossato è asciutto (così come le paludi che l'accerchiavano fino al XIX secolo), e i vari corpi di fabbrica "sono aumentati in superficie coperta e quasi tutti rialzati con un secondo piano" (Manetti, 1991, p. 57). Dopo essere stata utilizzata dalla guardia di finanza, è stata abbandonata in stato di degrado, e poi – per quanto di proprietà demaniale – acquisita dal Comune di Rosignano Marittimo che nel 2011 ha bandito – analogamente a quella di Castiglioncello – l'affidamento della struttura all'Associazione Il Salvagente per una gestione compatibile con il valore storico dell'immobile, e quindi per attività di promozione turistica e per iniziative educative e culturali. L'apertura al pubblico non è stata però ancora attuata nell'anno 2012, in attesa di una sua ottimale manutenzione (Manetti, 1991, p. 51; Errico e Montanelli, 2005, pp. 117-120; aggiornamenti dal Comune di Rosignano M. e cronaca on-line anni 2011-12)..

È questa una delle poche torri isolate che, già prima della metà dell'Ottocento, "ha visto formarsi intorno a sé l'abitato" omonimo. È un fabbricato con forma a tronco di piramide, "l'unica che troviamo fra le varie tipologie di queste torri"; oltre che per sorveglianza e difesa, la torre serviva come faro, funzione motivata "dallo scalo marittimo e dalla presenza delle secche nel mare antistante. Questo suo secondo ruolo è stato il motivo della permanenza funzionale della torre anche dopo che questa ha cessato il suo ruolo tradizionale di vigilanza costiera" (Manetti, 1991, p. 53).

È documentata dal 1280 come torre pisana, che nel secolo successivo si trasformò in castello ovvero in un piccolo fortilizio articolato in più edifici (Errico, Montanelli, 2005, pp. 121-126), distrutto poi dagli Aragonesi di Napoli nel 1452 (Repetti, V, 1843, pp. 617-618). Intorno alla torre fu costruita, nella prima metà del XV secolo, dai fiorentini, "quell'ampia struttura aggiuntiva concepita forse come un enorme contrafforte avvolgente, nel quale la preminente preoccupazione era di realizzare forti spessori mura-



La torre di Vada



ri esterni anche a scapito delle dimensioni dei locali che sarebbero risultati fra la nuova struttura e la preesistente torre. Così da una piccola torre quadrangolare a pareti verticali, si pervenne a quell'ampio tronco di piramide che ha una sua logica strutturale difensiva con i maggiori spessori in basso" (Manetti, 1991, p. 54). Il Warren, nel 1749, così la descrive (c. 325):

"davanti alla spiaggia che, essendo coperta d'una secca, ed avendo un buon fondo nel mare, li bastimenti grossi che non possono entrare nelle cale vengono a dar fondo in questo luogo nei tempi cattivi [...]. Questa torre è fondata nel terreno dove è situata alla distanza di circa 400 braccia dal bordo del mare, che probabilmente ne bagnava il piede altre volte e riempiva il fosso che la circonda, ma presentemente essa non scuopre il mare come sarebbe da desiderarsi. Essa è la più grande ed una delle più belle che siano sulla costa di Toscana; essa forma un gran quadrato, nel zoccolo del quale le muraglie sono alzate a piramide tronca, sopra della quale è montata in piombo una batteria di cannoni coperta d'un tetto che la termina [7 pezzi e 2 spingarde]. Come vi è un fosso largo attorno alli tre quarti di questa torre, il quale riceve l'acque piovane, si attraversa sopra un ponte di pietra di tre arcate, alla fine del quale vi è un ponte levatoio. Questo fosso che regna dalla parte della terra e dalle due vicine è largo di 25 braccia ed ha la controscarpa rivestita ciò che fa presumere che ricevesse altre volte l'acque del mare che vi formavano un piccolo porto, essendovi ancora delle campane di ferro murate nella torre da quella parte. L'interno di questa torre è d'una costruzione assai singolare e senza alcuna regola, vi sono dei quartieri ragionevoli per il castellano ed il presidio che vi vien tenuto, li quali son tutti in volta e vi sono dei pezzi d'artiglieria distribuiti in alcuni spazi lasciati nei suddetti quartieri. Alla testa del ponte vi sono alcune fabbriche fatte sulla controscarpa, le quali servono per quelli che si ricovrano in questo luogo e dove alloggiano le guardie [della fattoria e] li soldati della torre. Li contorni della torre di Vada sono piani, ed ella è circondata massime da le-

La torre di Vada, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 318-319), particolare

vante da gran paludi che rendono l'aria di quei contorni molto malsana, di modo che è assai difficile agl'uomini di sostenervisi, però si vede che le truppe che vi vengono mantenute hanno l'aria d'essere sempre malate".

Per la sua funzione di guarda-scalo assai frequentato, "si è avuta l'attenzione di farvi sopra un fanale di muro dove nelle notti oscure s'accende del fuoco per indicare ai bastimenti che sono in pericolo la strada che devono tenere per salvarsi".

Sembra che questo "lampioni di notte" sia stato applicato almeno nel 1748, ma pare che l'abitudine di accendere il fuoco sulla cima della torre fosse antica (ASF, Reggenza, f. 651, ins. 7; Marchese, Mariotti, Jelmini, 2011, pp. 171-173). Nel 1778, il forte di Vada disponeva di 10 uomini (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 236, ins. 12). È ancora una volta Pietro Leopoldo (III, 1974, p. 460) che, nel 1787, descrive la torre come "grande, bella e ben situata: i quartieri nuovi annessi, cappella, quartiere del cappellano e soldati e dogana nuova, sono buoni, ben fabbricati e distribuiti, ma la torre moderna, benché solida e buona con buona e forte batteria sopra, di dentro non ha comodo veruno: vi è l'acqua ma non buona, però passabile, di una polla che è dentro la torre". Tuttavia, l'aria "è cattiva per i molti paduli che la circondano e sempre la gente vi è soggetta a terzane, benché il presidio presente composto tutto di paesani ne soffra molto meno". In un progetto del 1812, ad opera del Capitano del Genio francese Maurin, si propongono alcuni lavori che però non furono eseguiti, o lo furono solo in parte: la realizzazione di una batteria semicircolare collegata alla torre (per 2 pezzi da 18 in luogo di un pezzo da 6), tramite un lungo corridoio coperto, simile a quanto proposto per Bocca d'Arno; la costruzione di un muro che circondasse completamente la torre e la nuova batteria; lo scarico delle acque del fossato nel canale fatto per la bonifica idraulica della zona, parallelo alla costa. I terreni circostanti la torre erano ormai in gran parte coltivati (ISCAG, F. 5725).

Nel 1825, si ordinò la costruzione della "Nuova Casetta di Sanità a Vada" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 97, ins. 3); il forte era, al tempo, ancora ben armato, con 4 cannoni e 2 spingarde e ospitava 12 uomini (ivi, f. 139) che arrivarono a 14 nel 1827-28 (ivi, f. 330). Nel 1832, risultava l'unica torre del litorale livornese ancora difesa (ivi, f. 236, ins. 11) ed è del 1834 il progetto di Giuseppe Taddei di rafforzamento della guarnigione (ivi, ins. 12). È ricordata come attiva con la dogana da Repetti (II, 1835, p. 713). In un disegno della metà dell'Ottocento (di C. H. Wilson) la torre appare ancora intatta, con la copertura a protezione della piattaforma e con altre piccole modifiche effettuate rispetto al disegno del Warren, come ad esempio un campanile a vela nell'angolo sud-ovest (Baggiosi, 1988, p. 123). Abbandonato dai soldati e disarmato nel 1863 (ai sensi del Regio Decreto dell'8 aprile 1863), il forte (con le sue "fabbriche diverse con corte interna, il magazzino e deposito di sali, la stanza di sanità e la batteria") passò dal demanio militare a quello civile (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ff. 2197, 2221 e 2573; Errico e Montanelli, 2005, pp. 121-126).

CAPO CAVALLO, CASA DEI CAVALLEGGERI O "POSTO ARMATO"

“Da alcuni decenni si è sviluppato, in questa zona, un abitato con molte villette a prevalente uso stagionale estivo che ha preso nome La Mazzanta”. L’antica casa dei cavalleggeri è identificata nel volume PTC della Provincia di Livorno nell’omonima costruzione privata ad uso residenziale presente nella Carta regionale. Compare la prima volta in una carta ufficiale del 1721 e in un altro prodotto degli anni ‘40 (ISCAG, F. 1224/XVII-C e F. 1226/XVII-C) e poi nell’atlante, di poco oltre la metà del secolo (ASF, Segreteria di Gabinetto, f. 236, c. 66), dove la “casetta di Capo Cavallo [...], distante dal mare passi comuni 202 2/5”, viene rappresentata in prospettiva (vista dal mare) e in pianta e risulta dotata di “loggetta”, “caserma a terreno”, “scuderia per quattro cavalli” e “stanzetta per i foraggi”, oltre che di “scala” e di “pozzo”. Nel 1761-67, se ne criticava l’angustia e l’inefficienza (per essere il mare lontano e non visibile a causa dei tomboli) e si progettava la costruzione di un vero e proprio fortino in posizione più avanzata verso la linea di spiaggia (ASF, Segreteria di Gabinetto, Appendice, f. 220). Disponeva di 4 uomini nel 1778 (ivi, f. 236, ins. 12) e, un decennio dopo (1787), “la casetta dei cavalleggeri” era ricordata dal granduca (III, 1974, p. 461) come “in buon grado”; allora vi si stava rifacendo la cisterna. Risultava ancora presidiata dai cavalleggeri, nel 1825-26, “per le scorre-

rie” (ASF, Segreteria di Gabinetto, Appendice, f. 139) e contava ancora 4 uomini nel 1827-28 (ivi, f. 330). È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 713).

L’edificio è censito dalla Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858. Anche Capo Cavallo nel 1862, disarmato e abbandonato dai soldati, passò al demanio civile, precisamente all’Amministrazione dei Regi Possessi (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ff. 2197 e 2221).

Da notare che oltre Capo Cavallo, alla foce destra del fiume Cecina, si trovava un’altra modesta struttura di avvistamento non altrimenti documentata, e per tale ragione non inserita nella carta tematica, precisamente: Bocca di Cecina.

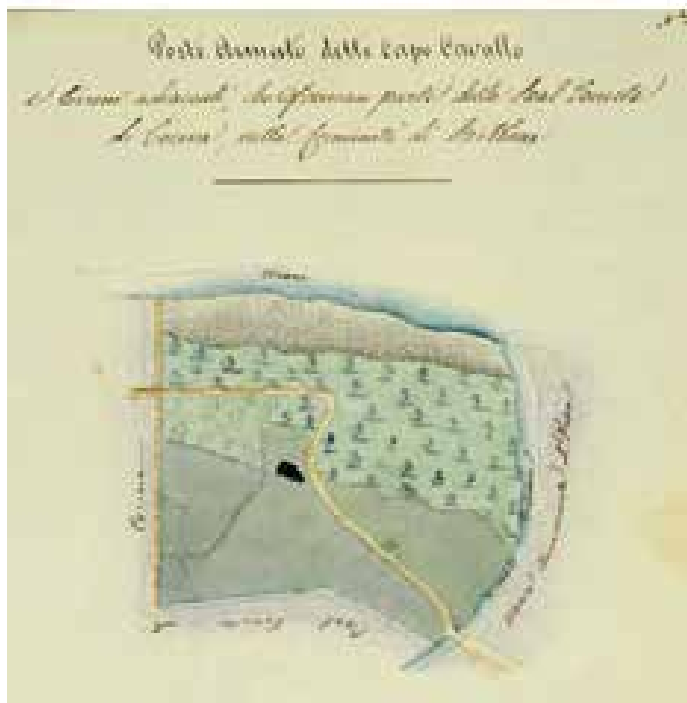
BOCCA POI MARINA DI CECINA, TORRETTA POI PALAZZO GINORI

Attualmente, il già palazzo Ginori di Marina si presenta ben diverso dalla forma originaria, specialmente nel fronte verso il mare, a causa dei lavori realizzati (anche mediante sopraelevazione) dal demanio, a cui appartiene, per adattarlo nel passato a caserma e poligono di tiro e più di recente a colonia marina per i figli dei dipendenti del Ministero della Difesa.

Il primo nucleo fu la Torretta di Bocca di Cecina, costruita nel secolo XII o XIII da Pisa, per sorvegliare l’adiacente approdo fluviale (dal 1739 incorporata nell’angolo “sporgente a sinistra del fronte a mare” del tozzo palazzo per villa-fattoria costruito dal marchese Ginori nella prima metà del XVIII secolo), che fu restaurata nel 1774 da Pietro Leopoldo, come recita una targa marmorea posta sulla porta del suo fronte verso il mare.

Per alcuni secoli, l’unico insediamento più nell’interno, al ponte del Cecina, fu rappresentato dal “palazzo in forma di castello”, fatto erigere nel luogo noto come Fitto, o guado sul fiume, dal granduca Ferdinando I dei Medici nel 1595, “onde potervi risiedere durante le ispezioni alla Magona”: cioè al complesso siderurgico costruito poco a monte dal 1594 in poi (Lopes Pegna, 1952). Tale palazzo mediceo, ancora esistente, anche se quasi completamente distrutto nel 1944, nel 1777 consisteva in 30 stanze compresi osteria, dogana, magazzini, cisterna e cappella di S. Ranieri (Bortolotti, 1976, p. 62). Il palazzo fortificato della Magona si trova oggi nell’abitato di Cecina, circondato da basse costruzioni di tipo residenziale: si tratta di una tozza costruzione, nel secondo dopoguerra utilizzata come caserma e, a tal fine, sopraelevata con perdita dei caratteri dell’architettura tardo-cinquecentesca.

Il palazzo di Marina, invece, fu edificato, sotto forma di fortilizio di gusto barocco, nel 1739 – su progetto di Giovanni Del Fantasia, soprintendente dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese a Livorno – dal nobile imprenditore Carlo Ginori, il quale riteneva inadatto per i suoi fini di bonifica integrale della Tenuta di Cecina, presa a livello dallo Stato lorenese, il vecchio palazzo del Fitto. A parte due case isolate, il “villaggio consisteva tutto nel ca-



Il posto armato di Capo Cavallo, anonimo, 1820-1830
ASF, Pianta dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenesi, 2124)



Il forte di Marina di Cecina

stello, una costruzione quadrata, con due torri alle estremità della facciata sul mare, che costituiva il palazzo, e gli altri tre lati molto più modesti, costituiti dalle 33 abitazioni e dalle altre attrezzature necessarie alla vita civile". Ginori progettò l'insediamento funzionale alla promozione di nuove attività produttive agricole, marinare (pesca del corallo e del pesce azzurro), portuali, industriali e artigianali (costruzioni navali, cappelli di paglia, ceramiche) che avrebbero potuto richiamarvi popolazione (ivi, pp. 51 e 64).

La villa Ginori, con le due torri laterali, affacciata sul mare, è raffigurata in una bella incisione di Cosimo Zocchi della metà del Settecento. Nell'atlante di poco oltre la metà del secolo (ASF, Segreteria di Gabinetto, f. 696, c. 66), compare, in alzato e in pianta, la "Torretta la quale è parte del Palazzo di Cecina, dalla parte del mare", distante da esso "passi comuni 90", con "stan-zetta del capoporto, caserma dei Soldati, quartiere del Deputato di Sanità, sopra al quale vi è la piattaforma, terrazza coperta e scale". Così descriveva l'immobile Pietro Leopoldo (III, 1974, p. 101) nel 1770-71:

"Sulla sponda del mare si trova una gran fabbrica quadrata, la

quale fu fatta dal signor Ginori e poi comprata col feudo da S. M. l'imperatore; la facciata grande che guarda verso il mare con due torrioni e il palazzo ed ha due file di camere, almeno 40, con più piani ne' torrioni: le stanze sono molto comode e vi è un bel salotto, sotto vi è una buona cappella e dei magazzini superbi e vasti per i grani, con volta sotto e sopra come quei di Livorno, le stanze sono buone, comode ed hanno tutte i cammini di maiolica della Doccia; le tre altre facciate del quadrato contengono abitazioni di contadini e livellari della tenuta e qualche pescatore colle stalle per i bestiami, etc. [...]. Una casa de' torrioni nel cantone serve di sopra per torre di difesa del litorale, vi sono dei cannoni e degli invalidi".

Nel 1777, il palazzo di Cecina risultava di 72 stanze, con la chiesa di S. Giuseppe, e altre 33 abitazioni per un totale di 172 stanze (Bortolotti, 1976, p. 92); nel 1778, disponeva di 11 soldati (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 236, ins. 12).

Nel 1825-26, la torre del palazzo era ancora presidiata da 8 uomini con 3 cannoni e 2 spingarde e, a poca distanza, era situata "una Batteria di terra" (ivi, f. 139), così come nel 1827-28 (ivi, f.

330). Nel 1833, se ne propose l'eliminazione con l'opposizione, anche qui, di Giuseppe Taddei (ivi, f. 236, ins. 12). Il forte è ricordato come attivo, con la dogana, da Repetti (II, 1835, p. 713). Negli anni '60 dello stesso secolo XIX, il fabbricato venne adattato a scuola e poligono di tiro e sottoposto, col tempo, a importanti lavori di ampliamento e miglioramento. Una mappa degli anni '70 raffigura il "Poligono di Cecina" e il tratto di costa compreso tra la foce del Cecina e il Fosso della Madonna verso sud e la Via Emilia parallela alla riva, evidenzia i terreni coltivati e quelli in corso di bonifica, la fitta rete dei canali e delle strade minori, un bosco (pare una giovane pineta) sul tombolo; gli unici insediamenti sono alcune casette lungo la ferrovia e la strada e il Palazzo Ginori di Bocca di Cecina, con ampi spazi fra il tombolo e la Via Emilia utilizzati dalle truppe di artiglieria per il tiro al bersaglio. Sempre del 1878 è una planimetria del piano terreno della "Villa di Cecina", opera del Genio Militare, nella quale si mostrano lo stato di fatto e i lavori di miglioramento proposti dal Comando Territoriale di Roma, fra cui: fognature, nuove scuderie per 90 cavalli con tettoia e magazzini per il foraggio, sopraelevazione di un'ala del fabbricato per nuove camerate per i militari (ISCAG, E 2168; Principe, 1988, p. 96).

È della fine del secolo XIX (1893) "il primo stabilimento balneare" che venne impiantato accanto al Palazzo e "che per molti secoli rimase l'unico; viene via via migliorato tanto che venti anni dopo era dotato perfino di ristorante", mentre il crescente flusso turistico determinava lo sviluppo edilizio dell'area, con creazione

di Marina di Cecina (Manetti, 1991, p. 61). All'inizio del Novecento il poligono entrò in crisi poiché richiedeva un ampliamento dell'area vincolata che si scontrò con l'opposizione dei proprietari terrieri (Principe, 1988, pp. 96 e 162). In ogni caso, la presenza del poligono costituì uno dei fattori principali dello sviluppo della marina di Cecina (Bortolotti, 1980, p. 225).

MARINA DI BIBBONA, FORTE GIÀ CASA DEI CAVALLEGGERI

Costruito insieme a quello di Castagneto (di cui è copia identica), tra il 1785-1786 e il 1787-88, con le relative dogane – grazie alla legge che riorganizzava le dogane della Maremma pisana (Bortolotti, 1976, pp. 48 e 66; v. pure Repetti, I, 1833, p. 319) – si presenta come un "caseggiato a tre piani a pianta quadrata con addossato un corpo di fabbrica più basso a forma di bastione, rivolto verso il mare" (Manetti, 1991, p. 62), da utilizzare per funzioni civili (dogana) e militari (forte con batteria). Fu progettato dall'ingegnere militare Deodato Ray (ivi, p. 65).

In posizione più arretrata e oltre un chilometro a nord esisteva da molto tempo un posto o casa dei cavalleggeri, probabilmente con conformazione analoga a quella delle altre strutture, che svolgevano anche la vigilanza sanitaria, per impedire la diffusione di malattie trasmesse da imbarcazioni provenienti da porti

Il forte di Marina di Bibbona allo stato progettuale, anonimo, 1780-1790 (ASF, Pianta dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenese, 2000, 30)





Il forte di Marina di Bibbona

lontani, insieme con la sorveglianza contro gli sbarchi dei pirati e il contrabbando, e quindi le operazioni doganali per merci come legna e carbone che erano caricate direttamente nelle spiagge. La “Casetta di Bibbona” compare nell’atlante di poco oltre la metà del Settecento (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 696, c. 67), in pianta e in prospetto vista dal mare e distante da questo “passi comuni 424 4/5, munita di “loggetta, caserma a terreno, scuderia capace per quattro cavalli, stanzetta per i foraggi e scale”. Il complesso apparve, nel 1761, al Governatore di Livorno Bourbon del Monte “inefficiente e antiquato” e, nel 1767, allo stesso direttore delle fortificazioni Warren, “per di più presidiato da forze esigue”. In quegli anni, per l’angustia e l’inefficienza (per essere il mare lontano e non visibile a causa dei tomboli), si progettò la costruzione di un vero e proprio fortino in posizione più avanzata verso la spiaggia (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 220). Nel 1778, disponeva di 15 uomini (ivi, f. 236, ins. 12). È il granduca stesso (III, 1974, p. 464) che, nel 1787, ci informa che il forte non era stato ancora completato e rimaneva sempre la vecchia “casetta di Bibbona”: erano già stati “messi i pali” e si prevedeva che “in due anni sarà finito”. Nel 1789-90, ancora il sovrano afferma che “per la difesa del litorale furono

costruiti, con spesa di L. 237.098, due fortini a Bibbona e Castagneto, giacché quella spiaggia era molto abbandonata” (ivi, p. 56).

Nel 1825-26, il forte risultava armato con 7 uomini, 2 cannoni e una spingarda (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 139), così come nel 1827-28 (ivi, f. 330). Nel 1833, si propose l’eliminazione della fortificazione, contestata però dal Taddei (ivi, f. 236, ins. 12). È ricordato come forte attivo, con la dogana, da Repetti (II, 1835, p. 713). Nel 1850, comunque, risultava tra i posti da disarmarsi (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 79, ins. 20). Nel 1862, abbandonato dai soldati e ormai disarmato, passò al demanio civile e, dopo i restauri, fu destinato a caserma delle guardie di finanza (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ff. 2197 e 2221), che vi hanno abitato, ininterrottamente, fino agli anni ‘70 del XX secolo. Dopo che è stata utilizzata per “una Pensione-Soggiorno il cui ente di gestione aveva preso in affitto l’edificio dal Demanio” (Manetti, 1991, p. 64); e dopo che è stata successivamente adibita a colonia estiva, con l’acquisizione da parte del Comune si sono registrati interventi di restauro e utilizzazioni per servizi e attività culturali (con predisposizione in una sala convegni).

MARINA DI CASTAGNETO, FORTE GIÀ CASA DEI CAVALLEGGERI

Il forte a tre piani, di proprietà demaniale, versa oggi in stato di abbandono.

Fu costruito, con quello di Bibbona (di cui è copia identica), a partire dal 1785-86, con le relative dogane, grazie alla legge che riorganizzava le dogane delle Maremme Pisane (Bortolotti, 1976, p. 48), ed è “composto di due corpi di fabbrica articolati in un unico edificio”. Fu progettato dall'ingegnere militare Deodato Ray (Manetti, 1991, p. 65).

Fino al 1780 esisteva, in sua vece, una modesta casetta dei cavalleggeri, raffigurata nell'atlante di poco oltre la metà del secolo (ASF, Segreteria di Gabinetto, f. 696, c. 67), distante “dal mare passi comuni 295 1/5” e composta di “loggetta, caserma a terreno, scuderia capace per quattro cavalli” e scale. Nel 1761-67, se

ne criticava l'angustia e l'inefficienza (per essere il mare lontano e non visibile a causa dei tomboli) e si progettava la costruzione di un vero e proprio fortino in posizione più avanzata verso la spiaggia (ivi, f. 220). Nel 1778, la casetta che si trovava a circa un chilometro a sud sulla sponda destra del Botro della Bassa di Capannaccio, in linea con l'attuale Villa Margherita, era guardata dai 31 uomini di presidio a Castagneto (ivi, f. 236, ins. 12).

I lavori progettati dovettero iniziare solo nel 1787. Tra l'altro, due miglia a nord, in località Seggio (ove sfociava l'omonimo fosso), v'era un'altra “cattiva casetta” ove abitavano 7 soldati. “In questo posto pessimamente scelto era stata principiata la costruzione del fortino e fattivi i fondamenti con spesa di scudi 4000; il luogo è di pessima aria e cattiva acqua, con altissimi tomboli che li levano la ventilazione”. Vi era “lo scalo di tutti i legnami del conte Gherardesca”, ma l'opera non fu terminata (anzi, il sovrano dette ordine di disfare i fondamenti fatti per riutilizzare il pietrame)

Il forte di Marina di Castagneto



e si preferì costruire il forte di Castagneto dove ora si trova. I lavori di quest'ultimo furono ultimati nel 1788-89. Già nel 1787, comunque, la fabbrica era descritta come "bella, solida e buona; il primo piano è finito ed in un altro anno si finirà intieramente: è venuto molto comodo". Lo stesso granduca ricorda l'esistenza, un miglio a sud del costruendo forte, dell'antico posto ("vi è un'altra cascina dei cavalleggeri") (III, 1974, p. 464).

Un disegno realizzato nel primo Ottocento dal Genio militare francese (ISCAG, F 1212) ci mostra una costruzione a pianta quadrata, con base a scarpa, scala d'accesso al primo piano in muratura, ponte levatoio e piattaforma di forma trapezoidale volta verso il mare, protetta in parte da una tettoia con una "chambre de semaphore" sulla sommità della torre (Principe, 1988, p. 95). Nel 1825-26, il forte risultava ancora armato, con 26 uomini e 2 cannoni (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 139) e si procedeva al restauro dell'impiantito e delle finestre (ibidem); nel 1827-28 contava 21 uomini (ivi, f. 330). Se ne propose l'eliminazione nel 1833, contestata dal Taddei (ivi, f. 236, ins. 12). È ricordato come forte attivo, con la dogana, da Repetti (II, 1835, p. 713). Nel 1850, il forte era menzionato ancora fra i posti da disarmarsi.

Abbandonato dai soldati e disarmato, fu trasferito dal demanio militare a quello civile nel 1862 e, dopo alcuni lavori di restauro, assegnato come caserma alle guardie di finanza (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ff. 2197 e 2221) che vi abitarono fino agli anni '70 del XX secolo. L'edificio è di proprietà demaniale, unica "sentinella armata" del tombolo castagnetano fino all'inizio del Novecento quando fu eretta, a 400 metri circa a nord, la colonia marina Lodolo. Per assistere alla formazione di un paese, Marina di Castagneto, occorrerà attendere gli anni '50, con sviluppo dell'insediamento a destra del forte (Manetti, 1991, p. 66).

SAN VINCENZO, TORRE

La torre è oggi di proprietà comunale e adibita ad usi culturali. Si trova inserita nel cuore del centro abitato tra le costruzioni più vecchie del paese che si affacciano sul porto; è a pianta rettangolare, con alla base pareti molto inclinate a scarpa; la terrazza ove era alloggiata l'artiglieria è diventata un belvedere. Nonostante "l'abbraccio" degli edifici contemporanei, è ben riconoscibile dalla spiaggia, grazie alle modifiche della copertura che appare decorata con merlature di fattura otto-novecentesca.

La torre fu costruita nel 1304-07, congiuntamente ad un'altra (ubicata, pare, al fianco nord dell'attuale casa-torre Moschetti), a presidio della "terra nuova" fondata dai Pisani. Nel 1304, gli Anziani di Pisa ordinarono infatti che "in terra qui noviter fienda est presso S. Vincenzo siano costruiti un certo numero di casalinghi lunghi 20 braccia e larghi 10", da consegnare agli abitanti del fatiscente castello di Biserno (ubicato nelle colline retrostanti), perché potessero trasferirvisi (Galgani, 1973, p. 212). Così dovette avvenire, se i lavori di edificazione continuarono fino al 1310 e se – anche successivamente – si continuò a parlare di "castello" e

comunque di S. Vincenzo, abitato da famiglie di pescatori, marittimi e agricoltori governati da un capitano.

Presso San Vincenzo – sull'antica consolare Aurelia, in una posizione di passo obbligato per le comunicazioni costiere nord-sud e viceversa, a causa del prolungamento quasi sul mare dei rilievi sublitoranei – i fiorentini sconfissero, nel 1505, le truppe di Bartolomeo d'Alviano che muovevano in soccorso di Pisa, ribellatasi per l'ultima volta alla Repubblica di Firenze.

Nel 1749, la torre è così descritta nella Raccolta Warren (cc. 321-322):

"È situata sulla costa del mare in una bella pianura nel luogo per



La torre di San Vincenzo

l'appunto dove i monti ne serrano il passaggio [...]. Pare ancora che [intorno] vi siano state anticamente dell'abitazioni considerabili, poiché restano ancora le vestigie d'un luogo della figura d'un quadrilungo, di cui le mura del recinto che era difeso da torri quadrate sono ancora molto sensibili. Vi è vicina a questa torre una specie di cala assai aperta dove vengono le filughe nei tempi cattivi [...]. La torre di S. Vincenzo è quadrata sopra una simil base che è una gran scarpa. La sua entrata è dalla parte di terra, e vi si sale per mezzo di una scala di muro staccata, all'alto della quale vi è un ponte levatoio che dà la comunicazione alla porta che è al primo piano. Vi è un sufficiente alloggio per il castellano, ed i soldati che vi si tengono. All'alto sotto il tetto vi è la batteria di cui la piattaforma è in volta [per 2 cannoni e 6 spingarde]. Al di fuori di questa torre vi è una cappella ed alcune piccole fabbriche le quali servono di comodo e di cantina per il castellano".

Nel 1770, Pietro Leopoldo (III, 1974, p. 106) così la descrive: "sulla spiaggia vi è la torre di S. Vincenzo, che è una torre del litorale, grande, comoda e ben tenuta col suo castellano e soldati: giù vi è una cappella e il magazzino del sale". La visita del sovrano è ricordata in una lapide sistemata nella parete esterna settentrionale ("All'invitto Pietro Leopoldo Arciduca d'Austria Granduca di Toscana Principe Pio Optimo Incomparabile che nel VI marzo 1770 con paterna cura si degnò ascendere ed osservare la Torre con l'adiacenti spiagge"). E, ancora, nel 1787 (ivi, p. 465): "la torre è ben situata sul mare, è buona fabbrica e in buon grado, tanto la torre ove è il quartiere per il castellano che la batteria ed il quartiere dei soldati. L'acqua vi è buona, solamente vi va ingrandita la cappella, che è piccola" o, meglio ancora, "anderebbe fatta di nuovo con farvi accanto il quartiere per il capellano". Così, anche "la dogana è una buona e vasta fabbrica [con cucina e camere al piano superiore], come anche i magazzini ed accanto vi sono i due corpi dei magazzini fabbricati di nuovo [a spese del governo] per i pescatori delle acciughe di cui si fa la pesca nei mesi di maggio e giugno e allora vi stanno fissi da 150". Sempre il sovrano così, nel 1789-90 (ivi, p. 56): "La torre di San Vincenzo nella spiaggia di Campiglia, oltre la solita torre per il presidio, ha la cappella, case e magazzini stati fatti fare dal governo con spesa di L. 52.953 per il comodo della considerevole pesca di acciughe che vi si fa ogni anno da pescatori forestieri".

Nel 1778, il forte disponeva di 11 uomini (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 236, ins. 12). Un disegno prospettico coevo dimostra che l'impianto urbanistico – almeno a giudicare dalla visuale dal mare – si limitava a 4 fabbricati posti in linea: la torre, il magazzino poi villa Alliata-Gherardesca, l'attuale villa Ambrogi e l'odierna caserma (ex dogana) della guardia di finanza con piattaforma bastionata semicircolare davanti per i cannoni (Galgani, 1973).

Nel progetto del Genio militare francese del 1812, steso per la costruzione di una nuova batteria per due cannoni, si ha un quadro di quello che sarà il nucleo del futuro centro abitato: la torre con la cappella e la canonica, alcune abitazioni (semplici baracche), la locanda, l'ufficio di sanità, la caserma con il magazzino del sale, il faro e l'edificio del corpo di guardia con la piattaforma della vecchia batteria verso il mare (ISCAG, F 1498). Il catasto lorenese



La torre di San Vincenzo, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 318-319), particolare

del 1821 dimostra che intorno alla torre esistevano solo cinque "edifici, così come nel Settecento". Nel 1825-26, la torre appariva abbandonata (si progettava di riarmarla) ed esisteva ancora la batteria armata con 2 cannoni e una spingarda e presidiata da 9 uomini (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 139); nel 1827-28, gli uomini erano invece 14 (ivi, f. 330). Fu solo dal 1829 in poi che – iniziata la bonifica maremmana per merito di Leopoldo II (che visitò a più riprese San Vincenzo) – intorno alla torre si sviluppò gradualmente un embrione di centro abitato: nel 1825, la polveriera fu "traslocata in luogo più sicuro" e fu ingrandita la cappella militare (ivi, f. 97, ins. 3). È del 1834 il progetto di rinforzare la guarnigione della torre (ivi, f. 236, ins. 12). È ricordata come batteria, con la dogana, da Repetti (II, 1835, p. 713).

Dai primi decenni dell'Ottocento, grazie all'incentivo delle bonifiche e della ricostruzione della via Emilia, si formò intorno alla torre – situata proprio a ridosso della strada – il centro abitato con osteria che, non a caso, fino al 1949 venne denominato Torre San Vincenzo (Morandini, 2010; Pazzagli, 2011).

Nel 1862-63, abbandonata dai soldati e disarmata, la torre passò al demanio civile (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ff. 2197 e 2221) che, negli anni '70, la cedette a privati e fu così ridotta – mediante scapitozzatura dell'ultimo piano e costruzione di merlature, eliminazione del ponte levatoio e della cappella, pare negli anni '80 di quello stesso secolo – a civile abitazione (Manetti, 1991, p. 67).



La casetta dei Cavalleggeri di Campiglia o di Rimigliano

CAVALLEGGERI DI CAMPIGLIA O DI RIMIGLIANO, CASA DEI CAVALLEGGERI

La modesta casetta compare nell'atlante di poco oltre la metà del Settecento (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 696, cc. 62-63), ove è rappresentata in prospetto (dalla parte che guarda il mare) e in pianta, "distante dal mare passi comuni 181 11/25 e dotata di "loggetta, scuderia capace per quattro cavalli", "stan-zetta del foraggio e sopra piccola stanzetta" con scale. L'antica "casa", dalla pianta rettangolare, appare poco riconoscibile nell'ampia villa odierna "all'estremo sud dell'abitato di San Vincenzo, nella pineta fra la Strada della Principessa e il mare", subito a sinistra della foce del Botro ai Marmi. Per vari secoli, essa rappresentò l'unico insediamento fra Torre Nuova e San Vincenzo, in un'area che rimase praticamente spopolata fino al 1830 circa, nonostante la costruzione in età napoleonica del tratto settentrionale della via della Principessa (Manetti, 1991, p. 69).

Nel 1761-67, se ne criticava l'angustia e l'inefficienza (per essere il mare lontano e non visibile a causa dei tomboli) e si progettava la costruzione di un vero e proprio fortino in posizione più avanzata verso la spiaggia (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 220). Nel 1778, era guardata dal presidio di Campiglia (22 uomini in tutto) (ivi, f. 236, ins. 12). La "casetta dei cavalleggeri" fu ricordata dal sovrano nel 1787 (III, 1974, p. 466). Risultava presidiata da 7 uomini "per le scorrerie" nel 1825-26 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 139), così come nel 1827-28 (ivi, f. 330). È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 713). Nella seconda metà dell'Ottocento, la "casa" fu ceduta ad un privato "e rimase nell'assetto edilizio storico fino all'ultima guerra; nel 1947 fu adibita a casa colonica. In seguito, fu adattata ad abitazione di un dipendente della fattoria di Biserno. Del 1955 risulterebbero le ulteriori trasformazioni e gli ingrandimenti per essere destinata a villa del proprietario della tenuta: da pochi anni è però adibita a locale di ristoro (Manetti, 1991, p. 69).



La spiaggia di Rimigliano con la torre Vecchia o Torraccia oggi in stato di abbandono

TORRE VECCHIA O TORRACCIA DEL LAGO DI CAMPIGLIA MARITTIMA CON MAGAZZINO DEI PESCATORI, TORRE

Ubicata sulla via della Principessa, ad un centinaio di metri dal mare, “pur molto sbrecciata in alcune parti, e parzialmente interrata alla base, è ancora abbastanza integra nella sua struttura generale a pianta quadrata e robusta muratura in pietrame con superficie esterna intonacata” (Manetti, 1991, p. 70). Di proprietà della famiglia Michahelles di Firenze, versa ancora in stato di avanzato abbandono.

La specificità di questa massiccia e possente struttura a due piani con copertura a terrazza è data dal fatto che sotto di essa passava il fosso Acquacalda, emissario del vicino lago di Campiglia o Rimigliano (prosciugato tra Otto e Novecento): ciò che aveva “fatto assumere alla torre una singolare forma nella sua parte basamentale costruita tipo ponte con fornice aperto ad arco a tutto sesto, ad imposta abbassata” (ivi, p. 72). Detta anche Torre del Lago, fu eretta da Pisa sull’antico emissario fra XII e XIII secolo (nella facciata rivolta a sud, lo stemma dei Della Gherardesca ricorda i costruttori). Venne restaurata e forse in parte ricostruita, mentre si edificava pure la vicina Torre Nuova, da Cosimo I dei Medici nel 1550 (come testimonia una lapide visibile nella facciata rivolta a nord: “Cosmus Med. Florentie et Senar. Dux II”), insieme con lo scalo e il magazzino del ferro prodotto nel non lontano stabilimento granducale di Caldana.

Da questo scalo – fino a quando (forse alla fine di quello stesso secolo) l’interrimento non ne provocò l’abbandono a vantaggio di quello di nuova realizzazione di Torre Nuova – vennero esportate grandi quantità di allume prodotto negli impianti medicei di Campiglia e Monterotondo e di marmi “cavati sulle pendici di Monte Rombolo” (Saladino, 1994, pp. 38-39). Il suo armamento è documentato nel 1566, allorché il castellano, con l’artiglieria, andò in soccorso della guarnigione di Torre Nuova minacciata da una quarantina di barbareschi (ivi, p. 42). Con la perdita della funzione portuaria è probabile che sia stata presto disarmata e

“declassata” – insieme con il vicino edificio (già magazzino del ferro e dell’allume) detto oggi “stalla medievale”, che allora era utilizzato come “magazzino del pesce” e residenza dei pescatori, e come osteria almeno nel XVIII secolo – ad ospitare l’affittuario e i lavoratori della contigua peschiera (delimitata da “muro da tutte le bande”) e del lago di Rimigliano, ceduto dal Comune di Campiglia ai Medici nel 1550 (Galgani, 1973, pp. 230-231; Saladino, 1994, pp. 37 e 67-68).

Nel 1711 viene ricordata come “torre in oggi disarmata” (ASF, R. Possessioni, 2434, c. 705r), mentre non compare più negli elenchi delle strutture di uso militare e nella carta disegnata nel 1721 da Luigi Ercolani (ISCAG, F. 1224); anche il Warren la cita, nella Raccolta del 1749, come “una antica torre che vi si vede ancora”

Il territorio di Rimigliano con le torri Vecchia e Nuova e il mulino, anonimo, prima metà del XVII secolo (ASF, Pianta dello Scrittoio delle Regie Possessioni, Tomo I, 37)





La torre Vecchia di Rimigliano o Torracchia oggi in stato di abbandono

(c. 305). L'utilizzazione insediativa a sostegno dell'attività ittica (è con questa funzione ricordata anche nel 1683 e nel 1711: ASF, R. Possessioni, 6919, Campiglia. Entrata e uscita 1683-1738, e 3637, cc. 595 ss.) durò fino allo scadere del XVIII secolo: così in una memoria del 1782 (Manetti, 1991, p. 71) e così Pietro Leopoldo nel 1787 (III, 1974, p. 466).

Nel 1821 (ASLi, Catasto Toscano, Comune di Campiglia, sez. I foglio unico, Mappa del geometra Domenico Guidi del 22 giugno 1821 e Tavole Indicative) è descritta alla particella 155 bis come "Casetta" del Conte Giuseppe Alliata Vaglianti (che evidentemente sta ad indicare il magazzino) e 115 (con la significativa annotazione di "nullo", equivalente alla segnalazione di un rudere, per la torre). Rimase, comunque, ancora a lungo di proprietà demaniale; nel 1862-63, fu trasferita dal demanio militare a quello civile (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ff. 2197 e 2221), finché non venne privatizzata – con la vicina Torre Nuova – nel 1871 alla famiglia Michahelles (Carrara, 2000, pp. 28-32).

La torre Nuova di Rimigliano sulla Fossa Calda

TORRE NUOVA DI CAMPIGLIA MARITTIMA CON MOLINO NUOVO E CAPPELLA ALLA MARINA DELLA STELLA O DI PETRONE, TORRE O FORTE

La torre – detta Torre Nuova per essere distinta dalla Torre Vecchia del XII o XIII secolo – venne costruita da Pisa nel XIV secolo nella costiera posta ai piedi del colle della Stella o di Petrone (in posizione riparata, che dal 1399 fece da confine fra lo Stato Pisano e il neonato Principato Appiano di Piombino, e dove nel 1560 sarebbe stato condotto l'emissario del lago di Rimigliano o di Campiglia), all'evidente scopo di essere utilizzata per avvistamento e difesa e come struttura funzionale allo scalo marittimo (e da poco oltre la metà del XVI secolo anche come mulino da grano).

Il complesso edilizio – privatizzato nel 1871 e da allora adibito a villa Michahelles, ben restaurata, e "a fattoria dalla quale dipende un vasto territorio agricolo circostante" – si trova ancora sul fosso collettore della pianura retrostante, e presenta una struttura più composita "rispetto alla semplice tipologia delle torri" (Manetti, 1991, p. 74).

Venne ricostruita e potenziata sotto Cosimo I dei Medici a partire dal 1560, allorché presso la torre (che forse assunse allora la fisionomia di un robusto fortino rettangolare a tre piani di altezza diversificata, con copertura a terrazza con chiesa adiacente) si originò un notevole movimento commerciale di minerali elbani, di ghisa e ferro raffinato prodotti nel vicino complesso siderurgico granducale di Caldana di Campiglia, al quale la torre era collegata tramite la via delle Caldanelle (Cardarelli, 1938, pp. 211 ss.; Carrara, 2000, pp. 33-44). Probabilmente fu la razzia di 570 palle di cannone effettuata nel maggio 1560 da pirati sbarcati da "uno vassello picholo armato" (ASF, Magona, 2248, ins. 121, cit. in Saladino, 1994, pp. 77-78) che spinse il granduca ad effettuare, nel 1560-61, la costruzione di un magazzino del ferro e del nuovo emissario del lago di Rimigliano, in sostituzione di quello sempre più interrito della Torracchia. La torre compare nella mappa del Golfo di Follonica della fine del XVI secolo come "Torre del Lago di Campiglia" (ASF, Piante dei Ponti e Strade, c. 68).

Sul "Bracciolo" che faceva defluire in mare le acque lacustri venne costruito – nel piano basale della torre – un mulino a due palmenti che doveva macinare "per i bisogni di Portoferraio", vale a dire dell'enclave granducale dell'Elba, e in parte anche di Piombino (Saladino, 1994, pp. 41 e 68-69); il mulino è ricordato nel 1649, nel 1683, nel 1711 e successivamente (ASF, R. Possessioni, f. 3637, cc. 65 e 595 ss.; 6919, Campiglia. Entrata e uscita 1683-1738). L'impianto venne però soppresso e la sua steccaia demolita nel 1788, allorché Pietro Leopoldo fece approfondire e allargare la foce dell'emissario, al fine di agevolare lo scorrimento delle acque in mare (Pellegrini, 1984, pp. 56-57 e Saladino, 1994, pp. 71-72): al riguardo, scrive lo stesso granduca (III, 1974, p. 55), che "il mulino non lavorava che di rado, ma il padule ingrandito impestava l'aria e faceva morire i soldati di Torre nuova", e per questa ragione "fu fatta finalmente demolire la pescaia ed il mulino e fatti fare vari fossi per asciugare i paduli intorno la torre".





La torre Nuova di Rimigliano, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 302-303), particolare

Il potenziamento anche militare della struttura non impedì gli attacchi dei predoni barbareschi – a partire da quelli del 21 luglio 1563, ad opera di “qualche galiotta di quelle ch’erano a Orano”, e del 16 luglio 1566, ad opera “di circa 40 turchi” che furono respinti solo grazie all’aiuto apportato dal castellano di Torre Vecchia, giunto con l’artiglieria (ASF, Mediceo del Principato, 500, cc. 813r-813v, 522, cc. 248r-249r) – che si ripeterono, sia pure a intermittenza, addirittura fino all’inizio dell’Ottocento.

Nel 1749, il comandante del Genio lorenese Warren – ripercorrendo, nella citata Raccolta, la storia del molino e dello stesso fortino (che sarebbe stato ristrutturato, non costruito, come egli erroneamente crede, “sotto il regno di Cosimo III”) – descrive la torre (cc. 305-306):

come “bellissima” e con “molto quartiere per il Castellano che nella maggior parte dell’altra. Accanto a questa è stata fatta una fabbrica assai spaziosa, nella quale vi sono due mulini da grano, che sono di poca conseguenza, mentre non essendovi sufficiente altezza d’acque alle loro cateratte, non possono per macinare se non quando l’acque sono estremamente abbondanti [...]. Vi sono d’altronde attorno a questa torre varie fabbriche molto comode per il castellano, ma li tre soldati che vi vengono mantenuti, non hanno per quartiere che un ridotto di legno sospeso, dove stanno assai male. Come questa torre è troppo vicina alla sponda del mare, per impedire che quando questo è agitato dal Libeccio,

l’esito dell’acque che fanno andare i mulini non venga serrato dalla rena che l’onde non cessano di smuovere, è stato fatto un canale rivestito di muro”. Per quanto dotata di una batteria (ubicata in alto) di ben 4 cannoni e 2 spingarde, la torre non aveva assegnato nessun cannoniere, “il castellano essendo obbligato a supplire per questo”.

Questa circostanza era deplorata, in considerazione anche del fatto che la torre piombinese di Baratti era distante ben 3 miglia e quella toscana di San Vincenzo addirittura 7: eppure “vi si approda per deporre la miniera del ferro che viene dall’isola d’Elba per il forno di Campiglia, siccome ancora per tutto quello che si trasporta dentro terra nel paese circconvicino” (ASF, Segreteria di Gabinetto, f. 695).

La torre fu l’unica del territorio continentale a dipendere dalla “piazza” di Portoferraio, anziché da quella labronica, come ricorda lo stesso Warren, grazie anche all’istituzione (nel 1789) di un servizio postale tra le due località e Livorno, cui Torre Nuova era congiunta mediante le giornaliere scorrerie dei cavalleggeri (Manetti, 1991, p. 74).

Nel 1778, la torre disponeva di 11 militari (ASF, Segreteria di Gabinetto Appendice, f. 236, ins. 12); nel 1787, durante la già ricordata visita del granduca Pietro Leopoldo, era descritta “in buon grado, con buona batteria e solamente è troppo ristretta, angusta, bassa e cattiva la stanza dei soldati”, così come “la cappella”. Tanto che il sovrano non mancò di ordinare che i soldati fossero mandati “a dormire o tutti o in parte nel salone destinato per il castellano”, e che fosse costruita “accanto alla torre la cappella nuova, la canonica per il cappellano e 2 o 3 quartieri per i soldati” (III, 1974, p. 466). Nel 1821 (ASLi, Catasto Toscano, Comune di Campiglia, sez. I foglio unico, Mappa del geometra Domenico Guidi del 22 giugno 1821 e Tavole Indicative), era descritta alle particelle 124, 126 e 127 rispettivamente come “Forte”, “Chiesa” e “Forno” dello Scrittoio delle RR. Fabbriche. Continuò ad essere bene armata ancora per molti anni: fu restaurata anche nel 1826 (ASF, Segreteria di Gabinetto Appendice, f. 139), quando essa disponeva di 8 uomini ed era armata con due cannoni e una spingarda; nel 1827-28, vi dimoravano 10 soldati, ridotti però a 8 nel 1836 (ivi, ff. 139 e 330). Se ne propose l’alienazione – contestata da parte di Giuseppe Taddei – nel 1833-34 (ivi, 236, ins. 12), ma in realtà fu privatizzata solo molti anni dopo. È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 713).

Nel 1862-63, abbandonata dai soldati e disarmata, venne trasferita dal demanio militare a quello civile. Allora, era descritta come un “Fabbricato a forma di Torre avente accesso per mezzo di un ponte levatoio costruito per mezzo di arcate sul letto del Torrente Fossa Calda, e formato da tre piani compreso il terreno e una batteria sul tetto, con forno addossato a detta torre, cisterna attigua, ed una stalla con lastre di pietra sul tergo di essa, e con altra piccola fabbrichetta ad uso di cappella” (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, f. 2573; v. pure ivi, ff. 2197 e 2221). Fu privatizzata nel 1871 e ridotta a villa-fattoria dalla famiglia Michahelles (Galgani, 1973, p. 264).

IL LITORALE PIOMBINESE-FOLLONICHESE

BARATTI E CASACCIA, TORRI

La torre con dogana di Baratti fu eretta probabilmente nel XV secolo dal principe di Piombino sotto il poggio di Populonia, a difesa di quell'antico e sicuro scalo. Intorno alla torre si è sviluppato un complesso di edifici articolato che l'avvolge su tre lati, lasciando interamente libera solo la sua parete verso il mare e la sua parte alta: le case sono adibite ad abitazioni e ad esercizio commerciale, destinazioni che hanno coinvolto anche le parti interne della torre. Si tratta di un edificio a pianta quadrata a tre piani con basamento a pareti scarpate che dispone del consueto tetto a padiglione e alla quale si accedeva mediante scala esterna con ponte levatoio ubicata nel lato a sud (Manetti, 1991, p. 76; Carrara, 2000, pp. 45-51).

La torre compare nella mappa del Golfo di Follonica della fine del XVI secolo (ASF, Piante dei Ponti e Strade, c. 68). È ricordata da Warren (c. 290) nel 1749, situata "sul bordo d'una gran cala dove li bastimenti si ricoverano nei tempi cattivi, non essendovene alcuna migliore da Livorno fino al suddetto luogo". Nello stesso anno, era armata con quattro cannoni, di cui solo uno servibile, insieme a spingarde e schioppi (Baggiossi, 1988, p. 148). E rammentata anche da Pietro Leopoldo (III, 1974, p. 466) nel 1787. In un altro documento (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 236, ins. 12), si afferma che "nel mese di giugno 1799 la Torre di Baratti fu assalita da 300 o 400 isolani sbarcati alla Cala delle Tamerici [...] ad oggetto di impadronirsi di diversi bastimenti carichi di farina che trovavansi ancorati nel Porto e pervenuti sotto la torre addossatisi dietro a muri che vi esistono, dopo una ostinata moschetteria furono respinti dal tenente M. Frangialli Castellano con soli sette Soldati Francesi di Presidio".

L'edificio della dogana fu edificato in continuità con la torre nel 1817 (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2062, fasc. 12 1/2). Nel 1821, la mappa catastale ci dimostra che, all'epoca, esistevano solo la torre ed un più piccolo edificio ad essa aderente sul fianco sinistro guardando verso il mare (Manetti, 1991, p. 76). Nel 1825-26, la torre aveva 8 uomini ed era armata con 2 cannoni e 2 spingarde (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 139); proprio allora si ordinò di rivedere il progetto già approvato per la costruzione, a ridosso della torre, di "una stanza



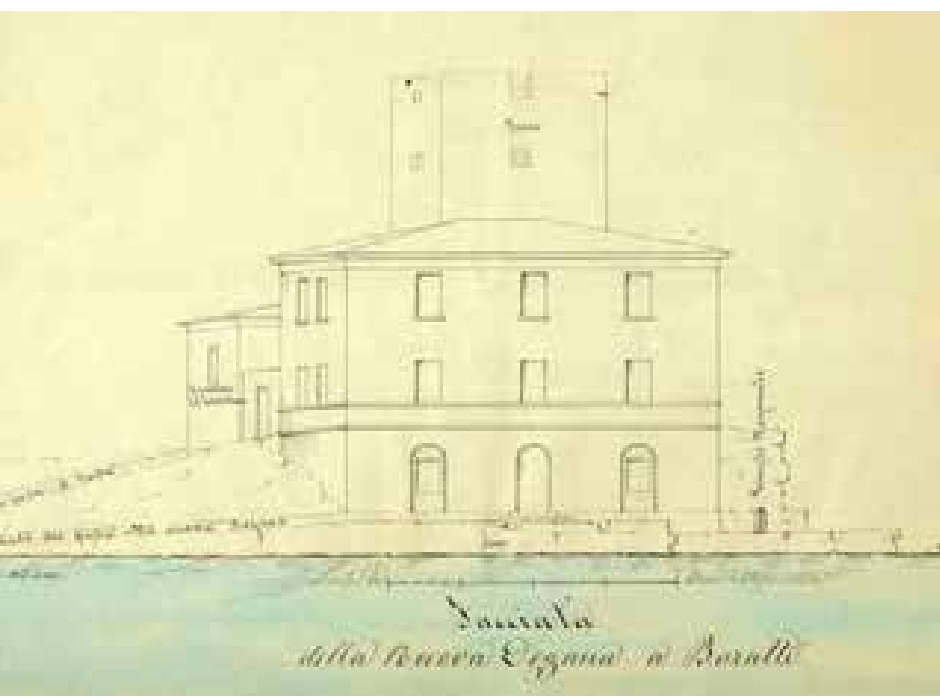
La vecchia torre della Casaccia di Baratti

per gli esami di Sanità al Porto di Baratti" e di unificarlo con quello della "Nuova Dogana" (ivi, f. 97, ins. 3), costruita l'anno dopo (ivi, f. 139). Nel 1827-28, contava 9 uomini (ivi, f. 330). È ricordata come attiva, con la dogana, da Repetti (II, 1835, p. 713). Fu ingrandita negli anni '40, con una spesa di L. 18.462, per ricavarvi alloggi più comodi per il doganiere e i finanzieri (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 330; ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2167, fasc. 62).

Nel 1862-63, abbandonata dai soldati e disarmata, fu trasferita dal demanio militare a quello civile. Allora, era descritta come un



La torre e dogana di Baratti



La torre e dogana di Baratti, anonimo, 1817 (ASF, Pianta dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenesi, 2167, 62)

“fabbricato a forma di Torre e formante tre piani compreso il terreno ed una batteria sul tetto, una cucina ed una stalla staccata” (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ff. 2197, 2221 e 2573).

Da notare che “a non oltre 200 m in linea d’aria, a monte di Torre Baratti, si insedia una casa colonica, denominata La Casaccia, che, nella parte più antica, presenta la classica architettura a sviluppo verticale di una Torre che, con stima approssimata, si eleva dal piano di calpestio Nord per circa 12 m, per due piani oltre quello terreno. Per adeguarla a necessità colonico-agricole, nel 1936 si costruì un edificio a lei addossato, che la nasconde fino alla metà dell’alzato nelle facciate Est e Sud. Con pianta quadrata priva di scarpa, è costruita in muratura intonacata che, purtroppo, non lascia vedere antiche finestrate, ma soltanto quelle aperte successivamente e tuttora presenti [...]. Probabilmente l’ingresso era, come in altri casi, con scala esterna in muratura che arrivava al primo piano e doveva essere in uno dei due lati ora nascosti dalla nuova costruzione [...].

La Casaccia è ben disegnata nella stampa del Wilson e per la sua posizione, a 27 m sul livello del mare, può essere stata di supporto alla più importante sulla riva di Baratti, se non altro per il solo avvistamento delle flottiglie turche, o comunque nemiche e sospette” (Carrara, 2000, p. 48)

*Il castello di Populonia*

POPULONIA, CASTELLO

Dopo le distruzioni arabe e l'abbandono, nel IX secolo d. C., dell'antica città etrusco-romana, a distanza di tempo Populonia tornò ad essere abitata, con l'erezione di una torre da parte di Pisa: una costruzione a pianta rettangolare dei secoli XII-XIII, con base a scarpa, posta al centro dell'abitato.

L'imponente rocca che ingloba la torre pisana (poi rialzata e dotata di terrazza per le artiglierie e di merlature) fu costruita dagli Appiani nella prima metà del Quattrocento (quando l'insediamento vi si sviluppò con costruzione di case lungo la via lineare) e si è conservata pressoché intatta fino ai giorni nostri (Fedeli, 1983; Tognarini, Bucci, 1978, passim; Carrara, 2000, pp. 52-57). Da allora, la rocca o castello di Populonia servì egregiamente ad integrare il sistema delle difese costiere, per quanto non fosse possibile il contatto visivo diretto con la sottostante torre di Barranti e con Piombino, grazie ai due "posti" armati realizzati sulla costiera rocciosa del promontorio detti di Rio Fanale e Falcone (Manetti, 1991, p. 77). Non a caso, nel 1825, si ordinò la costru-

zione di un "casotto di vedetta a Populonia" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 97, ins. 3).

Elemento dominante è l'antico mastio, una torre isolata – prima che nel primo XV secolo venisse accerchiata dalla rocca – di pianta rettangolare, munita di alta scarpa, sulla quale essa s'innesta direttamente (cioè senza la mediazione del redondone), coronata da un apparato a sporgere, quest'ultimo quasi certamente aggiunto in fase successiva, terminante con grossi merloni coperti a capanna: forma questa piuttosto rara in Toscana. La torre è murata in pietra e grossolanamente squadrata; ad essa si accede in quota, attraverso una porta ricavata asimmetricamente nel lato lungo esposto a settentrione. Oggi è raggiungibile mediante una scala a due rampe, che inizia sul lato corto orientale (Perogalli, 1980, p. 47). La rocca, di pianta rettangolare, ha camminamenti di ronda e i quattro angoli presidiati da garitte quadrate a sporto. Al centro del lato corto occidentale della cinta si trova un'ampia semi-torre rotonda risalente al XIV secolo, che poggia su una scarpa coronata da merli ghibellini. Il camminamento presenta feritoie sul muro interno della cinta, come per difendere il presi-



Il castello di Populonia



Il castello di Populonia

dio da eventuali assalti interni. A questo impianto difensivo (torre, cinta e semi-torre) fa capo la superstite parte della cerchia urbana, un ingresso della quale si trova non lontano dalla garitta dell'angolo sud-orientale del fortilizio.

Il centro abitato – articolato su tre assi paralleli orientati in senso est-ovest – nei secoli dell'età moderna perse ogni funzione militare: fu abbandonato da gran parte della popolazione e finì col ridursi a villa-fattoria della famiglia Desideri, che acquisì un vasto patrimonio fondiario nel promontorio e nella pianura di Baratti e Poggio all'Agnello. Grazie a questa privatizzazione, il castello, restaurato nel 1879, ha mantenuto quasi intatti i caratteri "originali", tanto da costituire una delle principali attrattive insediative della Maremma livornese, meta (non solo d'estate) di un intenso movimento turistico.

Il disegno contenuto in una raccolta di piante sei-settecentesche (ISCAG, F 1609) rappresenta il castello con l'intero circuito murario, il mulino a vento, un muro con sei archi che si definisce "avanzo di antica fabbrica", il borgo primo-quattrocentesco degli Appiani, a pianta quadrilatera cinto di mura. Il territorio circostante appare pressoché disabitato: a Baratti si evidenzia quel che restava dell'antico scalo etrusco: il molo con alcuni magazzini, la torre e la chiesetta di San Leonardo (Principe, 1988, p. 97).



Il castello di Populonia, la torre

RIO FANALE, RIDOTTO O POSTO ARMATO

Questo posto armato, che ha preso il nome dall'omonima località costiera ubicata a circa mezza strada tra Populonia e Piombino, in un litorale completamente disabitato e macchioso, si trova in vicinanza della foce del piccolo corso d'acqua omonimo, sull'altura a 42 m della punta di Rio Fanale. Restano "consistenti ruderi ottocenteschi del ridotto ad uso della Finanza, di cui parla il Repetti [...]. Si tratta di un edificio a pianta rettangolare ad un solo piano ora privo della copertura, che comunque era a capanna, con alcune finestre in parte tamponate e uno spazio intorno a circondare tutta la costruzione" (Carrara, 2000, pp. 58-62). È documentato anche dalla mappa catastale del 1821 ove si legge "Torre di Rio Fanale", ma con ubicazione più in alto, in posizione dominante sul mare: evidentemente doveva sorgere qui una casetta di avvistamento collegata con



Il promontorio di Piombino: ad ovest della città i due posti di Rio Fanale e Punta Falcone e ad est la Bateria, oggi diruti o scomparsi, anonimo, 1830 (ASGR, Genio Civile, IV, 166, c. 7), particolare



Piombino centro fortificato, anonimo, seconda metà XVII secolo (BNF, Marine, Portefeuille, div 16, 1D), particolare

il sottostante ridotto. In ogni caso, il “posto” sorgeva lungo la via dei Cavalleggeri che provvedevano a informare celermente Piombino di ogni possibile minaccia (Manetti, 1991, p. 78).

Nel 1825-26, il “posto per le osservazioni” era presidiato da 3 uomini (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 139); 4 uomini risultavano nel 1827-28 (ivi, f. 330). La sua esistenza è ricordata dal Repetti (II, 1835, p. 713), nonostante che, nel 1833, se ne fosse proposta l’eliminazione, contestata dal funzionario Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 236, ins. 12). Nel 1862-62, abbandonato dai soldati e disarmato, venne trasferito dal demanio militare a quello civile. Allora, era descritto come una “fabbrichetta della caserma composta di due soli ambienti a piano terreno” (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ff. 2197, 2221 e 2573).

FALCONE, CASETTA O POSTO ARMATO

La casetta o posto, di cui non resta traccia alcuna, era ubicata sul promontorio detto Punta Falcone, davanti a Salivoli di Piombino, in modo da “permettere la diretta visione della costa ai suoi lati, specialmente dalla parte della città, con la quale poteva anche scambiare le previste segnalazioni in caso di pericolo” (Manetti, 1991, p. 79; v. Repetti, II, 1835, p. 712). Stando alla Pianta geometrica del territorio adiacente alla Dogana di Piombino del 1825-30, il casotto avrebbe insistito sull’omonima punta che fronteggia Salivoli, sulla strada che dal borgo porta alla punta. La sua posizione doveva necessariamente coincidere con il punto più alto del promontorio, tra le curve di livello dei 50 e dei 60 m oggi occupate dall’Osservatorio.

Più precisamente, l’edificio “doveva alzarsi lungo il crinale che parte dalla sommità dove ora sono installati i ripetitori ed arriva al mare, passando per l’ex telemetro militare, ora Osservatorio Astronomico”. Da notare che un disegno di Stefano Della Bella della metà del XVII secolo riporta la presenza di una torre a Punta Falcone (GDSUF, 12588 S; Carrara, 2000, pp. 63-65).

Nel 1825-26, “il posto per le osservazioni” era presidiato da 3 uomini (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 139); nel 1827-28 da 4 uomini (ivi, f. 330). La sua esistenza è ricordata dal Repetti

(II, 1835, pp. 79 e 713), nonostante che, nel 1833, se ne fosse proposta l’eliminazione, ancora una volta contestata dal Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 236, ins. 12). L’edificio è censito dalla Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858. Nel 1862-63, abbandonato dai soldati e disarmato, passò al demanio civile. Allora, era descritto come una “fabbrichetta della caserma composta di due soli ambienti al piano terreno” (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ff. 2197, 2221 e 2573).

PIOMBINO, CITTÀ FORTIFICATA

“Il nucleo storico di Piombino” si costituisce nel Medioevo sull’antico porto romano di Falesia. Il nuovo insediamento diviene un importante scalo marittimo – e punto strategico per il controllo della navigazione tirrenica – a decorrere dall’inizio del XIII secolo, sotto la dominazione pisana, con la sua torre quadrata o cassero” (1236). Lo sviluppo urbano è però posteriore al 1399, quando gli Appiano ne fecero la capitale del loro piccolo Principato, destinato a mantenere l’indipendenza fino al 1814.

Piombino è stato per lungo tempo racchiuso entro la cinta urbana difensiva costruita nei secoli XV e XVI secolo, della quale si sono conservati alcuni tratti, fino agli stravolgimenti apportati dalla rivoluzione industriale avviata all’inizio del Novecento (Ghelardoni, 1977; Carrara, 1996).

Piombino, 2005



*Piombino, il castello*

Le difese erano articolate su “quattro poli” (Manetti, 1991, p. 80). Il primo polo era lo stretto sperone roccioso della Rocchetta che si prolunga in mare e che oggi ospita il faro (in forma di torretta merlata a pianta quadrata in pietra grigia), al posto della piccola fortezza aggettante sul mare, il nucleo primigenio da cui ebbe

origine la città; essa fu infatti edificata intorno al Mille per il controllo della navigazione sul canale e dello scalo, e poi demolita all’inizio del XX secolo. La Rocchetta si era collegata col tempo al Rivellino dalla principale arteria che attraversa la città.

Il secondo polo era (ed è), appunto, il circolare o meglio ovale Rivellino, costruito da Rinaldo Orsini (marito di Caterina Appiano) nel 1447, come baluardo a difesa della porta a Terra, il principale accesso urbano posto circa alla metà della cinta, già protetto dal torrione pisano del 1212.

Il terzo polo era (ed è, pur le modifiche ivi intervenute) la Cittadella, posta all’estremità occidentale, fatta costruire a partire dal 1457 ad Andrea Guardi, da Jacopo III Appiano, in posizione strategicamente dominante sulla città, con il non più esistente palazzo principesco, la cappella, la cisterna ed altri edifici d’impianto e architettura rinascimentale circondati da cerchia muraria bastionata.

Il quarto polo era (ed è) la Fortezza detta Castello, eretta all’estremità orientale – con il suo classico schema quadrangolare arricchito agli angoli da bastioni – dall’ingegnere mediceo Giovanni Camerini nel 1556, intorno al duecentesco torrione e al castello circostante già realizzato, con forma quadrilatera, nel 1502, per volere di Cesare Borgia, che occupò temporaneamente lo Stato (Tognarini, Bucci, 1978; Zangheri, 1978, p. 42; Principe, 1988, pp. 99-101; Ghelardoni, 1977; Marchese, Mariotti, Jelmini, 2011, pp. 177-180; Taddei et alii, 1982).

Questo ragguardevole apparato fortificatorio valse a respingere l’attacco e l’assedio turchesco del 1555, così come quelli del 1646 dei francesi, ma non quelli degli austriaci (che nel 1717 occuparono la città) e dei pirati barbareschi (che nel 1726 vi irrupero predando cose e persone) (Zangheri, 1978, p. 42).

A dimostrazione dei tanti interventi e anche dei progetti elaborati per rafforzare le difese della città, esiste una planimetria del



XVIII secolo (ISCAG, F 1612) che mostra una forma urbana assolutamente di fantasia con una articolazione di bastioni e rivellini dal lato di terra, a quanto è dato sapere mai realizzati nella realtà (ISCAG, F 7036, F 1499, F 1500, F 1504).

Di sicuro, il nuovo principe Giovan Battista Ludovisi nel 1696 provvide a costruire lo scalo presso la fonte dei Cavalli, ma non a potenziare adeguatamente le difese nel lato a mare, che rimase il punto debole della piazzaforte fino all'età napoleonica, quando venne occupata dai francesi. Napoleone poi, nel 1805, ricostituì il Principato affidandolo al governo della sorella Elisa e del di lei coniuge Felice Baciocchi; allora vennero costruite batterie e rinforzate mura (solo nel 1810, per complessivi 11.790 franchi: ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 79, ins. 1).

Nel primo Ottocento, venne anche eretto il ridotto o posto armato di Portovecchio (oggi non più esistente), probabilmente sulla sommità del colle del Semaforo, dove sorge l'attuale edificio turrito del faro, tra la città e il porto. Da notare che sul vicino Poggio Batteria, nel 1464 gli Appiani avevano eretto una torre a difesa

dello scalo, poi trasformata appunto in ridotto-batteria (Carrara, 2000, pp. 72-74). Nel 1825-26, le due batterie "superiore" e "inferiore" della postazione erano ancora armate (con due cannoni e una spingarda) e presidiate (da 8 uomini), così come nel 1827-28, quando vi erano addetti 10 uomini (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, ff. 139 e 330; v. pure Repetti, II, 1835, p. 712). Il ridotto di Porto Vecchio compare pure nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858. Solo nel 1862-63, abbandonato dai soldati e disarmato, il ridotto fu trasferito dal demanio militare a quello civile (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ff. 2197 e 2221), per poi essere successivamente distrutto.

Anche le funzioni militari della stessa piazzaforte stavano ormai volgendo al tramonto. Nel 1852, il generale Ferrari da Grado, comandante l'esercito lorenese, riconobbe, ancora una volta, l'importanza strategica di Piombino e progettò di "risarcire con tutti i mezzi dell'arte il Cavaliere che signoreggia il Castello minacciando rovina" e anche di rivitalizzare tutte le altre difese (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 79, ins. 21). Ma la caduta del Granducato, con la sua annessione al Regno d'Italia, determinò lo smantellamento della piazzaforte e la fondazione – proprio nel suo cuore, il Castello – di un affollato bagno penale (che continuerà ad essere adibito a carcere fino al 1960): tale struttura di detenzione era destinata ad essere uno dei fattori dello sviluppo siderurgico della città che si registrò a cavallo tra Ottocento e Novecento, con la localizzazione della grande industria del ferro (Carocci, 1899, p. 75) e delle stesse strutture portuarie proprio nell'area di Portovecchio (Manetti, 1991, p. 82).

Piombino, il torrione pisano e la porta di terra



TORRE DEL SALE, TORRE

Nei suoi aspetti generali, "la torre si presenta in due corpi di fabbrica – di forma quadrata e costruiti in mattoni – addossati fra loro che costituiscono la parte più antica, alla quale è stato aggiunto un terzo corpo di fabbrica che in parte sporge dal fronte tergale rispetto al mare, sovrasta in altezza la vecchia copertura, e turba non poco, per dimensioni ed aspetti formali, la figurazione originaria" (Manetti, 1991, p. 84). "Nonostante le notevoli variazioni avvenute nell'ultimo secolo nell'assetto del territorio intorno alla Torre, ed i recenti insediamenti industriali (centrale elettrica), anche in sua vicinanza, essa ha resistito ai pericoli paventati di un suo smantellamento. Certo, ha perso il suo antico aspetto edilizio", ma continua, comunque, a costituire, "con la sua presenza, una precisa testimonianza architettonica e territoriale" (ivi, p. 83). Allo stato attuale la torre, di proprietà privata, è in stato di abbandono. L'edificio (che fino al 1820 non era dotato delle strutture fortificate attuali) fu edificato circa 4 km ad est dell'emissario dello stagno di Falesia, poi padule di Piombino, in uno stretto tombolo perimetrato a monte dalla malarica zona umida, per controllo dell'omonimo scalo in spiaggia aperta e bassa e per l'immagazzinaggio del sale prodotto nelle vicine saline, ricordate fin dal 1076 e forse addirittura dal IX secolo e attive anche nei tempi comunali



La torre del Sale in stato di totale abbandono

e moderni, fino almeno alla seconda metà del Seicento. È possibile che il fabbricato – che nel XVI secolo compare nei documenti come Casa del Sale – sia stato eretto da Pisa nel secolo XIII o in quello successivo (Cardarelli, 1938b, p. 6).

La torre compare nella mappa del Golfo di Follonica della fine del XVI secolo come “Torre delle Saline” (ASF, Piante dei Ponti e Strade, c. 68), come anche nel corso del XVII secolo (Carrara, 2000, pp. 75-83). Nel 1767, secondo il capitano del Genio militare lorenese Innocenzio Fazzi, la torre era però “disarmata” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 220); fino al 1820, l’edificio era detto infatti Casa del Sale. Solo con progetto del Genio, datato Livorno 6 novembre 1820, il modesto e basso fabbricato (adibito a scuderia, caserma e casa di sanità) venne ingrandito e sopraelevato e trasformato in un complesso ben armato, vale a dire in un vero e proprio fortino o “ridotto per uso di Torre da Costa con una Batteria” su piattaforma semicircolare ben scarpata volta al mare (ISCAG, F. 1509, F. 1501, F. 1502, F. 1503): in altri termini, è proprio negli anni ‘20 dell’Ottocento che il fabbricato assunse i caratteri attuali propri della tipologia dei fortini di pianta rettangolare, con bastione per la batteria nel fronte a mare sovrastato dall’alto corpo turrito di ben cinque piani.

Nel 1825-26, il “Forte del Sale” era armato con 2 cannoni e disponeva di 7 uomini (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 139); nel 1827-28, vi erano addetti 8 uomini (ivi, f. 330). Nel 1833, se ne propose l’eliminazione, contrastata da Giuseppe Taddei (ivi, f. 236, ins. 12). È ricordato come forte attivo da Repetti (II, 1835, p. 713).

Nel 1862, abbandonata dai soldati e disarmata, la torre fu trasferita al demanio civile e – dopo alcuni restauri – assegnata come caserma alla guardia di finanza (che vi è rimasta insediata fino al 1960): è descritta, allora, come una “fabbrica a tre piani compreso il terreno e una batteria verso il mare a livello del secondo piano, ed una piccola fabbrica staccata ad uso di forno” (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ff. 2197 e 2221).

TORRE MOZZA, TORRE

Nella torre – che “ha subito per varie cause cambiamenti, recenti e non recenti, nel suo assetto edilizio” – “si possono individuare tre parti costruite in epoche diverse.



Torre Mozza



Torre Mozza

Una parte verso il mare che costituiva l'antica torre, strutturata a pianta quadrata riferibile a poco prima la metà del Cinquecento", e altre due parti aggiunte successivamente nel lato verso terra per conglobare la scala che conduceva alla torre e per realizzare "una specie di palazzina".

La torre venne ristrutturata e anche ampliata (con la palazzina sul retro) dopo che, nel 1897, fu ceduta dal demanio ad un privato, mentre le guardie di finanza – che da anni vi si erano nuovamente insediate – furono trasferite nel nuovo fabbricato appositamente realizzato a circa 20 metri dal retro della torre (dove rimasero fino al 1960) (Manetti, 1991, p. 86). Ancora oggi è di proprietà privata ed ha funzioni di ristorazione e residenziali alberghiere.

L'erosione recente ha posto la sua base a diretto contatto col mare (Carrara, 2000, pp. 84-92).

È l'ultima torre a meridione della provincia di Livorno: sorse sul tombolo, circa 8 km ad est di quella del Sale, a guardia dello scalo in spiaggia aperta e bassa che servì per uso delle medievali ferriere di Cornia di Suvereto, nel XVI secolo potenziate con l'eruzione di un forno fusorio. È ignota l'epoca di costruzione della torre, che era già esistente nella seconda metà del Cinquecento: compare infatti nella mappa del Golfo di Follonica della fine del XVI secolo come "Torre Nova di Piombino" (ASF, Piante dei Ponti e Strade, c. 68).

Nel 1767, secondo il capitano del Genio militare lorenese Innocenzio Fazzi, era "armata confidata ad un castellano con un cannone" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, f. 220). Nel 1825-26, la torre era ancora armata con un cannone e una spin-

*La torre di Follonica, Fabiani,
1830-1831 (ASF, Scrittoio
delle Fortezze e Fabbriche.
Fabbriche Lorenesi, 2123, 12)*

garda e disponeva di 7 uomini (ivi, f. 139); nel 1827-28 vi erano addetti 8 uomini (ivi, f. 330). Nel 1833 se ne propose l'eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ivi, f. 236, ins. 12); risulta fra i posti da disarmarsi pure nel 1850 (ivi, f. 79, ins. 20). È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 713).

Nel 1862, la torre fu abbandonata dai soldati, disarmata e trasferita all'amministrazione civile: allora, era descritta come un fabbricato che "trovasi in mediocre stato. È di buona costruzione, e non abbisogna che dei restauri necessitati dall'uso, come inverniciature, intonachi, imbiancamenti e ripassamenti del tetto e dei pavimenti, essendo stato trascurato per molto tempo" (ASF, Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, f. 2573). Effettuati celermente i restauri, vi fu trasferito un picchetto di guardie di finanza, ma fu utilizzata in parte anche per le esigenze dell'Ufficio di Buonicamento delle Maremme, cui venne lasciata interamente (con assegnazione al Genio Civile di Grosseto) il 22 febbraio 1864, allorché i finanzieri furono trasferiti (ivi, ff. 2197 e 2221). Allora, disponeva di ingresso, cisterna, prigione, stanza di contumacia e varie altre stanze al piano terreno, di cucina e vari locali al primo piano, di terrazzo scoperto con polveriera ed altre stanze al piano superiore, di ponte levatoio.

Nel 1896 venne ceduta ad un privato che provvide, in seguito, a sopraelevare di due piani l'edificio fino ad allora ad un solo piano presente sul retro della torre (facendo assumere al fabbricato la conformazione attuale), mentre come residenza della guardia di finanza fu edificata una nuova sede a circa 20 metri di distanza dalla torre, rimasta funzionale fino al 1960 e poi anch'essa privatizzata (Manetti, 1991, p. 86).

FOLLONICA, TORRE CON BATTERIA, MAGAZZINI E SCALO DELL'OPIFICIO SIDERURGICO

Una torre di guardia a controllo dello scalo di Follonica esisteva nel 1575, allorché tra Principato di Piombino (cui apparteneva il territorio) e Granducato si arrivò ad un accordo per la concessione di un "corridoio" a giurisdizione mista, con inizio dal mare e innesto nel confine con il territorio di Massa Marittima (ASF, Miscellanea Medicea, 527, cc. 41-46). Probabilmente la torre era stata eretta – con quella Mozza – poco prima la metà del XVI secolo, allorché vennero costruiti dagli Appiano un mulino da grano (già esistente nel 1511) e una ferriera (nel 1546-48).

Non si hanno informazioni specifiche su questa costruzione, salvo il dispaccio del castellano di Follonica del 1734 – in cui informa il governo del Principato sull'armamento presente nella torre, definita per altro "un casotto", ovvero due spingarde e due mortaretti con polvere e palle (Baggiossi, 1988, p. 164) – e l'inventario delle armi ivi presenti nel 1794 (Carrara, 2000, pp. 93-97). Nei primi anni '20 dell'Ottocento, un edificio definito "torre" compare nella mappa catastale (Comunità di Gavorrano, Sezione di Follonica, foglio 5) e nella carta manoscritta del Granducato



costruita alla scala di 1:100.000 da Giovanni Inghirami, vicino al mare e nella stessa area dove pochi anni dopo verrà costruita la dogana, precisamente in corrispondenza dello sbocco a mare dell'antico tracciato che da Valle scendeva a Follonica (Manetti, 1991, p. 87). Trattandosi di una costruzione ormai in rovina e inadatta per ospitare i doganieri e il picchetto militare, già alla metà degli anni '20 la spiaggia "era difesa da una Batteria di terra" e il presidio era precariamente alloggiato in due case distanti da essa. Quindi, su progetto di Alessandro Manetti, nel 1825 si decise che, "essendo necessario costruire un forte per la difesa di quella spiaggia", la dogana poteva essere fatta nel medesimo corpo della Fabbrica Militare (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 97, ins. 3); e nel 1826 si progettò di costruire la dogana (esecuzione di progetti della Regia Segreteria di Finanze) (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 139), in posizione più centrale della torre in rapporto allo scalo e ai magazzini del ferro. E difatti, tra il 1826 e il 1831, venne costruita la grande dogana con annessa batteria nel fronte a mare.

Nel 1831 e nel 1832 la torre con batteria di Follonica era ancora attiva: disponeva di "un solo pezzo da sei" ed era posta in un territorio considerato insalubre per la malaria che si sprigionava dal vicino padule di Scarlino (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenesi, 2123, fasc. 12). Nello stesso 1832 si scrive che "la 3^a Compagnia d'Artiglieria ha avuto 4553 giornate di Spedalità che importano L. 6089.68 più L. 198.68 per i trasporti" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins.11); tanto che nel 1834 si propose l'eliminazione della struttura e guarnigione militare, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). È ancora ricordato però come forte attivo, con la dogana, da Repetti (II, 1835, p. 713).

Pochi anni dopo si progettò di fortificare il complesso dei magazzini del ferro con la costruzione di una nuova batteria con cannoni da costa a protezione del pontile e dello scalo: i disegni (tutti



Follonica, con in alto a destra sul mare la torre anonima, 1835 circa (ASGR, Catasto Generale Toscano, Comune di Gavorrano poi Follonica. Aggiornamenti)

conservati in ISGAG, F 545-558) riguardano i progetti elaborati nel 1839 dal tenente di artiglieria Mellini, che però non ebbero esito (Rombai, Tognarini, 1986, pp. 201-202).

Infatti, lo sviluppo avviato in quegli anni dello stabilimento siderurgico statale, con l'esigenza di costruire allo scalo di marina magazzini e recinti per il minerale ferroso e i prodotti di ferro, portò presto all'eliminazione della batteria e alla soppressione del presidio militare. Sono gli anni in cui Follonica evolve da semplice polo industriale per la lavorazione del ferro a compiuta cittadina, dotata di una precisa forma urbana, a partire dalle preselle di terreno concesse nel 1831-33 a chi si impegnava ad edificare abitazioni private con annesso l'orto. Nel 1838 venne poi inaugurata la chiesa parrocchiale con la canonica e la crescita del paese, dapprima piuttosto lenta, diventerà consistente a partire dagli anni '50 e '60, soprattutto con la costruzione della ferrovia (Rombai, Tognarini, 1986; Saragosa, 1995).

“Ciò che rimaneva dell'antica torre fu disarmato, probabilmente nel 1851-52, passando in proprietà alle Regie Possessioni. Nel 1902 fu completamente demolita ed al suo posto fu edificata la piccola stazione della linea ferroviaria Massa Marittima-Follonica, tuttora esistente [...]. Oggi la stazioncina è destinata ad uso privato, circondata da un giardinetto con pini di alto fusto, ma è sempre identificabile la sua strategica posizione in perfetta linea visiva con Torre Mozza, Civette, Barbiere e Forte della Troia sulla Punta Ala” (Carrara, 2000, pp. 93-97).

PUNTONE DI SCARLINO, POSTO ARMATO, SANITARIO E DOGANA

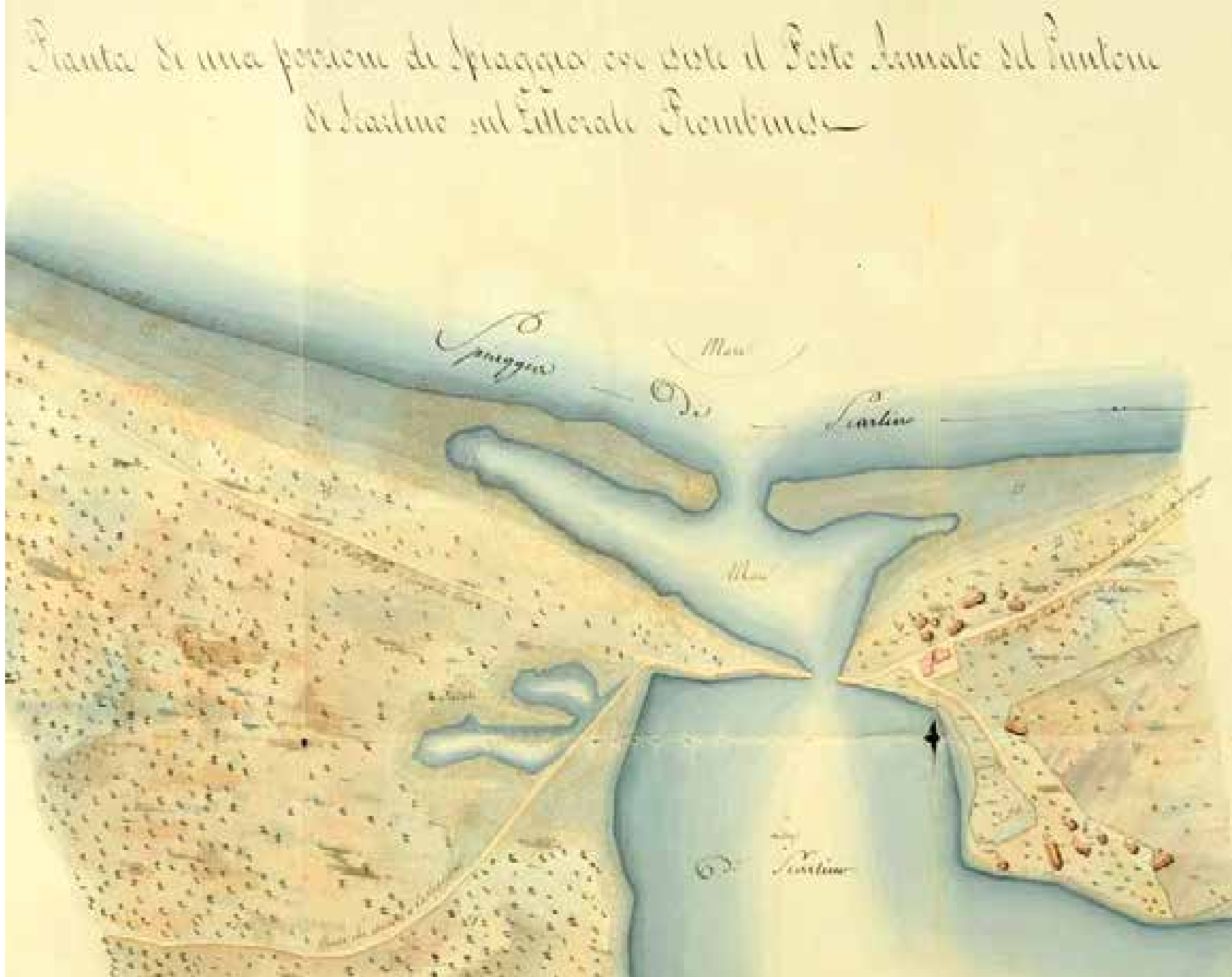
Oggi, l'edificio già posto sanitario e dogana è identificabile nell'anonimo ma svettante fabbricato a tre piani, seminterrato compreso, di proprietà privata e presente fra le due fiumare, più in prossimità di quella settentrionale, ad un centinaio di metri dalla linea di costa, e in contiguità con il ristorante Il Veliero. L'area circostante e lo stesso antico posto armato (disabitato da alcuni anni) sono diventati un cantiere per gli interventi in atto volti alla realizzazione di un aggregato di residenze turistiche.

“Si presenta come un edificio a pianta rettangolare, m 7x10,90, senza scarpa (lato minore sul fronte mare), tutto in muratura intonacata e tetto a capanna. Su un locale seminterrato si alza il primo piano, raggiungibile con una breve scala in pietra addossata alla parete Sud; un secondo piano completa la costruzione” (Carrara, 2000, pp. 98-100).

Un edificio di proprietà comunitativa ad uso di magazzino o ca-



Il posto armato del Puntone di Scarlino oggi



*Il posto armato del Puntone di Scarlino,
Francesco Leoni, 1820-1830
(ASF, Pianta dello Scrittoio delle Fortezze
e Fabbriche. Fabbriche Lorenesi, 2073, 33), particolare*

sotto di dogana, di pertinenza del deputato di sanità, era già esistente almeno alla metà del secolo XVIII all'antica foce, passo e scalo del Padule di Scarlino; in esso trovava posto anche l'appaltatore della pesca dello Stagno. Pare che l'edificio fosse stato costruito "dal principe don Gaetano Boncompagni" tra il 1745 e il 1777 (Azzari, Rombai, 1985, p. 119; ASF, Piombino, 545). È ricordato con lettere del torriero nel 1794 e nel 1795 con il relativo armamento formato da due spingarde (Baggiossi, 1988, p. 164). Nel 1825-26, il "posto di sola osservazione" (presente nella carta manoscritta del Granducato costruita alla scala di 1:100.000 da Giovanni Inghirami) era presidiato da 5 soldati. Nel 1826 Leopoldo II la definì "misero ricovero", annotando altresì che il doganiere era costretto a vivere in una capanna contigua (Pesendorfer, a cura di, 1987, p. 79); nello stesso anno furono eseguiti progetti e opere richiesti dalla Regia Segreteria di Finanze per la casetta da farsi al Puntone di Scarlino per la Guardia Doganale, essendo "molto umida" la casa già esistente (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 139). Nel 1833, il fabbricato apparteneva al Regio Scrittoio. Nel 1834 se ne chiede l'eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei, il quale propone: "questo posto può essere soppresso armandoli quello vicino di

Portiglioni, come già è stato unanimamente stabilito" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). Non se ne fece nulla nell'immediato (Repetti, II, 1835, p. 713), perché tra i posti armati da sopprimersi aggiunti nel 1850 compare ancora il Puntone di Scarlino (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20), come pure nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

Perduta la funzione militare, quella doganale continuò ad esservi svolta fino agli anni '30 del XX secolo (Manetti, 1991, p. 88), per poi essere privatizzato e trasformato in residenza civile.

PORTIGLIONI/E, TORRE E DOGANA

L'edificio della torre sulla punta e scalo di Portiglioni (o Portiglione), in un'altura di pochi metri che domina il porto, risale al 1745-1777, quando, sotto il principato di don Gaetano Boncom-



La torre e dogana di Portiglioni oggi in stato di abbandono

pagni, fu costruito un “Casotto al Poggetto” (ASF, Piombino, 545). Il fabbricato è ricordato con lettere del torriero nel 1794 e nel 1795 con il relativo armamento formato da due spingarde (Baggiosi, 1988, pp. 164-165). Nel 1822, l'edificio era abitato dai militari e di proprietà del Regio Scrittoio; nel 1825-26, “la Batteria” (presente nella carta manoscritta del Granducato costruita alla scala di 1:100.000 da Giovanni Inghirami) era armata e presidiata da 5 militari. Sulla punta, ovvero sul luogo della torre viene oggi a trovarsi un unico edificio. In vicinanza, alla base dello sprone che separa Cala di Terra Rossa da Cala di Portiglioni, probabilmente in corrispondenza dell'unico edificio presente nell'area, che mantiene le dimensioni di cui sotto, nel 1825 si ordinò la costruzione della dogana del Regio Scrittoio: la struttura non è ancora ricordata da Repetti, che invece segnala il forte (II, 1835, p. 713), perché fu ultimata nel 1836-37 (Azzari, Rombai, 1985, p. 120; ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 97, ins. 3). Nel 1834 se ne propose l'armamento e il rinforzo della guarnigione, con soppressione del Posto del Puntone di Scarlino (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). L'edificio è censito dalla Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858. Disarmato con l'Unità d'Italia, il fabbricato ha ospitato la guardia di finanza fino alla seconda metà del XX secolo. La vecchia caserma ha pianta rettangolare di m 7,6x13,6 con il prospetto più lungo lato mare, in muratura intonacata e tetto a capanna, piano terra e primo piano, con due ingressi nei lati maggiori. Ancora oggi, “tutto è fatiscente ed in totale abbandono” (Carrara, 2000, pp. 101-103; Manetti, 1991, p. 89). Da qualche anno, il fabbricato e l'area sulla quale è stato costruito il porto turistico sono diventati di proprietà della società per azioni che gestisce lo scalo e la caserma – allo stato attuale inaccessibile – dovrebbe essere restaurata e trasformata in un centro a servizio delle attività del porto medesimo.

PUNTA MARTINA, POSTO ARMATO

Della casa o ridotto di Punta Martina – raggiungibile da Portiglioni o Torre Civette in Pian d'Alma mediante il sentiero costiero già detto dei Cavalleggeri – restano oggi, “nascosti tra la boscaglia, i ruderi” sulla panoramica punta Martina a circa 70 m di altezza e a circa 120 m dal mare, in un tratto di litorale formato da insenature e scogliere: i resti sono segnalati nella tavoletta IGM del 1942 e si trovano a poche centinaia di metri dal monumento a Giuseppe Garibaldi, inaugurato nel 1949 nel centenario dell'imbarco dell'Eroe per l'Elba proprio dallo scalo di Cala Martina (Carrara, 2000, pp. 104-110; Manetti, 1991, p. 90).

La costruzione di un casotto o posto di guardia sulla punta a guardia di Cala Martina fu ordinata il 10/2/1566 dal Principe di Piombino, “per sicurezza di chi abita e pratica da codeste bande”; il fabbricato fu materialmente eretto dagli scarlinesi (ASF, Piombino, 3: lettera al Governatore di Scarlino del 10/2/1699). Nel 1798, Cala Martina era guardata da 3 soldati, ma la struttura edilizia doveva essere già diruta se non scomparsa (ASF,

Piombino, 72). Lo stato di degrado doveva essere assai avanzato se è vero che essa non compare nella carta catastale del 1822; è ricordata qualche anno dopo – è presente nella carta manoscritta del Granducato costruita alla scala di 1:100.000 da Giovanni Inghirami alla fine degli anni '20 ed è segnalata anche da Repetti (II, 1835, p. 713) – e ciò sta a significare che dovette essere restaurata o ricostruita, come “ridotto” dalla forma allungata e ad un solo piano, come esiste ancora, di m 8,20x6,95 con il lato maggiore orientato in senso Nord-Sud.

*Il posto militare di Cala Martina
anonimo con a nord le torri Puntone e Portiglioni e a sud Civette,
Giovanni Inghirami, 1830 circa (NAP, RAT Map, 262), particolare*





La torre dei Ratti o delle Civette

Nel 1825-26, era un infatti “posto per osservazione” con 3 uomini, e nel 1826 Leopoldo II la ricorda come “nuova fabbrichetta” (Pesendorfer, a cura di, 1987, p. 79). Nel 1834 se ne propose l’eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). Nel 1847 compare tra i posti armati da sopprimersi approvati (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20), ma l’edificio è censito dalla Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

CIVETTE, TORRE DEI MATTI ○ RATTI E PIAN D’ALMA, TORRE

Torre quadrata alta circa 19 m, con base a scarpa e tre piani (con accesso mediante scala esterna e ponte levatoio), costruita probabilmente nel XVI secolo dagli Appiano di Piombino a guardia della foce e scalo dell’Alma. E posizionata in alto, in un colle a picco sul mare (a 45 m). Il corpo originario “ora poggia su un più vasto e alto edificio ad archi e si alza per tre piani, con le

ampie costruzioni di cui sopra che la coprono nei paramenti Est e Nord” (Carrara, 2000, pp. 111-113). È stata restaurata di recente e adibita a villa, recintata e inaccessibile; i muri intonacati e tinteggiati di bianco creano un forte contrasto con la macchia mediterranea che la circonda.

Compare nella mappa del Golfo di Follonica della fine del XVI secolo denominata “Torre dei Matti” (ASF, Piante dei Ponti e Strade, c. 68). All’inizio del XVII secolo era detta anche “dei Ratti”. Nel 1770, si decise di erigere una chiesa presso la torre (ASF, Piombino, 628, ins. 14, Relazione di Giacomo Benassi con pianta dell’1/11/1770). La torre è ricordata con lettere del torriero nel 1794 e nel 1800 con il relativo armamento, formato da due cannoni di cui uno inservibile (Baggiossi, 1988, pp. 170-171). Fu restaurata nel 1800 (ASF, Piombino, 632, cc. 56-57). Nel 1825-26 era ben armata. Nel 1826 fu eseguito il risarcimento dei locali “inabilitati per l’umido” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 139), in esecuzione di progetti a spese della Segreteria di Finanze. Nel 1834 se ne propose l’eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). Era allora dotata della dogana (Repetti, II, 1835, p. 713). Nel 1836-38, vi furono costruite la cisterna e la cappella con quartiere per il cappellano (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 97, ins. 3). La “Civetta” era tra i posti armati da disarmarsi aggiunti nel 1850 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20). Con l’Unità venne disarmata e privatizzata (Manetti, 1991, pp. 91-92).

Esiste anche una torre più interna rispetto alla costa, in Pian d’Alma, a controllo dell’area palustre, sul corso d’acqua che sfociava sotto la torre delle Civette e sulla strada delle Collacchie (antica Aurelia), fra Castiglione della Pescaia e Follonica. Non si conosce l’epoca di costruzione ma compare nella mappa del Golfo di Follonica della fine del XVI secolo come “Torre di Piano d’Alma” (ASF, Piante dei Ponti e Strade, c. 68).

Nella relazione del Commissario medico di Castiglione, Leonardo Accolti, del 1616, è descritta come “costruita su tre piani, vi erano ricavate 5 stanze. È torre assai forte, che per essere vicino al mare 2 miglia è sicuro rifugio et scudo dalle offese dei Corsari e Turchi, alle quali erano già soggetti quelli che o per la coltivazione o per i paschi vi dimoravano. Accanto alla torre furono fabbricati una cappella, tre stalle, una porcureccia e l’arsenale” (Baggiossi, 1988, p. 168). Divenne il centro direzionale della fattoria granducale di Castiglione Pian d’Alma, acquisita nel 1558 da Cosimo I e, nel corso del XVIII secolo, finì con l’essere disarmata e utilizzata esclusivamente per finalità produttive e come abitazione dei ministri dell’azienda, che negli anni ’70 dello stesso secolo venne ceduta ai Camaiori (nel decennio successivo è ricordata da Pietro Leopoldo: III, 1974, p. 500). Ancora oggi appare integra e adibita, insieme ai fabbricati addossati e vicini, ad usi abitativi per dipendenti dell’azienda e anche a funzioni commerciali.



La torre di Pian d’Alma

BARBIERE ○ HIDALGO ○ BALBO (PUNTA ALA), TORRE

La torre (attuale villa Torre Hidalgo o Balbo, dal 1932 di proprietà della famiglia Balbo) è di forma quadrata con base a scarpa a tre piani con terrazza per l’artiglieria, con scala di pietra per l’accesso con ponte levatoio al primo piano verso terra: in ciascun

lato coppie di feritoie orizzontali, svasate all'esterno, su tre piani (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 47; Carrara, 2000, pp. 114-116). È stata ben restaurata di recente ed adibita a villa privata. Di pertinenza del Principato di Piombino, fronteggiante ad est la torre della Troia nuova (eretta da Cosimo I ed Eleonora nel 1561), fu costruita dopo il 1568, forse nel 1577 (ASF, Mediceo del Principato, 695, c. 120), probabilmente recuperando una medievale torre pisana (ma nel 1778 si scriveva però "essere stata fatta dai Genovesi") (ASF, Confini, 211, c. 67, Affare della confinazione di Piombino) (Romanelli, 2002, p. 139). La costruzione di tale struttura è giustificata da evidenti ragioni geopolitiche, perché nel 1561 il castellano mediceo della nuova Torre della Troia si era

impossessato del diritto degli ancoraggi per lo scalo della Cala del Pozzo. Il Barbieri compare nella mappa del Golfo di Follonica della fine del XVI secolo come "Torre dei Lomellini" (ASF, Piante dei Ponti e Strade, c. 68).

Fu ristrutturata e – forse – accresciuta (sicuramente fu eretta una cappella) dal principe Gaetano Boncompagni tra 1745 e 1777 (ASF, Piombino, 545). La torre è ricordata da Pietro Leopoldo nel 1787 (III, 1974, p. 495), che sottolinea "l'ottimo posto eminente che domina tutta la spiaggia di qua e di là, ove sono due cale"; e con lettere del torriero nel 1754 e nel 1794 con il relativo armamento formato da due cannoni (Baggiossi, 1988, p. 175). Nel 1825-26 la torre era ancora armata ma, nel 1834, se ne propo-

*Le torri di Barbieri in primo piano
e Civette nello sfondo
con il golfo di Punta Ala e Follonica*





La torre della Troia sul promontorio di Punta Ala

se l'eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei. Ricordata da Repetti (I, 1833, p. 273 e II, 1835, p. 713), era tra i posti armati da sopprimersi approvati nel 1847 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12 e 79, ins. 20). Venne smilitarizzata e privatizzata con l'Unità d'Italia (Manetti, 1991, pp. 92-94).

TROIA (PUNTA ALA), TORRE E FORTE

Allo stato attuale la torre è di proprietà privata (dopo la lunga appartenenza alla Società Punta Ala) ed è recintata e inaccessibile; è utilizzata, saltuariamente, per eventi culturali.

Scrivono Repetti che una "Relazione in data 21/10/1559 pone in dubbio se l'area e l'isoletta della Troia (attualmente detta dello Sparviero con la vecchia torre rotonda parzialmente diruta che ivi esisteva e ancora esiste) fossero comprese nel territorio delle Rocchette [e del Marchesato di Castiglioni]. Erano escluse perché, Iacopo VI signore di Piombino il 9.8.1560 donò alla duchessa Eleonora uno spazio di terreno sul promontorio a guardia dello scalo o cala del Pozzo, antistante nella costa, dell'estensione di br. 250, ad oggetto ch'ella vi potesse costruire sopra una torre che ancora di presente si chiamava Torre della Troja Nuova" (Repetti, IV, 1841, p. 803).

La torre nuova oggi di Punta Ala fu effettivamente costruita da Cosimo ed Eleonora dei Medici sul panoramico promontorio nel

1561 (ASF, Mediceo del Principato, 488, c. 61; ASF, Confini, 211, cc. 17, 35, 62), a 67 m di altezza, in luogo della vecchia ubicata sull'isolotto antistante che "per essere luogo basso non poteva dominare l'adiacente litorale".

Si tratta di una torre quadrata circondata poi (nel 1788-89) da un più basso edificio a C, con base a scarpa, che ne lascia libero solo il lato verso terra, con la scala che permetteva l'accesso al primo piano. Rispetto alle cartografie tardo-settecentesche, oggi sono scomparsi gli annessi minori già presenti a ridosso della torre (cappella, forno e cantina) e la stessa torre non ha più la loggia con tetto a quattro falde dove erano posizionate le artiglierie, ma presenta una terrazza con quattro parapetti angolari uniti tra loro da una sbarra di ferro (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 47; Carrara, 2000, pp. 117-126; Romanelli, 2002, p. 134; Manetti, 1991, pp. 95-97).

Compare, insieme alla Torre posta sull'isolotto di Troia, nella mappa del Golfo di Follonica della fine del XVI secolo, col nome di "Torre della Troia" (ASF, Piante dei Ponti e Strade, c. 68). Nel 1720 la torre era comandata da Angelo Centurioni, che aveva alle dipendenze due soldati. Nel corso del XVIII secolo, e probabilmente anche in precedenza, fra i torrieri del Granducato e del Principato esistette un acceso contrasto per la riscossione dei diritti di pesca e di sbarco nella sottostante cala del Porto e tale controversia poté essere composta soltanto alla fine di quel secolo (Baggiossi, 1988, pp. 187-189). Warren nel 1749 (c. 289) scrive:



*La torre della Troia
sul promontorio di Punta Ala, 2005*

“Si vede ancora sopra uno scoglio in mare poco distante dalla costa un’antica torre che si chiama l’antica Troja, la quale fu abbandonata perché li Turchi ne hanno predata il presidio che non potè essere soccorso in tempo, né salvarsi perché vi era dell’acqua da passare. Quest’impresa degl’Infedeli ha fatto prendere la risoluzione di fabbricare una nuova torre in terra ferma sulla costa in faccia all’antica, e gli fu dato lo stesso nome”.

È a circa 5 miglia da Cala Galera alla quale la congiunge una strada “assai difficile, essendo tutta sopra dei luoghi sulla sponda del mare”. “Essa è quadrata, ed il suo piede va a scarpa fino al cordone. Vi si sale per una scala di pietra steccata, all’alto del quale v’è un ponte levatoio. Vi sono due piani come in quasi tutte l’altre, uno per il Castellano e l’altro per li soldati ed il cannoniere che vi vengono mantenuti, l’ultimo è per tenervi l’artiglieria (3

cannoni e alcune spingarde). Al basso vi sono tr piccoli quartieri, dei quali uno è aderente alla scala: questi servono di comodo al Castellano. A tramontana di questa torre, vi è una piccola cala che serve di porto ai piccoli bastimenti che vengono a rifugiarsi, e si chiama la Cala di Pozzo”.

Nel 1767 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220) viene così descritta da Fazzi:

“Di figura quadrilatera, giace sopra una punta assai elevata a guisa di promontorio dirupato ed inaccessibile, che si avvanza in mare nel Canale di Piombino [...] a un tiro di fucine da Greco Tramontana con il Principato di Piombino. Dalla T. riscuopre liberamente tutto il litorale Piombinese, che gli resta da Ponente a Greco dalla Punta di Populonia fino alla Torre del Barbieri con tutti i suoi Posti adiacenti, che sono Piombino armato e presidiato, Torre del sale disarmata, Torre Mozza armata, confidata ad un Castellano con un comune, Follonica ove sta un Deputato di Sanità, Torre delle Civette disarmata, Torre del Barbieri armata e confidata ad un Castellano con 2 comuni, qual torre è distante dalla Troia circa un miglio a Greco Tramontana. Di contro alla suddetta punta verso Libeccio e sotto il tiro del cannone di questa torre vi è un isolotto detto la Trojaccia, sopra di cui vedesi una Torre Antica e distrutta. A Palmaiola vi è una torre armata, a Cerboli una torre disarmata.

Questa torre è di forte costruzione, e contiene in sé tutti i comodi necessari anche per una guarnigione superiore a quelli che gli è assegnata. Il suo armamento consiste in 2 pezzi d’artiglieria e 4 spingarde, in 8 fucili di riserva e una S. Barbera che non è corredata a proporzione (N. B. = a margine: a questa S. B. andrebbero fatte quelle aggiunte che propone il Sig.re Capitano Warren). È confidata ad un Castellano con il presidio di un Cannoniere e 5 comuni della Guarnigione di Grosseto.

Essa comanda la Cala del Pozzo che gli resta a Tramontana sotto il tiro della sua spingarda. Questa Cala è nel dominio del Principe di Piombino, ma perché non è veduta né comandata dalla Torre del Barbieri, il Castellano della Troja per convenzione e ordine vi esercita la giurisdizione, da pratica, e riscuote i diritti dell’ancoraggi da quei bastimenti che vi capitano, i quali per lo più sono di piccola portata. Sopra la spiaggia di questa cala vi sono diverse capanne, alcune per comodo de’ pescatori ed altre per quelli che vi fanno traffico di legna, carbone e altri generi. Comanda a Scirocco la costa la quale gli resta scoperta fino alla punta delle Rocchette [...].

A questa torre vi è la Cappella in cui si celebra la S. Messa tutti i giorni di festa precettiva, ed a questo effetto viene un Frate Sacerdote Agostiniano del Convento di San Guglielmo a cui sono pagate L. 4 a ogni gita. A piè della torre vi è una stanza uso di cantina e dispensa, ed a poca distanza vi è altra stanza, contigua alla quale è il forno. In questa stanza il Castellano fa alloggiare tutto il presidio, malgrado il gran comodo che contiene la torre, che egli occupa per uso proprio e per comodo dei passeggeri che vi capitano, e della sua famiglia. La Guarnigione tutta dunque lì dorme e cucina, per lo che vi vive miseramente, essendo più tosto che una caserma da soldati una cattiva stalla da giumenti, oltre di che i poveri soldati

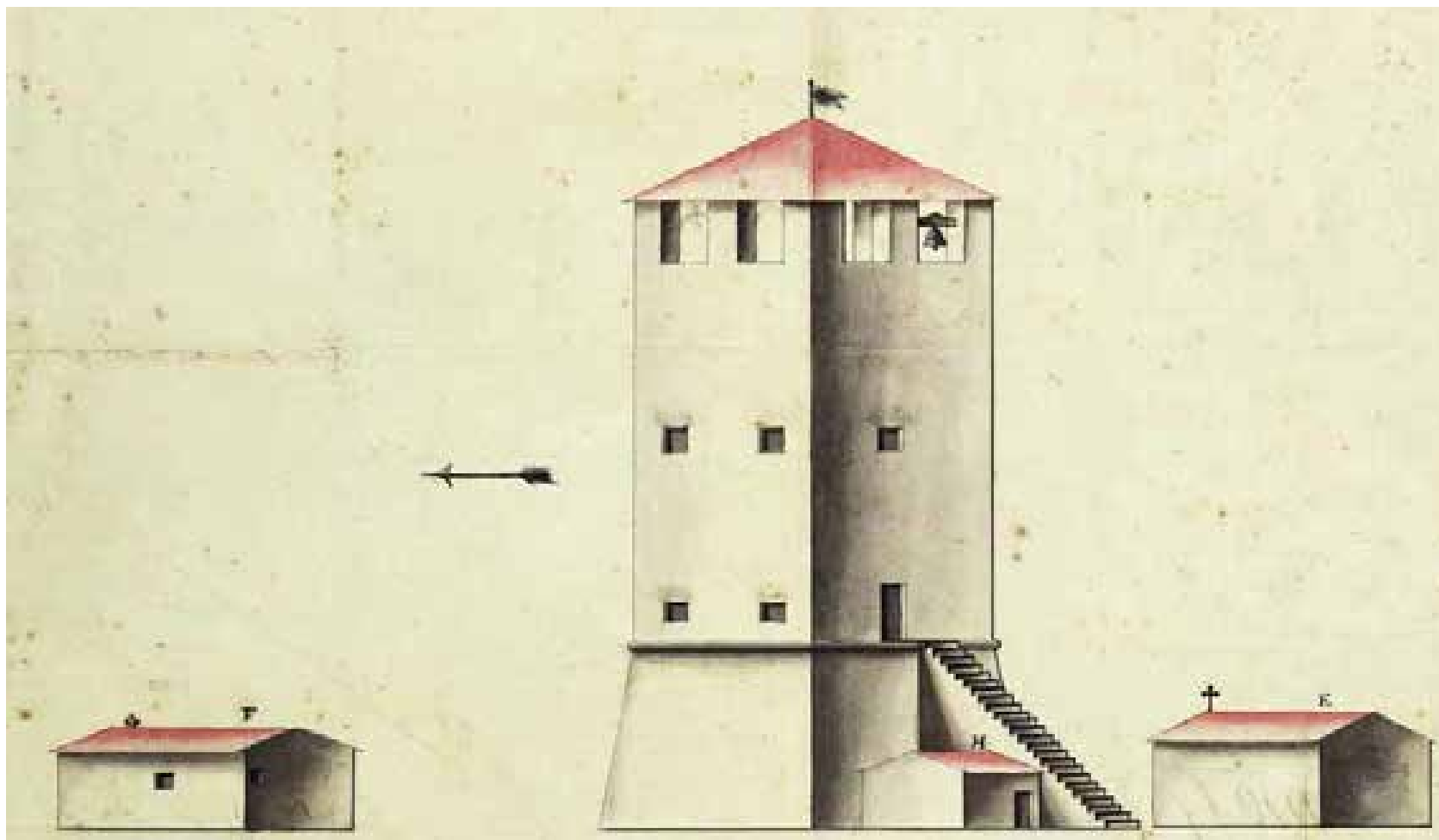
sono soggetti ad essere soppressi al minimo colpo di mano senza che possano fare la minima resistenza. Questa stanza potrebbe servire di cucina alla Guarnigione o per ricoverarvi la gente soggetta a contumacia, essendovi gittata da qualche naufragio, nel sol qual uso il Castellano potrebbe permettere alla predetta Guarnigione di cucinare nella torre dov'egli cucina.

L'acqua per bere e cucinare si prende da un pozzo che esiste nella suddetta Cala, la quale, oltre ad essere di cattiva qualità, manca nell'estate, ed allora conviene che vadano a prenderla 3 miglia lontano [...]. Il soccorso nell'inverno può ottenerlo dai Pastori circonvicini, ma nell'estate o da Castiglione predetto, o dai Posti più prossimi".

Si sa che, nel 1782, la torre "non ha il distaccamento dell'acqua da bere" e che si proponeva "la costruzione di una cisterna" e l'ingrandimento della torre per renderla "capace di tre altri letti". Nel 1787 è ricordata da Pietro Leopoldo come "bella, buona e in ottimo grado" e "situata in ottimo posto eminente e che domina tutta la spiaggia di qua e di là, dove sono due cale, facendo un gran

promontorio avanzato nel mare" (III, 1974, p. 496). Tra il 1788 e il 1790 (Barsanti, 1984, figg. 69 a/b/c; ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 697, cc. 16-18, "Piante di Fortificazioni della Maremma sotto forma di Atlante"), la torre fu migliorata ulteriormente: essa venne ampliata nella forma odierna, aggiungendo, al corpo centrale a tre piani, altri locali disposti su due piani per i soldati (dispense, casamatta, residenze militari al terreno e caserma per ufficiali, cucine e batterie al piano superiore); al forte, allora consistente in due quartieri al pian terreno (quello "verso levante": stanza per un soldato ammogliato, stanza per altro soldato ammogliato, altra stanza; quello "verso ponente": dispensa per il Castellano, dispensa per i soldati, stanza per un soldato ammogliato, caserma dei soldati), cucina addetta alla caserma, quartiere del castellano, corpo di guardia e batteria ai piani superiori. La nuova cappella appena costruita tra il 1789 e il 1790 era "di forma bislunga con la tribuna in fondo di figura curvilinea e con il tetto fatto a capanno". La fabbrica era dotata di 3 finestre (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 550).

La torre della Troia prima del suo ampliamento, anonimo, 1750-1760 (ISCAG, F 1259), particolare





La torre della Troia Vecchia o Troiaccia sull'isolotto della Troia o dello Sparviero, di fronte a Punta Ala

Nel 1814, risultava in buone condizioni (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1825-26, la torre era ancora armata. Fu effettuato il risarcimento nel 1826 dei locali “smobilitati per l’umido”, annessi alla torre di Troia, tra i progetti richiesti dalla Regia Segreteria di Finanze. Si aggiungeva, però, che era necessario “fabbricarvi accanto un nuovo e miglior quartiere per i soldati che per ora stanno molto male, in specie quelli che abitano nella torre e sono molto ristretti, di accomodarvi la cappella e farvi un quartiere fisso per il cappellano per non l’obbligare a venire come adesso da Tirli” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 139). Nel 1834 se ne propose l’eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF,

Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). Nei primi anni ’40 era ancora dotata di dogana (Repetti, III, 1843, pp. 601-602); nel 1850, tra i posti da disarmarsi aggiunti figurava la Torre della Troia (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20).

TROIA VECCHIA O TROIACCIA SULL’ISOLOTTO DELLA TROIA O SPARVIERO (PUNTA ALA), TORRE

La torre fu fatta costruire da Pisa nei secoli XII-XIII, poi restaurata dagli Appiano, signori di Piombino, dopo il 1399. Di forma cilindrica con base a scarpa, è posta a quota 38 metri nella limitatissima piazzola sulla sommità dell’isolotto della Troia o dello Sparviero e fin dalla metà del XVI secolo appare diruta, per effetto pare di un attacco barbaresco. Il materiale di costruzione è eterogeneo (calcare, arenaria, ecc.).

Compare nella mappa del Golfo di Follonica della fine del XVI secolo (ASF, Piante dei Ponti e Strade, c. 68), anche se all’epoca era già diruta. L’isolotto, infatti, era stato donato dal principe Jacopo VI Appiano a Cosimo I perché vi ricostruisse la torre, cosa che il granduca non fece, chiedendo in cambio, nel 1560, l’antistante promontorio della Troia come luogo più idoneo per edificarvi una postazione difensiva. Lo stesso principe Appiano autorizzò tale richiesta nello stesso anno (Carrara, 2000, pp. 127-129; Manetti, 1991, p. 95).

Warren nel 1749 (c. 289) scrive:

“Si vede ancora sopra uno scoglio in mare poco distante dalla costa un’antica torre che si chiama l’antica Troja, la quale fu abbandonata perché li Turchi ne hanno predata il presidio che non poté essere soccorso in tempo, né salvarsi perché vi era dell’acqua da passare. Quest’impresa degl’Infedeli ha fatto prendere la risoluzione di fabbricare una nuova torre in terra ferma sulla costa in faccia all’antica, e gli fu dato lo stesso nome”.



Le tre torri di Punta Ala, anonima, seconda metà XVII secolo (ISCAG, F 1230), particolare

LA MAREMMA GROSSETANA

CALA GALERA, TORRE

Si tratta di una costruzione in pietra di forma circolare, posta a circa 6 km dalla Troia e da 1 km dalle Rocchette (congiunte mediante l'antica mulattiera dei Cavalleggeri), a quota 123 metri. In parte diroccata e abbandonata per vari secoli, è stata di recente restaurata e adibita a funzioni abitative dal proprietario marchese Lucifero di Firenze. È totalmente inaccessibile se non dietro autorizzazione della proprietà (Manetti, 1991, pp. 98-99).

La torre fu costruita da Pisa (probabilmente nel XIII secolo), in una località che nel 1303 era già detta "alla Galera", ma venne restaurata o ricostruita nel 1562 (Romanelli, 2002, pp. 134-135). Compare nella mappa del Golfo di Follonica della fine del XVI secolo (ASF, Piante dei Ponti e Strade, c. 68). Nel 1720 è descritta come "rotonda al contrario di quasi tutte le altre, più piccola e più bassa", cioè ad un sol piano. Il castellano abitava in un piccolo fabbricato con forno e stalla ai piedi della torre (Barsanti, 1984, p. 39; ASF, Segreteria di Gabinetto, 695). Warren nel 1749 (c. 285) scrive:

"Non v'è che un miglio di distanza da questa torre a quella delle Rocchette; essa è posta sopra di un masso quasi inaccessibile elevato di 60 braccia sopra dal mare. Non v'è alcuna cala in questo luogo, ma a una piccola distanza da esso ve n'è una dove le galere vanno a ricovrarsi qualche volta, il che senza dubbio à fatto dare un tal nome a questa torre. Essa è rotonda al contrario quasi di tutte l'altre; più piccola e più bassa; il suo piede è in scarpa sino al cordone. Non v'è che un sol piano al livello della scala di pietra che vi conduce, all'estremità della quale vi è un ponte levatoio. L'artiglieria [un sol pezzo e due spingarde] è sotto il tetto. V'è al piede di essa una piccola fabbrica che serve per comando al Castellano.

La strada delle Rocchette fino a questa torre è molto difficile, passando sempre sopra dell'eminenze sulla sponda del mare".

Nella relazione Fazzi del 1767 si scrive:

"Torre elevata sopra una base circolare, giace nella parte più eminente della costa a scirocco della Torre della Troja, dalla quale è distante miglia 5. Detta torre comanda un seno assai scosceso, ed in parte dirupato, che è quello che si dice Cala Galera in cui si ancorano sicuramente i bastimenti quando soffiano i venti di Levante e Greco e Tramontana, ma alcuno per traffico e com-



La torre di Cala Galera



La torre di Cala Galera

mercio vede tutte quelle sinuosità e ridossi, che non sono scoperti dalla Troja [...]. Il suo armamento consiste in un piccolo pezzo d'Artiglieria, in 2 spingarde e 8 fucili con la S. Barbera scarsamente provveduta. È confidata ad un Castellano della guarnigione d'un semplice cannoniere. Essa è così ristretta ed angusta, che appena ha comodo per il Castellano e Cannoniere, il primo dei quali a giudizio del sottoscritto è inutile a questo posto, in cui meglio converrebbero un Cannoniere e 2 fucilieri. Il soccorso

La torre di Cala Galera, anonimo, 1650-1720 (ISCAG, F 1272), particolare



nell'inverno può riceverlo dai pastori circonvicini, ma nell'estate solamente dalle Rocchette e da Castiglione. Avanti della Torre vi è una piccola stanza con forno. L'acqua la prendono a un pozzo 3 miglia distante dalla Torre delle Rocchette dove vanno a udir la S. Messa i giorni di Festa precettiva (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220).

Scrivendo Pietro Leopoldo nel 1787 (III, 1974, pp. 496-497): "la torre è ben situata ed è composta di una camera umida, di una stanza al primo piano che serve da cucina e sopra la batteria, e accanto alla torre vi è un quartiere e cucina per 7 o 8 soldati, ma basso e umido. Questa torre è mancante di acqua, che sono obbligati a cercarla in un fosso. Questa torre, che è in aria sana e ventilata, avrebbe unicamente bisogno che le fosse fatta una piccola cisterna, rialzata la casa di un piano che serve di quartiere ai soldati per dare una stanza al castellano e l'altra ai soldati, e che vi fosse stabilito come alle altre torri un caporale e 6 uomini, giacché ora vi si mandano ogni giorno dalle Rocchette".

Negli anni '80 del Settecento la torre fu oggetto di lavori di ampliamento e ristrutturazione: nel 1782 vi si stava fabbricando un quartiere per la sentinella (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 550); tra il 1788 e il 1792 fu costruito un nuovo padiglione con caserma, cucina e cisterna vicino alla torre e all'altro piccolo edificio addossato adibito a forno e pollaio (Barsanti, 1984, fig. 69/d e ASF, Segreteria di Gabinetto, 697, c. 15). Nel 1814 risultava in buone condizioni e, nel 1825-26, era ben armata e potenziata anche da una batteria di terra (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1826 fu approvato un progetto per la polveriera e l'alloggio per il Capoposto (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 139, Esecuzione progetti e opere R. Segreteria

di Finanze). Nel 1834 se ne propose inutilmente l'eliminazione – contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12) – perché è ricordata da Repetti (Repetti, II, 1835, p. 713). Nel 1847 compare fra i posti da disarmarsi approvati (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20).

ROCCHETTE, TORRE E FORTE

Il fortilizio, di origine medievale (probabilmente eretto da Pisa nei secoli XII o XIII), sorge su scogliere a picco sul mare. Dalla parte di terra è un tratto di mura, interrotte al centro da una torre quadrata, a sinistra della quale è il portale di accesso ad arco tondo, il tutto in rustico filaretto. Basse muraglie recingono

un cortile delimitato da un lungo fabbricato dalla parte del mare (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 47; Manetti, 1991, pp. 99-101). La torre è stata di recente restaurata e adibita a funzioni abitative dal proprietario marchese Lucifero di Firenze ed è totalmente inaccessibile, se non con l'autorizzazione della proprietà.

“Io penso – dice il Repetti – che debba riferirsi a quella Pieve della Rocca di Campo Albo rammentata nella bolla del pontefice Clemente III spedita nel 1188 a Gualfredo, vescovo di Grosseto” (IV, 1841, p. 803).

Il medievale complesso fu restaurato nel 1568 (ASF, Mediceo del Principato, 225, c. 119). Ancora a metà del XVIII secolo, la torre

Il forte delle Rocchette



*Il castello con rocca
di Castiglione della Pescaia*

era in un corpo unico centrale elevato sulla bassa muraglia che la circondava intorno. Warren nel 1749 (c. 281) scrive:

la torre, a 5 miglia da Castiglione della Pescaia, “è sulla sponda del mare, ma sopra un masso elevato di circa 30 braccia. Essa è quadrata e fatta sul gusto di quella di Cala di Forno, alla riserva che la parte superiore dove è la batteria non è aperta dalla parte di terra dove non pare ve ne sia bisogno. Non vi è qui né cala né spiaggia, così è da pensare che questa torre sia stata fabbricata semplicemente per la scoperta. Essa è circondata da un recinto assai irregolare dove vi è una piccola loggia per potere più avvicinarsi. Vi sono in questa torre dei quartieri e commodi per il Castellano e per la gente che vi viene mantenuta, vi è un cannone. Non vi è in questa torre che un sol pezzo di cannone da quattro libbre il che serve per avvisare della scoperta de’ Corsari di Barberia, o d’altri nemici sul mare dei contorni”, oltre a “due spingarde”.

Nel 1767 per Fazzi la Torre delle Rocchette era un:

“Piccolo ridotto” che “giace a Scirocco Mezzogiorno della Torre di Cala Galera, dalla quale è distante un miglio. È situato sopra una rocca o balza inaccessibile dalla parte di mare e vede a Scirocco Levante la Rocca di Castiglione della Pescaia. La sua figura è irregolare. Ha una piattaforma coperta il di cui angolo volta a Mezzogiorno, la faccia dritta della quale comanda un seno o cala che ha un antemurale di balze e di rupi altissime, e la sinistra verso Scirocco la spiaggia che estendesi verso Castiglione. Dentro il suo recinto, in cui si comunica per una porta che si serra di notte, vi è una Torre quadrilatera assai comoda, vi sono due caserme a palco con i suoi terreni ed una Cappella, in cui viene a celebrarvi la S. Messa tutte le Feste di precetto un Prete di Castiglione, al quale si pagano le gite a ragione di L. 4. Nella suddetta spiaggia approdano di tempo in tempo dei bastimenti a caricarvi legnami, carbone e pinottoli prodotti dalla prossima pineta [...]. L’armamento di questo Posto consiste in 3 pezzi d’Artiglieria e 4 spingarde e 8 fucili di riserva con una S. Barbera correda più del necessario. È affidata ad un Castellano, un Aiuto, e [...] fucilieri. Nel fondo della Torre vi è una buona cisterna, che somministra acqua per tutto l’anno e di tanto in tanto ne dà alla Torre di Cala Galera. Tutte le dette Torri hanno il fusto per fare i segnali con il fuoco la notte, ma sono mancanti della gabbia di ferro e delle materie combustibili. In questo ridotto vi è luogo per ricovrare la gente soggetta a contumacia. Questo Posto può essere soccorso nell’inverno dai Pastori circonvicini, ma nell’estate è nelle condizioni delle altre” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Nel 1787 il complesso fu ampliato e ristrutturato, sì da assumere un aspetto più da fortezza. Nel cortile interno si accedeva per una nuova via: a piano terreno erano una cappella, stanze per i soldati, dispensa e pollai, mentre il piano superiore era stato costruito ex novo per i quartieri degli ufficiali (Barsanti, 1984, figg. 72 a/b e ASF, Segreteria di Gabinetto, 697, cc. 13-14). Infatti, nello stesso 1787, Pietro Leopoldo (III, 1974, p. 497) scriveva



che quella delle Rocchette “rappresenta una torre con una rocca ad uso di fortino intorno ed è una delle meglio torri di tutto il litorale. È provvista di tutto il bisognevole, aria buona e sana, in luogo elevato e domina bene tutta la spiaggia bassa, acqua buona, due buone batterie, buon quartiere per i soldati e per il castellano e vi sono 18 uomini e un cannoniere perché supplisce anche a Cala Galera ed i cavalleggeri arrivano fin lì a battere la spiaggia di Castiglione”.

Nel 1814 risultava bisognosa di restauro e nel 1825-26 era ancora ben armata e presidiata (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1834 se ne propose inutilmente l’eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12); anche Repetti la ricorda attiva (II, 1835, p. 713). Prima dei lavori di ampliamento di quel periodo, la torre era descritta “fatta come Cala di Forno, eccettuato che la piattaforma alla cima non è aperta dalla parte di terra. Dalla parte di mare vi è un recinto di muro di figura irregolare” (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2768). Vi si progettava “di farvi una stalla per i cavalleggeri”. Dopo essere “stato riattato e ampliato nell’anno 1788” (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 550), il complesso comprendeva cappella, stalla dei cavalleggeri, quartiere del castellano, stanza del forno, dispensa, casamatta e torre (Romanelli, 2002, p. 135).



CASTIGLIONE DELLA PESCAIA, CASTELLO CON ROCCA

Il forte o rocca del castello di Castiglione della Pescaia ha oggi funzioni residenziali da parte del privato proprietario: è in buono stato di conservazione e sottoposto a vincolo monumentale dal 1921. Sorto nell'alto Medioevo a guardia della pescaia nel lago Prile, concessa nell'814 da Ludovico il Pio all'abbazia di Sant'Antimo, nel XII secolo il castello era dominato dalla consorteria dei Lambardi di Buriano. Alla fine di quel secolo si affermò progressivamente su di esso e sulla sua comunità il dominio pisano, che durò fino all'inizio del XV secolo. Tra il 1404 e il 1406, Castiglione passò a Firenze ma, nel 1447, fu conquistato da Alfonso d'Aragona che lo occupò fino al 1460: in quell'anno fu ceduto ad Antonio Piccolomini d'Aragona, e alla famiglia rimase fino al 1558, allorché fu acquistato con tutto il Marchesato (che comprendeva anche il Giglio e almeno nominalmente Giannutri) da Cosimo I ed Eleonora di Toledo. Rimase di proprietà demaniale fino all'Unità d'Italia, poi fu privatizzato e trasformato in ricca residenza privata.

Castiglione della Pescaia è costituito dal castello vero e proprio edificato sulla vetta della collina, consistente in tre torri quadrate (di S. Barbara e della Sentinella e del più antico e poderoso Mastio Pisano), con base a scarpa, disposte a triangolo, della quale quella del vertice orientale è molto più grande. Si dà per certo che l'intera struttura fortificata sia stata riorganizzata nel XV secolo, durante il dominio aragonese.

Le torri sono collegate da tratti di mura e le due minori da un



Il castello con rocca di Castiglione della Pescaia, 2005

corpo di fabbrica posteriore, in modo da costituire un cortile trapezoidale. Le mura conservano ancora, almeno in parte, la merlatura. È costituito, inoltre, dal borgo alto, congiunto al castello da mura disposte quasi a semicerchio, dovunque fiancheggiate all'interno da una strada e da un cammino di ronda ricavato nel loro spessore; da queste mura sporgono varie torri quadrate o rotonde, con unica porta d'ingresso verso est nel punto più basso della cinta, consistente in una costruzione sporgente dalle mura con due torrette semicircolari verso l'esterno e sormontata verso l'interno da una torre quadrata. Infine, è costituito dal borgo basso, che era collegato con il borgo alto tramite mura di cui resta solo un breve tratto nel lato di ponente che parte da una torre recante alla sommità del lato esterno cinque mensole in pietra di un apparato a sporgere scomparso ed in basso verso est una porta ad arco tondo in pietra, da dove si prolunga ancora un breve tratto di mura, che gira ad angolo retto verso sud (Cammarosano, Passeri, 1984, pp. 45-46; Manetti, 1991, pp. 102-105).

Secondo Barsanti, il turrito circuito murario pisano del secolo XII sostituì "l'antica cinta muraria bassa, che arrivava sino al porto e aveva il suo ingresso alla Portaccia e che era andata distrutta per

le mareggiate e per l'incuria seguita alla decadenza della zona". Sotto la dominazione di Alfonso d'Aragona, tra il 1447 e il 1460, ci si limitò a rafforzare la rocca mediante la costruzione di piani d'abitazione tra le torri (Barsanti, 1984, pp. 19-20).

Imponenti lavori per potenziare, "con buona regola ed arte militare", la cinta muraria (in gran parte terrapienata per difesa contro le armi da fuoco) furono eseguiti, con spesa di oltre 3000 scudi, pure tra Cinque e Seicento sotto Ferdinando I: tra l'altro, nel 1608, fu rialzato il Torrione dell'Orologio.

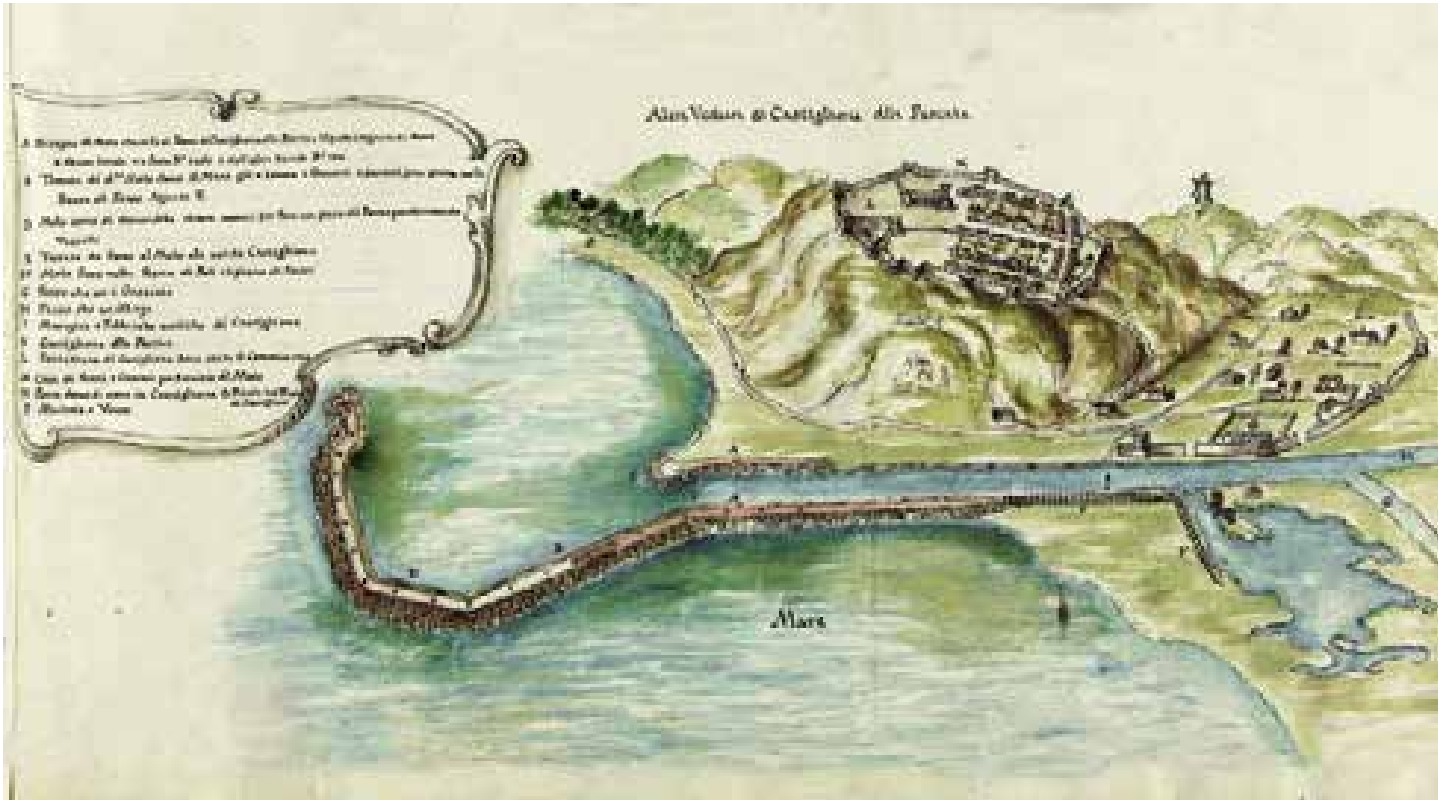
Tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, al fine di farne lo scalo commerciale principale dell'area per il commercio dei grani della Maremma, furono realizzati importanti lavori specialmente per l'adeguamento e la protezione dei moli che erano assai sottoposti all'interrimento per effetto del moto ondoso, ai quali sovrintese l'ingegnere Giovanni Franchi (Barsanti, 1984, p. 75).

Il Capitano del Genio Warren nel 1749 (p. 273) scrive:

"Situato sopra una altura il di cui piede comincia al suddetto fiume [emissario del lago], dove sono state costruite varie fabbriche le quali servono come di sobborgo [...]. La terra di Castiglione è serrata di muraglie forti difese da torri con una porta che si

La rocca di Castiglione della Pescaia





Il castello con rocca di Castiglione della Pescaia, Giovanni Franchi, 1700-1730 (ISCAG, F 1616), particolare

serra regolarmente ogni sera. Sulla cima del monte, al rovescio del quale è Castiglione, si trova situato il castello che si chiama la Rocca, il quale è di figura triangolare. A ciascheduno degli angoli è stata costruita una torre quadrata, due delle quali fanno fronte al mare che scuoprono perfettamente. L'intervalli di queste torri sono serrate con forti muraglie con delle panchine a comunicare dappertutto. Vi sono nelle torri e nell'interno del recinto dei quartieri per il castellano, per alcuni soldati che vi si mantengano e per un cannoniere. Quanto all'artiglieria, vi sono nelli tre ultimi piani delle torri, sette pezzi di cannone che scuoprono all'interno e nove spingarde [...]. Si scuopre da questo castello perfettamente il mare e la Pianura di Grosseto, allo spettacolo della quale non v'è da opporre che il difetto della popolazione".

Nel 1767, la Rocca di Castiglione è descritta da Fazzi come distante 5 miglia dalle Rocchette e ubicata "sopra la sommità d'un monte, nella pendice del quale a levante è la terra di Castiglione della Pescaia. Detta Rocca è di figura triangolare con una torre quadrilatera a ciaschedun angolo. La prima di esse torri detta Torrione Maestro fa fronte a Mezzogiorno e le altre due dette della Sentinella e di S. Barbera, a Ponente e Libeccio dalle quali si scopre il litorale sopra la dritta fino alle Rocchette [...] ed a sinistra fino alla punta di Capo d'Uomo a Talamone [...]. Nel suo Recinto e dentro le sue torri vi sono tanti quartieri e comodi e per acquartierarvi una guarnigione numerosa, e vi è un piccolo Bagno da tenervi dei forzati". Il fuoco dei suoi cannoni comanda il porto e tutta la spiaggia dalle Marze al Capezzuolo. Il suo armamento consiste in 6 pezzi d'artiglieria, in 6 spingarde, 12 fucili da riserva e una S. Barbera ben provveduta" ed affidata ad un castellano, 1 caporale, 1 cannoniere e 6 comuni ed il soccorso può essere dato all'occorrenza dagli abitanti della Terra o da Grosseto distante 12

miglia. Questa situazione è forse una delle più importanti di questo litorale, riguardando la bocca della Fiumara come un luogo in cui s'introducono dei legni di qualche portata per traffico o per rifugiarsi [...]. Essendo questo il Porto della Marina Senese, e ancora il più soggetto ai colpi di mano per la situazione in cui si trova scarsa guarnigione nella rocca [con nessun militare al porto], se fin qui è restato esente devesi attribuire un tal prodigio alla balordaggine e poco coraggio di chi esercita il mestiere del Corsaro o Pirata". Si propone che "la Casetta di Sanità prossima alla Bocca della Fiumara ove pernotta un soldato di Sanità [...] sia alzata d'un piano, sopra di cui vi si tenga un pancaccio per un picchetto di 3 teste da star fisso alla detta casetta di 24 in 24 ore e 2 spingarde ben montate con 6 o 8 fucili di riserva con le corrispondenti cariche per armare i marinari di quei bastimenti che si trovassero nella Fiumara e avessero il tempo di rifugiarsi a terra e chiudersi in detta casetta", e inoltre "che la guarnigione della Rocca sia aumentata di 9 teste" (ASF, Segreteria di Gabinetto, 220).

Il nuovo paese in basso si formò solo a partire dal 1769 allorché il granduca Pietro Leopoldo concesse terreni e privilegi a chi costruiva abitazioni "lungo la Fiumara" e soprattutto "lungo il mare", ovvero sulla strada costiera per Follonica (Barsanti, 1984, p. 158 e ss.).

In rapporto alla decadenza del ruolo militare di Grosseto, fu allora potenziato Castiglione: negli anni '80, venne ristrutturata anche la Fortezza, con la costruzione di edifici per la guarnigione (Barsanti, 1984, figg. 72 c, d, e; Romanelli, 2002, pp. 135-136; ASF, Segreteria di Gabinetto, 697, cc. 10-12). Nei tre piani della fortezza furono ristrutturati i quartieri esistenti e ricavati dei nuovi nel 1787-91; i vani terminali delle torri furono modificati con la soppressione dei tetti per una migliore disposizione delle batterie. Scriveva nel



Il forte delle Marze

1787 Pietro Leopoldo (III, 1794, p. 499) che nella fortezza, giudicata “in buon grado”, vi era un tenente con 70 uomini tra cannonieri, cavalleggeri e fanti, anche “per supplire alle torri del litorale”. E inoltre, affermava, “vi sono 3 buone batterie che guardano il mare e un’armeria sufficiente per il litorale. È fatta a guisa di rocca, vi sono tutti i comandi necessari e solo vi è bisogno di dividere la sala che serve al quartiere del comandante e farvi sopra dei quartieri, giacché sono troppo ristretti e vi è chi abita fuori della fortezza”. Lungo il porto-canale fu costruito, negli anni 1789-90, il Palazzo della Dogana a tre piani per uso dei doganieri, del deputato della sanità e del picchetto militare dei cavalleggeri, con i suoi magazzini e cantina (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2775, ins. N; Pianta e veduta della Dogana di Castiglione della Pescaia eretta negli anni 1789-1790, in ASF, Segreteria di Gabinetto, 697, cc. 7-9).

Nel 1796, il castello fronteggiò inutilmente l’attacco dei francesi. Danneggiato e occupato, venne liberato solo nel maggio 1797, grazie all’intervento della flotta inglese (Romanelli, 2002, p. 141). L’espansione edilizia civile, frenata dopo il 1790, riprese negli anni ‘30 dell’Ottocento, allorché l’ingegner G. B. Moretti progettò il nuovo borgo allineato lungo la Via delle Collacchie, attuale Via Vittorio Veneto (Barsanti, 1984, p. 238). Il porto-canale fu completato con la costruzione del nuovo molo nel 1825 con spesa di L. 62.300 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 97, ins. 3). La Rocca era, nel 1825-26, ancora ben armata e presidiata.

LE MARZE, FORTE

Forte rettangolare, del quale sono ancora ben visibili tre lati del muro in pietra a scarpa sormontata da cordone sagomato, con spigoli a bozze, il quale socchiude un fabbricato più ridotto, che lascia un camminamento alla sua sommità (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 82). La costruzione, situata sul tombolo compreso fra Marina di Grosseto e Castiglione della Pescaia, è oggi adibita a villa di vacanza, restaurata negli anni ’20 e anche recentemente nel rispetto sostanziale delle sue forme architettoniche, pur con la terrazza chiusa con una veranda (Manetti, 1991, pp. 107-107; Vellati, 1999).

L’edificio originario fu eretto, su progetto dell’ingegner Ferdinando Grazzini e con la supervisione del matematico Leonardo Ximenes, nel 1758-59, unitamente alle nuove saline (da realizzare al di là del rialzo del tombolo, nella depressione occupata dalle gronde palustri), in sostituzione di quelle della Trappola, troppo esposte alle piene del fiume Ombrone che quasi annualmente ricoprivano le vasche di mota e d’acqua dolce. L’edificio fu ultimato nel 1761: l’avanzamento della linea di costa fa sì che oggi disti alcune decine di metri dal mare, mentre invece la costruzione fu collocata proprio a contatto con esso che doveva alimentare le retrostanti vasche mediante un canale sottostante il fabbricato (Prisco, Atlante). Nella nuova fabbrica, che serviva per abitazione dei Ministri delle Saline, fu pure collocata una “macchina a fuoco”, cioè un meccanismo con sei bindoli azionato da bovi per smistare le acque

marine alle vasche del sale poste nell'area retrodunale (Barsanti, 1984, figg. 37, 38, 39). Dopo qualche anno, vi fu applicata una pompa a vapore – la prima idrovora della Toscana – costruita da Luigi Cambray Digny (Barsanti, 1984, p. 114). Nel 1781, le saline furono però abbandonate e il “Palazzo che serviva per l’abitazione dei Ministri delle Saline” – nel 1792-93 – fu trasformato nel forte “a due piani”, con caserma dei cavalleggeri, corpo di guardia e cappella, con batteria nel lato a mare (Barsanti, 1984, p. 160; Romanelli, 2002, p. 136).

Nel 1767, Fazzi scrive:

“Questo non è un Posto per la difesa e scoperta del Littorale, ma una nuova Fabbrica espressamente costruita nelli anni scorsi per la lavorazione delle Nuove Saline e per tutti quelli che vi sono impiegati”, a circa 2 miglia dalla Bocca della Fiumara e a 10 dalla Foce dell’Ombrone. “Essa è così costruita sopra il lido, che il mare non solo la bagna ma penetra nel suo fondo e mediante una macchina idraulica eseguita dal Sig.^r Luigi Digny si fa salire l’acqua ad una tale altezza per introdurla in un canale espressamente fatto, per cui corre a scaricarsi in un gran recipiente da dove poi si fa passare nelle Salare. Questa Fabbrica essendo esposta sopra il Littorale fuori della protezione del tiro del cannone della Rocca di Castiglione, fu però corredata di 2 spingarde e 14 fucili con un corrispondente numero di cariche, ma in essa mai vi fu stanziato un Presidio fisso di soldati, fuori di quelli che, in certi mesi dell’anno vi si tengono per la custodia di alcuni forzati che vengano impiegati nei lavori di dette Saline”.

Per cui, il Commissario delle Saline Guglielmo Bersotti e i suoi sottoposti “vivono nel continuo timore di essere un giorno o l’altro visitati dai Barbareschi”, invocando la costruzione di una batteria da 2 pezzi e il presidio stabile dei soldati. Al riguardo, si fa rilevare come la struttura del fabbricato consenta il suo armamento, essendo “una fabbrica stabilmente costruita, con un pavimento sopra d’una volta capace di resistere non solo al peso dell’artiglieria, quanto ancora allo scotimento di essa. Quandunque, rimossa la Cappella, che provvisionalmente occupa una porzione di quel Salone, con tenuissima spesa ridurrebbesi quello spazio per collocarvi la citata artiglieria e spingarde” e utilizzare la fabbrica anche per Caserma, proseguendo un’ala restata imperfetta [...], senza diminuire punto i comodi per detti Ministri ed Impiegati” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220).

Il palazzo delle Saline nel 1782 non aveva altro “armamento grosso che due spingarde, per la qualcosa e per la maggiore sicurezza sarebbe necessario, essendo questa spiaggia comoda per uno sbarco”, di farvi un forte in cui mettere l’artiglieria (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 550). Sotto la direzione dell’architetto Pietro Conti, il forte fu condotto a termine nel maggio 1793: constava di cappella e sagrestia, corpo di guardia, quartiere del cappellano e del capoposto, stanza del deposito delle armi, batterie, cucina per i soldati, caserma, fondi, stanza del forno, stalla.

Esternamente, il forte si presenta con una forma assai simile a quella assunta negli stessi anni dalla Torre della Troia (Barsanti, 1984, figg. 74 a/b e ASF, Segreteria di Gabinetto, 697, cc. 5-6).

Già nel 1787, il granduca Pietro Leopoldo (III, 1974, pp. 502-503) scriveva che “nella casa che serviva per le saline vi è un picchetto di un caporale, 6 uomini e 2 cavalleggeri” e che “il posto è buono e ben situato, vi sono dei quartieri buoni per i soldati, acqua buona, una cappella e solo vi manca un poco di batteria per mettervi due cannoni che ora non vi sono e un comodo, o sia casetta con stalla, per i cavalleggeri”.

Nel 1814 risultava in buone condizioni (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1825-26 era ancora armato e presidiato. Nel 1834 se ne propose inutilmente l’eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto, 236, ins. 12); è ricordato attivo da Repetti (II, 1835, p. 713) e fino ancora al 1860. Negli anni ‘20 del XX secolo (pare nel 1925) avvenne la privatizzazione e la sua riduzione a villa ad opera dei marchesi Ginori.

Da notare che prima del 1790 tra Castiglione e l’Ombrone esistevano alcune semplici capanne per sorvegliare il tombolo, per il resto privo di abitazioni stabili: sono infatti ricordati sporadicamente i posti di San Cosimo, San Rocco e Bocca d’Ombrone.

Il forte di San Rocco nell’abitato di Marina di Grosseto





Il forte di San Rocco nell'abitato di Marina di Grosseto

SAN ROCCO (MARINA DI GROSSETO), FORTE

Il Forte, costruito fra il 1788 e il 1793 a 72 metri dalla battigia, si trova oggi ad una distanza dal mare di ben 490 m, a causa dell'avanzamento della linea di riva avvenuto nel corso del XIX secolo. È a pianta pressoché quadrata, con le mura a tronco di piramide in mattoni a vista, difeso dal lato a mare da un bastione, pure in mattoni, che ne sporge fortemente e ne cinge l'estremità: esso ha alta base a scarpa sormontata da grosso cordone sagomato in pietra ed ha forma trapezoidale a spigoli arrotondati; nel lato superiore, termina con una terrazza coperta con una tettoia, ove era posta

la batteria. Dal lato terra la torre è preceduta da un cortile, delimitato da un muro, nel quale si apre il portale d'accesso in pietra ad arco ribassato. Il portale è sormontato dallo stemma lorenese con iscrizione lapidea apposta dal granduca Ferdinando III nel 1792 per ricordare l'ultimazione dell'opera iniziata dal padre Pietro Leopoldo. L'edificio è oggi in buone condizioni e continua ad essere sede residenziale di un distaccamento della guardia di finanza. Il forte è di proprietà del Genio Civile ed è vincolato dal Ministero dei Beni Culturali dal 1980 (Manetti, 1991, pp. 108-110; Buetti, Fommei, Vellati, 1995; Fommei, Vellati, 1999; Prisco, Atlante). Nel 1767 venne disegnato un Progetto per un posto simile a quelli



*Il forte di San Rocco con l'arme lorenese
e l'iscrizione che commemora la fondazione*

già costruiti nella costa pisana all'inizio di quel decennio (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Nel 1778, "per i sospetti che allora vi erano del contagio sulla spiaggia del mare, presso la metà della Macchia del Tombolo, e distante dal posto delle Marze miglia 4 e ugualmente dalla Bocca d'Ombrone, e dalla Torre della Trappola circa 2 miglia", fu costruita una capanna "munita di due spingarde per la difesa". Nel 1787, il sovrano (III, 1974, p. 503) scriveva che a S. Rocco, "ove l'aria è buona ed è giusto la metà della macchia ove il litorale fa una gran curva [...], presentemente non vi è altro che una capanna di paglia ove è distaccato un caporale e 4 soldati fissi della Compagnia di Grosseto". Per questa ragione, "è stato proposto ed approvato di fare un fortino per battere tutta la spiaggia, il quale non potrebbe essere in un miglior posto". Il granduca riprende il discorso nel 1789 (ivi, p. 35): "A S. Rocco [come a Cala di Forno] fabbricare un nuovo fortino di pianta; ed una torre nuova alla Bocca d'Ombrone in mare, ormai troppo lontana dalla torre antica della Trappola, che ne è distante tre miglia".

In effetti, il forte fu eretto "dall'anno 1788 a tutto il 1793", a tre piani compreso il terreno (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 550: "Fortificazioni Grosseto"). "Sopra la porta in due parti, con ossatura in abete ed armatura d'olmo, foderata per la parte esteriore di lamiera di rame assicurata con bullettoni di ferro", venne murata "per la parte esterna un'Arme Granducale scolpita in marmo", e sotto un cartello simile con ca-

ratteri di bronzo". La fabbrica consisteva in stalla per i cavalleggeri, fienile, legnaia, cisterna, quartiere del castellano (camera, salotto con camino, stanza di contumacia, cappella, sagrestia), stanza dei cavalleggeri, casamatta, cantina e sottoscala al piano terreno; quartiere del tenente al primo piano e caserma al secondo piano (cfr. le piante e le vedute in ASF, Segreteria di Gabinetto, 697, cc. 1-4).

Nel 1814, risultava in buone condizioni (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1825-26, era ben armato e presidiato. Nel 1834 si approntò un progetto per rinforzare la guarnigione secondo Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12); tra il 1835 (quando è ricordato attivo da Repetti: II, 1835, p. 713) e il 1844 vi furono eseguiti lavori "di riduzione" per una spesa di L. 12.927 (ASF, Segreteria di Finanze, 2651, c. 260).

Il Canale a destra dell'edificio fu scavato nel 1838 in relazione alle opere della bonifica integrale del lago di Castiglione progettata dall'ingegnere idraulico Alessandro Manetti: la foce del canale fu utilizzata come scalo commerciale. Nel 1872 il Forte divenne sede di dogana: ancora oggi si riconoscono sulla via Grossetana i vecchi limiti doganali, costituiti da due colonnette di ghisa. Il forte è rimasto struttura militare fino al 1982 (Prisco, Atlante; Innocenti, 1999; Fommei, Vellati, 1999).



*Il forte di San Rocco, Pietro Conti, 1793 (facsimile edito dall'OXF nel 1988),
particolare*



TRAPPOLA, TORRE NUOVA DELLE SALINE

La torre si trova sulla destra del fiume Ombrone ad oltre 2 km dal mare e dal 1938-40 è adibita a centro direttivo e residenza della omonima fattoria Ponticelli. Dell'antico complesso storico, che si sviluppava in altezza per 6 piani e circa 30 m, si conserva oggi solo il troncone basamentale con i due piani superiori della vecchia torre e copertura con tetto a quattro spioventi (Vellati, 1999, pp. 86-87).

La torre primitiva fu eretta all'inizio del secolo XV per ospitare una piccola guarnigione con un castellano, che sovrintendeva anche alla manifattura del sale e al suo commercio. Era, questa, la «torre delle saline su la foce del massellone di Grosseto», la cui costruzione voluta dal governo senese è documentata dal 1413 al 1417 (ASS, Volume n. 12 del fondo "Ufficiali sui casseri e fortezze"); le nuove saline della Trappola erano state costruite nel 1386 (Angelucci Mezzetti, 1977; Zagli, s.d.).

Da notare che più verso la foce dell'Ombrone e il mare esisteva un'altra torre medievale, edificata precisamente nel 1283, poi nota come Torretta delle Saline, rimasta attiva almeno fino alla metà del XVIII secolo ma inadeguata come struttura di gestione delle medesime saline (v. p. 136).

Nel 1531 Baldassarre Peruzzi ricorda il fortilizio quattrocentesco con la funzione produttiva per la quale era stato costruito. Ma già nel 1539 la torre è attestata avere anche una funzione militare assai importante, che conserverà fin quasi allo scadere del secolo XVIII: ovvero la necessità, resa sempre più evidente dalle scorrerie corsare sul litorale, di disporre di una torre adeguata ad assolvere convenientemente un'importante funzione di controllo dello scalo della foce dell'Ombrone. È questa la ragione per cui, nel 1560, il granduca Cosimo I incaricò Baldassarre Lanci di edificare un fortilizio più rispondente ai canoni dell'architettura militare del tempo, secondo una progettazione che prevedeva anche la realizzazione di una chiesa dedicata a Sant'Antonio e di magazzini e altri edifici funzionali all'attività di estrazione del sale. La torre fu realizzata negli anni '60 e nei primi anni '70 dagli architetti medicei. Morto nel 1571 il Lanci, i lavori furono infatti proseguiti fino al 1574 da suo figlio Marino, e poi da Simone Genga che nel 1582 riuscì a completarla, costruendone la copertura (De Vita, 1980; Prisco, Atlante).

In questo periodo la sua posizione doveva essere ancora relativamente prossima alla linea di costa. Della sua ricostruzione e della sua vicinanza al mare si legge in una lettera di Agnolo Biffali del 31 marzo 1572 al granduca Cosimo I, per «darli ragguaglio in che termine si trovino il nuovo castello e magazzino da farsi alla foce de l'Ombrone secondo il modello [...]: e perciò dico a V.A.S. che la torre è finita eccetto che di coprirla e questo in pochissimi giorni sarà accomodato e i magazzini che vanno a torno ad essa tutt'ora si fondano et attenderannosi ad alzarli e coprirsì quanto prima» (Guarducci, Kukavicić, Piccardi, Rombai, 2011).

Fonti descrittive e cartografiche del XVI secolo testimoniano di una posizione non molto mutata da cui risulterebbe che la foce dell'Ombrone è rimasta quasi stabile tra il XV e la metà del XVI

secolo; occorre però considerare il fatto che siamo in presenza – come ad esempio nella carta a stampa dello Stato Senese di Orlando Malavolti del 1599, una tra le migliori rappresentazioni corografiche dei secoli XVI-XVII, che documenta la presenza delle due torri (Saline e Trappola), oltre che delle torri collinari di Castel Marino e Collelungo – di figure approssimative sul piano dei caratteri geometrici, e quindi da questo punto di vista poco attendibili.

L'auditore Bartolomeo Gherardini, nella relazione sulla Visita fatta nell'anno 1676 alle città e castella dello stato della città di Siena, scrive che questa torre era al centro del sistema difensivo costiero, con le torri di Collelungo e Castelmarino perfettamente in vista, era la sede del Commissario alle Saline che soprintende ai lavori relativi all'estrazione del sale, era il fortilizio di controllo del 'barcareccio' realizzato all'interno della foce del fiume, approdo questo assai importante per il commercio del grano, anche in ragione dell'inagibilità, fin da pochi anni dopo la sua costruzione, del Fosso Navigante che avrebbe dovuto consentirne il trasporto da Grosseto al porto di Castiglione della Pescaia (Prisco, Atlante).

Lo scalo era sotto la completa responsabilità del "castellano della Torre della Trappola" ed era utilizzato per l'esportazione dei grani prodotti nella tenuta dell'Alberese e nella pianura grossetana. La sua importanza si accrebbe nel corso del XVII secolo proprio in seguito all'interrimento del Fosso Navigante Grosseto-porto di Castiglione. Da qui, il potenziamento delle strutture dello scalo della Trappola. Riferisce il citato Gherardini che alla Trappola «fu costruito un lungo cappannone alle sponde del fiume, che serve di ricovero del grano», fornito di pontile, per l'attracco dei numerosi navigli giunti alla torre per caricare cereali o sale, o sbarcare merci da inviare all'interno. Queste attività fecero sì che alla Trappola per tutto il Seicento vi fosse un buon numero di abitanti, tanto che nel 1691 la cappella costruita in prossimità della torre divenne chiesa parrocchiale. Già nel 1613, presso di essa, per ordine del vescovo Piccolomini era stato costruito un piccolo cimitero (ASS, Visita Gherardini, Vol. IV, p. 210):

«Vengono adesso con i loro navigli i mercanti verso la Torre della Trappola, vicino alla quale circa un miglio, il Magistrato dei Fossi di Grosseto ha di corto fatto fabbricare un lungo cappannone alle sponde del mare, che serve di ricovero del grano, altri imboccano l'entrata del fiume Ombrone e si portano più avanti per via di esso un miglio sotto la detta torre della Trappola. Quelli che si fermano al cappannone corrono il pericolo della spiaggia che ha poco fondo e sono astretti andare a Castiglione o a Cala di Forno con il carico del grano in più con i navicelli più piccoli. Quelli che imboccano il fiume corrono pericolo alla bocca di sotterrare, perché spesso muta corrente o porta gran rena e gli uni e gl'altri sono ancora sottoposti alle rapine che corsari, che scorrono bene spesso per questa riviera non avendo alcun luogo ove ricoverarsi. La Torre della Trappola è lontana da Grosseto miglia 7 e serve per più benefizi.

Uno di essi è che vi sta di continuo di guardia un castellano con tre soldati e due bombardieri: da questi per fumata si fa cenno se siano o no nel mare vicini legni forastieri ad effetto che possino i marinari aver tempo a salvarsi. Si elegge da Sua Altezza il castel-

lano a beneplacito con stipendio di scudi 5 il mese e ha un giulio per ciascuna vela, delle quali sono provviste le navi, che si ricoverano nel fiume sotto la detta torre, oltre ad alcune terre franche che servono per farvi un poco di lavoro. Si deve poi ogni giorno spedire dal governatore di Grosseto un soldato verso la detta Torre et alloggia in un quartiere sotto di essa per riportare in caso di bisogno, se vi siano novità al detto governatore: si come la mattina di seguente ciò eseguisce e si chiama il soldato della scoperta. Sette sono questi soldati e fanno a vicenda un giorno per ciascuno la settimana e sono obbligati tenere il cavallo. Dal capitano dei cavalli fu detto che dovrebbero scorrere continuamente la Marina, ma che non si osserva, proponendo che sarebbe meglio provisionare dodici archibuseri a cavallo con scudi 4 il mese e 5 al caporale con obbligo che ogni giorno due scorressero la spiaggia. In questo modo la spesa sarebbe l'istessa et il servizio camminerebbe meglio [...]. La torre della Trappola è in forma quadrata larga per ogni canto braccia 15. Sta continuamente armata con tre pezzi d'artiglieria, moschettoni et armi simili.

Sotto la medesima dalla parte verso il mare vi sono i magazzini delle saline dove si ripone il sale, che vi si fabbrica ogn'anno nel tempo di salinatura. [Il castellano] della Trappola tiene una chiave dei magazzini del sale et assiste alle rimesse et ai carichi che si fanno per la città o per rimbarco e per questo effetto ha dal Magistrato del Sale altri scudi 2 il mese di provisione. Sono le saline vicine e alla torre predetta et alla sponda del mare in numero di 7 [...]. Per servizio delli abitatori della detta Torre Trappola e maestri et operanti delle saline vicine, il Magistrato del Sale stipendia un cappellano con salario di scudi [?] il mese. Questo ha d'obbligo celebrarvi in tutte le feste comandate et in tempo di salinatura ogni giorno. La cura dell'anime di questo contorno è sotto la prepositura di Grosseto».

In realtà, già in un documento del 1694 si legge «l'esser restata quella torre tanto lontana dal mare», a dimostrazione di un sensibile avanzamento della foce d'Ombro (Guarducci, Kukavicić, Piccardi, Rombai, 2011), ma almeno fin verso la metà del XVIII secolo la Trappola continuò a svolgere il ruolo di importante polo di attrazione.

Nel 1749 così il colonnello del Genio Warren (cc. 269-270):

“Questa torre è la più bella non solo di quelle che dipendono dal Gran Ducato di Toscana, ma dagli altri Stati che ne hanno sulla costa del Mediterraneo [...]. È fabbricata tutta di mattoni fatti da una fornace attenente ad essa, che ne somministra alla maggior parte delle Maremme, ed è benissimo costruita. La sua figura è quadrata ed è alta circa cinquanta braccia, e si sale per mezzo di una gran scala, alla cima della quale vi è un ponte levatoio. Essendo molto spaziosa, vi è al primo piano un quartiere considerabile per il castellano, sopra il quale vi è il quartiere de' soldati e del cannoniere del presidio; la sommità serve per le munizioni, la scarica e la batteria che è bella e spaziosa e scuopre da ogni parte [...]. È circondata da varie fabbriche le quali lasciano intorno un terreno libero in forma di strada. Vi sono dei gran magazzini da sale dove si vedono segnati, ed altrove sono le abitazioni degl'impiegati nelle saline, che sarebbero considerabi-

li se vi fosse modo di vendere il sale che potrebbe farsi in questo luogo con poca spesa [...]. Il poco fondo che si trova alla Bocca d'Ombro, e ben avanti in mare è pieno di scogli quasi a fior d'acqua, non essendovi che un passaggio assai stretto, del quale conviene essere pratico per potere entrarvi, e ciò è la causa per la quale questo luogo non è frequentato come dovrebbe esserlo; per poco che il tempo sia turbato, non è possibile di avvicinarsi a questo passaggio che è però il principale dove vengono caricati li grani che formano il prodotto delle Maremme”.

Alla metà del secolo XVIII (1758), le saline, continuamente allagate dalle acque dell'Ombro, vennero abbandonate e sostituite da quelle delle Marze, e la torre, oltre a perdere per questo la qualità di centro amministrativo per le attività di estrazione del sale, a causa della considerevole distanza che ormai la separava dal litorale marino, perse anche quella di struttura importante nel sistema difensivo costiero.

La crisi scoppiò improvvisa, con la decadenza di metà Settecento della Trappola che è colta bene da Jacopo Boldrini, nella sua Relazione sul Capitanato di Grosseto nell'anno 1760 (Petroni, 1971, p. 169):

«La Torre della Trappola, fabricata di mattoni, ove è una Chiesa, con Cura amovibile, come si disse di sopra. Questa torre, che pare una piccola Rocca, rimane sulla sponda del Fiume Ombro, ma in oggi così distante dal mare che il di lei cannone appena v'arriva. Tal cosa dipende dall'interramento che fu sulla bocca di detto Fiume, il quale nel tempo delle sue frequenti escrescenze, per l'esperienza già fattane, porta fra le acque contenute nel suo Alveo fino ad una trentesima sesta porzione di terra, la qual cosa fa sì che, oltre all'esser pericolosa per le secche, e incostante per bastimenti l'imboccatura d'esso Fiume è larga un lungo miglio, il mare si va discostando, per così dire, a occhi veggenti. Distante poco più d'un tiro di Fucile da questa Torre verso il mare vi è un'altra antica Torretta, fabricata di rottami di pietra, dove si faceva la Canova a' lavoranti attorno le Saline, che quivi rimangono, e nelle quali si è fabbricato il sale fino al 1758, finché n'è stato costruito un altro edificio, non per ancora ultimato, due miglia distante da Castiglioni verso Grosseto, in luogo di giurisdizione Sanese. Dalle vecchie saline dunque della Trappola fino alla Fossa di Castiglioni vi corrono miglia 12 di spiaggia marina, lungo la quale è una selva di pini, larga circa un miglio e mezzo, dove più e dove meno, che si dice il Tombolo o la Pineta di Grosseto». Nella relazione di Fazzi del 1767 si dice alla voce Torre della Trappola:

“Giace questa Torre di figura quadrilatera prossima alla ripa del Fiume Ombro, a Tramontana della sua foce, miglia 7 distante dalla Città e Piazza di Grosseto, e 12 da Castiglione della Pescaia. Il suo fronte che guarda Ponente Libeccio è distante miglia 2 dal mare. Se questa torre fosse sopra il litorale sarebbe la più bella, e comoda, e tra quelle di Motrone, Salto alla Cervia, e Torrenova di Gorgona, prenderebbe il primo luogo. Essa è capace di contenere sopra della sua piattaforma 12 pezzi di grossa artiglieria senza il minimo imbarazzo, ed è talmente costruita da poter fare una lunga e rigorosa resistenza. Inutili si sono rese tutte queste sue ottime



prerogative, e per l'abolimento delle vecchie saline, e per l'allontanamento della foce dell'Ombrone fino la distanza di 2 miglia.

È circondata da tre lati dalle abitazioni che in passato servirono per alloggiarvi i ministri ed altri impiegati delle vecchie saline, da una Chiesa Parrocchiale, in cui vi si tiene di continuo il SS. Sacramento che per lo più è abbandonata dal curato, il quale la maggior parte del tempo sta alle Marze, di dove viene, e manda un sacerdote a celebrarvi la S. Messa i giorni di festa. In prossimità di essa esiste una fornace, che le terre cotte di perfetta qualità. Tutto l'attributo che di presente resta a questa torre è quello di comandare la Posta del Fiume, in cui s'ormeggiano i bastimenti latini da remo, filughe, navicelli fiorentini i quali bastimenti possono navigare anche un miglio e mezzo più su per detto Fiume. Qui si caricano i prodotti e generi della Grossetana per farli passare altrove, e qui si scaricano quelli che vengono da fuori, onde tutto il traffico facendosi qui, il Castellano è incaricato dalla Dogana di fare i manifesti.

L'armamento di questa Torre consiste in 4 pezzi d'artiglieria di bronzo, 6 spingarde e 12 fucili di riserva con la S. Barbera sufficientemente provveduta. È confidata ad un Castellano e il presidio di un cannoniere e 5 comuni fucilieri della Guarnigione di Grosseto, ma che stanno qui permanenti.

Il terreno compreso tra essa, e il mare è per la maggior parte tutto paludoso, prosciugandosene una porzione in tempo di siccità. Nell'inverno per andare al mare verso la Foce dell'Ombrone non vi è strada praticabile oltre quella sopra l'argine e ripa del Fiume stesso, la quale riesce sommamente scomoda. Questa Torre non può ricevere i rapporti della torre più vicina di là dal Fiume per l'impedimento di esso, per alcuni terreni paludosi, e per due Fossi difficili a guadarsi nell'inverno, sempre che non si facesse una strada elevata sopra il terreno paludoso, ed i ponti ai citati fossi per passare il rapporto con la tromba marina, quale spesa che non sarebbe di così poca conseguenza diverrebbe inutile per la situazione di questa Torre, e specialmente quando si dovesse abbandonare per edificare un nuovo Posto sopra la Foce, dove a un punto stabilito, e senza il minimo impedimento potrebbe giungere il rapporto della Torre di Colle Lungo per passarlo con la tromba marina predetta. Nella suddetta Torre vi è un'ottima cisterna che dà abbondantemente dell'acqua per bere e cucinare e di qui potrebbe provvedere il nuovo Posto trasportandovela in barili quando ivi non si volesse costruire una cisterna, la mancanza della quale produrrebbe per un tal trasporto una spesa annuale. Esistono in Grosseto a disposizione di quel Signor Governatore sette cavalleggeri pagati a ragione di L. 45 il mese".

La relazione prosegue occupandosi di una migliore organizzazione del servizio dei Cavalleggeri di "Scoperta" che si muovevano fra le diverse torri del Grossetano (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220).

Per via delle saline della Trappola, la torre e gli edifici annessi (cappella e magazzini) appartennero all'Amministrazione Generale delle Regie Rendite fino al motuproprio del 15 giugno 1779 con il quale l'insediamento venne trasferito "al Militare": la presa di possesso avvenne il 10 febbraio 1780 (ASF, Fabbriche Granducali, 550 e B 2775, ins. 43).

La necessità di un nuovo fortilizio alla foce dell'Ombrone, in grado di assolvere la funzione per la quale, seppure ancora ottimamente conservata, la torre della Trappola era ormai inadatta, è lucidamente sottolineata di nuovo nel 1787 dal granduca:

«La torre della Trappola, situata a 7 miglia di Grosseto lungo l'Ombrone serviva anticamente per la difesa dell'Ombrone medesimo dalla parte del mare. La torre è bella assai, in ottimo stato, con tutti i comodi immaginabili. Vi è un tenente castellano con un presidio di 10 uomini, un cannoncino e il comodo per 4 cavalleggeri, un cappellano, buono alloggio e quartiere per tutti, buona cisterna, buona batteria, molti magazzini e capannoni intorno che servono per lo scarico dei navicelli e trasporto dei grani e che servivano anticamente per le abbandonate saline. Le fabbriche sono tutte in buono stato e non hanno bisogno di nulla, ma la torre non produce più l'effetto per cui fu costruita, giacché per le piene che fa l'Ombrone al suo sbocco in mare, la spiaggia si è ingrandita ed il mare si è ritirato più di 4 miglia e la torre non può più batterlo. Lo sbocco dell'Ombrone è un posto da guardarsi per essere un posto di sbarco per le barche grosse e le altre torri sono troppo lontane per guardarlo: è dunque assolutamente necessario per guardar detto posto di far costruire di nuovo alla bocca d'Ombrone non un fortino come è stato proposto, ma per minorar la spesa vi va fatta fare una semplice torre come al Gombo per la ragione che il mare continuerà a ritirarsi, facendo invece il fortino al posto di S. Rocco e lasciare la torre della Trappola armata sul piede che è adesso poiché vi sono tutti i comodi e non sarebbe buona ad altro; e fare che il posto della torre di bocca d'Ombrone sia un posto subalterno al castellano della Trappola, con mettere alla torre di bocca d'Ombrone un caporale, 6 soldati e 2 cannoni giacché il castellano della Trappola sarà sempre in grado di dar man forte in caso di bisogno» (III, 1974, p. 533).

Stante la sua funzione di posto di controllo dell'approdo fluviale, ad opera dell'architetto Pietro Conti, fra il 1789 ed il 1790, fu adattata ad edificio doganale, presidiato da un piccolo distaccamento di cannonieri guardacoste.

Della Torre, nel 1793, così riferisce Conti nella sua citata Descrizione delle Torri, e Fortini posti lungo il Littorale Grossetano e loro Armamento che correda la Collezione delle Piante, e Prospetti.

«Torre della Trappola. È situata sulla destra Ripa del Fiume Ombrone alla distanza dal Mare di circa a Miglia 2 e 2 terzi e per conseguenza in oggi non serve di niuna difesa al Littorale, né può giovare all'interessantissimo oggetto di Sanità, ma solo protegge la Dogana, a cui vanno i Bastimenti, che si portano per il Fiume in quel Posto a caricare dei grani, ed a depositare le Merci provenienti dalla parte di Mare. Questa Torre è di una bellissima figura, è di comoda abitazione, e rimane circondata da un Fabbricato, che serviva in avanti per Magazzino del Sale, e di abitazione per i Ministri addetti all'Azienda dell'abbandonate Saline. Adesso una parte del Fabbricato predetto è stato sino all'Anno 1788 ridotto ad'uso di Dogana, nella qual circostanza fù altresì costruita di nuovo una Cisterna, che somministra l'acqua potabile tanto ai Ministri di Dogana, che al Presidio, il quale n'era affatto privo

per il passato, e perciò costretto a beber l'acqua del Fiume, che il più delle volte è torbida e salsa. L'armamento di questa Torre, ch'è il migliore a paragone di tutte l'altre consiste in tre Cannoni di bronzo, cioè un quarto di Colubrina da 14, un Sagro da 8, e un Falconetto da 4».

Da notare che – dopo Warren e Conti – anche l'altro ingegnere militare Alessandro Nini nel 1797 giudicò la Trappola “bellissima” e “la più perfetta che trovassi in Toscana” (Romanelli, 2002, p. 142).

Ancora nei primi anni del secolo XIX allo scalo della Trappola veniva imbarcato il grano prodotto nella Tenuta dell'Alberese, per essere trasportato a Livorno.

Ciò nonostante, la Trappola era in stato di abbandono nel 1815 (la torre era crollata in gran parte nel 1814, a causa dell'esplosione della polveriera prodotta da un fulmine), nel 1826 (l'edificio venne nuovamente squarciato da un fulmine e “il doganiere si era adattato a vivere fra le rovine”) (Pesendorfer, a cura di, 1987, p. 84) e ancora nel 1830 e nel 1831-32 (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2123, fasc. 12). È però ricordata attiva come torre e dogana da Repetti, seppure ad un miglio entro terra per l'avanzata della linea di costa (I, 1833, p. 331 e II, 1835, p. 713). Negli anni '30 dovette essere definitivamente abbandonata; di sicuro non è menzionata in documenti sui posti da disarmarsi nel 1847 e 1850 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20). Venne privatizzata allo stato di rudere e

addirittura, inizialmente, “fu acquistata da un privato per recuperare materiale da costruzione da usare in Grosseto. Negli anni 1917-1918 venne ricostruita nella parte attualmente esistente, impiegando prigionieri di guerra austro-ungarici e destinata ad abitazione agricola. Nel 1940 la Torre venne restaurata, come dice la targa murata su una parete laterale, e destinata ad abitazione del nuovo proprietario privato – la famiglia Ponticelli, che possiede la vasta tenuta circostante – che ancora l'abita. Il risultato dei vari interventi di ristrutturazione sono evidenti anche nella parte basamentale ove sono state realizzate nuove aperture verso l'esterno”, oltre che nella ricostruzione della scala esterna, una volta assai più ripida e dotata del ponte levatoio (Manetti, 1991, p. 115).

SALINE DELLA TRAPPOLA, TORRETTA VECCHIA

Sulle sue mura, riferisce Jacopo Boldrini nel 1760 (Relazione sul Capitanato di Grosseto nell'anno 1760, in Petroni, 1971, p. 179), questa torre tardo-dugentesca conservava testimonianze della sua storia: «Due piccole Arme in Pietra sono nella Torretta che serviva a uso di Canova a' Salinanti della Trappola, quali per rimanere in alto, e coverte dall'erba, non si possono distinguere. In due Pietre bensì, una verso la Terra della Trappola e l'altra



La torre e dogana della Trappola con, a sinistra, la torretta delle Saline, Pietro Conti, 1793 (ASF, Miscellanea di Piante, 292bis), particolare

verso il mare, vi sono le seguenti iscrizioni; nella prima: “Hoc opus in Castro hoc fecit fieri pro Communi Senensi Meius Guiducci de Torraniero Citt. Senen. anno MCCLXXXIII”. Nella seconda: “Anno Domini MCCCXVIII. Frater Bartholomeus Ture de Campaniatico civis Sen. Vici castri Potestas”».

L'edificazione della torre nel 1283 non fu motivata dalla presenza di saline presso la foce dell'Ombrone, visto che in quel tempo erano in produzione quelle più interne del Querciolo, per le quali Siena aveva comunque un forte interesse, ma semplicemente dall'elevato valore strategico del luogo, prossimo al porto della “Foce di Grosseto”: la torre era stata eretta in difesa dello scalo fluviale e in vicinanza, se non proprio in adiacenza, della linea di costa (si può ipotizzare da pochi metri ad un massimo di 300 m dal mare).

Quando, nel 1386, le saline della località Querciolo, situata fra il Lago di Castiglioni e Grosseto, vennero dismesse, ecco che Siena ebbe la necessità di realizzare un nuovo punto di produzione di sale, che venne individuato presso la torre già presente alla Trappola. Date le modeste dimensioni, questa ben presto dovette dimostrarsi inadeguata come struttura cui potevano riferirsi le attività di produzione, immagazzinamento e commercializzazione del sale, e così, dal 1413, cominciò ad essere edificata la nuova torre della Trappola, e nel 1430 tra i possedimenti senesi nel distretto grossetano poterono essere elencati «item le saline del mastellone et la torre poste nella medesima corte» (Prisco, Atlante).

Da sottolineare il fatto che la torre vecchia delle Saline andò a sostituire l'alto-medievale torre di Calliano, di cui non resta traccia ma ubicata vicino al luogo ove il Ponte del Diavolo consentiva alla via consolare romana Aurelia l'attraversamento del fiume Ombrone e in prossimità del sito della chiesa di S. Mamiliano in Tumulo (Prisco, Atlante).

Una carta dell'Ombrone e delle Saline della Trappola, disegnata da Pier Antonio Montucci nel 1738 raffigura i terreni ancora occupati dalle saline grossetane, di cui si vedono: l'argine di protezione, la torretta delle Saline e tre edifici per l'immagazzinamento (“di Montalbano”, di “Mezzo”, “della Torretta”) in basso a sinistra. Bene evidenziata in pianta (con in prospettiva gli edifici circostanti) è anche la vicina e più grande “Torre della Trappola”. Secondo la Relazione e informazione del signor Guglielmo Marescotti sopra le saline del 1752, la torretta delle Saline era a circa 500 passi geometrici dalla torre della Trappola, ossia a circa 750 metri (1 passo=150 cm circa). Questo dato risulta significativo per testare l'affidabilità delle misurazioni del Marescotti. Come vedremo, grazie alla rilevazione catastale ottocentesca, la posizione della torre delle Saline risulta certa. Abbiamo allora verificato sull'immagine satellitare di Google earth la distanza esatta, rispettivamente tra gli angoli inferiori e superiori dei due edifici, trovando una piena corrispondenza nella misura di 750 m.

Nella citata relazione sulle fortificazioni del litorale di Innocenzio Fazzi del 1767 (redatta quasi dieci anni dopo l'abbandono delle saline e quindi della stessa torretta), si legge:

“In vicinanza di questa Torre [la Trappola], più verso la Foce dell'Ombrone, non meno che prossima alla sponda di esso vi è un'altra Torre la quale servì ad uso di dispensa per i lavoratori delle

vecchie saline. Detta Torre essendosi resa affatto inutile è abbandonata, e il tempo va riducendola in pessimo stato. Onde, dovendosi costruire il proposto nuovo Posto Forte [sulla foce], potrebbesi demolire per valersi del materiale capace di ritornare in opera, e così economizzare sopra le spese occorrenti per detta nuova costruzione, facendolo trasportare col mezzo dei barchetti al luogo del lavoro” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220).

Il 30 novembre 1789, certo Angelo Pozzesi scrisse invano al direttore delle Regie Fabbriche per acquistare la torretta, perché Pietro Conti sconsigliò la vendita proprio in considerazione del progettato “piccolo fortino o presidio alla Bocca del Fiume Ombrone”, per la cui edificazione era adatto “tutto il materiale che potrebbe levarsi dalla demolizione di quella torre” (ASF, Fabbriche Granducali, 550).

Da notare che la carta catastale del 1823, con la particella 212, identifica la torre diruta delle Saline, all'altezza del terzo vecchio magazzino delle Saline tradizionalmente detto “della Torretta”, e a 750 m circa dalla torre della Trappola. Anche in due carte della pianura, di derivazione catastale, del 1828 e del 1840 circa, la torre delle Saline è indicata come diruta (Guarducci, Kukavicić, Piccardi, Rombai, 2011).

Se assumiamo i resti della torretta delle Saline come indicatore fisso della geodinamica costiera, si può calcolare che la distanza di essa dalla più vicina linea di riva sia pari a circa braccia 1800 (circa 1000 m) nelle carte dello Spezza della metà del XVII secolo, a pertiche 550 (circa 1900 m) nella carta di Ximenes del 1758-59, a 1900-2000 m nelle mappe catastali del 1823 – valori che danno il senso della continua progradazione intervenuta – mentre al 2010 nell'immagine di Google earth la distanza fra i due punti si riduce ad appena 1200-1250 m.

Oggi l'antica torre è ridotta a pochi resti murari di difficile accesso, tra campi e pascoli, comunque facilmente percepibile nelle foto aeree e satellitari, con ubicazione sempre in destra d'Ombro-ne e a poche centinaia di metri a mare dalla torre della Trappola.

BOCCA D'OMBRONE, RIDOTTO O FORTE

Il fortino lorenese, costruito alla fine degli anni '90 del XVIII secolo come batteria (su progetto di Alessandro Nini del 1798: ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2024, fasc. 207) e nuovamente, tra il 1815 e il 1825-30, come ridotto con caserma, ma rimasto incompiuto alla sola parte basamentale, è oggi completamente sommerso dal mare, ad una distanza di alcune centinaia di metri dalla riva attuale, tuttora in fase di erosione. La Carta Tecnica Regionale del 1997, sovrapposta ai fogli di mappa catastali del 1823, consente di misurare alla foce del fiume una retrogradazione pari circa a 1200 m, ulteriormente accresciutasi nell'ultimo quindicennio.

Allorché la struttura militare venne edificata, la geodinamica costiera era di segno opposto. Tra il XVII e il XVIII secolo, si ebbe infatti una veloce e vistosa progradazione di circa due km, accompagnata, nell'accrescimento del delta, da una rotazione della



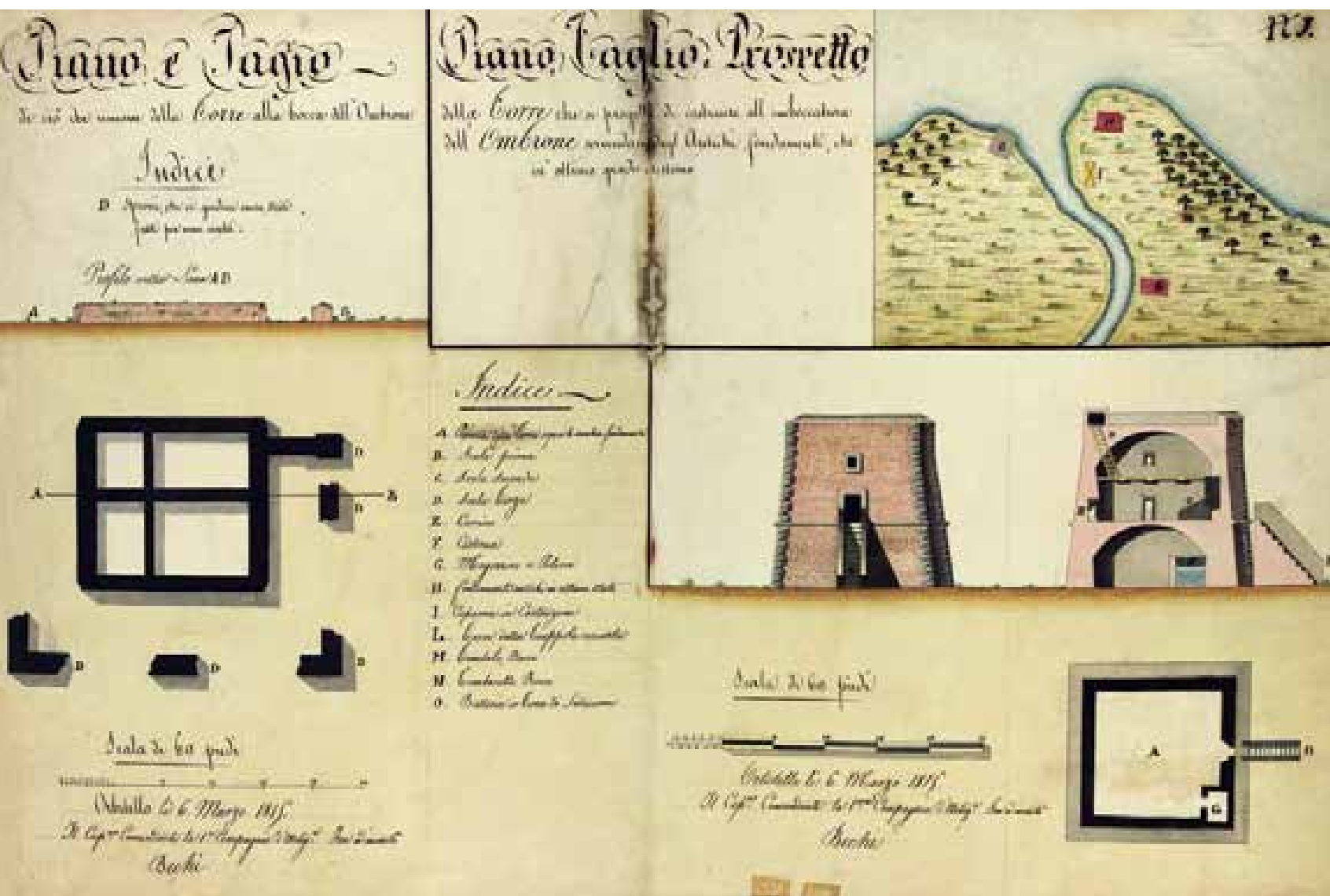
Il nuovo fortino di Bocca d'Ombrone oggi scomparso, Pietro Conti, 1793 (facsimile edito dall'OXF nel 1988)

foce verso Sud-Ovest (Pranzini, 2001). Tale fenomeno è sostanzialmente confermato dall'indagine storico-cartografica svolta nella nostra ricerca.

La costruzione fu iniziata, in riva destra della foce del fiume, nel 1797 per supplire – come nota Pietro Conti – “all’inoperosa Torre della Trappola” che si trovava ormai da tempo troppo lontana dal mare. Non fu però mai terminata perché, proprio in quel periodo, la linea di riva aveva invertito la sua fase di avanzamento, tanto che le fondamenta del nuovo forte rimasero ben presto in una posizione troppo avanzata per poi esserne addirittura disfatte e sommerse (Romanelli, 2002, p. 138).

In effetti, già nella relazione sulle fortificazioni del litorale di Innocenzo Fazzi del 1767, si lamentava la distanza della bella Torre

della Trappola e si faceva cenno al progetto di costruire un nuovo Posto militare più vicino al mare, in prossimità della foce dell'Ombrone, nel “sito più conveniente”. Si lamentava però che “il nuovo Posto che si propone sopra la Foce resterebbe per la più del tempo circondato dalle acque stagnanti per la presenza delle quali i pedoni avrebbero incontrato difficoltà in trasferirvisi, onde per scansare questa difficoltà altro ripiego non vi sarebbe che quello d'aprire alcune fosse in cui concorressero dette acque stagnanti acciò che esse se ne scolassero nell'Ombrone, per il quale effetto allo sbocco di dette fosse sarebbero necessarie delle chiaviche da potersi chiudere nei tempi di escrescenza e riaprirsi quando il fiume ha ripreso il suo letto ordinario” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Considerata la posizione strategica del sito, in epoca francese



Resti e progetto di ricostruzione del fortino di Bocca d'Ombrone, Bechi, 1815 (ISCAG, F 1236)

si riprese per ben due volte l'iniziativa di costruire una torre a Bocca d'Ombrone, "servendosi degl'antichi fondamenti, che in ottimo grado esistono"; restano i progetti del Capitano Flandin del 1812 (ISCAG, F 1237 e 1238) e del Bechi del 1815, che aggiunge anche una caserma vicino alla torre e una batteria sulla riva opposta (ISCAG, F 1236), per altro mai realizzati (Manetti, 1991, pp. 110-111).

Nel 1826 il ridotto fu distrutto da un incendio e i militari furono costretti a vivere – almeno temporaneamente – in una capanna (Pesendorfer, a cura di, 1987, p. 84); nel 1832 questo posto faceva le veci dell'antica e diroccata torre della Trappola (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2123, fasc. 12). Prima dell'abbandono e della sua distruzione ad opera dell'erosione marina, Repetti lo ricorda come scalo dotato di forte e dogana (I, 1833, p. 331 e II, 1835, p. 713). L'edificio doganale è rammentato nel 1847 (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2206, fasc. 168), ma non compare nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

CASTEL MARINO/ CASTELMARINO, TORRE

Torre quadrata, di origine medievale e di rozza muratura, ubicata sull'orlo di una parete rocciosa dei Monti dell'Uccellina, a picco sulla parte terminale del Canale dello Scoglietto e sulla pineta costiera, a quota 100 m e a circa 800 metri dal mare; è oggi diruta soprattutto sul lato a mare, restando solo i muri perimetrali, anch'essi in cattive condizioni.

È probabilmente una delle più antiche, fra le numerosissime torri d'avvistamento sorte sul litorale maremmano. Già alla metà del XVI secolo questa "fortezza fatta dagli antichi", corrispondente al "Castrum marinum iuxta mare" menzionato in un atto di divisione degli Aldobrandeschi del 1274, versava in cattive condizioni (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 82; De Vita, 1979, pp. 158 ss.; Prisco, Atlante). Con la torre interna dell'Uccellina e quella costiera e vicina di Collerungo, la torre di Castel Marino è da taluno ritenuta coeva all'abbazia di S. Rabano (secolo XII), ma probabilmente sono fabbricati posteriori di uno o due secoli.

*La torre di Castelmarino
in stato di abbandono*

Castel Marino e Collelungo, costruite in pietra calcarea a pianta quadrata, constano di un tronco di piramide sormontato da un prisma. Sprovviste di porta d'accesso ma munite di finestrelle angolari, recano un pavimento a metà altezza, dal quale è accessibile mediante una botola il piano terra, oscuro. Servivano di avvistamento e sono in vista l'una dell'altra (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 84; Maioli Urbini, 1994, p. 61, e 2009; Manetti, 1991, p. 116).

Da una lettera di Ambrogio Colombani del 1536, è attestata la funzionalità del rudere di Castel Marino a supporto della torre di Collelungo nei compiti di sorveglianza del litorale – che allora cingeva la scogliera dove è ubicato l'edificio, non esistendo la sottostante spiaggia realizzatasi con i depositi alluvionali dei tempi moderni e contemporanei, che hanno allontanato la torre di circa un chilometro – dalle incursioni turchesche (ASF, Mediceo del Principato, 781, c. 924: 7 giugno 1536):

«Lunedì sera pasato che furono alli 2 del ponte essendo al mio solito per serrare le porte della città mi vene un soldato della torre di Castel Marino e mi notificò che in nella Calla di Colle Lungo era uscito un brigantino di turchi e che in quello stante compie verso Talamone le galere: di S.A.S. ns.o sig.re; e che avendoli la detta torre fatto segno si misero in caccia alla volta della detta torre e continuando e segni al fine sorpresero il detto brigantino e li derno la caccia». In una lettera, datata 19 luglio 1560 e inviata da Tommaso Ciucci al granduca Cosimo, si parla di una visita compiuta insieme al podestà e al capitano Corvatto per riconoscere Castel Marino fortezza già fatta dagli antichi per scoperta e sicurezza di quei mari e di quel paese e per prendere le misure principali dell'edificio da tempo abbandonato e semicoperto dal bosco: circuito esterno di mura di centodieci passi, pareti spesse un braccio e mezzo, alte nove, merlate, il vano interno largo ventiquattro passi e lungo quarantatre. Una seconda visita venne effettuata per valutare le capacità di avvistamento della torre, come si legge nella lettera del podestà di Grosseto Flaminio Nelli inviata al granduca il 29 luglio 1560. Detta operazione fu eseguita appiccando il fuoco alla vegetazione cresciuta intorno all'edificio e fu ripetuta poi alla torretta delle Saline, che si trovava nei pressi della torre della Trappola, a quella di Collelungo e a quella di Cala di Forno. Da una lettera datata 8 aprile 1561, indirizzata al granduca, si apprende che l'opera poteva considerarsi ultimata e che l'urbinate Baldassarre Lanci aveva già iniziato le sue ispezioni alle unità costiere. La conferma viene data il 13 aprile 1561 dal revisore Cornaro da Perugia, che scrive al granduca, informandolo che i lavori all'edificio erano quasi completati e che «è riuscita veramento bell'op(er)a». L'incarico del Lanci come ispettore fu conservato fino al 1570, dopodiché venne sostituito da un secondo urbinato, Simone Genga, il quale si occupò principalmente delle torri di Cala di Forno, di Castel Marino, della Trappola e di Collelungo (De Vita, 1980; Prisco, Atlante).

Nel 1560-51, quindi, Castelmarino fu restaurata sotto la direzione degli architetti medicei Lanci e Giannelli (ASF, Mediceo, 485a, cc. 1074 ss. e 487, cc. 326 ss.). Semidistrutta pochi anni dopo a seguito di un assalto turco, venne ricostruita nel 1576-78 (ASF, Mediceo, 684, c. 291), pare su disegno di Marino Lanci, e ancora





La torre di Castelmario in stato di abbandono

nel 1582 sotto Simone Genga. Almeno fino al 1597 “era in piena attività” (Innocenti, 1998, pp. 102-103); ma nel 1685 risultava da tempo abbandonata (ASF, Mediceo, 1801, ins. 44; Pecci, III, cc. 173 ss.). Nessuna notizia si ha di essa, in ogni caso, per i secoli successivi, salvo la ricorrente constatazione del suo abbandono e degrado nel 1760 e nel 1787, come non manca di sottolineare Pietro Leopoldo (III, 1974, p. 544).

COLLE LUNGO/COLLELUNGO, TORRE

Situata poco più a sud di Castel Marino, in una piccola punta rocciosa dell'Uccellina, è appena a quota 30 metri di elevazione e dista circa 250 metri dal mare.

La torre quadrata in pietra con base a scarpa e terrazza coperta da tetto a padiglione (e con accesso mediante una scala in pietra con ponte levatoio), per vari decenni parzialmente diruta e in stato di progressivo disfacimento, è stata restaurata di recente dalla competente Soprintendenza e dalla Regione Toscana cui appartiene; è stata però concessa in gestione all'Azienda Regionale di Alberese. Il restauro “l'ha resa di nuovo agibile [...]”. È oggi infatti completa di rampa d'accesso e copertura, nonché protetta da uno strato di intonaco, così come risultavano essere le torri dai numerosi disegni settecenteschi; non è però possibile visitare l'interno della torre, attualmente utilizzato per servizio delle guardie del Parco” (Vellati, 1999, pp. 170-173), se non durante particolari

manifestazioni culturali e didattiche promosse dall'Azienda Regionale e dall'Ente Parco..

Scrivendo circa un trentennio or sono Giuseppe Guerrini: “Le profonde ferite che mostra non sono dovute ai Saraceni o ai terremoti o ad altre calamità pressoché ineluttabili, ma all'intelligente e sensibile iniziativa di un ufficiale di artiglieria che pensò bene di utilizzare la torre come bersaglio dei suoi pezzi durante un campo, nel 1950 o giù di lì” (Guerrini, 1981, p. 130).

Probabilmente venne costruita da Siena alla fine del XIII secolo o nel secolo successivo. Alla metà del XVI secolo versava in cattive condizioni: fu quindi restaurata o ricostruita tra il 1570 e il 1597 (De Vita, 1979, pp. 158 ss., e 1980, pp. 158-159; Romanelli, 2002, p. 137; Manetti, 1991, pp. 117-118); vi si lavorò sicuramente nel 1586 (ASF, Mediceo, 781, c. 924). Nel 1676 era presidiata da un castellano – che aveva anche le funzioni di ufficiale di dogana e di sanità sullo scalo sottostante, poi insabbiato dalle deposizioni alluvionali dell'Ombro – e due soldati (Innocenti, 1998, pp. 103-105; Prisco, Atlante):

«Lungo le spiagge del mare verso i confini del Re di Spagna sono due altri torri guardate, et altra non guardata, che servono per l'effetto sopradetto. In ciascuna delle dette torri guardate vi sta un castellano con due soldati. Una si dice Collelungo, e l'altra Cala di Forno. Ambedue i castellani sono pagati con i denari della Comunità di Grosseto a ragione di scudi 3 il mese per ciascuno, i soldati poi di Cala di Forno sono pagati dai Marsili padroni del Collecchio ivi vicino, e quelli di Collelungo da S. A.» (Prisco, Atlante):



La torre di Collelungo recentemente restaurata



La torre di Collelungo, Genio Militare Lorenese, 1739-1749
(ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 258-259), particolare

Warren nel 1749 (c. 263) scrive:

“All’alto della Torre vi è un focolare sopra del quale s’accendono delle fascine per avvisare gl’abitanti dell’Isola del Giglio di venire a prendere gl’ordini di terra ferma, e questo segnale si dà sempre all’entrare della notte. Questa torre è guardata e fatta come quella di Cala di Forno”. Sotto del colle si estende la spiaggia bassa “dove si tirano in terra le filughe che approdano alla distanza d’un colto di fucile. Non vengono in questi contorni che dei pescatori napoletani che vi hanno nove capanne di sarmenti lungo la spiaggia, che loro servono d’abitazione. Essi mandano il pesce che prendono a Siena ed a Volterra. Vi è vicino al piede di questa torre un piccolo quartiere composto di due stanze ed un forno, il tutto per l’uso del Castellano che ha ancora un giardino ed una vigna che può produrre venti barili di vino. Si va a prendere l’acqua ad una fonte chiamata Suvellina in un bosco situato a due miglia distante dalla torre, e che è alla sommità di un monte, ciò che rende questa provvisione difficile al Cannoniere che è avvezzo a farla. Non vi è che un Castellano e un Cannoniere, il primo occupa il primo piano, ed il secondo per il cannoniere; vanno questi alla messa all’Alberese che ne è distante di tre miglia”. Vi sono due cannoni, “un mortaletto per i segnali, delle spingarde, alcuni fucili, dell’arme bianche e delle munizioni”.

Nel 1757 venne costruita una cappellina in adiacenza. Un documento del 1758 conferma che lo scalo della pesca, da tempo impraticabile, era stato spostato a Cala di Forno (Innocenti, 1998, p. 104).

L’alluvione che nel 1758 causò ingentissimi danni in tutta la pianura grossetana, riducendo anche le saline della Trappola in condizioni tali da dover essere abbandonate, provocò la profonda modificazione della linea di costa per un lungo tratto a sud della foce dell’Ombrone. L’enorme quantità di detriti trasportati a mare dal fiume, che si depositò sulle spiagge ai piedi delle colline dell’Uccellina, interrò notevolmente le cale sottostanti la torre di Collelungo e di Castel Marino (cfr. ASF, Segreteria delle finanze ante 1788, 367, fasc. “Petizione in genere”, ins. “Silvio Zucchini e compagni”, 15 aprile 1775).

Nel 1767, la torre è descritta da Fazzi:

come “di figura quadrata, distante 3 miglia dall’Alberese, giace “sopra una punta alquanto elevata dall’orizzonte del mare, che a guisa di lingua estendesi in esso [...]. Essa comanda due cale dette di Levante e di Ponente e la Cala Francese. Le due prime sono talmente interrite dalle deposizioni dell’Ombrone, che i bastimenti non vi si tengono sicuri con i venti foranei, ma con i venti di terra vi approdano dei Pinchi, Barche, Tartane e Pollacche, che si gettano all’ancora sotto il tiro del cannone, e per mezzo dei loro Cavecchi caricano legna, carbone, ecc. L’armamento di questa torre consiste in 2 pezzi d’Artiglieria [di scarsa portata che non giungono a Cala di Forno né all’Ombrone], 2 spingarde e 8 fucili di riserva con la S. Barbera scarsamente provveduta [e a cui occorrono riduzioni, come proposto da Warren]. È confidato a un Castellano il presidio di un Cannoniere e 4 cannoni della guarnigione di Grosseto permanenti.

Nella Cala di Ponente sotto il tiro delle Spingarde vi sono diverse capanne per uso dei pescatori e di quelli che vi fanno traffico di legna e carbone. Contigua alla Torre vi è una Cappella in cui si celebra la S. Messa ogni giorno di festa precettiva da un prete di Grosseto a cui è pagata la solita gita. Sopra la diritta vi è una stanza e un Forno e sotto di essa una stalla. Di questa stanza se ne può far uso nei casi di dover mettere al coperto della gente soggetta a contumacia per il quale effetto alla finestra converrebbe una grata di ferro [...]. L’acqua per bere si prende da una polla esistente nella Cala di Ponente, e la migliore da un monte 3 miglia distante” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220).

Intorno al 1780-82, si scriveva: “questa Torre, allorché vi fosse il fortino proposto alla Bocca d’Ombrone difende benissimo tutta quella spiaggia anche dalla parte di Cala di Forno, ove incrocia le sue palle la medesima, che è ben munita d’artiglieria”. Tuttavia, conveniva “farvi una piccola cisterna” e soprattutto “accrescere il piccolo quartiere che è fuori della torre” per comodo del castellano (Prisco, Atlante). E nel 1787, Pietro Leopoldo (III, 1974, p. 544) la descrive così: “situata sopra un alto poggio che fa un promontorio in mare è in un buonissimo posto, perché da una parte scorge la Bocca di Ombrone, la Trappola, S. Rocco, le Marze e Castiglione della Pescaia e dall’altra Cala di Forno. La Torre in sé stessa è bella, stabile e buona e ben distribuita; il quartiere dei soldati è buono ma piccolo, vi è una buona cappella, buona

batteria; manca però un altro quartiere e cucina per i soldati, il quartiere e stalla per 2 cavalleggieri, che manca intieramente e che si dovrebbe fabbricare attaccandolo alla torre, con farvi una cisterna per l'acqua di cui son mancanti e devono andare a prenderla lontano e cattiva. Al presente vi sta un castellano, 6 soldati, un cannoniere e un cavalleggiere”.

Anche questa torre fa parte delle opere di difesa documentate da Pietro Conti nel 1793 su preciso incarico di Ferdinando III, motivato dall'impellente necessità di rafforzare le difese costiere. Oltre alle notizie che già possediamo, si ha notizia che nel 1787 fu approvata la costruzione di un piccolo edificio a fianco del principale e di una cisterna per rendere più confortevole il soggiorno del Presidio. In questa pubblicazione si trovano anche, chiaramente rilevati, i cinque piani della torre e di essi viene documentata l'utilizzazione da parte del tenente castellano e dei soldati. Nel 1814 era bisognosa di restauro (Rombai, Ciampi, p. 120).

L'avanzata della linea di costa non si arresta: nella rilevazione della zona nel 1823 (Catasto Leopoldino, sezione M della Comunità di Grosseto), l'estremità del costone su cui sorge la torre è ancora circondata dall'acqua del mare, e dunque da allora ad oggi la linea di riva è ha proceduto verso il mare di circa 200 metri ad est e circa 350 metri ad ovest del costone stesso. Col verificarsi di questo fenomeno è venuta meno la ragione della particolare ubicazione della torre, che anziché sulla punta del costone è costruita in posizione più arretrata, ovvero dove il restringimento del costone stesso consentiva la migliore vigilanza sulle due cale. Nel Catasto del 1823 compaiono la torre, l'edificio a fianco e la cappellina. La carta è disegnata dal geometra Luigi Banti. Dalle

tavole indicative dello stesso Catasto veniamo a conoscenza che la proprietà a quel tempo era della Regie Fabbriche e che gli edifici dovevano essere in buono stato di conservazione altrimenti, a fianco della denominazione, si troverebbe scritto “diruto”.

Nel 1825-26 era ancora armata. Nel 1826 fu interessata da lavori di restauro (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 139: “Esecuzione progetti e opere R. Segreteria di Finanze: Costruzione “luoghi comodi” alla Torre di Collelungo). Nel 1834 se ne propose l'eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). La torre è ricordata da Repetti (II, 1835, p. 714) e compare anche nei “Posti armati da sopprimersi aggiunti nel 1850” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20), anche a seguito dello squarcio prodotto dallo scoppio della polveriera nel 1847, evento che ne determinò il definitivo abbandono (Romanelli, 2002, p. 137; Innocenti, 1998, p. 105; Maioli Urbini, 1994, pp. 67-69; Vellati, 1999).

CALA DI FORNO, TORRE E DOGANA E TORRI DELL'UCCELLINA

Torre quadrata diruta alla sommità e con base a scarpa sormontata da ridondone, con tetto coperto a padiglione e scala di accesso in pietra con ponte levatoio; è situata in un piccolo poggio a sud della spiaggia, in posizione dominante la baia omonima, dove si trovano il Casale e la Dogana costruiti negli anni '80 del XVIII secolo. La torre, vincolata dal febbraio 1981, è in stato di abbandono e circondata da un folto bosco che, per il cattivo sta-



La torre di Cala di Forno oggi in stato di abbandono



Cala di Forno, la dogana

to del sentiero, la rende praticamente inaccessibile. Con il sottostante complesso della dogana (adibito a residenza turistica), dalla seconda metà del XIX secolo è di proprietà della famiglia Vivarelli Colonna.

Di proprietà dei Marsili di Collecchio, nella prima metà del XVI secolo era “molto piccola et debole, come opera di cittadini privati”. Contemporaneamente a Castel Marino e Collelungo, fu ricostruita, ovvero radicalmente ristrutturata, ingrandita e alzata: a partire dal 1560-61 (ASF, Mediceo, 487, cc. 326 ss.; 485a, cc. 1074 ss.; ANCF, Fondo antico, f. 17, “Agnolo di Matteo Niccolini, Miscellanea del Governo di Siena, filza prima”, ins. 24), con l'intervento di un ingegnere mediceo che pare da individuarsi in Domenico Giannelli, e anche successivamente fino al 1570-71, per opera di Giannelli, e nel 1572 per opera di Gabrio Serbelloni (De Vita, 1979, p. 163 e 1980, pp. 158-159; Taddei, Corazzi, 2001; Romanelli, 2002, p. 137; Innocenti, 1998, p. 125; Manetti, 1991, pp. 119-121).

Warren nel 1749 (c. 261) scrive:

“L'occasione che fece fabbricare questa torre è assai singolare [...]. La famiglia Marsili di Toscana avendo degl'effetti considerabili in un luogo detto Collecchio vicino alla spiaggia del mare, li Turchi che girano continuamente in quei contorni vi facevano de' frequenti danni e predavano sovente degl'abitanti [financo la “bella Marsilia o Margherita portata schiava a Istanbul e poi divenuta favorita e moglie del Sultano] supplicò il granduca di far

fabbricare una torre sul bordo del mare in quel luogo sul quale si può facilmente abbordare, offrendosi di tenervi due uomini a sua spese per guardarla e invigilare il mare. Cala di Forno fu fabbricata sotto queste condizioni che hanno durato tutto il regno della Casa dei Medici, ma dopo quello di S.M.I. vi è stato posto un Castellano il quale la cassa militare fa pagare 28 il mese, e la famiglia Marsili vi tiene sempre un soldato ed un Cannoniere che li paga sul certificato e mandato del Governatore di Grosseto. Il sovrano mantiene questa torre e l'armi e munizioni che vi si conservano”.

Priva di chiesa, il presidio era costretto ad andare a messa nei giorni festivi a Talamone (benché fuori di Stato), “essendo la strada dell'Alberese troppo difficile”. A guardia della Cala, assai riparata dai venti [...].

Torre quadrata a tre piani, “di cui il Castellano occupa il fondo, il soldato e il Cannoniere quello di mezzo e la batteria è al terzo” (un solo cannone). Aveva scala esterna con ponte levatoio. “Al basso e vicino a questa torre vi è una piccola fabbrica composta di due camere, di cui una serve di forno e l'altra di cantina al castellano. Le api riescono a meraviglia in questo luogo, ed il Castellano ne tiene un gran numero che gli danno dell'utile [...]. Non v'è in questa vicinanza altra acqua dolce di una sola fontana di un accesso difficile alla distanza d'un miglio nel vicino bosco”. Nella torre “vi si tengono due mortaletti per segnale, alcune spingarde con loro cavalletti, dei fucili, alcune armi bianche, e delle munizioni”.

Nel 1767 la Torre di Cala di Forno è descritta da Fazzi: come giacente “sopra una punta montuosa a Levante sei miglia di quella di Collelungo”, dopo la cala di Levante, la Cala Francese e la Cala di Forno. “La torre comanda precisamente la sua cala che gli resta a ponente, ma una porzione di essa, che è la più importante, in cui danno fondo i bastimenti di questa portata, resta mascherata dalle falde del poggio, sopra di cui è situata la Torre. Questo ridosso resta liberamente scoperto dalla Torre di Collelungo, ma non vi giunge la passata della sua artiglieria. In questa cala danno fondo anche i bastimenti armati in guerra e in corsa, come navi, sciabecchi, galere e altri, per caricarvi legna, carbone e grano. Vi vengono i pescatori del Giglio, di S. Stefano, e di altri luoghi a portarvi il pesce di dove poi si spedisce per Grosseto, Siena e altre parti dello Stato senese. Oltre i bastimenti per i pescatori ve ne vengono di maggior portata a farvi la caricazione di tutti i generi provenienti dalle Tenute di Collecchio, Monteano e Magliano. Sopra questa cala dentro il tiro delle Spingarde vi sono più capanne: parte delle quali appartengono al castellano, che le appigiona ai pescatori ed altre ad alcuni mercanti di legna e carbone. Qui i caricatori e mercanti che spediscono i detti prodotti devono avere la licenza della Tratta dal Commissario dei Boschi, senza l'esibita della quale il Castellano non ne permette l'estrazione [...]”.

Questa torre è assai capace per l'armamento e guarnigione che contiene. Il detto armamento consiste in due pezzi d'artiglieria di bronzo, in 4 spingarde e 8 fucili di riserva con la S. Barbera sufficientemente provveduta”. Occorrevano però ad essa riduzioni. “È confidata ad un Castellano con il presidio di un cannone e 4 comuni della guarnigione di Grosseto che vi restano fissi. In poca distanza di essa vi è una stanzetta ed un forno e sotto detta stanza una stalla. Nella prima, quando vi sia posta una grata di ferro alla finestra, o in qualche capanna, si può mettere la gente naufragata soggetta a contumacia. Il suddetto Castellano non abita [...] nella Torre. Egli si è costruita una capanna assai comoda sopra la cala al piè del poggio, distante visualmente dalla torre un tiro di fucile a palla, dove se ne sta con tutta la sua famiglia, adducendo per ragione che nella torre non vi è luogo sufficiente per sé e per la sua famiglia, e per la guarnigione, e perché è incaricato dalla Dogana con il permesso del Sig. Governatore di Grosseto di fare i manifesti per l'introduzione del pesce, per la quale incombenza gli sono pagate 4 crazie per ogni manifesto, ed è obbligato a invigilarci. Ma il sottoscritto crede che la principale ragione sia quella dell'interesse, il quale gli fa superare ogni scrupolo nel proprio dovere di Castellano, col non pernottare nella Torre, per farvi prestare dai soldati la dovuta sorveglianza e servizio [...]”. La chiesa più a portata è la Cappella di Collelungo, dove questa guarnigione, quando li fa comodo vada ad udire la S. Messa, dovendo fare 3 miglia di pessima strada. L'acqua per bere la prendono tutto l'anno da una polla distante 1 miglio.

Le predette 2 torri hanno il comando per fare i segnali di notte con il fuoco, e solo mancano di materie combustibili” (ASF, Segreteria di Gabinetto, 220).

Nell'anno 1778, “quando per il contagio furono rinforzati i posti, per maggior sicurezza, fu pensato di collocare la guardia alla cala

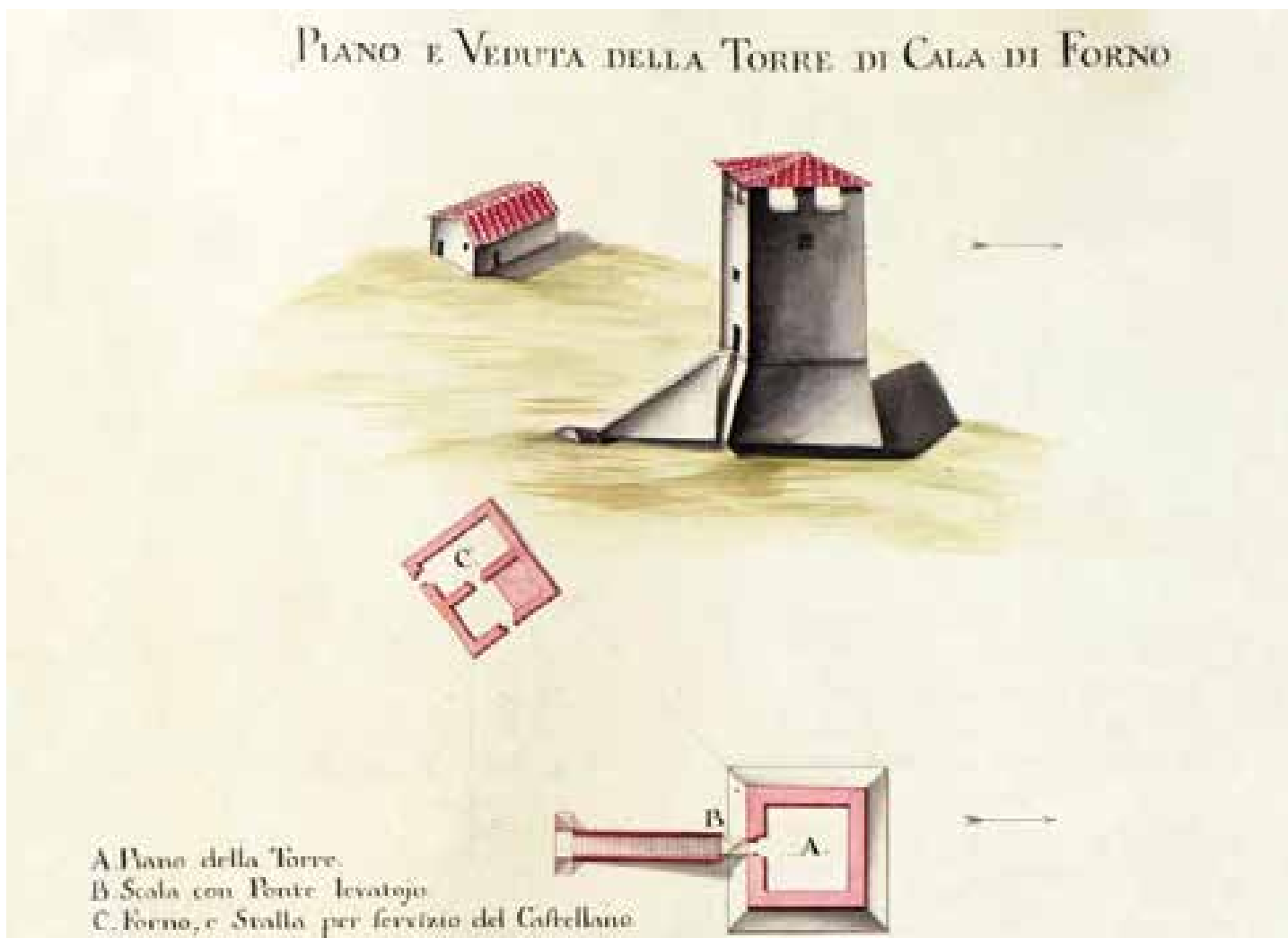
di questa torre in una stanza di una fabbrica (è forse l'attuale Casale?) che appartiene ad un particolare, di cui se ne paga la pigione di L. 48 annualmente e che non è molto sana” (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 550). Nel 1780-82 Cala di Forno è definita torre “angustissima né può contenere letti”.

Nel 1787 Pietro Leopoldo (III, 1974, p. 545) la descriveva così:

“situata sopra un poggio alto che fa promontorio e sporge in mare; la torre è buona, ben distribuita ed in buon grado; la batteria è buona, buono il quartiere dei soldati, ma son pochi, abitando parte abbasso in una casetta la quale è piccola ed andrebbe alzata di un piano. Vi è una Cappella sufficiente dove viene un Cappellano del Forte S. Stefano, come a Collelungo vi vada da Grosseto. Queste due torri sono di aria sana e buona, ben ventilate e la gente vi sta bene [...]. I suoi difetti sono: primo, che è mancante di acqua, ma ora ci si rimedia, secondo, che non vede una cala detta del Mandracchio situata 3 miglia distante dalla medesima appunto sul confine, dove facilmente vi possono seguire delli sbarchi; e [...] non vede tutta quella parte del poggio dove [essa torre] è situata [sulla baia della Cala di Forno] e che, essendovi molto fondo, vi sono tutti gli ancoraggi dei bastimenti”. Ration per cui, 3 dei 13 soldati della guarnigione “sono obbligati a montare ogni giorno le guardie giù alla Cala di Forno” che è “una baia profonda, vasta, ben garantita dai colpi di mare; vi è molto fondo e buono; vi ancorano sicuramente non solo le Polacche e barche grosse, ma anche gli sciabecchi. Nella stagione di primavera vi vengono fino a 40 e 50 bastimenti napoletani per la pesca dell'acciughe e quasi tutto l'anno vi sono dei pescatori, essendovi molto pesce. Vi sono varie casette e capanne fatte fare dall'abate Becarelli per comodo dei pescatori ma non servano a nulla. In mezzo vi è una casa, grande molto, comoda, con stalla e annessi, che appartiene al Berti castellano e vi sta colla sua famiglia; il medesimo s'ingegna con delle semente e con vetturaggiare legna, carbone e pesce [...]. A una miglio e mezzo sopra la casa del Castellano si è scoperta una buonissima polla di acqua, la quale per via di un condotto tutto murato si porta attraverso l'orto del Berti al porto sotto la sua casa, dove sono stati fatti i lavatoi, fontane, ecc. e che farà un gran comodo per i pescatori”. Il sovrano medita se sia il caso “per accomodare bene quel posto”, costruire “giù alla Cala di Forno un piccolo fortino” con cappella, molo e porto e magazzino dei sali per i pescatori, come già proposto dal matematico Ferroni.

La “Pianta e veduta della Dogana ridotta ed ampliata nell'anno 1789” con il contratto di compra di una casa per uso di detta dogana”, per scudi 1472 del 5/6/1788 dal tenente Castellano Pietro Berti, dimostra che nel 1789-90 il “casale” era già stato ben ridotto: consisteva in 9 stanze e in 2 forni al terreno e in 8 stanze al piano superiore (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2775, ins. 9). Il “casale” fu costruito quindi negli anni '80 del Settecento su un terrapieno limitato da un muro, sotto al quale è un fontanile con tanto di lapide marmorea. Fu abitato da mezzadri e, più di recente, prima dell'abbandono, anche dalla Guardia di Finanza.

Nel 1814 la Torre era bisognosa di restauro (Rombai, Ciampi,



*La torre di Cala di Forno, Genio Militare Lorenese, 1739-1749
(ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 258-259), particolare*

1979, p. 120); nel 1825-26 era ancora armata e presidiata; nel 1825 si ordinò la costruzione della “nuova casetta di Sanità nel porto di Cala di Forno” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 97, ins. 3) e della “Batteria e Caserma difensiva nella Punta dei Pesci”, con una previsione di spesa di L. 26.000). Nel 1826 è ricordata come priva di “porte e finestre” (Pesendorfer, a cura di, 1987, p. 84): vi si rimediò e furono anche costruiti “luoghi comodi” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 139). Nel 1834 si redasse un progetto per recuperarne la guarnigione secondo Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). È ricordata da Repetti (II, 1835, p. 714) con i sottostanti scalo e dogana. Nel 1844 fu migliorata la dogana con spesa di L. 5412 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). Da notare che nei Monti dell’Uccellina, in posizione interna, si trovano altre tre torri medievali allo stato di rudere: Bella Marsilia, Torre Bassa del Collecchio e Torre dell’Uccellina, tutte ben visibili vicendevolmente.

Bella Marsilia, detta anche Torre Alta, è un torrione quadrato, in filaretto, diruto alla sommità, con base a scarpa sormontata da cordone e sopra a questo porta d’accesso sul lato nord. Poco più a nord esistono i ruderi di un’altra torre, a testimoniare l’esistenza di un castello, immerso in una impenetrabile macchia: il castello era al

centro di una tenuta degli Aldobrandeschi di S. Fiora (secolo XIII), finché nella prima metà del Trecento costoro cedettero i loro beni ai Marsili di Siena e si sottomisero alla Repubblica. La torre, inserita nel complesso fortificato dei Monti dell’Uccellina, prende modernamente il nome da Margherita di Nanni Marsili che sarebbe stata rapita dal Barbarossa nel 1543 per essere destinata all’harem del sultano Solimano I (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 86).

Torre Bassa è un castello quadrangolare del quale si conserva il basamento o poco più di quasi tutta la cinta muraria con torri rotonde ai quattro angoli e varie arcieri-archibugiere, con nell’angolo nord-est ruderi di una costruzione rettangolare. Al centro un’altra torre in pietra con base a scarpa (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 87). Forse è da identificare con il Castello del Collecchio degli Aldobrandeschi.

La Torre dell’Uccellina è quella più vicina all’abbazia di San Rabano; si tratta di una snella costruzione a base quadrata alta circa 22,40 m, con arco gotico sopra l’ingresso ubicato a nord, abbandonata da secoli, di cui restano oggi solo i muri esterni in filaretto e arcieri al primo piano, con la vegetazione che ormai la sovrasta. Venne forse costruita nei primi decenni del XIV secolo a controllo della Cala di Forno (Innocenti, 1998, p. 124).

ORBETELLANO E ARGENTARIO

CANNELLE DI TALAMONE, TORRE

Torre quadrata in pietra con base a scarpa di circa 10 m di lato sormontata da cordone, con il corpo a pareti appena inclinate e coperto a terrazza, il tutto con recinto bastionato alto 3 m a perimetro; l'accesso è dal lato terra mediante scala in pietra con ponte levatoio. È stata rimaneggiata con edifici annessi (Cammorosano, Passeri, 1984, p. 124; Manetti, 1991, pp. 122-123); il manufatto, restaurato di recente, si trova in ottime condizioni ed è adibito a residenza privata estiva, di difficile accesso al pubblico perché ubicata nell'omonima tenuta privata. La torre è sottoposta a vincolo monumentale dal 14/7/1979.

Pare sia stata costruita – o ricostruita, se già esistente – nel 1572, a guardia del confine tra Granducato e Presidiosi di Orbetello (cui apparteneva). Ma è da sottolineare il fatto che cartografie del XVIII secolo ricordano l'esistenza di ben due torri delle Cannelle ubicate in un breve spazio di circa 200 m in linea d'aria, con quella presidiata nella seconda metà di quel secolo (e oggi scomparsa) situata in posizione più vicina al mare.

Nel 1767 è descritta da Fazzi come “disarmata” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Nel 1787 il granduca Pietro Leopoldo (III, 1974, p. 546) precisa che trattavasi di una “torre nuova [...] fatta fare di nuovo nello Stato dei Presidi, ma che, come tutte le altre lì, è mal custodita, poco guardata ed armata, ugualmente che quelle dello Stato di Piombino”. Nel 1814 era bisognosa di restauro (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1825-26 la torre – armata e presidiata – era definita “di osservazione”. Nel 1826 è ricordata come priva di “porte e finestre” (Pesendorfer, a cura di, 1987, p. 84); nel 1834 se ne propose l'eliminazione contestata da Giuseppe Taddei; è ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 714). Compare tra i “posti da disarmarsi” aggiunti nel 1850 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12 e 79, ins. 20). L'edificio è censito dalla Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858. Ne venne prevista la privatizzazione dal Ministero delle Finanze del Regno nel 1867 (Taddei, Corazzi, 2001).

La torre delle Cannelle di Talamone, 2008





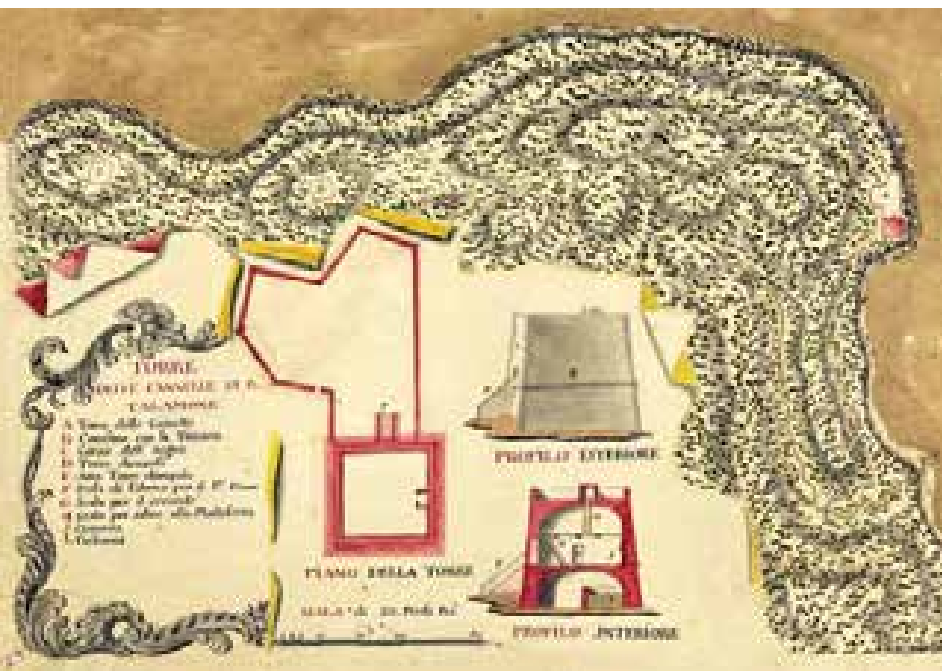
La torre di Capo d'Uomo di Talamone, 2008

CAPO D'UOMO DI TALAMONE, TORRE

Di proprietà privata, in buono stato di conservazione, trasformata in residenza di vacanza in un parco boscato dell'omonimo promontorio a nord di Talamone, di difficile accesso al pubblico. Repetti ricorda una cisterna d'acqua di epoca romana, della quale esistono grandiosi avanzi presso la torre (Repetti, V, 1843, p. 496). Pare sia stata eretta – o ricostruita, se già esistente – negli anni '70 o '80 del XVI secolo, durante il vicereame nei Presidios del cardinale di Granvelle (Caciagli, 1972, p. 105): risultava ancora in costruzione nel 1587 (Capezzuoli, 1982, p. 74).

Ubicata in un primo tempo a metà del colle – forse la primitiva struttura è da identificarsi con la Torre del Mulinaccio – fu ricostruita in seguito sulla sua sommità. È una grossa torre rotonda coronata di archetti su mensole, su base a scarpa sormontata da cordone e porta d'accesso al di sopra della scarpa, con il ponte levatoio (che si abbassa e si alza non su un fossato ma nel vuoto) dal lato che guarda Talamone (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 124; Manetti, 1991, pp. 124-125).

Già nel 1767 è descritta da Fazzi come “disarmata” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220), ma venne successivamente riarmata perché è ricordata come attiva da Repetti (I, 1833, p. 458 e II, 1835, p. 714) e dallo stesso granduca Leopoldo II nel 1826, che pure la definisce come priva di “porte e finestre” (Pensendorfer, a cura di, 1987, p. 84). Ne venne prevista la privatizzazione dal Ministero delle Finanze del Regno nel 1867 (Taddei, Corazzi, 2001).



La torre delle Cannelle di Talamone (indicata con lettera A) e quelle “dirupate” di Capo d'Uomo (D) e Mulinaccio (E), anonimo, 1750-1790 (ISCAG, F1279), particolare

MULINACCIO DI TALAMONE, TORRE E MULINO A VENTO

Torre rotonda in pietra allo stato di rudere, con muraglia poco elevata da terra; è molto vicina alla Rocca di Talamone (a circa 350 m) e ubicata a metà del colle (a 51 m di altezza), che poi digrada sul mare, a mezza costa fra la Torre di Capo d'Uomo e Talamone.

Di fattura medievale, forse era già abbandonata quando nella seconda metà del XVI secolo fu costruita o ricostruita in alto la Torre di Capo d'Uomo (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 124). Il nome è derivato probabilmente dall'impiego che ne seguì della torre come mulino a vento (Caciagli, 1971, p. 105; Taddei, Corazzi, 2001; Manetti, 1991, p. 123). È fatta oggetto di vincolo monumentale dal 22/3/1980.

Nel 1767 è descritta da Fazzi come "disarmata" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Nel 1780-1800, nel 1814 e nel 1825 appare diruta, o comunque disarmata (Rombai, Ciampi, 1979, p. 256). Nel 1834 se ne propose l'eliminazione contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). Solo nel 1867 venne però inserita nell'elenco dei beni da alienare del Ministero delle Finanze del Regno (Manetti, 1991, pp. 122-123; Taddei, Corazzi, 2001).

TALAMONE, CASTELLO CON ROCCA O FORTE

Nel XIII secolo Talamone fu porto degli Aldobrandeschi e ad allora risalgono la rocca ed il primo centro fortificato. Venne acquistato da Siena nel 1303, con l'obiettivo ambizioso di renderlo rivale di Pisa e di Genova. Molto presto iniziarono i lavori di sistemazione delle mura e del cassero, mentre si predisponava un piano di colonizzazione agricola del territorio (la mappa del 1306 è in ASS, Capitoli, Caleffo Nero, cc. 26v-26r).

In conseguenza degli accordi stipulati con Firenze nel 1311, 1342 e 1356 per l'uso del porto, si ebbe il fiorire di una marcata attività edilizia; ma all'abbandono dello scalo da parte dei mercanti fiorentini agli inizi del 1400 (dopo la conquista di Pisa: 1406), non seguì un'analoga fioritura per gli accordi stipulati nel 1379 e 1436 con i mercanti Catalani (Cherubini, 1973; Sordini, 2000). In ogni caso, nel 1411 i Senesi provvidero "ad aconciare et armare tutte le mura di Talamone di ventose, bertesche, scale, correnti e ponti bisognevoli, di palchi e tetti opportuni alle torricelle". Successivamente, l'impianto urbanistico dovette decadere non poco se, nel 1532, Baldassarre Peruzzi scriveva che Talamone era divenuto "una facile scala, in quella parte verso il mare, a' Turchi e Mori". Infatti, in una relazione del Peruzzi del 1531 alla Repubblica di Siena, relativa alle mura, si dichiarava che dalle parti d'Affrico esse non superavano l'altezza di un braccio circa sopra terra, da qui il bisogno di terminarle per essere facilmente scalabili dal lato mare dai turchi (Repetti, V, 1843, p. 496).

Nel 1541 risulta presente a Talamone per eseguire lavori anche Anton Maria di Paolo Lari detto il Tozzo, allievo e successore del

Peruzzi (Caciagli, 1972, p. 106, con la pianta pubblicata a p. 106). La rocca venne allora restaurata e forse ristrutturata per assumere la conformazione di un "corpo inscritto in un rettangolo di circa 12,2x18 m a pareti verticali, avente sugli spigoli 4 torrioni, uno di dimensioni maggiori in pianta e in alzato, coperto a terrazza. Al centro, il corpo di fabbrica accoglie un cortile rettangolare di 11,2x3,5 m" (Scoppola, 1983; Taddei, Corazzi, 2001; Manetti, 1991, pp. 126-128).

Dopo il saccheggio operato dal Barbarossa, nel 1541 e 1548, i senesi eseguirono nuovi lavori di fortificazione e, dopo il 1558, le fortificazioni vennero ancora ristrutturate ampiamente (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 125).

La rocca e le mura perimetrali del borgo sono quindi in gran parte preesistenti alla dominazione spagnola, la quale operò un consolidamento e un limitato ampliamento delle strutture medesime. Come risulta da una pianta del XVII secolo, redatta durante l'occupazione francese del 1646, gli spagnoli si limitarono a costruire una casamatta all'estremità meridionale della cinta senese e a costruire un rivellino davanti all'antica porta (Schmiedt, 1973, p. 241; Caciagli, 1972, p. 74; Guidoni, Pieroni, 1994).

La storiografia evidenzia la decadenza drammatica della rocca e dell'intero paese per tutto il XVII e XVIII secolo, divenuto ricetto di banditi, spopolato, con la terra che non produceva più nulla: e ciò almeno dall'invasione francese del 1646 (Scoppola, 1983). Per esempio, secondo Fazzi nel 1767 tutta la guarnigione consisteva in "un Tenente riformato con tre Sergenti riformati e sette Comuni invalidi" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Nel 1787, Pietro Leopoldo (III, 1974, p. 547) lo ricorda come "pic-

*Il castello di Talamone,
anonimo, 1830-1860 (ISCAG, F 1524),
particolare*





La rocca di Talamone

colo porto con 400 anime e 10 invalidi, aria pestifera, tutto diruto e rovinato e solo pieno di banditi e contumaci”. Nel 1810 si stimarono necessari, per restaurare le fortificazioni, le piazzeforti e la corte di Talamone, franchi 3100 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 1). Nel 1816 si eseguì la costruzione di una garitta alla batteria di S. Antonio (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2289). Nel 1820 ci fu la ricostruzione della porta principale d’ingresso alla rocca (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2320). Nel 1824 furono eseguiti altri lavori alla rocca, come pure ad Orbetello e a Porto S. Stefano (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2347 e 2409).

Nel 1825-26, tuttavia, la “Piazza era ben armata e presidiata” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 97, ins. 3). Lavori si svolsero anche nel 1826-27 alla rocca, alla porta e al corpo di guardia, con ricostruzione di un cancello all’ingresso (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2427 e 2432); nel 1828 fu la volta della costruzione di una piattaforma in pietra all’ingresso della rocca (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2462); nei primi anni ’30, il forte è ricordato, con il porto e la dogana, da Repetti (II, 1835, p. 714); nel 1838-39 fu ingrandita la casa di sanità e riattivata la sua cisterna, con spesa di L. 8417; nel 1842 si registrarono lavori alle prigioni e alla cisterna (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2481, 2524, 2549); nel 1851 si lavorò alla dogana (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 3136) e più o meno contemporaneamente anche al centro fortificato (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2457, con pianta).

“Nel punto più bello di quel Porto”, tra la fine del decennio 1840 e l’inizio degli anni ’50 (la consegna da parte dell’ingegner Ulisse Prucker al doganiere Leopoldo Petrai avvenne il 26 maggio 1851), fu costruito l’edificio doganale: “di pianta rettangolare e di due soli piani compreso il terreno”, ma articolato in numerosi ambienti: al terreno, l’ufficio, la cantina, la scuderia-magazzino; al piano superiore, il quartiere del doganiere composto di salotto, 2 camere, spogliatoio, cucina e luogo comodo, poi un vasto loggiato e il quartiere della prima guardia composto di salotto, camera e cucina; e ancora un altro quartiere della seconda guardia composto di cucina e camera e altro “del supplente” composto di sola camera, con luogo comodo sulla terrazza (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 3136, ins. 347). Nel 1850 il forte di Talamone è fra i “Posti da disarmarsi aggiunti” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20).

Della cinta muraria restano ancora ampi tratti nonostante le distruzioni arrecate nel 1944, specialmente dalla parte di terra, con breve base leggermente a scarpa e intervallata da torri quadrate. In una torre più grande e sporgente delle altre, in funzione di mastio, con base a scarpa sormontata da cordone, si apre l’unica porta di accesso. Verso nord, a guardia del porto, sono i resti del rivellino e della casamatta. In vetta alla collina è la rocca quadrilatera con torri angolari. Nel 1966 era sede della guardia di Finanza. Nel 1980 fu attivata la pratica per il vincolo monumentale. La rocca, completamente restaurata, è di proprietà pubblica e utilizzata saltuariamente per iniziative culturali (Baglioni, 1984).

TALAMONACCIO O MARTA, TORRE

La Torre di Talamonaccio si erge sul versante semispianato di uno scosceso promontorio roccioso a strapiombo sul mare alla foce dell'Osa, a ridosso di un colle sulla cui cima si trovano pochi resti di una torre assai più antica (già descritta e raffigurata come rovinata nel XVIII secolo, e per la quale non è stato possibile attribuire una datazione). Talamonaccio è stata restaurata negli anni '70 del XX secolo e oggi è di proprietà privata ed utilizzata come abitazione. È vincolata dal 26 maggio 1978; negli anni '80 si è aggiunta l'intera area.

La torre è di forma rettangolare con base a scarpa sormontata da cordone, sulla quale è stato innestato successivamente, in diagonale, un fortino di forma pressappoco triangolare, ma reso oggi illeggibile dai rimaneggiamenti subiti. Quasi alla sommità del lato ovest della torre (che è coperta a terrazza) sporgono due mensole, e sui due lati piccoli curiosi merli triangolari. L'ingresso è sul lato occidentale con scala in muratura che era dotata di ponte levatoio. Il complesso è circondato da un basso recinto bastionato realizzato in età napoleonica (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 125; Manetti, 1991, pp. 129-131; Taddei, Corazzi, 2001).

Secondo Repetti la torre è una realizzazione medievale, eretta nel corpo orientale del golfo di Talamone, a difesa della Bocca dell'Osa (V, 1843, p. 496).

La carta di Orlando Malavolti del 1573 dimostra che, a quell'epoca, esistevano già due torri sul promontorio: quella di Talamonaccio o Marta e la Torre Antica detta anche di Talamone Vecchio. Di

quest'ultima nel 1780-1800 restavano solo dei ruderi, come pure nel 1814 (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120; De Vita, 1979, p. 258) e successivamente.

Probabilmente la nuova torre di Talamonaccio o della Marta fu costruita intorno al 1560. Se è vero però che la torre, nella sua architettura essenziale, riprende caratteri distintivi delle altre torri costiere cinquecentesche (San Pancrazio, Tagliata, ecc.), è anche possibile che le più remote origini della struttura militare siano attribuibili al Cinquecento senese.

Nel 1767 è descritta da Fazzi come "disarmata" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220); nel 1790 se ne propose il recupero da parte del maresciallo C. Blom, ma ancora nel 1814 era bisognosa di restauro (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120); nel 1825-26 era armata, seppure "minacciante rovina" come la descrive Leopoldo II nel 1826 (Pesendorfer, a cura di, 1987, p. 84). Nel 1834 se ne propose inutilmente l'eliminazione, criticata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12); è ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 714).

Non è nota la data di abbandono e relativa privatizzazione: si sa che i lavori di restauro e ristrutturazione furono eseguiti "intorno al 1936, per ridurre l'intero complesso (torre compresa) ad abitazione civile dopo essere divenuta proprietà privata" (Manetti, 1991, p. 130).

Nel tardo Ottocento, fu costruito un fortino militare nell'area archeologica etrusca che ricopre la sommità del colle (Sensi, 1987).

La torre di Talamonaccio o Marta





Il forte delle Saline sulla foce dell'Albegna



Il forte delle Saline sulla foce dell'Albegna, anonimo, 1820-1830 (ASF, Pianta dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenesi, 2194, 57)

SALINE D'ALBEGNA, FORTE

Il forte è costituito da una grossa e tozza torre di forma quadrilatera coperta a terrazza, con base a scarpa, alta circa 15 m e profonda 16 m di lato, sormontata da un grosso cordone sagomato e coronata da semplici archetti su mensole di pietra, coperta a terrazza con garitta rotonda con cupoletta nell'angolo nord-ovest. Dall'angolo sud-ovest si stacca una cinta di mura quadrate, nella quale continua la base a scarpa cordonata, che recinge un ampio spazio. Un bastione ad angolo acuto sporge assai dall'angolo sud-est e nell'angolo sud-ovest sporge a sbalzo una piccola garitta rotonda scoperta. Un cammino di ronda gira tutto attorno. Nel lato est è il portone di accesso, del tutto rifatto, sopra del quale vi sono due fessure come alloggiamenti dei bolzoni di ponte levatoio (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 124; Manetti, 1991, pp. 132-134; Maioli Urbini, 1984).

Buono è lo stato di conservazione, seppure il fabbricato sia deturpato da una sovrastruttura attuale, opera del Genio Civile. Il forte è ancora di proprietà demaniale, in uso alla Soprintendenza archeologica della Toscana, in quanto sede di un museo aperto solo in occasioni speciali, che contiene interessanti reperti recuperati dalle forze dell'ordine ai tombaroli. Vi risiede stabilmente un custode. È sottoposto al vincolo monumentale dal 1° gennaio 1977. Il forte, collocato sulla sponda sinistra del fiume Albegna, in prossimità della foce, sorvegliava il lungo arco della fascia costiera pianeggiante da Talamonaccio fino alla Torre di S. Liberata (Schmiedt, 1973, p. 241). Nel 1630, il governatore dello Stato dei Presidi per Filippo IV di Spagna, Tommaso Zueglia, fece apporre nella fortezza “la grandiosa iscrizione” a ricordo della sua edificazione: “Hanc Salinae et quam ad Talamonem Martham vocant arcem cum propugna culis ...”. Pare però che questa “pomposa

epigrafe”, con cui lo Zueglio si attribuiva il merito dell’intera opera, in realtà sia da riferire solo alla realizzazione di “una piccola cinta bastionata intorno alla torre”, come scritto da Romualdo Cardarelli. Così si spiega il fatto che, già nel 1633, il fortino venisse descritto in pessime condizioni (si dice che “minaccia rovina”) (Capezzuoli, 1982; ACO, Consigli Generali, 1606-1706, c. 147; ASS, Concistoro, 616, cc. 18 e 29).

Da un documento riportato da Maria Capezzuoli e relativo al 1588 (ACO, Vicariato, 469, “Regie Possessioni”, c. 56; Capezzuoli, 1982, p. 74), il forte risulta infatti già esistente, ed è da ritenere che sia stato costruito intorno al 1580. Da notare che una Torre delle Saline (probabilmente situata sulla parte destra dell’Albegna) fece già parte del sistema difensivo senese: se ne conserva un progetto – pare realizzato dal comasco Giovanni Danesi del 1469 – di cui parlò Baldassarre Peruzzi in una relazione del 1532 (ASS, Concistoro, 616, cc. 18 e 29). Nel tardo Medioevo, la località si chiamava Capo Marta o Martana e, oltre a essere stata sede di un castrum (da cui forse la torre a nord della foce dell’Albegna), aveva un tempietto dedicato al patriarca Abramo e faceva parte di possedimenti territoriali di Tollo Albizzeschi, padre di S. Bernardino di Massa Marittima (Caciagli, 1972, p. 111).

Significativamente, la carta del primo Seicento “Pianta di tutto lo Stato di Siena” le riporta entrambe (Rombai, Ciampi, 1979, p. 26); altre carte precedenti riportano invece solo la vecchia torre sulla destra.

Secondo Fazzi nel 1767 la Torre delle Saline era affidata ad un Sergente riformato e a 4 invalidi (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Nel 1814 era bisognosa di restauro (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1825-26 era armata e presidiata. Nel 1834 si approvò un progetto per rinforzare la guarnigione secondo Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). Con la dogana, il forte è ricordato da Repetti (II, 1835, p. 714). Tra il 1835 e il 1849 fu costruita “una nuova fabbrichetta ad uso di ufficio all’esterno del Forte” e vennero rialzate “alcune stanze poste nel Forte medesimo per ricavarvi i quartieri del Doganiere e delle Guardie di Finanza”, con spesa di L. 30.465 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 97, ins. 3).

GIANNELLA ○ CASALE SPAGNOLO, TORRE

Alcune carte pubblicate da Giuseppe Caciagli riportano una torre ubicata fra quelle delle Saline e della Peschiera di Nassa, lungo il tombolo della Giannella e a circa la metà della sua estensione. In quelle diversa è però l’ubicazione del manufatto: più verosimile quella di una carta del 1742 che sembra farla coincidere con l’edificio del Casale della Giannella (sede agricola di chiara architettura ispanica) sembra di edificazione primo-ottocentesca, forse costruito proprio sui resti della torre dell’epoca dei Presidios di Spagna (Caciagli, 1972, p. 114; Della Monaca, Roselli, Tosi, 1997; Manetti, 1991, p. 135).



Il Casale Spagnolo sul tombolo della Giannella



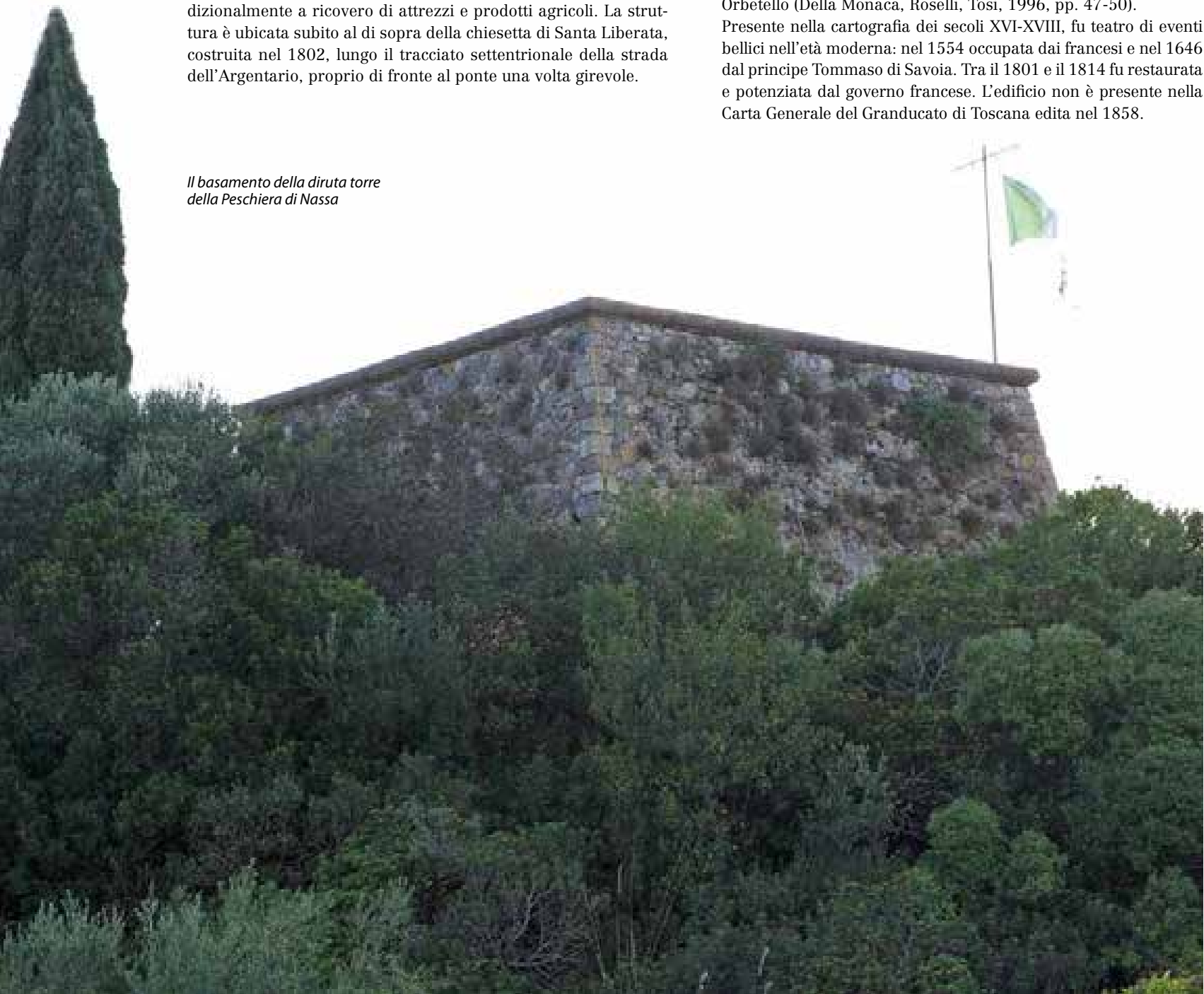
PESCHIERA DI NASSA, TORRE

La torre, detta anticamente di Nassa o della Peschiera (Toscana, 1959, p. 794), venne eretta forse nel 1442 (era comunque esistente nel 1451), da Siena, ed ha mutuato il nome dal promontorio dove è ubicata. Di questa torre rimane solo il basamento, quadrilatero, scarpato, fino all'altezza del redondone, ridotto tradizionalmente a ricovero di attrezzi e prodotti agricoli. La struttura è ubicata subito al di sopra della chiesetta di Santa Liberata, costruita nel 1802, lungo il tracciato settentrionale della strada dell'Argentario, proprio di fronte al ponte una volta girevole.

Il basamento denuncia la presenza di una torre a planimetria quadrilatera, di origine medievale che, ovviamente, doveva assolvere il compito di avvistamento e segnalazione. La sua importanza stava nel fatto di essere posta sopra il canale di accesso dal mare aperto alla laguna, e quindi in posizione utile al controllo della navigazione da e per Orbetello; il manufatto veniva pure utilizzato in funzione della prossima peschiera del Comune di Orbetello (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 47-50).

Presente nella cartografia dei secoli XVI-XVIII, fu teatro di eventi bellici nell'età moderna: nel 1554 occupata dai francesi e nel 1646 dal principe Tommaso di Savoia. Tra il 1801 e il 1814 fu restaurata e potenziata dal governo francese. L'edificio non è presente nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

Il basamento della diruta torre della Peschiera di Nassa





La torre di Santa Liberata nel 1934 (Giovanni Persico, coll. privata)

SANTA LIBERATA, TORRE

Ubicata a 15 m di altezza, su una bassa sporgenza digradante sul mare, dominava il tombolo della Giannella con la peschiera e la costa ad oriente di Porto Santo Stefano. Oggi la torre è costituita da un unico vano con pianta rotonda e scarpatura assai alta: quando era integra, arrivava eccezionalmente alla metà della costruzione, anziché ad un terzo della regola; il rimanente corpo della torre si sviluppava poi verticalmente e terminava con una copertura tronco-conica. L'accesso, ubicato poco sopra del cordolo che delimitava esternamente le due parti, era possibile tramite una scala esterna in muratura posta ortogonalmente alla torre. È ubicata nella proprietà del Comm. Gerini (Guerrini, Catena, 1986, p. 19), in un complesso residenziale, recintato e inaccessibile. Il terreno circostante è ricco di importanti reperti archeologici riferibili ad una villa romana del I sec. d. C. (complesso composto di piscina, cunicoli, porticati, cisterna, abitazioni interne per il personale). La torre doveva essere ubicata a tre miglia dall'Incitaria Portus, là dove, nel 1376, trovò un fortunoso riparo papa Gregorio XI superstite, con pochi, dal naufragio che subì presso Talamone nel ritorno da Avignone a Roma (Caciagli, 1972, pp. 115-116). L'edificio è vincolato dalla Soprintendenza. Venne costruita negli anni '50 del XVI secolo (forse da Siena nel 1552), ma già tra il 1560 e il 1570 la torre fu restaurata e ristrutturata dagli spagnoli (De Vita, 1979, p. 159 ss.). Nel XVII secolo il canale era scarsamente frequentato, a causa del basso livello

delle acque: era adatto alla navigazione di legni solo a scarso pescaggio. La profondità misura 80-100 cm nella Laguna di Ponente, e fino a 200 cm nella Laguna di Levante.

Nel 1739 ne fu proposto l'armamento con due cannoni; Nel 1767 è descritta come disarmata (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220), ma nel 1785 il torriero ottenne un vicino prato per nutrire i suoi cavalli; nel 1793 fu resarcita. Durante l'occupazione francese



Il basamento della diruta torre di Santa Liberata

fu potenziata con una postazione di artiglieria che nel 1809 valse a respingere una nave inglese. Nel 1814 appare in buone condizioni (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1826 fu dotata di un casotto per ospitare l'accresciuta guarnigione (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 139). È ricordata da Repetti, insieme con la sua importante area archeologica, come struttura attiva (II, 1835, p. 714 e IV, 1841, pp. 619-621). Nel 1834 fu approvato un progetto per rinforzarne la guarnigione secondo Giuseppe Taddei; nel 1850 è tra i "Posti armati da disarmarsi aggiunti" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12 e 79, ins. 20).

Dopo l'annessione al Regno, i finanzieri della torre disponevano di una vera e propria caserma. Anche nel 1872 svolgevano funzioni doganali. Nella prima parte del XX secolo fu acquistata e divenne residenza dello scrittore maremmano-fiorentino Guelfo Civinini. Nel 1941, quando era passata in proprietà di Giacomo Meschini, fu espropriata a favore del principe Aimone di Savoia. Distrutta durante l'ultima guerra: se ne osservano i resti fra la vegetazione – ovvero il basamento circolare a scarpa fin quasi al redondone – all'interno di una lussuosa residenza privata (Manetti, 1991, p. 135; Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 51-53; Taddei, Corazzi, 2001).

CALVELLO, TORRE

Ridotta oggi a pochi resti del basamento di forma quadrata con scarpa (in origine aveva scala di accesso nel lato opposto al mare e anche un recinto esterno bastionato), era ubicata a 39 m di altezza tra Punta Nera e Cala del Pozzarello: uno sguardo alle curve di livello ci orienta verso la posizione oggi occupata dall'unico edificio che insiste sopra la curva dei 30 m, poco a levante di Porto Santo Stefano, poco più in alto dell'albergo Filippo II: era già da molto un rudere (come dimostra la cartografia IGM del 1930), ciò nonostante fu bombardata e ancor più distrutta durante l'ultima guerra, precisamente nel 1943 (Della Monaca, Roselli e Tosi, 1996, p. 54; Manetti, 1991, p. 136; Taddei, Corazzi, 2001). L'epoca della costruzione pare quella della dominazione spagnola (Guerrini, Catena, 1986, p. 18). Anche secondo il Lombardi, fu costruita dagli spagnoli insieme con la Torre Lividonia, per costituire con quella uno sbarramento di artiglieria a difesa di Porto di Santo Stefano, prima dell'erezione della sua fortezza. Non è però d'accordo con questa tesi il Caciagli, che le considera entrambe senesi, e precisamente del XV secolo, perché su queste torri non si potevano piazzare artiglierie; per lui, la funzione era invece quella di avvistamento e segnalazione (Caciagli, 1972, pp. 117-118).

La torre risulta comunque già presente nel 1571 o 1572 (Archivio General de Simancas, Estado, leg. 1605, f. 39; Capezzuoli, 1982, p. 73). Il nome deriva dal poggio che sormonta la punta su cui oggi si innalza l'albergo, nel cui parco è inserita la torre.

Nel 1767 è descritta da Fazzi come disarmata (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Non compare nei rilievi cartografici del 1780 (De Vita, 1979, p. 254 ss.). E anche nel 1814 era disarmata (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Da notare che, durante la



La torre del Calvello, anonimo, 1831-1860 (ISCAG, F 1521), particolare

dominazione francese, sulla punta attigua al poggio Calvello, in direzione ovest, fu costruita la batteria con ridotto dei Tre Natali. Nel 1818 la torre Calvello venne comunque danneggiata seriamente da un fulmine: se ne dispose il restauro nel 1822 (Della Monaca, Roselli e Tosi, 1996, p. 55).

Nel 1825-26 serviva "per sola osservazione" con 3 uomini. Nel 1832 si propone di armare con un cannone di minor calibro (e disarmare la Torre di Tre Natale) (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 11). Nel 1834 se ne propone l'eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, in. 12). È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 714), e tale rimase fino almeno al 1859. L'8 settembre 1867, la torre e il terreno circostante furono acquistati da Angelo Ugazzi (Della Monaca, Roselli e Tosi, 1996, p. 55).

TRE DI NATALE/I, TORRE E FORTINO

Oggi di difficile individuazione, la cartografia (ISCAG, F 1521) ne esplicita la posizione alla base di Punta Nera, tra l'attuale via del Fortino e il diverticolo che si stacca dalla Statale 440 per raggiungere la stessa punta. La dizione più giusta sembrerebbe quella di Tre Re di Natali dal nome di un antico proprietario, nel significato di Tre ruscelli del Natali (Caciagli, 1972, p. 118).

La torre non risulta nella pittura murale del 1573 di Orlando Malavolti, pertanto è da ritenere che sia stata costruita successiva-

mente, ma sempre nella seconda metà del XVI secolo. Nel 1767 è descritta da Fazzi come disarmata (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Non compare nei rilievi cartografici del 1780-1800, segno eloquente dello stato di degrado in cui doveva versare (De Vita, 1979, p. 254 ss.).

Nel 1811, però, i francesi eressero nel sito già occupato dall'antica torre una batteria (gemella di quella di Pian dei Cocci, effettivamente realizzata, e dell'altra dello Sconcione che rimase allo stato progettuale), non sappiamo se riutilizzando i resti della precedente struttura, per assicurare una migliore difesa di Porto Santo Stefano (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). (Della Monaca, Roselli e Tosi, 1996, pp. 56-58); Taddei, Corazzi, 2001; Manetti, 1991, p. 136).

Il fortino risultava in buone condizioni nel 1814, al momento della Restaurazione lorenese (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1820 fu restaurato. Nel 1825-26 è descritto come "batteria", con 2 cannoni e 3 soldati. Nel 1832 si ritenne inutile l'armamento della struttura di Tre Natale con due pezzi di grosso calibro poiché non c'era l'alloggio, e si preferì piuttosto armare con un cannone di grosso calibro la vicina Torre Calvello (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 11). Nel 1834 la batteria era presidiata (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12); contemporaneamente, Repetti ricorda il fortino e anche la torre, ma non è dato sapere se come attiva (II, 1835, p. 714 e IV, 1841, p. 621). Nel 1847 compare tra i posti armati da sopprimersi approvati (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20). È del 1853 un progetto di adeguamento del sistema difensivo di Porto Santo Stefano che prevedeva il ripristino delle vicine torri e batterie di Tre di Natale e Lividonia, in quanto la locale fortezza

pareva assicurare scarsa protezione, essendo circondata da alti promontori (ISCAG, F 806); il progetto non pare avere avuto esito; l'edificio è comunque censito dalla Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858. Nel 1867, il fortino (costituito da unica stanza con stanzino e piccolo piazzale annesso) fu posto all'asta e acquistato dall'avvocato Claudio Movizzo di Orbetello (Della Monaca, Roselli e Tosi, 1996, p. 57).

Il fortino dei Tre di Natali fu fatto saltare dai tedeschi nel 1944 (Della Monaca, Roselli e Tosi, 1996, pp. 56-57).

Da notare che i francesi, nel 1811, per rafforzare le difese dell'area di Porto Santo Stefano, costruirono una seconda batteria in forma di analogo fortino, Pian dei Cocci, posta forse su ruderi romani, come suggerisce lo studioso ottocentesco Sebastiano Lambardi in una sua opera (Esame di Montargentario), su una collinetta nei pressi dell'incrocio stradale fra le vie di Porto Santo Stefano e della Giannella, per meglio controllare le navi che entravano nella rada. "Pochi resti di mura perimetrali sono ancora riconoscibili fra la folta macchia mediterranea" (Della Monaca, Roselli e Tosi, 1996, pp. 49-50; Caciagli, 1972, p. 115).

Addirittura, pare che gli stessi francesi avessero iniziato a costruire una terza batteria, quella dello Sconcione, posta sulla protuberanza della costa fra Porto Santo Stefano e Torre Lividonia, sempre ai fini di protezione dello scalo. Pian dei Cocci e Sconcione non sono però documentati nelle fonti degli anni della Restaurazione lorenese e quindi dovettero essere abbandonati al 1814; in ogni caso, i muri in posizione dominante dovettero rimanere, se è vero che furono minati e fatti brillare dai tedeschi nel 1944, insieme all'analogo struttura dei Tre di Natale (Della Monaca, Roselli e Tosi, 1996, pp. 48-49 e 57-58; Taddei, Corazzi, 2001).

POZZARELLO, FORTE

A Porto Santo Stefano, sul Poggio del Pozzarello, dominante l'ampio golfo tra Porto S. Stefano e Talamone, trovasi una possente struttura militare progettata nel 1874 (3 planimetrie datate 1877 sono conservate in ISCAG), approvata nel 1881 e costruita dal Regno d'Italia nel 1884-88 come un nuovo forte quasi interamente interrato, che fu dotato di alcuni pezzi di artiglieria a lunga gittata, realizzato in quella che al tempo si pensava dovesse diventare una delle principali basi della marina militare. "L'imponente costruzione ricalca l'architettura tipica delle fortificazioni piemontesi dell'epoca. Piuttosto complessa nella planimetria e nell'articolazione degli spazi interni, essa si sviluppa soprattutto nel sottosuolo, su tre diversi piani di livello, e occupa quasi tutta la superficie del colle. Circa 8 mila mq, con 18 locali per la guarnigione ed altri ancora destinati a magazzino. La struttura era difesa da un fossato ampio e profondo, con accesso provvisto di ponte levatoio". Disponeva di uno dei più grandi cannoni dell'epoca disposto – come si scrive nel 1899 – su una torre gigante. In realtà, però, il nuovo forte venne impiegato quasi esclusivamente come deposito munizioni; solo durante la seconda guerra mondiale ospitò una potente batteria contraerea. Nel 1893 venne



La torre di Tre di Natale, anonimo, 1831-1860 (ISCAG, F 1521), particolare



Il forte del Pozzarelli sopra l'abitato di Porto Santo Stefano



descritto dallo studioso Alfonso Ademollo come “stupenda espressione del Genio militare italiano” (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 42-44 e 59-61; Della Monica, Giordano, Metrano, 2002). Dal 1975 il forte è completamente abbandonato. Più di recente, è stato affidato dal demanio al Comune di Monte Argentario che da anni sta operando per il suo recupero e per farne un centro culturale e gestionale nell’ambito del previsto Parco territoriale dell’Argentiera.

PORTO SANTO STEFANO, TORRE-FORTEZZA, FORTE DEL LAZZERETTO E CENTRO PORTUARIO

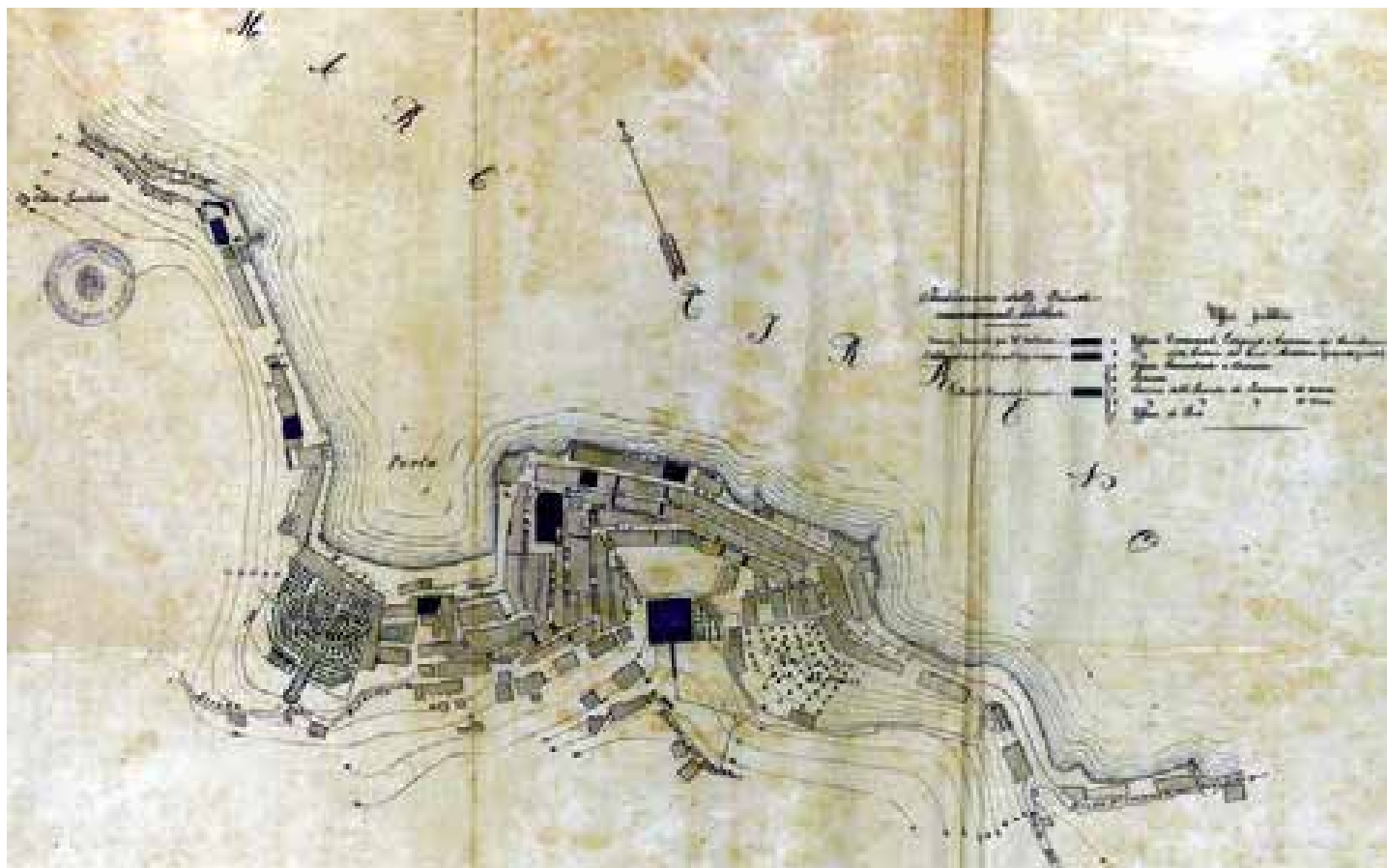
Il centro abitato di Porto Santo Stefano è costruito in una cala naturale che si apre fra Punta Lividonia, a ovest, e Punta Nera, ad est. La sua torre-fortezza, che domina dall’altezza di 42 m la cala ad est, è di origine spagnola e risale ai primi anni del XVII secolo; si tratta di una massiccia costruzione a base quadrata, di 35 metri di lato e di 20 m di altezza, a due piani con dotazione altresì del piano sotterraneo, scarpata all’altezza della base inferiore delle caditoie che la coronano, sostenuta da larghe e tozze mensole a

forma di trapezio. Nella parte superiore c’è una terrazza delimitata da un parapetto dove si aprono 4 cannoniere su un lato. Più che di una rocca, si tratta di una tozza torre dalle mura assai spesse, piuttosto simile a quella più meridionale di Burano, quasi al confine toscano (Schmiedt, 1973, pp. 239-240). La parte a mare del forte è più bassa. L’ingresso è nel lato opposto al mare a mezzo di una stretta rampa, alla fine della quale si trovava il ponte levatoio, oggi non più presente, che era manovrato dai bolzoni, dei quali restano ancora gli alloggiamenti (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 98; Manetti, 1991, pp. 137-140; Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 68-77). Il forte – attorniato oggi da abitazioni private – è vincolato dal 1979; restaurato negli anni ’80 del secolo scorso, è di proprietà pubblica e adibito a funzioni espositive e culturali.

È da sottolineare che, dopo la conquista senese, gli Orbetellani proposero – nel primo Quattrocento – “di fare una torre a loro spese al Porto S. Stefano”, ma l’impresa non ebbe corso per circa due secoli, dopo di che lentamente, intorno alla radice del colle guardato dal forte, dal XVII secolo cominciò a costituirsi un nucleo abitato (Caciagli, 1972, pp. 122-124).

Secondo Maria Capezzuoli (1982, p. 74) il forte spagnolo è coevo

Porto Santo Stefano, Fanciulli, 1885 (ISCAG, F 3564), particolare





Il forte di Porto Santo Stefano

a quello elbano di Longone e si iniziò a costruirlo proprio all'inizio del XVII secolo, come riporta un documento del 1622 (AGS, Estado, 1844, f. 211, Lettera del 6/7/1622 di tal "engeniero Pedro Alvarez", in cui si parla della fabbrica non ancora ultimata di S. Stefano). Un altro documento del 1636 dimostrerebbe che si stava ancora lavorando al forte (come pure al vicino Forte Stella); finalmente, un documento del 1646 (ASF, Miscellanea Medicea, 134, fasc. 12, "Scrittura del Venturi sopra i porti del Re di Spagna") dimostra che in quella "torre rinforzata", ormai ultimata, vi si trovavano 5 cannoni e 20 soldati. Nulla poté però contro l'attacco francese, tanto che dovette arrendersi in quello stesso anno.

Da notare che la cartografia storica tardo-cinquecentesca, a partire dalla copia della pittura murale di Orlando Malavolti del 1573, riporta in loco, con un prospettino, una torre con nome "S. Stefano". Se tale struttura non è da identificare in quella di Lividonia, come è possibile, ciò significa, forse, che una prima opera fortificatoria (poi ingrandita o sostituita da altro edificio all'inizio del Seicento) era già stata realizzata in precedenza, forse subito dopo la conquista spagnola (1555-57).

Nel primo Settecento, allorché venne costruita la chiesa parrocchiale in luogo di una semplice cappella (1730), l'abitato consisteva in poche casupole e qualche magazzino militare ubicati in località Croce, ai piedi della fortezza, e contava appena 200 abitanti (Principe, 1988, p. 119).

Nel 1739 il forte disponeva di 5 cannoni e di 40 soldati, ma successivamente le difese furono indebolite. Nel 1810, il forte è de-

finito dal Corpo Imperiale del Genio "la meilleure Batterie de la Cote" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 1). In alcune cartografie di epoca francese (intorno al 1811) l'abitato di Santo Stefano, dominato dalla fortezza, comprendeva la batteria del Fortino presso il Lazzeretto (Maison de la Santé), due fontane (quella della Pilarella sul porto e l'altra tra le abitazioni ai piedi del forte), la chiesa parrocchiale e, più distante, lungo la strada costiera, il cimitero. Dalla parte opposta del golfo è localizzato il luogo dove si progettava di costruire una nuova batteria con corpo di guardia (ISCAG, F 794) (Principe, 1988, p. 119).

Nel 1805, essendosi propagata un'epidemia di colera, venne deciso di costruire un lazzeretto ove isolare i malati. In adiacenza – e precisamente all'estremità occidentale del porto, nei pressi del fabbricato oggi sede del Compartimento Marittimo – fu pure edificata una batteria con due cannoni, in modo che le due strutture finirono per costituire un unico spazio funzionale recintato, il Fortino del Lazzeretto. Era costruito a strapiombo sul mare, e quindi dominava con la sua artiglieria l'entrata del porto. Nel 1842, il fortino fu adibito ad ufficio di sanità, con trasferimento dei militari nell'antico palazzo dell'Orejon o Palazzo del Porto, già presente nel 1607. La Batteria della Sanità è comunque censita dalla Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858; nonostante i progetti per il suo riarmo, replicati anche nel 1871, il ruolo militare del Lazzeretto era ormai esaurito (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 80-81).

Riguardo alla fortezza, tra il 1820 e il 1824 vi vennero eseguiti

“lavori di risarcimento”, con costruzione, sulla terrazza inferiore, di tre piattaforme per mortaio (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2409) (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, p. 73). Nel 1825 la “piazza” era ben armata e presidiata. Vi fu proseguita la banchina per l’ormeggio dei bastimenti, con spesa di lire 8568, e si ordinò la “costruzione della Dogana utilizzando uno stabile livellare appartenente allo Scrittoio delle Regie Possessioni, in sostituzione di quello che è situato sotto il Poggio, umido e sottoposto alle rovine dei massi del Poggio medesimo, quasi tagliato a picco”, con spesa di lire 25.000. Tra il 1839 e il 1843 fu ultimata la banchina per l’ormeggio e fu ridotto il Fortino sul mare ad uso dell’Ufficio di Sanità che, fino a quel momento, aveva avuto sede nel paese, con spesa di lire 36.310 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 97, ins. 3).

In un rapporto di ispezione del generale Ferrari da Grado, datato 1852, si legge di Santo Stefano:

“Egli è un porto molto essenziale sulla costa” per il movimento dei bastimenti comuni. “Havvi una fortezza quadrilatera in un punto di qualche elevatezza la quale domina tutto il Paese in luogo affatto aperto, che giornalmente va accrescendosi di fabbrica sotto un clima eccellente. Detta Fortezza serve a garantire la sicurezza del Porto, insieme alla Batteria chiamata il Fortino, che è costruita all’estremità del molo, poco al di sopra del livello del mare”, con il fianco sinistro appoggiato dalla parte della rupe. “La Fortezza è in buono stato, ha dei comodi Magazzini per le munizioni, alloggi per un Ufficiale e caserme per 50 soldati circa. Converrebbe fosse costruito un Magazzino per l’artiglieria di fianco alla rampa del Forte e possibilmente una Caserma per il

Distaccamento di Fanteria che abita un Casamento particolare” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 21).

Nel 1853, in un progetto di adeguamento del sistema difensivo che prevedeva il ripristino delle vicine torri di Tre di Natale e Lividonia, in quanto la fortezza di Santo Stefano pareva assicurare scarsa protezione, essendo circondata da alti promontori (ISCAG, F 806), la cittadina appare assai sviluppata rispetto alle poche casupole e magazzini del secolo precedente: appare ora come un consistente insediamento che attrae numerose immigrazioni di corallari e pescatori soprattutto dal Sud d’Italia. Dagli appena 200 abitanti del 1732, poi 400 nel 1741, oltre 800 del 1775, e 1459 nel 1818, Porto S. Stefano era arrivata a registrarne 3000 alla metà del secolo. Da una planimetria del 1885 (ISCAG, E 3564) si ricava che la popolazione risulta addirittura raddoppiata (poco meno di 6000) ed il centro urbano è notevolmente accresciuto, con nuovi edifici come il Palazzo comunale, il Telegrafo e i Carabinieri, gli uffici del Genio Militare, della Guardia di Finanza di Mare e di Terra e del Porto; vicino al Fortino del Lazzeretto, sulla strada della Caletta, compare adesso uno Stabilimento di Bagni di mare, eloquente spia dello sviluppo turistico balneare del centro (Principe, 1988, p. 119; v. Schmiedt, 1973, pp. 239-240; Fanciulli, 1970).

L’evento più luttuoso per il forte si registrò con lo scoppio del colera nel giugno 1855: dei 14 militari, se ne salvarono solo due. Con l’Unità, passò al demanio civile e poi al Comune di Monte Argentario che nel 1904 la concesse in affitto al Ministero della Guerra per allevarvi dei colombi da utilizzare per le comunicazioni militari. Tra gli anni ’60 e ’80 ha ospitato l’Istituto Tecnico Nautico (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 73-74 e 78-79).



Il forte di Porto Santo Stefano



LIVIDONIA, TORRE

Era detta anche Torre della Ponta/Punta, secondo la pittura murale del 1573 di Orlando Malavolti. Torre posta a 90 m di altezza sul mare, a pianta quadrata di 7 m di lato e alta 15 m, con grossa base a scarpa (oggi interrata) sormontata da cordone, copertura a terrazza, scala esterna con ponte levatoio, risale alla dominazione spagnola. Fu costruita sul versante dell'omonimo promontorio, come parte del sistema difensivo di Porto Santo Stefano, a occidente del centro abitato (insieme con le vicine torri del Calvello e di Tre Natali), e comprende due vani. Restaurata di recente, versa in ottimo stato di manutenzione, vincolata dal 1979-80 ed adibita ad abitazione privata di proprietà di una società immobiliare romana (Manetti, 1991, pp. 141-142).

A breve distanza sorge il moderno faro, costituito da una torretta addossata ad un edificio merlato a due piani di color rossastro dell'inizio del XX secolo (Marchese, Mariotti, Jelmini, 2011, p. 205).

Il promontorio che domina ad ovest l'insenatura e l'abitato di Porto di Santo Stefano fu ritenuto la località più idonea per costruirvi una rocca dall'architetto Francesco Marchi quando, nel 1548, visitò la zona per conto della Repubblica di Siena (Caciagli, 1972, p. 124). Secondo il Lombardi la torre fu costruita dagli spagnoli, per Caciagli invece preesisteva e sarebbe quindi da riferire ai senesi. Di certo, risulta già costruita nel 1571 (Archivo General di Simancas, Estado, leg. 1605, f. 39; Capezzuoli, 1982, p. 73): con quella del Calvello, consentiva un fuoco incrociato a difesa dello scalo di Santo Stefano prima dell'erezione della sua fortezza.

Nel 1767 secondo Fazzi era disarmata (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Nel 1780-1800 e nel 1814 appare in buone condizioni (De Vita, 1979, p. 260; Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1825-26 era armata e presidiata. Nel 1834 se ne propose l'eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 714 e IV, 1841, p. 621). Nel 1847, era tra i posti armati da sopprimersi approvati (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20). È del 1853 un progetto di adeguamento del sistema difensivo di Porto Santo Stefano che prevedeva il ripristino delle vicine torri di Tre di Natale e Lividonia (ISCAG, F 806); ma il progetto non ebbe esito. L'edificio è censito dalla Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858; venne privatizzato nel 1867 a Lorenzo Sordini (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, p. 85).

La torre di Lividonia



La torre dell'Argentiera, oggi in stato di abbandono

ARGENTIERA, TORRE

Alta, snella e singolare costruzione a base quadrata, parzialmente diruta, con due vani interni ai quali si accede (mediante due vie che partono da Porto Santo Stefano e un'altra dal Poggio del Calvello) da una scala che poi veniva ritirata, così da isolarla. Sorge nel sito di un antico castelliere, del quale sfrutta le mura. È alta 25 metri, ha un perimetro di 5 metri per lato, senza alcuna apertura, fatta eccezione per una finestrella sul lato settentrionale. La sua struttura slanciata è evidenziata dall'innalzarsi proprio al centro di un basamento circolare di 55 metri di diametro, esso pure recintato da un muraglione munito di garitte.

È in posizione interna, ad una distanza dal mare di 1850 m e ad un'altezza di 252 metri sulla sommità del colle omonimo, visibile per una vasta zona dalla terraferma anche per il bianco calcare con cui è costruita: tale posizione strategica – pressoché unica nella terraferma toscana – le consentiva di avvistare tempestivamente l'avvicinarsi di navi turche o barbaresche e di dare l'allarme mediante le tradizionali segnalazioni di fuoco e fumo (Caciagli, 1972, pp. 118-119; Manetti, 1991, p. 147; Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 62-67; Taddei, Corazzi, 2001). È vincolata dal 1921 e di proprietà del Comune di Monte Argentario dal 1990, ma versa in condizioni di rovina: è parzialmente circondata dai resti della cinta muraria esterna (che si configura come un cerchio imperfetto) e di una spaziosa garitta rotonda posta alla porta di accesso del muro di cinta, e anche la parte finale delle pareti verticali è crollata all'interno della torre, riempiendola quasi completamente.

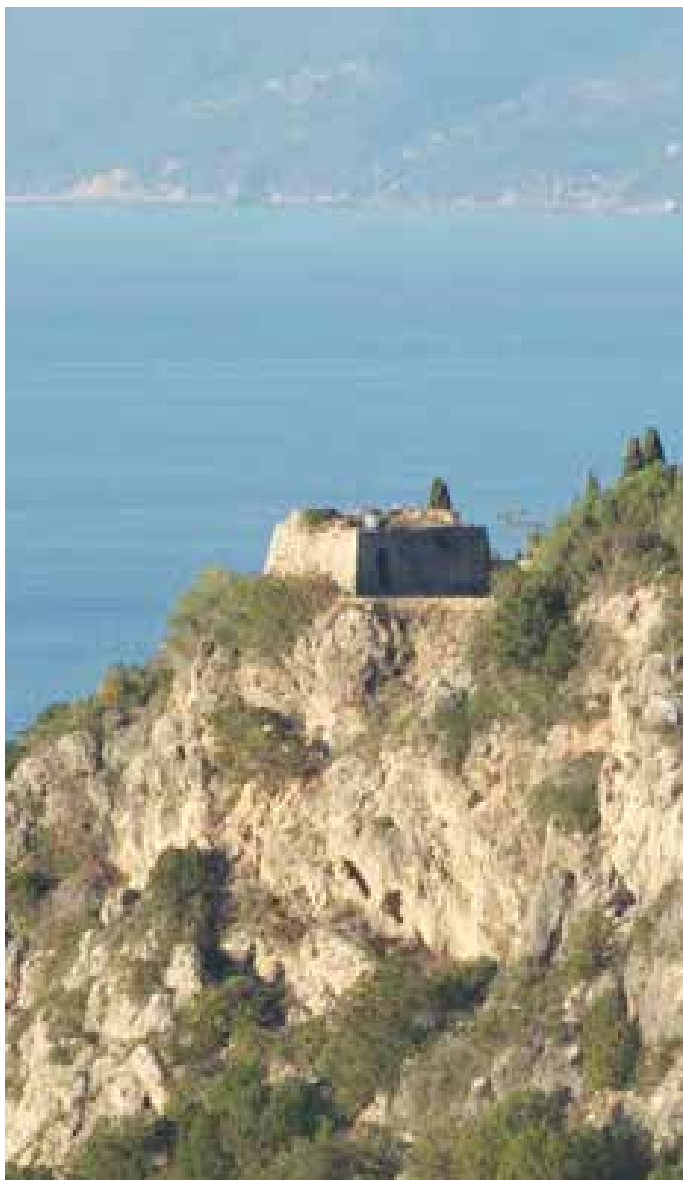
Costruita forse nel 1442-50 dalla Repubblica di Siena sul sito di un Castello Argentaro del XIII secolo (ma la prima testimonianza scritta è del 1544), passò poi a far parte dei sistemi di avvistamento delle torri spagnole dei Presidi. Inizialmente dovette essere fortificata con ridotti e mura esterne (Cammarosano, Passeri, p. 98; Guerrini, Catena, 1986, p. 17), ma già nel 1613 ne viene attestata l'abbandono e anzi la rovina.

CACCIARELLA, TORRE

Torre quadrata in pietra situata sul crinale del Passetto tra le cale Cacciarella e Grande, a 70 m di altezza, della quale è rimasto solo il basamento a scarpa di forma quadrilatera di 4 m di lato, con tratto di cordone su due lati che consiste in un vano non abitabile, mancante della parte superiore. È vincolata dal 1980.

Compare nella cartografia copia del Malavolti del 1573. Venne costruita nei primi tempi della dominazione spagnola. Attualmente è proprietà privata, trovandosi nella vasta tenuta già Feltrinelli all'altezza del km 4 della strada Panoramica di Porto Santo Stefano (Guerrini, Catena, 1986, p. 17; Caciagli, 1972, p. 124; Manetti, 1991, p. 142; Taddei, Corazzi, 2001; Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 86-87).

Nel 1767 secondo Fazzi era disarmata (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Nei rilievi del 1780 appare disarmata e pure nel 1814 (De Vita, 1979, p. 260; Rombai, Ciampi, 1979, p. 120) e nel 1825, quando si ordinò la costruzione di "un Casotto di osservazione alla Torre del Cacciarello" e di una cappella (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 3). È però ricordata



Il basamento della diruta torre di Cacciarella

come attiva da Repetti (II, 1835, p. 714); non compare nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

Alla fine del XIX secolo in località Cacciarella Alta (detta allora Poggio Natalino), a circa un km ad est dalla torre, fu eretta una torretta semaforica a pianta rettangolare, con il tempo capitozzata e trasformata in annesso agricolo. Tale semaforo, con quello di Punta Telegrafo e con il Forte del Pozzarello, erano parte integrante della difesa del golfo di Porto Santo Stefano (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, p. 87).

CALA GRANDE, TORRE

Situata sull'omonimo promontorio a 92 m di altezza, che sovrasta la bella e omonima cala, era detta anche Poggio de' Porri secondo la pittura murale di Orlando Malavolti del 1573. È una tozza torre in origine quadrata, coperta a terrazza, ma resa quasi illeggibile dai rimaneggiamenti tardo-ottocenteschi fatti per adibirla a semaforo o faro marittimo. Al corpo della torre (alto 10 m e profondo altrettanto di lato) è addossata un'ala assai più recente della stessa altezza; resta la scaletta d'accesso con ponte levatoio al primo piano (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 99; Caciagli, 1972, p. 124; Manetti, 1991, p. 143). Parte integrante di un fabbricato di proprietà privata, ad uso di abitazione, è stata restaurata negli anni '80 del XX secolo, con i paramenti originari riportati a pietrame grezzo privo di intonaco. È vincolata dal 1979-80. È raggiungibile dopo avere lasciato la strada Panoramica a 5 km dall'abitato di Porto Santo Stefano, percorrendo un lungo tratto di via sterrata.

Di costruzione senese, fu incorporata nel sistema delle difese spagnole. Nel 1739 se ne propose la dotazione di due cannoni, ma già nel 1767 secondo Fazzi era disarmata (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Riarmata nel 1779, appare in buone condizioni nei rilievi del 1780 e bisognosa di restauro nel 1814 (De Vita, 1979, p. 262; Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1825-26 è definita "Forte" con 2 cannoni e 5 uomini. Nel 1834 c'è il progetto per rinforzarne la guarnigione di Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). È ricordata attiva da Repetti come forte e come torre (II, 1835, p. 714 e IV, 1841, p. 622). Nel 1850 risulta tra i posti armati da disarmarsi aggiunti (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20).

Ceduta nel 1867 a Giuseppe Sclano, nel 1883 fu inglobata in un nuovo edificio costruito dalla marina militare come faro, successivamente dipinto a scacchi bianchi e neri (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, p. 90; Taddei, Corazzi, 2001).



La torre di Cala Grande



Il basamento della diruta torre di Cala Moresca

CALA MORESCA, TORRE

Si trova a 32 m di altezza nella punta più estrema di un piccolo promontorio alle spalle del quale sorgono alcuni insediamenti residenziali; consiste oggi in un unico basamento a scarpa con cordone di torre quadrata di 4 m di lato, ad un solo piano, priva della parte superiore, che è quasi del tutto diruta (Manetti, 1991, p. 144). Di proprietà demaniale, è vincolata dal 1979.

“Di incerta origine, forse spagnola, questa torre di avvistamento

e di segnalazione compare nella pittura malavoltiana” del 1573 (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, p. 87). Nel XVIII secolo era abbandonata, come nel 1767, quando è descritta da Fazzi come disarmata (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Nel 1780-1800 appare diruta e pure nel 1814 (De Vita, 1979, p. 262; Rombai, Ciampi, 1979, p. 120; Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, p. 92; Taddei, Corazzi, 2001). È però ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 714) e compare nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.



La torre di Cala Piatti o Cala Piccola

CALA PIATTI O CALA PICCOLA, TORRE

Non risulta nella pittura murale del 1573 di Orlando Malavolti, pertanto è da ritenere che sia stata costruita ex novo nella restante parte del XVI secolo, forse su una base medievale o comunque senese.

Torre ubicata a 112 m di altezza al centro di uno sperone che scende al mare, di forma rotonda (alta 10 m), probabilmente mozza, con base a scarpa sormontata da cordone, coperta a terrazza, scala di accesso nel lato opposto al mare (Cammarosano-Passeri, 1984, p. 99). Comprende un solo vano, è di proprietà privata ed annessa agli edifici contemporanei dell'albergo "Torre di Cala Piccola". È stata di recente restaurata ed è vincolata dalla Soprintendenza dal 1979-80 (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 92-95; Taddei, Corazzi, 2001; Manetti, 1991, pp. 145-146). Vi si accede percorrendo la strada Panoramica di Porto Santo Stefano e deviando verso il mare al km 8,7.

Nel 1767 secondo Fazzi era disarmata (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Appare in buone condizioni nel 1780-1800 (De Vita, 1979, p. 264) e bisognosa di restauro nel 1814 (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1825-26 la torre è armata e

presidiata. Nel 1834 se ne propone l'eliminazione, contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 714). Nel 1847 era tra i posti armati da disarmarsi approvati (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20), ma fu messa in vendita all'asta solo nel 1867.

CAPO D'UOMO DEL MONTE, TORRE

Questa torre è detta anche "Cava dell'Uomo" nella carta tratta dalla pittura murale del 1573 a Siena di Orlando Malavolti. È una grossa torre quadrangolare di 4 m di lato distante quasi 400 m dal mare, che serviva di avvistamento, forse di origine medievale o forse costruita nei primi tempi della dominazione spagnola, posta su una delle più elevate sommità del Monte Argentario (356 m) che termina con una falesia a strapiombo sul mare per centinaia di metri e consente amplissime panoramiche sul Tirreno. Di proprietà demaniale, è oggi abbandonata e semidistrutta e raggiungibile tramite un difficile e lungo sentiero: restano solo

I resti della torre di Capo d'Uomo del Monte Argentario



qualche metro dei muri maestri e un arco che serviva probabilmente a collegare la torre vera e propria con la residenza dei militari. È vincolata dalla Soprintendenza dal 1979-1980 (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, p. 96; Manetti, 1991, p. 147; Taddei, Corazzi, 2001).

Da un documento conservato all'Archivio Generale di Simancas (Estado, 105, f. 39) risulta già esistente nel 1571, ma è definita "meschina" in un documento dell'anno successivo (Capezzuoli, 1982, p. 73). Nel 1767 secondo Fazzi era disarmata (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220), così come tra il 1780 e il 1800 (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120; De Vita, 1979, p. 264), nel 1814 e anche nel 1825. È però ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 714), compare tra i posti armati da sopprimersi approvati nel 1847 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20) ed è censita dalla Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

MADDALENA, TORRE

Torre di avvistamento ubicata a 120 m di altezza e distante meno di 80 m dal mare (con dominio sul tratto di costa antistante l'Isola Rossa e fino al Giglio e Giannutri), a pianta quadrata con zoccolo a scarpa, con due piani e copertura a terrazza, con scala di accesso nel lato a monte ed una garitta rotonda nello spigolo di Sud-Est. È un'alta torre recintata da un muro edificato successivamente, che ne lascia libero il lato verso il mare, delimitando così un cortile. Il complesso, di proprietà privata, è in buone condizioni e adibito ad abitazione inaccessibile al pubblico e visibile solo attraverso un cancello. Ha origini forse medievali ma venne recuperata o forse costruita ex novo intorno alla metà del XVI secolo, in epoca tardo-senese o già spagnola (Caciagli, 1972, p. 125). È stata ristrutturata di recente con apertura di nuove luci sul corpo di fabbrica; è vincolata dalla Soprintendenza dal 1979 (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 97-99; Manetti, 1991, pp. 148-149; Taddei, Corazzi, 2001).

Nel 1767 secondo Fazzi era disarmata (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Forse era ancora disarmata quasi un decennio dopo, come risulta dai rilievi del 1780-1800 (De Vita, 1979, pp. 254 e ss.), ma è descritta in buono stato nel 1814 (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1825 risulta armata e presidiata, come un decennio più tardi (Repetti, II, 1835, p. 714). Compare tra i posti armati da sopprimersi approvati nel 1847 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20); l'eliminazione della torre era stata chiesta anche nel 1834, ma l'ipotesi aveva incontrato l'ostilità di Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). Nel 1867 fu ceduta all'avvocato Movizzo di Orbetello (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, p. 98).



La torre della Maddalena



La torre delle Cannelle del Monte Argentario

CANNELLE DEL MONTE, TORRE

Questa torre, ubicata in posizione relativamente bassa (a 34 m di altezza e altrettanti dal mare), ma su una sporgenza scoscesa, pare sia stata costruita ex-novo tra il 1566 e il 1569 come struttura di avvistamento spagnola al tempo dei Presidi (De Vita, 1979, pp. 159 ss.). Essa si presenta – unica tra le toscane – come una torre ad esagono regolare in pietra con base a scarpa a forma tronco-piramidale, con muri spessi 3 m, sormontata da un grosso cordone e alta 9 m, quattro piani e copertura a terrazza, con scala di accesso dotata di ponte levatoio nel lato a monte; prevede inoltre un coronamento di mensole di due pietre stondate aggettanti. Intorno c'è poi un recinto che contiene una casermetta e che lascia all'esterno un solo lato della torre (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 99; Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 100-105; Manetti, 1991, pp. 150-153; Taddei, Corazzi, 2001). È vincolata dalla Soprintendenza dal 1979-80. La torre controllava l'ampia insenatura compresa tra l'isola Rossa e Punta di Torre Ciana; è oggi restaurata e abitata e posta all'interno di una proprietà privata (Magnaghi), di difficile accesso. Può essere raggiunta mediante la strada Panoramica, con imbocco poi della via per la Cala delle Cannelle.

Nel 1739 disponeva di due cannoni. Nel 1767 Fazzi la riferisce affidata ad un castellano e a due comuni invalidi (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Appare in buono stato nel periodo 1780-1800 e nel 1814 (De Vita, 1979, p. 266; Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1806 la sua guarnigione era stata accresciuta a 7 uomini. Nel 1828 venne restaurata; ancora nel 1825 era armata e presidiata con batteria. Nel 1826, sulla base di un progetto della Regia Segreteria di Finanze, si decise la costruzione della polveriera (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 139). Se ne ipotizza l'eliminazione nel 1834, cosa contestata da Giuseppe

Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12); è ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 714). Nel 1843, fu migliorata con vari lavori, tra i quali la costruzione di un forno e la sistemazione del magazzino della polvere e di una cucina. È tra i posti da disarmarsi aggiunti nel 1850 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20) e compare nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

CIANA, TORRE

Questa torre (posta a 88 m di altezza sull'estrema punta meridionale dell'Argentario) per taluni sarebbe stata progettata e costruita da Francesco di Giorgio Martini intorno al 1487 (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 106-110; Manetti, 1991, pp. 154-155; Taddei, Corazzi, 2001), ma è probabile che sia stata edificata ex-novo dagli spagnoli (De Vita, 1979, p. 159 ss.). È detta "della Piana" nella carta tratta dalla pittura murale a Siena di Orlando Malavolti del 1573. Sul massiccio promontorio del Poggio Bocca d'Inferno domina l'isola di Giannutri e l'ampia cala compresa tra la Punta di Capo d'Uomo e Punta Avoltore. È un'alta torre rotonda con ampia base a scarpa, con coronamento di mensole, che si eleva per tre piani con copertura a terrazza e scala di accesso con ponte levatoio nel lato a terra. Ai piedi della torre, verso monte, trovasi un recinto bastionato, delimitato da muri eretti con lo stesso tipo di pietra usato per la struttura militare; alla base del fabbricato, verso sud, un'ampia terrazza rettangolare perfettamente in piano, delimitata da solidi muri, costituisce un comodo belvedere a picco sulla scogliera. Si raggiunge dalla

L'interno della torre della Ciana, oggi allo stato di rudere



*La torre della Ciana,
oggi allo stato di rudere*



strada Panoramica, imboccando una via sterrata in prossimità di Cala del Purgatorio (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 106-110; Cammarosano, Passeri, 1984, p. 99).

È vincolata dalla Soprintendenza dal 1979-80. Era una delle poche torri che rimaneva di proprietà demaniale, ma da qualche

anno, in stato di totale abbandono, è stata privatizzata alla società R.E.I., con lavori di ristrutturazione a residenza che sono stati bloccati per irregolarità commesse (Caciagli, 1972, p. 125). La prima notizia documentata risale al 1566 (quando si lavorò alla cisterna).

È ricordata nei primi decenni del XVIII come armata (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, p. 108) ma nel 1767 secondo Fazzi era disabitata (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Appare in buono stato nel 1780-1800 e nel 1814 (De Vita, 1979, p. 268 e Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Ancora nel 1825 è armata e presidiata. Se ne ipotizza l'eliminazione nel 1834, cosa contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 714) e compare tra i posti armati da sopprimersi approvati nel 1847 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 20). Fu ceduta a Giovan Battista Movizzo di Orbetello nel 1877, dopo che da non pochi anni era stata disarmata (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, p. 109).

AVVOLTOIO/AVVOLTORE, TORRE

Questa torre (posta in posizione dominante a 222 m di altezza e a poco meno di 300 m dal mare sulla costa tra Punta Ciana e la Rocca di Porto Ercole) pare risalga all'epoca senese (forse al 1459 o al 1487, con chiamata in causa di Francesco di Giorgio Martini); ma è anche possibile sia stata costruita un secolo dopo, tra il 1566 e il 1569, durante la dominazione spagnola. Di sicuro, al 1566 vi si stava lavorando (De Vita, 1979, pp. 159 ss.; Guerrini, Catena, 1986, p. 20; Manetti, 1991, pp. 156-157; Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, p.112).

La torre dell'Avvoltoio o Avvoltoire



È una torre quadrata a due piani con grossa base a scarpa sormontata da un grosso cordone; al primo piano presenta finestrelle quadrate e una porta sul lato orientale, accessibile con scalette e visibile dal mare. Un muro inoltre la circonda su tre lati, meno che quello sul mare, lasciando così interposto un cortile a C. Sul lato nord il muro è munito di molte feritoie, in parte trasformate in finestre, con all'interno una residenza, forse un tempo una casermetta (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 99). È formata da due vani al piano terra e da uno al superiore con copertura a terrazza. Attualmente risulta in buono stato di conservazione per lavori effettuati nei primi anni '70; è stata proprietà principesca di Giovanna Borghese in Serena (Caciagli, 1972, p. 127) e oggi appartiene alla signora Elsa Peretti. Risulta vincolata dalla Soprintendenza dal 1979-80. Si raggiunge dalla strada Panoramica deviando a sinistra per la punta meridionale detta Costa delle Ficaie (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 111-113; Taddei, Corazzi, 2001).

Da un documento dell'AGS (Estado, 1605, f. 39) risulta già costruita nel 1571; Capezzuoli, 1982, p. 73). Era armata nel 1739 ma disarmata per Fazzi nel 1767 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Appare in buono stato nel 1780-1800 (De Vita, 1979, p. 268), ma disarmata nel 1814 (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1825 serviva solo "per osservazione" tramite due uomini. Se ne ipotizza l'eliminazione nel 1834, cosa contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 714) e compare nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

STELLA, FORTE

Posta a circa 157 m s.l.m., su uno dei colli ubicati a sud-ovest di Porto Ercole, di fronte all'isolotto, questa singolare struttura è a forma di stella a sei punte: costituisce un recinto esagonale regolarissimo, inserito in un quadrilatero che ha dimensioni centrali di 40x40 metri ed è difeso da quattro baluardi angolari molto acuti. Essi sono totalmente esterni e a scarpa. Nel forte c'è un alto basamento e una scarpa coronata da un cornicione piatto. L'ingresso sul lato nord-est avviene attraverso un arco tondo, sormontato dalle fessure per i bolzoni del ponte levatoio, a cui si arrivava tramite un passaggio su due archi che giungeva fino al ponte stesso (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 99; Manetti, 1991, pp. 158-162; Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 114-119; Maioli, a cura di, 2002). Il forte si erge sul basamento come un blocco monolitico, senza alcuna finestra, con muri spessi e alti circa cinque metri, con la parte meridionale scarpata e nella parte superiore un parapetto delimitato tutt'intorno da un cordolo. Il prospetto è interrotto solo da feritoie – forse cannoniere – per l'impiego di artiglierie. La cinta del corpo esterno, probabilmente eretta in una seconda fase ma sempre nel XVII secolo, è molto più bassa di quella del corpo di fabbrica interno ed ha una scarpatura molto più accentuata. La fortezza è quindi in grado di utilizzare tutte le armi disponibili contemporaneamente (Cacia-



Forte Stella, 2005

gli, 1972, pp. 87-91 e 132). La pianta, veramente originale per disegno architettonico, progettata probabilmente da un italiano, costituisce un unicum non solo per la sua articolazione, ma anche per il modo con cui aderisce al terreno, allo scopo di presentare il minimo bersaglio possibile; sistema applicato nei forti staccati dalla metà del secolo XIX. Il forte è sottoposto a vincolo monumentale dal 1910; è di proprietà privata, è stato restaurato di recente e utilizzato come centro espositivo.

Nonostante le ipotesi di avvio dei lavori già nella seconda metà del XVI secolo, la documentazione disponibile prova che fu costruito – pare su progettazioni proprio della seconda metà del Cinquecento – all'inizio del Seicento, per costituire con Porto Ercole e Forte Filippo uno dei capisaldi del sistema difensivo in origine organizzato da Filippo II. Secondo Capezzuoli (1982, p. 74), Forte Stella fu iniziato insieme a Longone e al Forte di Porto Saanto Stefano nei primi anni del XVII secolo; nel 1622 era però ancora in costruzione (AGS, Estado, 1884, f. 211, Lettera del 6 luglio 1622 di tal "Engeniero Pedro Alvarez"), come pure nel 1636 e addirittura ancora nel 1646, quando era sorvegliato da appena quattro uomini, per la ragione che "non è per ancho finito" (ASF, Miscellanea Medicea, 134, fasc. 12, "Scritture del Venturi sopra i porti del re di Spagna"). Significativamente, il forte viene riportato nelle cartografie storiche solo a partire dalle iconografie relative all'assedio di Orbetello del 1646 (Rombai, Ciampi, 1979, p. 26; Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 116-117; Manetti, 1991, p. 158; Taddei, Corazzi, 2001).

Nel 1767 appare a Fazzi disarmato (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220), mentre risulta in buono stato nel 1780-1800 e nel 1814 (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1825 è armato e



PORTO ERCOLE, CASTELLO CON ROCCA E FORTE DI SANTA BARBARA

Porto Ercole presenta un sistema difensivo molto complesso. La cala ove sorge, infatti, risulta dominata a nord dal nuovo forte costruito nel XVI secolo su Monte Filippo (quota 118) e a sud dalla medievale Rocca di Porto Ercole (quota 73), su cui oggi si eleva il faro moderno costruito nel 1862 (Marchese, Mariotti, Jelmini, 2011, p. 199). Da notare inoltre che la costa meridionale del promontorio su cui sorge la Rocca presenta, sulla quota più alta (m 157), il primo-secentesco Forte Stella. Queste tre fortificazioni costituiscono senza dubbio – insieme al Forte di Porto Santo Stefano – le più belle opere del sistema difensivo dello Stato dei Presidi.

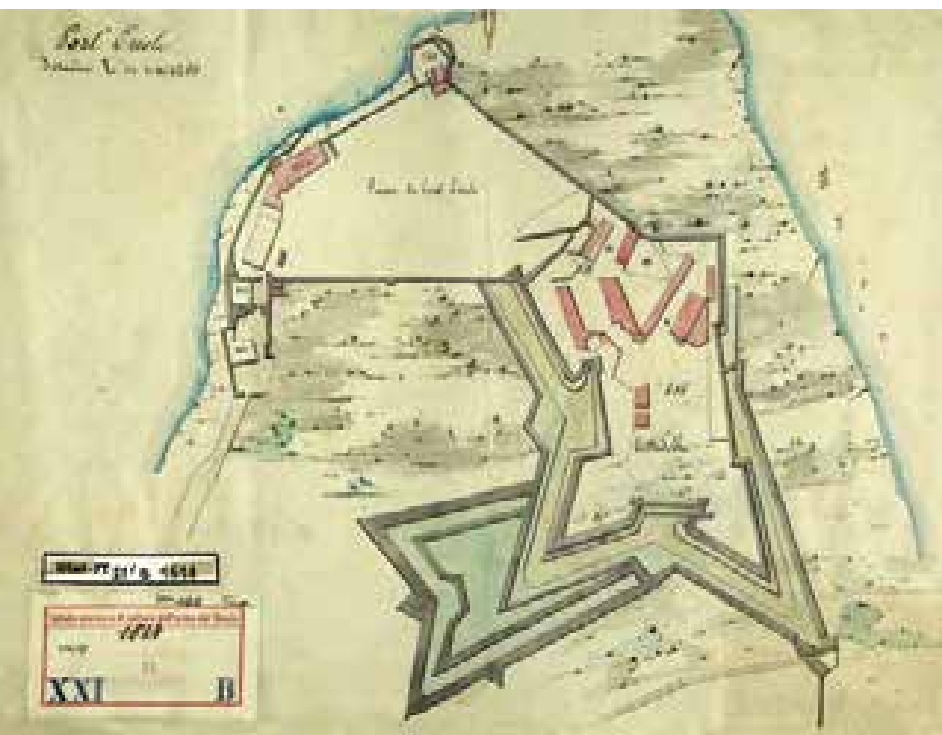
Le fortificazioni del centro di Porto Ercole sono il risultato di edificazioni e aggiunte di epoche successive. Il primo nucleo tardodugentesco o primo-trecentesco consisteva in una torre quadrata, sulla sommità della collina, ad occidente del porto, eretta dagli Aldobrandeschi, della quale si trovano labili tracce nella parte di sud-est. Dai due vertici di questa collina scendevano diretti al mare due tratti di mura merlate, collegati da un altro tratto lungomare, in parte riassorbito da case costruitevi sopra, e che racchiudevano l'antico borgo. Nell'angolo orientale si sporge verso il mare un bastione poligonale, mentre negli altri angoli, a circa metà di ciascun lato lungo, sorgevano torri rotonde, di cui resta quasi integra soltanto quella sul lato occidentale, accanto alla quale, a mezza costa, c'è una porta ad arco ribassato (restaurata), sormontata da pochi resti di mensole. Un'altra porta si apriva in basso sullo stesso lato, presso il mare, con arco acuto senese rifatto nella parte bassa, sormontato da un apparato a sporgenze su mensole di tre pietre stondate sovrapposte con fiondatoio. Sul luogo del cassero, tra gli anni '40 e gli anni '90 del XV secolo (quando vi lavorarono celebri architetti senesi come Pietro Landi detto Il Vecchietta e Francesco di Giorgio Martini) (Maioli, a cura di, 2002, pp. 22-24), sorse poi il primo forte quadrangolare con una base a scarpa sormontata da un grosso cordone e con due torri rotonde agli angoli, forse resti dell'antico cassero.

In seguito – a partire dal 1532, dal sopralluogo di Baldassarre Peruzzi (che realizzò un progetto con disegno: Caciagli, 1972, p. 134), e dai lavori di Anton Maria Lari eseguiti nel 1543, ripresi e potenziati dopo il 1555 con il dominio spagnolo e l'intervento degli architetti medicei Bernardo Buontalenti e Giovanni Camerini – si sviluppò un vasto complesso fortificato, caratterizzato da due possenti bastioni verso occidente. Lavori sono infatti documentati nel 1558, insieme alla creazione di Forte Filippo: lo dimostrano la presenza di Buontalenti, con le due piante del 1556-1557 del GDSUF, e di Camerini (a sua volta autore di due piante per l'edificazione di Forte Filippo), inviati sul posto da Cosimo I su richiesta di Filippo II. “Contemporaneamente fu dato l'avvio alla costruzione – o ricostruzione – delle numerose torri di avvistamento, che dovevano avere il compito di segnalare tempestivamente l'apparire di vascelli turchi, o comunque nemici” (Capezzuoli, 1982, p. 73).

Tutto il complesso fu allora circondato da un profondissimo fossa-

sorvegliato, come un decennio e un quindicennio più tardi, quando sulla sua estremità orientale era stata costruita una torre con fanale per segnali ai piloti (Repetti, II, 1835, p. 714). Nel 1826 il restauro fu eseguito su richiesta dalla Regia Segreteria di Finanze. Il rapporto sull'ispezione del Generale Ferrari da Grado del 1852 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 21) dimostra che:

“il Forte Stella che forma una corona di difesa intorno a quel golfo è pure un capo d'opera per la sua costruzione. Esso è situato sulla cima di un monte quasi inaccessibile, in faccia alla cittadella di Porto Ercole, dalla quale è distante un buon tiro di fucile. La sua figura ricorda quella di un quadrato bastionato; nel mezzo s'innalza un piccolo ridotto regolare di forma di stella a sei angoli, lasciando così nel suo centro una piccola corte esagonale che dà accesso a diversi alloggi ed alla scala della piattaforma superiore. La cinta del Forte non ha fosso. La parte d'ingresso ha un ponte levatoio senza tamburo per difenderla. Gli alloggi sono sufficienti per una guarnigione di circa trenta uomini; vi è poi una buona cisterna. Nel complesso il forte è in buono stato tanto da non necessitare di riparazioni”. Verso la fine del XIX secolo “al Forte Stella, ormai disarmato, faceva capo il telegrafo sottomarino per la Sardegna (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, p. 119).”



Porto Ercole, anonimo, 1830-1860 (ISCAG, F 1514), particolare

to, che comunicava con l'interno della fortezza a mezzo di uscite di sicurezza, situate nei fianchi ritirati, che dividevano i bastioni dalle cantine; nei fianchi poco al di sotto dei bastioni trovavano posto le troniere, con absidi per il ricovero dei malati e feritoie biconiche per il loro brandeggio. Bastioni e cortile avevano altissimo basamento a scarpa, sormontato da cordone, sopra il quale correva il lunghissimo parapetto a forma di cerchio verso l'esterno. Sui vertici dei bastioni stavano a guardia garitte rotonde ed esagonali con feritoie biconiche. Dentro la fortezza sorgevano diversi edifici per l'alloggiamento delle truppe e per i vari servizi, fra cui una bellissima cappella ad ellisse lobata. Ad essa si accedeva dalla porta a mare, cioè a sud, a mezzo di un amplissimo portale, sovrastato dalle fessure di alloggiamento dei bolzoni del ponte levatoio che scavalcava il fossato. Ad un altro portale sul lato est si accedeva a mezzo di una rampa, direttamente dal borgo. Nell'angolo nord-ovest, infine, fu aggiunto al di là del fossato un altro sistema di cinte e di contrafforti che, in triplice ordine, digradavano per il pendio della collina, allungandosi notevolmente verso nord e muniti di bastioni e di cunei triangolari volti a nord e a ovest (Camarosano, Passeri, 1984, p. 100; Manetti, 1991, pp. 163-164; Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 120-128; Luzzetti, 1974; Coppi, 1982). La Rocca è costruita con criteri fortificatori molto simili a quelli di Forte Stella.

La Rocca è unita alla cala da una cortina rettilinea medievale che si unisce al sottostante Forte-batteria di Santa Barbara, posto sulla riva del mare, sull'estrema punta orientale di Porto Ercole,

che difendeva con tiri radenti, da vera casamatta, la bocca del porto in concomitanza con il Forte Santa Caterina, costruito dalla parte opposta (Caciagli, 1972, pp. 91-94).

Il forte di Santa Barbara rappresenta infatti un'appendice architettonica della Rocca. Estrema difesa del porto, è costituito da un bastione quadrilatero alto non più di 10 m che a mezzo di due gallerie sotterranee era collegato con i depositi di munizioni ricavati sotto la Rocca. "Fu costruito sul finire del XV secolo, molto probabilmente su progetto di Francesco di Giorgio Martini, rimaneggiando quanto rimaneva di un antico manufatto" (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 129-130). Già nel XVII secolo aveva batterie coperte. Si scorge ancora una garitta all'estremità settentrionale del massiccio e imponente bastione quadrilatero. Un tempo ce n'era un'altra su una torricella, forse eretta successivamente sul massiccio edificio: è l'unico e più evidente ricordo dell'antica funzione di questo edificio che, internamente, è stato colmato di detriti fin dal terremoto del 1846.

"Fino a pochi decenni fa, il 2 giugno, per i festeggiamenti in onore del patrono S. Erasmo, si effettuava a Porto Ercole il 'volo della capra'. Una manifestazione folkloristica che secondo la leggenda ebbe origine dalla singolare impresa d'amore di un giovane pescatore al quale era stata promessa la mano della figlia del governatore spagnolo, solo se fosse stato capace di far volare l'animale. Lungo un solido cavo, teso fra la Rocca e il Bastione di Santa Barbara, si faceva scorrere un simulacro di capra in legno, imbottito di stracci e mortaretti. Questi prendevano fuoco quando la sagoma, scendendo velocemente, andava a colpire con violenza il punto terminale posto sul fortino. Dall'intensità e dalla durata degli scoppi si traevano auspici per l'anno a venire" (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 129-130).

Spesso il nome di Santa Barbara è attribuito all'intero borgo compreso tra il forte e la Porta. Si tratta del borgo medievale e da una foto d'epoca sono visibili gli antichi appostamenti difensivi sul mare: i torrioni che delimitavano le cortine merlate, ormai assorbite da costruzioni più recenti. Nella piazzetta adiacente il porto c'è il palazzo del governatore, una costruzione spagnola restaurata. La residenza del comandante è invece nella piazza di Porto Ercole (Caciagli, 1972, p. 136-138).

La Rocca è vincolata dalla Soprintendenza dal 1921. Il Torrione del Forte Santa Barbara è vincolato dal 1977: purtroppo quest'ultimo versa in cattive condizioni conservative, ne restano i muri perimetrali dello zoccolo e una garitta nello spigolo orientale (Schmiedt, 1973, pp. 240-241; Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 129-130; Taddei, Corazzi, 2001).

È probabile che la Rocca abbia avuto successivi aggiornamenti, specie sul suo fronte occidentale, lungo le pendici del Poggio delle Bicche, in particolare quando si scoprì che il Forte Stella poteva essere agevolmente aggirato (Caciagli, 1972, p. 134).

Nel 1787, Pietro Leopoldo descrive Porto Ercole come porto "buono, sicuro e bello, con un piccolo paese di 200 anime e una guarnigione di 50 uomini, di aria pestifera" (III, 1974, p. 497).

Nel 1810 furono stanziati 3200 franchi, cioè i fondi necessari per restaurare le fortificazioni, le piazzeforti e la città all'interno della cit-

Porto Ercole,
scorcio della rocca

tadella di Porto Ercole (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 79, ins. 1). Nel rapporto dell'ispezione del generale Ferrari da Grado del 1852 (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 79 ins. 21), si legge: "È una Piazza serrata con buone mura di cinta che, fiancheggiata da torri di antica costruzione, segue l'andamento della collina su cui è eretta. Vi è sul fianco della Piazza un bel palazzo per il comandante locale e in faccia c'è la Batteria di Santa Barbara, alquanto elevata dal livello del mare. Le artiglierie di questa Batteria, che possono tirare anche a rimbalzo sul mare con un piccolo angolo di riflessione, incrociano con somma efficacia i loro fianchi con quelli del Forte vicino di S. Caterina, a potente difesa dell'entrata del porto, che si trova in una posizione molto importante nella Toscana. La Rocca o cittadella situata sulla sommità di un promontorio è un quadrilatero bastionato assai vasto, del quale due fronti sono rivolti verso l'alto mare dalle parti dell'Est e del Sud, il terzo guarda al Nord il sottoposto paese che vi si erge a guisa d'anfiteatro, ed il quarto all'Ovest mira contro la terra di cui scuopre tutti gli sbocchi. Ma esistono lavori da compiere come quelli al piccolo bastione sinistro del fronte di terra [...], siccome parte più debole dall'intero sistema fortificato", e le fabbriche e le mura fatiscenti, tanto che tutte queste strutture "avrebbero bisogno di radicali ed immensi restauri", non proponibili per la spesa, salvo il riuso-ristrutturazione delle vecchie fabbriche della Rocca per ricavarvi il quartiere per il Distaccamento d'Artiglieria. In una mappa del 1857 (ISCAG, F 813) Porto Ercole appare già in piena decadenza, dopo l'abbandono delle fortificazioni e lo scioglimento delle guarnigioni, avvenuto nei decenni precedenti: non si notano più i muri di difesa e le numerose batterie che si trovavano sparse sui rilievi circostanti e nella rada; anche molte abitazioni nella cittadella e alcuni casali nella campagna risultano diruti. L'evoluzione di Porto Ercole è ben diversa da quella di Porto Santo Stefano: riguardo alla popolazione, dal 1740 al 1850 circa resta più o meno stazionaria con appena 400 abitanti, riesce a raggiungere le 700 unità nel 1868, poi 975 nel 1871 e 1286 nel 1881, soprattutto grazie allo sviluppo della nuova borgata Le Grotte (Principe, 1988, p. 122).

Nel 1862, sul bastione sud-orientale del forte fu costruita una torretta cilindrica sulla quale fu attivato un faro di atterraggio ad ottica fissa. Verso la fine dello stesso secolo la Rocca fu utilizzata come carcere e poi come campo di concentramento per prigionieri austro-ungarici durante la prima guerra mondiale. Nel periodo compreso fra le due guerre ospitò un asilo infantile. Fu privatizzato e passò di mano in mano, anche del marchese Ginori e del produttore cinematografico Carlo Ponti: tra il 1954 e il 1956, vi abitò lo scrittore americano Robert Penn Warren. "Verso la metà degli anni '70, dopo un periodo di deplorabile abbandono, l'intero complesso fu sottoposto, non senza polemiche che coinvolsero stampa ed opinione pubblica, ad ampie operazioni di ristrutturazione e trasformazione interna per realizzare residenze ad uso privato". Oggi, vi si trova anche un piccolo museo ove si conservano reperti relativi a materiali di ceramica, un tempo necessari alla vita della guarnigione" (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 127-128).





Porto Ercole



Porto Ercole, la rocca



Il forte di Monte Filippo a Porto Ercole

MONTE FILIPPO, FORTE

Questo forte è ricco di vani e sotterranei e risale all'inizio della dominazione spagnola. È a pianta rettangolare con fortificazioni triangolari alle punte e nel centro. Probabilmente doveva esistere un passaggio sotterraneo fra il forte e la rocca di Porto Ercole. Oggi è in ottimo stato di conservazione. Cessata la sua funzione militare, l'imponente fortezza venne adibita prima a carcere, poi a campo di concentramento per prigionieri austro-ungarici durante la prima guerra mondiale, poi a rifugio per sfollati nel secondo dopoguerra e da qualche decennio costituisce un residence turistico di lusso di proprietà privata.

È ubicato sulla cima di una collina (quota 118 m) a sinistra di Porto Ercole, dalla quale si godono ampie panoramiche fra il tombolo di Feniglia e Cala Galera. Ha pianta quadrangolare, allungata, con quattro bastioni angolari, non simmetrica, poiché la cortina tra i due bastioni nel lato orientale di eccesso è molto più lunga che in quello opposto. I bastioni sono disuguali e molto allungati con profondi fianchi ritirati; è altissimo poi il coronamento a scarpa sormontato da un poderoso cordone in pietra, al di sopra del quale corre il parapetto, conformato a quarto di cerchio. Tutto intorno corre un profondissimo fossato, al di là del quale gira una larga cerchia che porta un cammino di ronda ed è retta da un basamento fortemente scarpato. L'accesso avviene tramite una rampa che sale ad un bastione del cammino di ronda e da lì con un ponte levatoio, ripristinato con i suoi bolzoni, immette in un grande portale interno al centro della cortina orientale. Più in basso sorge una torretta semidiruta detta del Molinaccio, che servì da impianto molitorio mosso dal vento e da torre di osservazione (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 99; Manetti, 1991, p. 165-166; Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 133-141). Il forte è vincolato fin dal 1929, con ampliamento del vincolo nel 1983. Cosimo I il 23/4/1558 affidò la direzione dei lavori a Chiappino Vitelli, finanziati dal re di Spagna per diecimila scudi (ASF, Mediceo del Principato, f. 48). Il forte rappresenta un capolavoro della nuova tecnica di mimetizzate le strutture difensive incorporandole, per quanto possibile, nel terreno, in modo da eludere i tiri delle artiglierie nemiche: in origine aveva una funzione antiturca,

poiché l'Impero ottomano era alleato dei francesi che ancora difendevano Talamone. L'architetto fu Giovanni Camerini che reperì la manodopera dalle zone interne (Pistoia, Montepulciano e Volterra), per un totale di 900 uomini. Per la minaccia della flotta turca i lavori furono sospesi (per quanto già forse quasi completati) e nel complesso si può dire che, se non furono portati a termine, erano senz'altro tali da permettere l'autonomia e l'armatura del forte (Coppi, 1982, pp. 153-158; Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, p. 138).

Forte Filippo fu protagonista di svariati episodi bellici, soprattutto nel 1735 in occasione della Guerra di Successione Polacca, quando fu dominio dell'Austria e venne conquistato nuovamente dalla Spagna.

È descritto da Pietro Leopoldo nel 1787 "con 20 uomini di guarnigione e molti ufficiali e comandanti da per tutto" (III, 1974, p. 497).

Appare in buono stato nel 1780-1790 e nel 1814 (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1825 è armato e presidiato. In un documento del 1832 si legge però: "Monte Filippo, la rocca di Porto Ercole, la Stella e le fortificazioni di Orbetello sono in assoluto deperimento. Le spese che si fanno ogni anno per risarcimenti parziali sono gettate se non si procede ad una generale riparazione" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236 ins. 11). Nel rapporto dell'ispezione del generale Ferrari da Grado del 1852 si riporta di Monte Filippo:

"Importantissimo per le difese costiere, occupa la sommità di un monte a Pan di Zucchero. La sua cospicua fortificazione, formata a parallelepipedo allungato, si compone di quattro fronti bastionati, tre dei quali regolari ed il quarto a guisa di tenaglia, ottimamente rivestito e costruito. Per situazione, per bellezza e per essere di materia, esso sorprende chiunque a prima vista vi giunge. I suoi fossi estremamente profondi sono intagliati nel masso attorno all'opera, difesi da due ranghi di bassi fianchi a prova di bomba, ed involuppati esteriormente da un piccolo camminamento, coperto in materiale. La porta d'ingresso, collocata nel mezzo della cortina del fronte di mare è preceduta da un ponte dormiente in legno, sostenuto da alti pilastri di materiale e da un ponte levatoio attiguo. V'è altra porta di soccorso la quale serve a dar comunica-

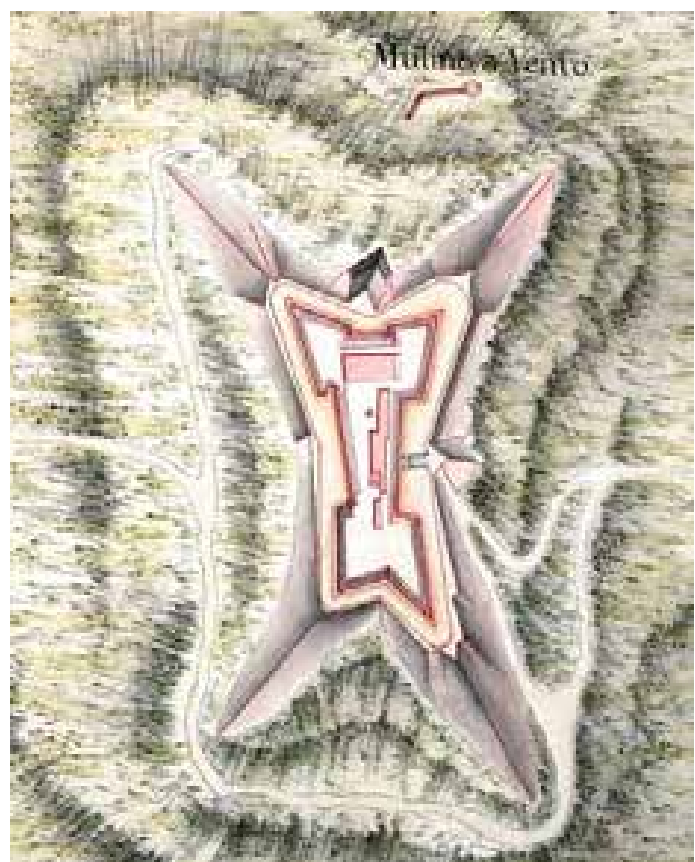


Il forte di Monte Filippo, l'ingresso

zione coll'esterno. Questo fronte ha più ordini di vasti sotterranei ugualmente intagliati nel masso, i quali circolano sotto ai terrapieni. Sul piano superiore di essa si elevano con magnificenza una caserma capace di alloggiare circa cento soldati, un grandissimo corpo di guardia che in tempo d'assedio può servire da caserma, un altro corpo di guardia e un alloggio da ufficiale, una cappella, una sala d'artificio, vari magazzini e una superba polveriera, locali tutti a prova di bomba, ma meritevoli di riparazioni. Di più ci sono due grandi cisterne e due forni. Monte Filippo solamente può dichiararsi il vero pernio del Monte Argentario" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79 ins. 21).

Negli anni '60 del XIX secolo fu adibito a carcere, previa sua ristrutturazione. Dal 1895 fu prigione di coatti (per lo più anarchici e altri sovversivi). Durante la Grande Guerra ospitò prigionieri austriaci e durante la seconda guerra mondiale fu rifugio di sfollati, per poi – con la privatizzazione – rimanere in abbandono per anni prima di essere restaurato e riconvertito in "un esclusivo centro residenziale" (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 137-141).

*Il forte di Monte Filippo
con il vicino mulino a vento, anonimo,
metà del XVIII secolo
(BNCF, Carte Geografiche.
Nuove accessioni, 4, 30), particolare*



MULINACCIO DI FORTE FILIPPO, TORRE E MULINO A VENTO

Come risulta da una pianta della metà del secolo XVIII, Forte Filippo venne collegato a un mulino esterno alla fortificazione a forma di torre, mediante un rilevato rettilineo, con questo edificio che aveva due funzioni: come mulino a vento, da usarsi per l'approvvigionamento delle guarnigioni, e come torre di avvistamento, per assicurare il migliore controllo visivo del porto e soprattutto della sottostante Cala Galera, dove gli spagnoli avevano eretto un arsenale o piccolo cantiere navale.

La torretta sorge a 30 m di altezza: ha forma circolare ed era dotata di un recinto bastionato nel lato a mare, con un lungo camminamento protetto da parapetto che la congiungeva a Forte Filippo. Oggi la torretta è semidiruta (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 142-143; Taddei, Corazzi, 2001).

La torre del Mulinaccio di Forte Filippo già mulino a vento



Il forte o batteria di Santa Caterina

SANTA CATERINA, BATTERIA E FORTE

Oggi di proprietà privata e ridotta ad abitazione, si presenta in buone condizioni grazie ai restauri effettuati di recente. Il forte è vincolato dal 1980.

Forte costruito tra i 30 e i 40 m sul mare, sfruttando le asperità di una collina da cui prende il nome, all'epoca facente parte del dominio spagnolo: è costituito da una torre fortificata da mura e contrafforti, è provvista di ponte levatoio. Ha forma irregolare con alti muri e scarpe, su alcuni lati sormontati da un grosso cordone. Nell'angolo a mare sopra il cordone della base e della scarpa sporge un terrazzino a garitte rotonde e scoperte. Dalla porta di terra è circondato da un profondo fossato, da cui per un ponte levatoio si doveva accedere al grandissimo portale secentesco (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 100). Fu costruito per colmare gli spazi defilati rispetto a Forte Filippo, per la difesa della rada di Porto Ercole. Più vicino al mare in funzione di batteria di difesa (da cui il nome corrente di batteria di S. Caterina) (Caciagli, 1972, pp. 145-146; Manetti, 1991, p. 167; Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 144-146).

È un'opera del XVII secolo, forse piuttosto tarda dal momento che compare per la prima volta solo in un documento del 1739 (Capezuoli, 1982, p. 75). In un disegno del 1811 si evidenzia la forma a baluardo aggettante sul mare del forte, a tre pezzi di artiglieria, con rivellino, fosso e ponte levatoio che sormontava lo Stradello sanitario per le Grotte e Porto Ercole. All'interno si trovano magazzini, polveriera, rancieria, cisterna, alloggi, casotto d'osservazione e, poco lontano, una garitta (Principe, 1988, p. 124).

Appare in buono stato nel 1814; nel 1825 è armato e presidiato



L'Argentario con l'articolato sistema delle torri costiere, anonimo, seconda metà del XVII secolo (BNF, Marine, Portefeuille, 82bis, div. 17, c. 3)

(Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1826 venne pianificato un progetto richiesto dalla Regia Segreteria di Finanze, che consisteva nel restauro della cisterna della batteria, ove “l’acqua v’imputridisce” (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 1391). La struttura è ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 714). Nel rapporto dell’ispezione del generale Ferrari da Grado del 1852, si dice:

“opera essenziale per questa fortezza (di Monte Filippo) è la piccola e difensiva Batteria di S. Caterina, situata sul pendio del Monte Filippo [...]. Anche questa Batteria, trincerata alla sua gola e solidamente chiusa da un ponte levatoio, è molto ben costruita e si trova in buono stato. Essa difende il porto di Porto Ercole, la Cala di Galera e domina il capo dell’istmo Feniglia e le strade che conducono alla Stella e a Orbetello in alcuni punti. Contiene una polveriera e due caserme per circa quaranta uomini con volte a prova di bomba” (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 79 ins. 21).

Disarmata nel 1870, alla fine del XIX secolo fu utilizzata come infermeria al servizio del carcere presente a Forte Filippo. “Da molti anni appartiene ai Cornaggia, nobile famiglia romana a cui va il merito di averlo restaurato e mantenuto in buono stato di conservazione” (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, p. 146).

TERRAROSSA E FRATI, TORRI O POSTI MILITARI

Nel litorale compreso tra le falde dell’Argentario e l’ambito lagunare fino alla costa di Orbetello erano presenti in epoche diverse svariate strutture di controllo militare, alcune delle quali non sono oggi più individuabili.

In età moderna è documentata, correlata alla piazza di Orbetello anziché a quella di Porto Ercole, la Polveriera di Terrarossa, con casermetta vicina, edificata nel 1782-83, durante il Ministero Giovanni Acton, appunto per comodo di Orbetello, dove venne disarmata l’antica polveriera (Caciagli, 1972, p. 147). Il casale venne eretto sul poggio (per ciò detto della Polveriera), proprio là dove esistono ancora due piccoli casolari di indubbia architettura spagnola, il primo più a valle adibito a deposito vero e proprio (circondato da un basso muro di cinta) e l’altro più a monte utilizzato come caserma dei militari di guardia. “Recentemente i due edifici sono stati restaurati ma non hanno perduto quell’impronta architettonica caratteristica di simili strutture settecentesche, conservando elementi tipici quali mura massicce, contromura, volte, garitte e corpi di guardia” (Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 148-149). Il Casale di Terrarossa è oggi vincolato. Sul panoramico poggio omonimo, ubicato nel punto di salda-

tura tra l'Argentario e la Feniglia, nel Medioevo si trovava una torre detta del Pertuso, che doveva guardare la gola dove corre ancora oggi la strada dell'Argentario che conduce a Porto Ercole, sorvegliare Cala Galera ed allacciare contatti visivi con le stesse fortificazioni di Porto Ercole. Della torre del Pertuso non esistono tracce nell'età moderna, quando nella breve spianata fu installata una semplice batteria; è probabile che la medievale costruzione di avvistamento – superata nel corso del XVI secolo per l'avvenuta edificazione dei forti intorno a Porto Ercole – sia stata presto abbandonata e smantellata (Caciagli, 1972, p. 147; Manetti, 1991, p. 167; Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 147; Taddei, Corazzi, 2001).

Analoga sorte potrebbe avere avuto la Torre del Pagatore o del Passo citata dall'Ademollo, non identificata, che era situata sulle basse ed estreme propaggini orientali del Poggio di Terrarossa, in un punto d'imbarco per Orbetello, dirimpetto alla ottocentesca diga con strada che taglia in due la laguna e che collega Orbetello all'Argentario, modernamente denominato Le Miniere in riferimento all'attività estrattiva di ferro manganesifero avviata nel 1874 (Caciagli, 1972, p. 147; Della Monaca, Roselli, Tosi, 1996, pp. 150-151; Taddei, Corazzi, 2001).

Del casale Torre Frati, ubicato nel retroterra orbetellano, lungo la via Aurelia (km 142), nel tratto dal bivio per la città e la deviazione di Ansedonia, non è possibile disporre di riscontri nelle fonti documentarie scritte e cartografiche d'età moderna e contemporanea. Oggi costituisce un residence dello stesso nome. Dagli inequivocabili resti murari si deduce che la torre aveva una forma rettangolare con muri di forte spessore e base a scarpa, molto rimaneggiata (che conserva ancora l'originaria porta d'ingresso al primo piano): rimangono anche originarie aperture con cornici di pietra serena. La struttura primitiva del manufatto turrato è comunque mascherata da costruzioni successive, forse secentesche, che si ritiene essere state adibite ad edificio conventuale (Cammarosano, Passeri, 1984, pp. 124 e 126).

SAN PANCRAZIO D'ANSEDONIA, TORRE

Si tratta della prima e più occidentale torre di Ansedonia, di forma tronco-conica di 12 m di altezza e di 8 m di diametro, con base e scarpa cordonata e con copertura a terrazza, e con accesso al primo piano tramite scaletta separata in muratura con ponte levatoio nella parte occidentale visibile dal mare (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 125; Manetti, 1991, pp. 168-170). Posta su un piccolo sprone roccioso, è raggiungibile, come quella successiva di San Biagio, percorrendo la via delle Mimose. Di proprietà privata e pertinenza della villa La Guardia (Caciagli, 1972, p. 148), è stata restaurata negli anni '50 ed inserita in un complesso residenziale. Risulta vincolata dalla Soprintendenza dall'11/11/1980.

Di origini medievali, forse costruita da Siena nel 1442 (Taddei, Corazzi, 2001). Nel 1767 appare a Fazzi disarmata (ASF, Segre-



La torre di San Pancrazio d'Ansedonia, 2005

teria di Gabinetto. Appendice, 220), ma risulta in buono stato nel 1780-1800 e nel 1814 (De Vita, 1979, p. 270; Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1825-26 è ben armata e presidiata, ma è anche ricordata come priva di “porte e finestre” (Pesendorfer, a cura di, 1987, p. 84). Se ne ipotizza l’eliminazione nel 1834, cosa contestata da Giuseppe Taddei (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 236, ins. 12). È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 715) e figura nell’elenco dei posti da disarmarsi aggiunti nel 1850 (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 79, ins. 20) e nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

SAN PANCRAZIO VECCHIO ○ SAN BIAGIO D'ANSEDONIA, TORRE

È una torre a 44 m di altezza a tronco di piramide quadrilatera (presenta quindi una architettura inconsueta, impropriamente considerata saracena o normanna), copertura a terrazza, scala di accesso con ponte levatoio nel lato a monte. È stata restaurata con l’antistante batteria e rimaneggiata ma ridotto a rudere nella parte superiore. È vincolata dalla Soprintendenza dall’11/11/1969. Fa oggi parte (con altri corpi) di una villa privata, per quanto la torre sia ancora di proprietà demaniale (Manetti, 1991, pp. 171-173).

La torre diruta di San Pancrazio Vecchio o San Biagio d'Ansedonia





La torre e dogana della Tagliata d'Ansedonia

Si è ipotizzato essere stata costruita o almeno restaurata – insieme con quella vicina di San Pancrazio, posta ad ovest – da Siena nel 1442 (Taddei, Corazzi, 2001). Nonostante l'ipotesi tardo-medievale, i documenti sembrano confermare la costruzione da parte degli spagnoli successivamente al 1559 per la sorveglianza dall'alto di un piccolo promontorio del porto della Tagliata, detto anche del Tricosto (Camarosano, Passeri, 1984, p. 125; Venerosi-Pesciolini, 1931, pp. 15-28).

Nel 1767 appare a Fazzi disarmata (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 220), come anche nel 1780-1800 (De Vita, 1979, p. 272), nel 1814, allorché è denominata “S. Andrea” (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120), e nel 1825. Non è elencata tra le attive da Repetti (II, 1835, p. 715). In un disegno del 1807, firmato dal Grazzini, la torre risulta da restaurare e si progetta di ampliarla con l'aggiunta di un corpo di fabbrica addossato al preesistente; i lavori non furono eseguiti, visto che, alla metà dell'Ottocento, in una planimetria catastale si riporta la dicitura “torre diruta di S. Biagio” (Principe, 1988, p. 125). Non compare nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

Alla base del poggio di Ansedonia, “esisteva l'antico porto lacuale di Cosa, poi porto di Ansedonia nell'Evo Medio, ad oriente dell'odierno taglio di Ansedonia. Nella rada Feniglia, precisamente presso l'imbocco a mare del taglio, un altro approdo detto appunto della Feniglia avente [...] al fianco di magazzini e

cisterne e opere delle quali sul tombolo si notano alcuni avanzi. A sud di Ansedonia, il porto di Tagliata (Tricosto e Tagliata) che fu probabilmente lo sbocco marittimo di Subcosa. Impaludandosi il porto lacuale di Ansedonia il nome rimase – promiscuamente a Feniglia – al secondo, e insabbiatosi questo fu usato ancora per Tagliata. L'insabbiamento ha cancellato quasi ogni traccia del porto che doveva essere piccolo ma capace di contenere galee e galeoni (come si deduce dal documento pubblicato) e si trovava all'estremo angolo est della spiaggia di Tagliata in corrispondenza di alcuni avanzi di opere murarie che ancora emergono dal mare (Venerosi-Pesciolini, 1931, p. 16).

TAGLIATA D'ANSEDONIA, TORRE

Appare di forma rettangolare, ma con un fronte ellittico sul lato a mare, da cui dista pochi passi e sullo stesso livello nella spiaggia bassa della Tagliata.

Detta all'inizio del XX secolo anche Torre Puccini, per i soggiorni del celebre musicista, aveva ormai acquisito finalità residenziali e venatorie. La torre fu infatti acquistata da Giacomo Puccini a Grosseto direttamente dal Demanio Nazionale il 20/11/1919, dopo che venne sentito anche il parere della Soprintendenza ai Monumenti “ai fini dell'arte e della storia”, al costo di L. 10.000.



La torre della Tagliata d'Ansedonia

Nel contratto materiale era descritta come una torre “composta di tre piani, tre vani e lastrico superiore con cisterna di accesso alla Torre”, confinante con la caserma della R. Guardia di Finanze, cui era rimasta fino a quel momento la torre. La soprintendenza però ebbe cura di inserire nel contratto le riserve che “l’acquirente e i suoi successori o aventi causa non potranno mai opporsi agli studi di ricerca e scavi presso i ruderi delle antiche costruzioni romane che si estendono lungo la spiaggia, nonché a tutti quegli studi di ricerche archeologiche che si intendessero eseguire dalla Soprintendenza ai Monumenti competente o dai suoi delegati”. Oltre a ciò, veniva fatto assoluto divieto al compratore, “suoi successori o aventi causa” di elevare costruzioni di qualsiasi natura che “potessero limitare la visuale lungo la spiaggia al personale delle Brigate [delle Guardie di Finanza], come pure di variare l’aspetto architettonico della torre o di addossarvi altri fabbricati senza il permesso della competente autorità”. In

seguito, il 4/1/1922, a Viareggio, l’artista cedette al conte Rodacanacchi Ralli la torre stessa (Brizzi, 1964, p. 22 e ss.).

Presenta una base a forma quadrilatera, scarpata cordonata e piccole garitte rotonde nell’angolo sud-est, copertura a terrazza; l’accesso al primo piano del lato opposto al mare avviene tramite una scaletta in muratura staccata dalla torre (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 125). Tali linee sono presenti anche nella torre di Talamonaccio, con planimetria semicircolare verso il mare, rettangolare verso terra. Nella parte bassa si consolida in una casermetta cui si accede per una stretta gradinata un tempo munita di ponte levatoio, quando era abitazione privata. Risulta vincolata dalla Soprintendenza fin dal 21/05/1936, e poi dal 11/11/1980. La torre è stata recuperata ed adibita ad abitazione privata anche mediante recenti sovrastrutture murarie che ne hanno falsato le forme caratteristiche originarie (Cammarosano, Passeri, 1984, p. 125; Caciagli, 1972, p. 148; Manetti, 1991, pp. 174-176).

Fu costruita ex-novo, probabilmente intorno al 1560, a guardia dello scalo medievale fortemente decaduto a causa dell’insabbiamento (Venerosi-Pesciolini, 1931, p. 15 ss.). Un progetto per la torre “più giù [rispetto a S. Pancrazio Vecchio o S. Biagio] nel piano della Tagliata al piede del padule”, per meglio difendere quello scalo, fu infatti presentato al duca Cosimo I da un anonimo proprietario della zona non molto dopo il 1559-60. Il documento è un progetto di valorizzazione della Tagliata, bonifica e sfruttamento della palude di Ansedonia per agricoltura e pesca: fu inviato al granduca di Toscana da parte di un proprietario di terre anonimo; conoscitore di politica e ben informato, ricorda anche le origini dell’attuale torre di Tagliata: “Et in desso quarto sopra al monte della Tagliata ci sia una torre ordinaria di poco momento dove stanno doi o tre soldati spagnuoli. Detta torre fu fatta con poco giudizio perché non fa frutto nessuno perché non scopre la Tagliata che gli sta sotto dove vengono li Turchi tutto il dì a dare in terra là dove le barche potriano venire et vengono a caricare et sebbene detta Torre scopre assai l’alto mare per essere monte assai alto non serve niente perché la scoperta di Porto Ercole è tanto vicino che quello bastava per tale effetto. Il vero loco dunque della Torre era farla nella Tagliata proprio dove poteva rendere sicure le barche et li grani et scopriva Porto Ercole et così serviva per dare il cenno et riceverlo da Porto Ercole. Dei che avvisassi forse la Regia Camera alli anni passati se risolse far una torre più giù nel piano della Tagliata a piede del padule et ne ordinò a me come fittuario che dovessi pagare alli pagatori per detta Torre sino alla soma di scudi 2500 et così limitò la spesa di essa che non potesse passare oltre scudi 2500. Fu cominciata della torre et ho sborsato per essa sino a 400 scudi et sebbene detta torre a me haveria apportato qualche utile perché se ce avriano condotti più grani et le tratte haveriano fruttato meglio niente di meno vedendo che me minava el mio pensiero et che faceva difficile più quello che hoggi intendo de mandare, me adoperai ad impedire detta fabbrica e la impedii, così se sta imperfetta con opinione impresso che fusse una spesa persa e buttata come veramente era perché quella torre né per il loco dove la facevano né per la forma che li davano serviva a nulla in quel loco. Perché la torre

che si ha da fare dico si deve fare per guardia del barcareccio et de li magazzini di grani et insieme che sia in loco che scopra Portercole deve se bene questa incominciata scopriva Portercole non però questa poteva servire a guardare il barcareccio né era di tale forma che potesse in se contenere magazzini di grano quali ci sonno necessari per introdurci il caricarono delli grani. Sta dessa torre incominciata lontano dalla Tagliata e dal mare un tiro che a nulla serviva et per stare in loco comodo a mettere l'artiglieria et perché la facevano debole non è dubbio nessuno che li Turchi con due petri l'haveriano subito espugnata e minata. Il loco dunque che se doveria fare la detta Torre è nell'angolo proprio, della Tagliata cioè che la Torre la batta el mare et da man destra la batta el fosso della Tagliata nel qual fosso hanno da entrar le barche per caricare grani et se fosse ripieno o poco largo se potrà nettare et allarghare de maniera che ogni grossa saettia ce. possa entrare et anco vorrei che ce potessero entrare le galere et così la Torre verria a stare sulla bocca della fossa et guardarla et barcareccio con ogni sicurezza, a largo della fossa vorrei fare una tela de magazzini che le mura dessi fossero in sulla fossa proprio che verranno benissimo guardati dalla Torre e verso terra serrare la torre et decti magazzini m modo che se pure fosse preso el rivellino restassero li magazzini guardati dalle bombarde della torre et così se doveria fare in modo da potere resistere alli corsari perché. fortezza non se può fare avendo di sopra el monte dove sta quella torre di guardia che con li sassi soli fa gran danno et però si deve avvertenza fabricando detta torre che l'artiglieria da mettere in cima per battere el mare sia coperta di buona volta. Fabricandosi dunque la torre in detto loco si fa benissimo guardia al barcareccio et alli magazzini et si scopre anco Porto Ercole. Et necessario è per farvi cosa bona che si remunisca o allarghi detta fossa perché servirà come una darsino e loco securissimo per vascelli perché fori della fossa ogni cosa è spiaggia e è spiaggia peggio trattata da traversie che altra spiaggia contorna. Di più sotto la montagna di detta Tagliata ce stanno caverne e fosse coperte dove le barche e ancho le galere si ponno rimettere al coperto e bisognando allargarle e riunirle pure saria bona cosa perché li vascelli che staranno nel fosso non è dubbio che dalla cima del monte con li sassi et fochi li corsari li potriano danneggiare et così potendosi ritirare alli bisogni sotto dette caverne staranno più sicuri che in qualsiasi fortissimo porto [...]. Disseccato il padule dovevano costruirsi presso la confluenza del Melone col padule un mulino, una torre per i lavoratori che in caso di sbarco dei Turchi non avrebbero potuto ritirarsi in quella della Tagliata troppo lontana; una ferriera per lavorarvi la vena che si sarebbe fatta venire dall'Elba" (Venerosi-Pesciolini, 1931, pp.18-23).

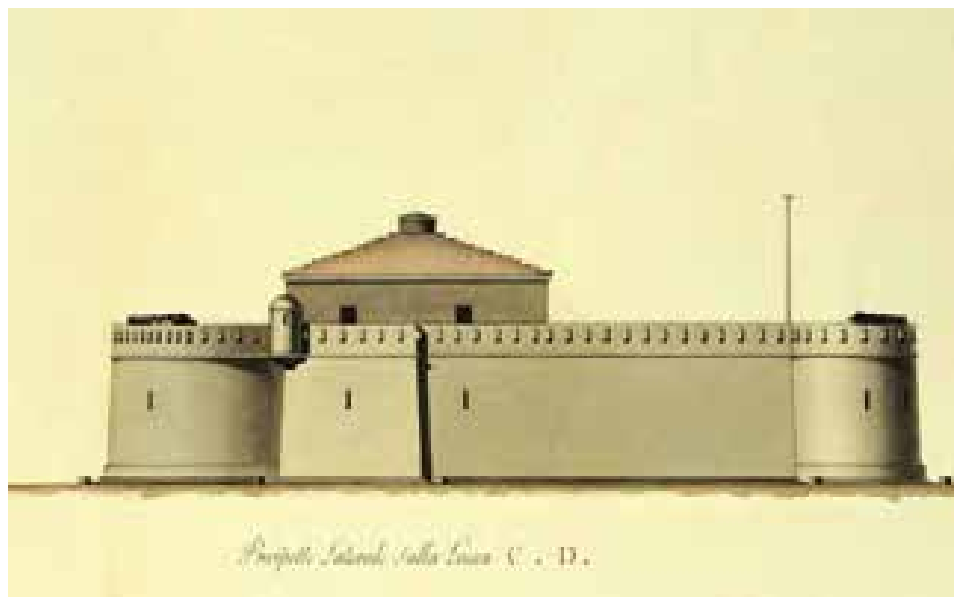
Nel 1767 appare a Fazzi disarmata (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 220). Risulta invece in buono stato nel 1780-1800 e nel 1814 (De Vita, 1979, p. 272; Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). In epoca francese (esiste un disegno del capitano Flandin del 1813), si progettano adeguamenti con la costruzione di una piattaforma a scarpa per una batteria per due cannoni (Principe, 1988, p. 125). Nel 1825-26 risulta armata anche "con batterie

di terra" e presidiata. Nel 1826 è ricordata come priva di "porte e finestre" (Pesendorfer, a cura di, 1987, p. 84); si ebbe anche la richiesta della R. Segreteria di Finanze di fare progetti e opere come l'esecuzione e il restauro della cappella e della cisterna della torre della Tagliata (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 139). Nel 1834 fu pianificato un progetto per rinforzare la guarnigione, secondo quanto afferma G. Taddei (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 236, ins. 12). È ricordata come attiva da Repetti (II, 1835, p. 715) e compare nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

MACCHIATONDA, RIDOTTO/BATTERIA

Il fabbricato in forma di palazzina a due piani a pianta rettangolare di 17x13 m e tetto a capanna, con a ciascuno dei 4 angoli dell'edificio uno sperone in pietra perfettamente squadrata che sporge dal filo esterno delle pareti intonacate (Manetti, 1991, p. 176), si trova a pochi metri dalla battigia, a metà strada circa tra Ansedonia e la Torre di Burano. Anche se ancora in discrete condizioni riguardo ai paramenti murari e alla copertura, dopo un lungo utilizzo prima da parte dei butteri e dei guardiani di mandrie e successivamente come posto di ristoro per i turisti balneari, è oggi in uno stato di completo abbandono.

Lo scalo di Macchiatonda, situato nel tombolo di Burano, fra la torre omonima e quella della Tagliata, era attivo, per l'esportazione del grano del capalbiese e per lo sbarco del ferro elbano diretto alle vicine ferriere di Pescia Fiorentina, almeno a partire dal XVI secolo.



Il ridotto o batteria di Macchiatonda, progetto in parte realizzato, G. Ciulli, 1826 (ASF, *Piante dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenese*, 2104B, 170), particolare



Il ridotto o batteria di Macchiatonda, oggi in stato di abbandono

La postazione militare in terra battuta, tuttavia, vi fu costruita solo alla fine dello stesso secolo XVIII. In una “Pianta del litorale toscano, dalla torre di S. Vincenzo a tutto lo Stato dei Presidj” (probabilmente dell’inizio dell’Ottocento) compare per la prima volta il “posto armato di Macchiatonda, come pure in un’altra del 1814 (Rombai, Ciampi, 1979, pp. 28, 116 e 120).

Da notare che nel 1812 il capitano del Genio francese Flandin progettò di costruire una batteria nel “marais del Paglieto”, in località Macchiatonda, dove già esisteva presso la strada costiera, una “batteria ruinée”; in realtà il progetto riguardò una vera e propria torre quadrata, di grandi dimensioni, un po’ arretrata nel tombolo dove esistevano delle baracche. Sembra però che la batteria (la torre pare non sia stata costruita) e le baracche siano state distrutte, nello stesso 1812, da una schiera di soldati inglesi approdati su quel tratto di costa; ciò rese necessario un nuovo adeguamento del posto militare di Macchiatonda che però pare non abbia avuto esito nell’immediato (Principe, 1988, p. 126).

Inizialmente si trattava comunque di una struttura molto precaria: infatti essa appare bisognosa di restauro nel 1814 (Rombai, Ciampi, 1979, p. 120). Nel 1815, su progetto dell’architetto Antonino Benini di Orbetello, fu progettata la costruzione di una batteria per due cannoni al posto del presidio ancora costituito da capanne utilizzate dai militari (oltre che da commercianti di legnami e carboni che venivano imbarcati nello scalo) (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2054, fasc. 38).

Compare comunque nella mappa catastale del 1824 come “Forte

di Macchiatonda” (Manetti, 1991, p. 176; Taddei, Corazzi, 2001), ma nel 1825 la struttura è descritta ancora come “una batteria di Salsiccioni, due Capanne per il Presidio e un Capannotto per la Polveriera” (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 97 ins. 3).

È in seguito che la struttura sembra assumere l’aspetto di una tozza costruzione di muro in pietra a pianta quadrata coperta da tetto, più simile ad un casamento che ad una torre, con muri perimetrali piuttosto spessi ma non tali da resistere alle cannonate. Nel 1826 – dopo che il granduca ebbe appurato che il presidio doveva abitare “misere capanne” (Pesendorfer, a cura di, 1987, p. 84) – ci fu infatti la richiesta della R. Segreteria di Finanze di eseguire progetti e opere militari, tra cui una nuova torre a Macchiatonda con i posti per le guardie di dogana (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 139). È ricordato come forte da Repetti (II, 1835, p. 715). Già nel 1834 se ne ipotizzò però l’eliminazione, cosa contestata da Giuseppe Taddei. Compare fra i posti da disarmarsi approvati nel 1847 (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 236, ins. 12 e 79, ins. 20) e nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

BURANO O BURANACCIO, TORRE

La torre di Burano è l'unica struttura di questo tratto di litorale di confine che presenta evidenti caratteristiche difensive insieme a quelle di avvistamento. È posta sul tombolo, ossia una lingua di terra interposta tra il lago di Burano e il mare, all'inizio dell'emissario. Da tempo si mantiene in buono stato di conservazione come residenza di vacanza privata, aperta a eventi pubblici come mostre e incontri culturali.

Si tratta di una bella tozza costruzione a pianta quadrata in pietra con mura inclinate a scarpa, di aspetto solido e massiccio ma di elevazione relativamente modesta (una decina di metri) e copertura a terrazza; a circa un terzo della sua altezza totale le 4 pareti in pietra, intonacate, sono sottolineate da una fascia orizzontale in pietra squadrata, poco aggettante, che marca il livello del primo piano. Il coronamento alla sommità è formato da mensoloni in pietra squadrata che con la loro sporgenza creano un gioco di pieni e vuoti di singolare effetto plastico. I vuoti fra un mensolone e l'altro sono architravati in piano e lo spigolo dell'architrave prosegue anche in corrispondenza dei mensoloni e forma un ricorso orizzontale sull'intero perimetro della torre.

Sul filo di questo ricorso si eleva il parapetto – molto robusto e con sovrastante fascia inclinata – del terrazzo di copertura (Manetti, 1991, p. 178).

Le sue caratteristiche, molto simili al forte di Porto Santo Stefano e ad altre fortificazioni costiere del Regno di Napoli (come anche il forte delle Saline d'Albegna), fanno ipotizzare una influenza spagnola. Nella parte sommitale, a circa due terzi dalla base, il piano di residenza è delimitato da una cordonatura; la porta di accesso, posta circa alla metà dell'altezza, è ubicata dalla parte di terra ed è raggiungibile mediante una stretta gradinata in pietra interrotta da un piccolo ponte levatoio (Camarosano, Passeri, 1984, p. 29; Caciagli, 1972, p. 151; Manetti, 1991, pp. 177-179). La torre è vincolata fin dal 1910.

Fino ai primi del XX secolo la torre fiancheggiava un emissario del lago, detto Bocca di Burano che sfociava a mare in quel punto ma che col tempo si è essiccato e insabbiato, facendo di Burano un lago chiuso; Repetti descrive la bocca di Burano, o "emissario del lago di Burano dove esiste una torre, detta di Burano, a custodia e difesa di quella spiaggia" (I, 1833, pp. 331 e 374).

Posta nell'area di confine fra Stato dei Presidiosi e Granducato, a breve distanza dalla torre interna di Selvanera, ubicata nel re-

La torre di Burano o Buranaccio



troterra capalbiese sull'antica via Aurelia, con funzione pure di sorveglianza della sponda settentrionale del lago, appartenente al Granducato (come testimonia la carta della confinazione tra i due Stati datata 1792: F. 878), pare che la torre di Burano sia il prodotto della cooperazione fra Spagna e Granducato e sia stata fatta costruire da Ferdinando I dei Medici tra Cinquecento e Seicento, a quanto di evince da una lettera da lui indirizzata ai Priori e Sindaci della Comunità di Orbetello, in cui si fa cenno ad un guaio con la giustizia avvenuto a "Maestro Matteo, capo della Fabbrica di Burano". Maestro Matteo sarebbe stato dunque il costruttore della torre stessa (De Vita, 1979, p. 161; Schmiedt, 1973, p. 241).

Un documento della fine del Settecento (ACO, *Vicariato*, 493) ci informa che, a quella data, la torre aveva sul lato orientale una lapide indicante come millesimo della sua fondazione lo "A. D. MDCVI". E difatti il Lombardi riporta all'anno 1605 la citata lettera di Ferdinando I dei Medici al Sindaco e Priore di Orbetello dove si ricorda la "fabbrica di Burano" (Capezzuoli, 1982, p. 74). Nel 1767 secondo Fazzi era "confidata ad un castellano e a tre comuni invalidi (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Nel 1787 la torre era descritta da Pietro Leopoldo come "piccolissima" e con solo "2 soldati dei Presidi", insufficienti a difendere "14 miglia di spiaggia bassa intieramente non guardate" (III, 1974, p. 551). In un rilievo di epoca francese, la torre di Burano risulta alta 15 metri e lontana dal mare 220 metri (ISCAG, F 889). Nel 1814 risultava in buone condizioni (Rombai-Ciampi, 1984, p. 120). Nel 1825 appariva "disarmata e per sola osservazione",

con presidio di tre uomini. Nel 1826 ci fu la richiesta della Regia Segreteria di Finanze (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 139) di eseguire una nuova torre a Burano con i posti per le guardie di dogana. Se ne ipotizzò l'eliminazione nel 1834, cosa contestata da Giuseppe Taddei (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 236, ins. 12). È ricordata come torre attiva da Repetti (II, 1835, p. 715) e compare nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858.

GRATICCIAIA AL CHIARONE SUL CONFINE ROMANO, POSTO ARMATO

Il ridotto di Graticciaia, l'ultima difesa toscana al confine con lo Stato Pontificio, sembra oggi da identificare nel casale incorporato nel vasto campeggio recintato che occupa tutta l'area del tombolo fino al fosso del Chiarone, al termine del quale, verso mare, sorge proprio sulla duna una recente costruzione adibita a bar ristorante e bagno. Graticciaia non era una vera e propria torre ma una semplice postazione militare, in forma di modesta abitazione adibita a ricovero dei soldati che pattugliavano quel tratto di litorale e controllavano la foce del Chiarone (termine di confine internazionale).

Dalla cartografia settecentesca questa struttura risulterebbe addirittura nel territorio romano, subito al di là della linea di confine (Rombai, Ciampi, 1979, p. 29 ss.), ma in realtà nel territorio toscano esisteva, almeno nel 1825, "una Capanna per il Presidio" o "posto per osservazione" con soli quattro uomini (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 97, ins. 3). È comunque ricordato come ridotto da Repetti (II, 1835, p. 715), e un progetto di costruzione di un unico complesso con batteria e ridotto di tre piani venne redatto invano nel 1815 dall'ingegnere Giuseppe Faldi (ISCAG, cartella 18/8, dis. 1291) (Manetti, 1991, pp. 180-181). È ricordata Graticciaia nella carta geometrica della Toscana di Giovanni Inghirami del 1831, ma in realtà l'edificazione dell'edificio in muratura e legname ad uso di posto di osservazione per i militari e il doganiere fu realizzata nel 1832-33 ad opera dell'architetto Felice Bartolini Salimbeni, con miglioramenti attuati qualche tempo dopo, comunque prima del 1840 (ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese*, 2127, fasc. 2).

Nella Carta Generale del Granducato di Toscana edita nel 1858 compare una capanna che sembra essere addirittura al di là del Chiarone.

PALAZZO DEL CHIARONE, DOGANA

Nel 1841 fu eretto un casotto provvisorio di legno per uso doganale (cioè per ricovero delle guardie), mentre veniva progettata nel 1842 e costruita entro il 1845 la dogana al confine con lo Stato Ecclesiastico, sulla Via Aurelia che era stata riaperta da poco. La fabbrica in progetto avrebbe dovuto costare L. 109.094, ma sembra che siano occorse ben L. 257.361 (ASF, Segreteria

La torre di Burano o Buranaccio





La dogana del Chiarone

di Finanze, 2651). Al termine dei lavori, comprendeva un ufficio doganale, dei magazzini, un portico, una cappella, un forno e una caserma per il picchetto di polizia. Al primo piano c'erano i quartieri del doganiere, costituiti da ben otto stanze con terrazza, del sottodoganiero (cinque stanze) e di una guardia (quattro stanze). Al secondo piano c'era una soffitta abitabile che nel 1844 fu "ridotta ad uso di locanda", mentre veniva eretta vicino alla dogana una fabbrica nuova ad uso di scuderia. Finalmente il 10 aprile 1845 l'intero complesso poteva dirsi ultimato e consegnato dall'architetto Nuti all'amministrazione competente (ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese*, 2168 e ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 97, ins. 3). Risulta vincolata dalla Soprintendenza dal 1981.

Questo palazzo, "tutto costruito in pietra", dopo che con l'unificazione vennero meno le ragioni della sua esistenza, fu ben presto abbandonato. Nel 1872-73 l'Intendenza delle Finanze di Grosseto ne chiedeva la vendita e lo descriveva come "già Dogana e Caserma delle Guardie Doganali", in considerazione anche della "niuna possibilità che per effetto dei lavori di bonifica che vanno a farsi, possano migliorare le condizioni dell'aria al Palazzo del Chiarone". Fu quindi privatizzato (ASGr, *R. Prefettura*, ff. 383-384).

Da notare che anche alla Pescia Fiorentina, a breve distanza nell'interno, esisteva una dogana. Una casa con annesso magazzino fu acquistata dallo Scrittoio delle Regie Fabbriche da Sebastiano Brizzi per 400 scudi il 7/3/1803 "al passo della Pescia", nel comune di Manciano, al confine con lo Stato Pontificio, per essere poi adibita a dogana. Essa constava di stalle al terreno, una stanza e uno stanzino al primo piano e una cucina con camera e un altro stanzino al secondo piano (ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese*, 2772, ins. 42). Dopo vari decenni (nel 1825 secondo ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 97, ins. 3) però, poiché questo edificio risultava sempre più angusto, lo Scrittoio decise di costruire ex-novo una più ampia e comoda sede, ma per molto tempo non venne realizzata. Nel 1834 si propose di eliminare il vecchio edificio doganale e si propose di

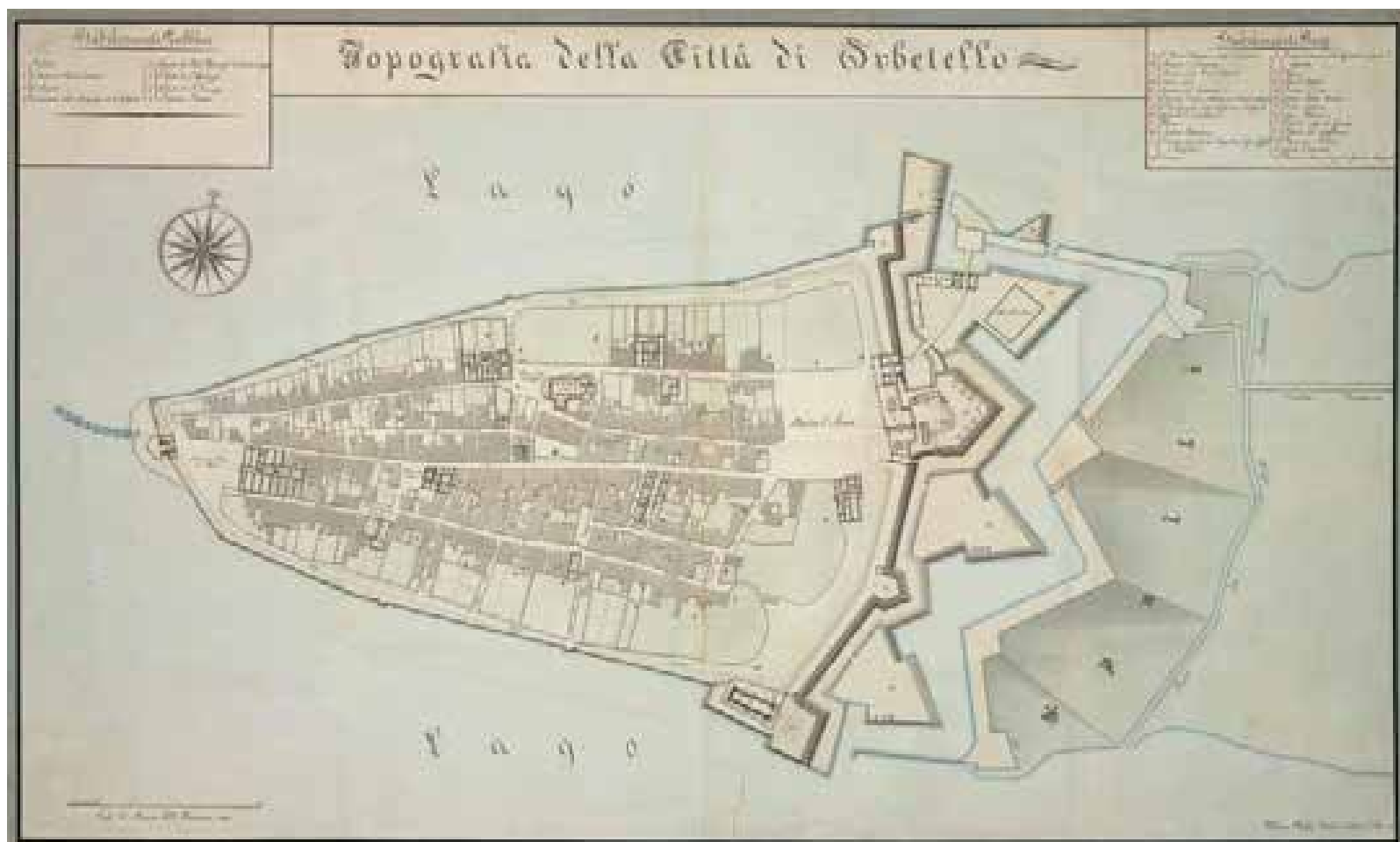
guarnire il confine con un forte (ASF, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 236, ins. 12; Relazione di Giuseppe Taddei). Finalmente, la nuova dogana fu ultimata e consegnata dall'ingegnere Ulisse Prucker al doganiere Cesare Tolomei il 27/5/1851. Il fabbricato era ubicato "poco lungi dal forno fusorio e dalle case di dispensa e d'amministrazione della Pescia Fiorentina, di pertinenza del Sig. Vivarelli Colonna, e precisamente a destra della strada che dalle case stesse conduce al Molino dei prelodati Signori Vivarelli", ed era "di pianta rettangolare e a due piani" (ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese*, 3135, ins. 346).

ORBETELLO, CENTRO FORTIFICATO

Di origine etrusca, forse un centro abitato già nel VII secolo a. C., Orbetello sorse all'estremità della penisola che si protende nell'omonima laguna verso l'Argentario. La città prosperò nei secoli successivi come dimostrano i cospicui avanzi di mura poligonali, che possono datarsi dal IV secolo a. C. fino all'epoca romana. Costituì un insediamento non secondario anche durante il Medioevo: verso il 1000 era feudo dell'abate delle Tre Fontane, passò poi agli Aldobrandeschi di Sovana nel 1269, ad Orvieto nel 1303 e agli Orsini pochi anni dopo, per poi finire nel 1414 (o 1417) a Siena.

La fortificazione della cittadina medievale (dotata del duomo nel 1376) fu iniziata all'inizio del Quattrocento dai Senesi al cassero, con i lavori che durarono a lungo: infatti furono ripresi nel 1468 dall'architetto militare Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta e poi nel 1577 (sotto la dominazione spagnola, con la direzione di Giovanni Camerini), per essere terminati nel 1620 con la costruzione della Porta del Soccorso.

"Orbetello acquistò grande importanza quando divenne la capitale dello Stato dei Presidi (1555-57). Gli spagnoli rafforzarono allora le preesistenti fortificazioni medievali (già in parte riattate da Siena) a difesa della linea di costa del piccolo Stato. Come si ri-



La città fortificata di Orbetello, Ulderico Pruher, 1828 (NAP, RAT Map, 505)

leva da una carta dell'Archivio di Stato di Firenze (Caciagli, 1972, pp. 67-68), databile alla metà del secolo XVII, la difesa della costa era impostata – fra Talamone (a nord) e lo sbocco settentrionale del lago di Burano – su un complesso di 11 fortezze e di 24 torri, mentre la difesa di Orbetello era assicurata da una potente cinta bastionata, potenziata da un doppio ordine di fossati. Le caratteristiche di queste fortificazioni, curate in parte da Cosimo I per volere di Filippo II, sono di grande interesse perché rispecchiano un compromesso fra gli schemi italiani e quelli spagnoli, voluti in particolare dai singoli comandanti dei Presidi, che collaboravano con gli architetti italiani o anche spagnoli designati alla costruzione delle opere ex novo, o al riammodernamento di quelle medievali. Ci soffermeremo su quelle più significative.

La cinta bastionata di Orbetello, come risulta da una carta del secolo XVII, è costituita da quattro bastioni (d'Arcos, della Rocca, di Santa Maria, di Guzmàn), innalzati a difesa del lato orientale dell'abitato difeso dall'antica cinta poligonale rafforzata dagli architetti senesi Pietro Landi, il Vecchietta, e Antonio Maria di Paolo Lari detto il Tozzo. Questi bastioni, come a Livorno, sono forniti di falsabruga, cioè di quel particolare tipo d'opera introdotta alla fine del secolo XVI per poter battere con tiri radenti la superficie acqua dei fossati, e quindi costituita da un basso parapetto aggiunto al piede della scarpa esterna del rampare. Le cortine sono difese da mezzelune (Benavides, Olivares, Santo Stefano, tutti nomi da collegarsi al viceré di turno), fornite di artiglierie e pre-

cedute da un largo fossato, caratterizzato sulla controscarpa da una strada coperta allacciata ai fianchi della mezzaluna centrale con due ponti utilizzati per l'eventuale ripiegamento dei difensori sullo spalto difeso a sua volta da un fossato.

Si accedeva a Orbetello da una strada carrozzabile, che, dopo avere superato i due fossati mediante un ponte in legno e un ponte levatoio, raggiungeva la Porta di Terra, aperta sul fianco nord del bastione della rocca, il più grande appunto perché costruito intorno alla rocca medievale. Sull'estremità occidentale dell'abitato si apriva nella zona medievale la Porta a Mare, detta anche della Mulina, perché dava accesso ai nove mulini a vento edificati dagli Spagnoli con allineamento su una striscia sabbiosa della laguna. La difesa era completata da una palizzata iniziata sulla laguna a una certa distanza dall'abitato e fornita di un varco per accedere alla Porta a Mare. A queste due porte ne venne aggiunta nel 1620 una terza detta Media, a Terra, o del Soccorso, aperta sul fianco nord del Bastione d'Arcos (Schmiedt, 1973, p. 238-239).

Nel 1646 la città venne assediata dai francesi. Secondo Capezzuoli (1982, p. 74) la maggior parte delle fortificazioni è posteriore all'assedio del 1646: queste si sovrappongono alle preesistenti, soprattutto a quelle costruite da Siena dopo il 1544.

I lavori di fortificazione furono ripresi nella seconda metà del XVII secolo, con importanti modifiche e consolidamenti. Risale al 1692 una lapide, sotto Carlo II e sotto il vicereame di Francisco



Orbetello, centro fortificato

di Benavides d'Avile e Corella, conte di Santo Stefano, che ricorda la costruzione della polveriera in inconfondibile stile spagnolo (l'architetto fu Fernando de Grunenberg), poco a ovest dal fronte di gola del Bastione di Guzman, al margine orientale dell'abitato, all'interno della cinta bastionata. Sempre nel 1692 furono abbattute le mezzelune e il fortino staccato, scavati meglio i fossati e data più solida consistenza alle false brache. Inoltre sempre il Grunenberg costruì il bastione d'Arcos e con la chiusura della

Porta a Terra venne costruita la Porta a Terra estrema, con il ponte levatoio, rivestendola di granito e travertino e abbellendola con stemmi e iscrizioni. Nel 1697 poi venne costruita la Porta Nuova detta di Medinaceli, in onore del viceré in carica, più tardi rinominata Portone di Piazza d'Armi. Sul lato della laguna poi venne realizzata la Porta a Mare, detta delle Mulina, con un corpo di guardia di fronte al quale si apriva la palizzata subacquea che circondava tutta la città, consentendo solo qui un attracco altrove impossibile. La difesa avveniva anche tramite i nove mulini a vento: infatti secondo l'Ademollo essi erano azionati da un artificio e da un gioco d'acqua. L'unico mulino rimasto è stato restaurato nel 1972 (Caciagli, 1972, 151-162; Maioli Urbini, 1982 e 1985).

La storia di Orbetello va avanti con la dominazione austriaca dal 1708 e con quella borbonica di Napoli dal 1736. Infine passò prima all'interno del Regno d'Etruria nel 1801 e poi (dopo l'annessione all'Impero di Francia con la Toscana nel 1808-14) nel Granducato di Toscana nel 1814.

Nel 1787, Pietro Leopoldo ricorda Orbetello abitato da "2000 anime con la guarnigione che è di 700; la città è piccola e molto sudicia sul mare e dietro ha lo stagno grande che, per mezzo del fiume Albegna che vi si getta e di un altro canale, comunica col mare ed è pieno di acque salse e pesce, il quale fa il principal guadagno e mestiere di quelli abitanti, ma rende l'aria talmente cattiva che chi dorme fuori di città è sicuro di avere febbri mortali" (III, 1974, p. 497). Nel 1810 furono stanziati i fondi necessari



Orbetello centro fortificato, l'ingresso da terra



Orbetello centro fortificato, dalla laguna

per i restauri (fortificazioni, piazzeforti e corte) per 35.200 franchi per Orbetello e la costa con le sue torri e i suoi bastioni (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 1).

Dal rapporto sull'ispezione del generale Ferrari da Grado del 1852: Orbetello è una città ben fortificata solo nel lato di terra, dato che da antico le poco profonde acque della laguna "non permettevano la navigazione di Barche Cannoniere". Ma dopo la costruzione della diga-acquedotto-strada che la collega all'Argentario (1842) e alle sorgenti provenienti dal convento dei Passionisti, fondato nel 1770 da San Paolo della Croce (Toscana, 1959, p. 794), appare "ben facile lo introdursi adesso in Orbetello dalla parte della Porta a Mare". Il fronte di terra, lungo circa 800 braccia, "è composto di tre piccoli fronti bastionati, irregolarmente disposti lungo una linea un poco convessa, involuppati da una falsa braca e coperti di tre mezzelune o rivellini senza ridotti, le cui gole son riunite alla falsa braca suddetta con porzioni di terreno piuttosto vaste. Tutte queste opere sono circondate da un vasto fosso reale pieno di acqua e da una strada coperta con uno spalto, l'estremo piede del quale è anche limitato da un controfosso che traversa la laguna di terra da una parte all'altra del Lago e che si passa mediante piccolo ponte di materiale posto sulla strada unica che dall'interno del Granducato conduce in Orbetello".

Si prevedono lavori ai bastioni, che "hanno spalleggiamenti a Cannoniera" soltanto nei lati che guardano il fronte d'attacco, e la costruzione di una caserma per la Compagnia di Fanteria al Rivellino della Porta di Terra (utilizzando le vecchie fabbriche) (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 79, ins. 21).

Come appare da alcune mappe postunitarie, le trasformazioni di Orbetello cominciano ad essere ben evidenti: i mulini sono adesso 7-8, la piazza d'armi alla porta di terra è stata sistemata con una piazza circolare ed un giardino pubblico, compaiono poi il bagno penale verso la porta a mare, la caserma dei carabinieri, l'ospedale, il Genio Militare, il palazzo comunale col telegrafo (ISCAG, F 7484). Nel 1894 Orbetello viene radiato dall'elenco dei luoghi fortificati dello Stato (Principe, 1988, pp. 115-116). Dal raffronto della pianta con le fotografie aeree della seconda metà del XX secolo emerge che, dopo le demolizioni avvenute negli anni '20 del Novecento, quando la laguna divenne un importante idroscalo militare, con sviluppo (anche industriale) della cittadina lungo l'istmo e la stazione, si sono salvati i bastioni e due mezzelune, mentre, della terza interrata, una stradina alberata ne ripete il contorno" (Schmiedt, 1973, p. 238-239; Maioli Urbini, 1982 e 1985; Fanciulli, 1974; Broglia, a cura di, 2001; Federici, 2009).

Isola di Gorgona

L'Isola di Gorgona, già sede di monaci dell'ordine benedettino, nel 1283 fu occupata da Pisa che vi eresse una fortezza o rocca (l'attuale Torre Vecchia), già presidiata nel 1317 specialmente per controllare la rotta tra Toscana e Corsica. Nel 1374, ai benedettini subentrarono i certosini che vi rimasero fino al 1777, fra l'insicurezza dovuta ai ripetuti assalti barbareschi dei secoli XV-XVI. Nel 1406 se ne impadronì Firenze e alla fine del secolo XVII i Medici vi eressero la Torre Nuova, intorno alla quale è sorto gradualmente il piccolo paese con l'apporto iniziale di pescatori stranieri che vi si insediarono permanentemente (Errico, Montanelli, 2000, pp. 14-24).

Fin dai primi anni '60 del XIX secolo, a Gorgona furono inviati circa 300 persone a domicilio coatto, arrestate nelle operazioni contro il brigantaggio meridionale. Nel 1869, poi, l'isola fu trasformata in colonia penale agricola, sul modello di quella già presente a Pianosa, funzione che svolge tutt'ora, e le due storiche fortificazioni furono riconvertite a queste nuove funzioni fino all'abbandono della prima e al recupero della seconda. Tra l'altro, all'inizio del XX secolo furono costruite due tipiche torri di guardia e controllo in mattoni rossi, la Torre dell'Orologio (in posizione interna e non lontana da Torre Vecchia) e la Torre Garibaldi (che domina Cala Martina), che hanno una conformazione quasi a metà tra torri campanarie e torri colombarie (Errico, Montanelli, 2000, pp. 91-95; Marchese, Mariotti, Jelmini, 2011, p. 150; Comune di Livorno, 2003; Muscari, Cunico, 2012, pp. 98-99).

Ancora oggi, l'approdo si fa con traghetto nella Cala dello Scalo (costa Est), previa prenotazione e autorizzazione della Colonia penale; presso il porto e la Torre Nuova c'è il minuscolo paese, formatosi dalla seconda metà del XVIII secolo, che accoglie la popolazione libera dell'isola. Un poco più in alto è l'edificio della Direzione della Colonia, nel quale è pure un piccolo museo archeologico locale. I detenuti abitavano tradizionalmente nella Torre Vecchia e nella Torre Nuova, ma oggi le due antiche strutture militari sono in disuso, con la prima che versa in condizioni di rovina e la seconda che è stata di recente restaurata, mentre i reclusi occupano altri edifici come la casa colonica nel lato SO dell'isola, presso la Grotta di S. Gorgonio; i luoghi sono collegati da buone strade (Gambardella, 2009).

TORRE VECCHIA

La Torre Vecchia è in realtà una vera e propria rocca che risale all'epoca pisana (XIII o XIV secolo), posta a strapiombo a 210 metri sulla scogliera dell'impervia costa occidentale, in posizione più interna (poco più di 150 m dal mare) rispetto alla Torre Nuova che si trova nel versante opposto. La fortezza versa da decenni in stato di abbandono.

Nel 1749, il comandante del Genio militare Odoardo Warren (cc. 313-314) descrive così Gorgona e le sue fortificazioni:

“L'isola di Gorgona alla quale fu dato questo nome a causa della traslazione del corpo di S. Gorgone che vi fu portato di Nicomedia, e che prima si chiamava l'isola di Mammaria, è situata al ponente di Livorno da cui è distante circa 30 miglia. Essa ha circa quattro miglia nel minore suo circuito, costeggiando li capi che sporgono

L'ARCIPELAGO

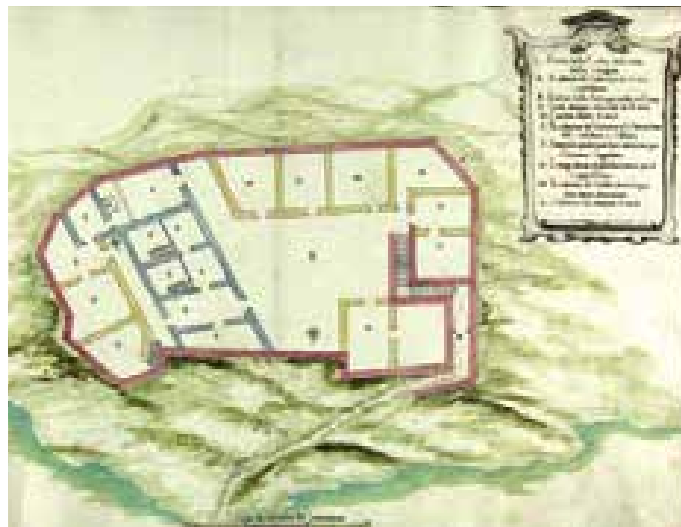


La rocca o torre Vecchia di Gorgona, allo stato di rudere

*La rocca o torre Vecchia di Gorgona,
anonimo, seconda metà del XVII secolo
(ISCAG, F 1626), particolare*

in mare. La sua costa è tutta di scogli che la rendono inaccessibile nel maggior numero delle sue parti, dove si trovano però sette cale. Li sommi pontefici donarono nel 1373 quest'isola ai Certosini che ne possiedono ancora in oggi li tre quarti, dove hanno un ospizio, la Chiesa, e varie abitazioni che servono ai pescatori delle arringhe di cui se ne fa una gran presa in quei contorni, e che sono molto stimate. Il dominio però di quest'isola appartiene a S.M.I." Nella bella planimetria, firmata da Andrea Dolcini nel 1744, che fa parte della Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Gran Ducato di Toscana del 1739-49, opera dagli ingegneri geografi del Genio lorenese diretto dal colonnello Warren, si vuole fornire l'esatta delineazione della linea confinaria tra il territorio dei padri della Certosa di Pisa e la porzione spettante al granduca, "per uso e comodo delle due Torri che vi sono munite, e presidiate godendo le guarnigioni oltre a ciò il gius tagliandi nelle macchie per uso da far fuoco". Si evidenziano la Torre Vecchia nel quadrante nord-occidentale e la Torre Nuova allo Scalo Maestro, con il nuovo insediamento dei certosini, con un uliveto, una fornace al Piano de' Morti, i ruderi della vecchia chiesa e del convento (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 310-311; si può vedere anche, con gli stessi contenuti, la mappa in ASF, Pianta dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, c. 343; e anche una versione della mappa di epoca francese del disegnatore Nicolas Rossi (ISCAG, F. 765). Pochi decenni dopo, così veniva descritta da Pietro Leopoldo (II, 1970, p. 88):

"Questa isola è un alto monte distante da Livorno 15 miglia, ed



è affatto spopolata; la medesima apparteneva una volta ai certosini di Pisa e nel 1777 fu comprata da S.A.R. per la somma di L. 23.800. Nel 17 febbraio 1772 vi era stato fatto un regolamento per i diritti che pretendevano il comandante ed i pescatori delle acciughe. In una specie di rocca vi è il presidio composto di un tenente, un chirurgo, due zoccolanti per cappellani, un sergente, 25 uomini e un cannoniere. Vi è anche un canoviere, o sia ministro per provvedere il vittuario e vi vende il sale per conto del governo a quei pescatori, in specie nel tempo della pesca che vi si fa delle acciughe. Vi sono stati messi dei fagiani, starne e conigli per servizio della Corte in occasione di tavole ecc."

In una planimetria realizzata tra Seicento e Settecento (Pianta della Rocca dell'Isola della Gorgona, ISCAG, F 1626, contenuta nell'Atlante Pianta di tutte le ville, fortezze e città dello Stato...),



Le torri dell'Orologio e Garibaldi a Gorgona



la Rocca appare circondata dalle mura castellane nelle quali si apriva una porta, aveva al suo interno le abitazioni del castellano e dei soldati e la cisterna. Nel disegno si propongono interventi per costruire “chiesa e sagrestia”, “stanze per il Cappellano” e “altre abitazioni” per la guarnigione, mediante la ristrutturazione di molti ambienti evidentemente versanti in condizioni di abbandono. I lavori furono realizzati solo in parte e in un disegno di qualche decennio posteriore sono indicate le camere del Cappellano, sotto alle quali vi sono “due camere da vino”; la vecchia Chiesa sotto la quale “vi sono le sepolture” e poi dove si dovevano costruire nuove stanze, ci sono il chiostro, i magazzini, lo stanzino con sotto il pollaio, tinaia e forno; anche la parte centrale è immutata, con la cucina, dispensa, deposito per l’artiglieria, caserma e abitazione del castellano (ISCAG, F 735).

Sempre Warren, nel 1749, così descriveva la struttura militare: “La Torre Vecchia è al ponente dell’isola, distante un miglio dalla Torre Nuova, ma elevata più di 200 braccia sopra l’acque del mare, e sopra un’eminenza. Questa ha la figura d’un trapezio recinto da vecchie muraglie: alloggiano in essa il Castellano ed il Cappellano, e vi sono dei quartieri per dei soldati. Le sue muraglie sono irregolari, tanto nella scarpa, quanto nella loro elevazione e grossezza. Nel mezzo della faccia che è da levante, ovvero verso terra, vi è una stanza in volta coperta d’un tetto, la quale serve di piattaforma ai pezzi di cannone”.

La fortificazione rimase armata e presidata fino al 1859 (ASF, Miscellanea di Piante, cc. 376 e 377), dopo di che fu posta al servizio della colonia penale che di fatto venne attivata subito dopo l’Unità d’Italia.

TORRE NUOVA

Si tratta di una torre quadrata, con base a scarpa, costruita in mattoni fra il 1680 e il 1685 dai Medici su uno sperone di roccia a circa 80 m di altezza. Essa sovrasta tre punte scogliose attorno ad una caletta di ghiaia che costituisce l’unico scalo dell’isola, la Cala del Porto, dove oggi esiste il piccolo centro abitato di Gorgona Porto. Nel 1718 era armata con 4 cannoni (Errico, Montanelli, 2000, pp. 24-25).

Il capitano Warren così la descriveva nel 1749:

“La torre che si chiama in oggi la Vecchia non impediva che li corsari di Barberia di desolare quest’isola, e di predarne gl’abitanti, di modo che non era più altro che un rifugio di Turchi che causavano un gran danno alla città di Livorno. Li Certosini se ne fuggirono per questa causa per stabilirsi sopra Pisa, e la conseguenza di quest’isola essendo stata presa in considerazione da’ principi della casa de’ Medici, risolsero di ripopolarla, e per assicurargli il riposo, fecero nell’anno 1697 fabbricare una nuova torre sopra un’eminenza che ne difende l’entrata principale. Come la spesa di questo stabilimento era considerabile, e che li certosini potevano con questo mezzo godere dei terreni che avevano nell’isola di Gorgona, fecero cessione al sovrano di circa il quarto del suo territorio che consiste in circa 600 stiora di terreno. Questa torre che



La torre Nuova di Gorgona

si chiama la Nuova è al levante dell’isola alla diritta della sua entrata principale che essa scuopre perfettamente ed il suo piede è elevato circa 60 braccia sopra l’acque del mare. Essa è di figura quadrata e contiene un quartiere per l’uffiziale, che vi comanda, delle abitazioni per il presidio che vi si manda da Livorno, ed una batteria che è sotto il tetto, ai tre quarti della quale regna una galleria portata sopra delle mensole ed archetti. Il piede di questa torre che è rivestita di mattoni è a scarpa, la sua entrata è dalla parte di tramontana, dove è un ponte di pietra composto d’un arco, alla fine del quale è un ponte levatoio. Li sei pezzi di cannone che servono per la difesa dell’isola sono in questa torre, ed i loro calibri sono li seguenti: da 14, 2; da 12, 2; da 8, 2; somma 6. Vi sono dieci spingarde, 47 fucili, con delle munizioni a proporzione”.

Nel 1770, la Torre Nuova sovrastava un minuscolo centro abitato, composto da: i magazzini che appartenevano ai monaci della Certosa di Pisa, i magazzini del sale, l’ospizio e la casetta del cannoniere Moretti, la casetta della sanità, oltre alla chiesa e all’ospizio, posti appena nell’entroterra, verso ovest. I terreni retrostanti la cala erano in parte coltivati. Un “fiero temporale”, scatenatosi nella notte del 19 novembre 1769, aveva causato danni alle strutture edilizie presenti (ASF, Miscellanea di Piante, 508).

Il centro abitato è riferibile soprattutto alla decisione del granduca Pietro Leopoldo, nel 1777, di ripopolare l’isola mediante concessione di privilegi a coloro che vi si fossero stabiliti (ISCAG, F 766). Il tentativo nell’immediato non ebbe però successo perché solo pochi pescatori risposero all’invito.

Nel 1789, la Torre Nuova venne semi-distrutta da un fulmine che incendiò la polveriera, ma in breve tempo fu ricostruita e continuò a garantire – con la Vecchia che da allora svolse un ruolo secondario – la difesa dell’isola almeno fino al 1859, dopo di che venne adibita all’importante funzione di gestione della colonia penale. Dopo un lungo abbandono, è stata di recente restaurata ed è sede della direzione (Errico, Montanelli, 2000, pp. 32-43; Muscari, Cunico, 2012, pp. 61 e 98-99).



Il paese di Capraia con il forte di San Giorgio, prima metà del XX secolo (arch. Simone Gavazzeni, coll. privata)

Isola di Capraia

Fin dall'alto Medioevo, Capraia fece parte dell'impero marittimo di Pisa. Alquanto tempo dopo la battaglia della Meloria, l'isola passò in dominio di Genova (prima della famiglia De Mari e poi del Banco di San Giorgio) ed è rimasta in diretto rapporto con lo Stato ligure prima, e con la sua città principale poi (dal 1814 annessi al Regno di Sardegna), fino addirittura al 1925, quando venne trasferita alla Provincia di Livorno, e quindi tornò alla Toscana (Brizi, 2005 e 2010; Moresco, 2012).

Il castello di Capraia sovrasta il porto in posizione elevata a picco sul mare, "con mura di cinta che sono la naturale prosecuzione delle ripide falesie su cui poggia" (Muscari, Cunico, 2012, p. 78). Il nucleo originario fu costruito da Pisa nel XIII secolo, ma le forme attuali si devono alla ricostruzione, eseguita con canoni rinascimentali innovativi – e con il progetto dell'ingegnere Gian Maria Olgiate – dalla Repubblica di Genova, subito dopo la distruzione arrecata dai turchi nel 1540.

Immediatamente dopo (1541 e 1545) fu ricostruita – sull'antica base pisana – anche la torre circolare del Porto, detta Mandola, e venne costruita ex novo la torre dello Zenobito, all'estremità meridionale dell'isola. La torre dei Barbici o di Teia/Teglia, posta nell'opposto settore settentrionale, venne eretta nel 1699, mentre la torretta dello scalo al Bagno fu edificata nel 1790, insieme con il camminamento che la collega al sovrastante Forte di San Giorgio. Da notare che, sulle colline dominanti il mare, furono approntati e presidiati – tra l'età moderna e l'Unità – non pochi elementari siti di avvistamento, per lo più capanne (Moresco, 2008,

p. 109; Riparbelli, 1977; Brizi, 2005); e che un'altra torre circolare in pietra, ora diroccata, fra Ottocento e Novecento venne eretta nel territorio all'interno della colonia penale e precisamente "non lontana dalla Diramazione dell'Aghiale", in posizione dominante per la guardia del golfo (Muscari, Cunico, 2012, p. 83).

Mentre il forte – dopo essere stato smilitarizzato nel 1866 – è stato privatizzato all'inizio del XX secolo, con suo riadattamento a funzioni residenziali civili, le altre strutture fortificate (pur esse smilitarizzate nel 1866) sono rimaste di proprietà demaniale (con cessione di Porto e Teja alla "Casa di Pena" nel 1873) oppure vendute a privati (Zenobito nel 1884), ma presto abbandonate ad eccezione della torre del Porto. Anche oggi Zenobito, Teja e Bagno versano allo stato di rudere mentre la Torre del Porto – opportunamente restaurata – svolge efficace funzione di polo culturale (Gambardella, 2009). Dal 2010, anche il Forte di San Giorgio è trasformato in cantiere per il suo recupero a fini residenziali privati (Brizi, 2012, pp. 145-147).

SAN GIORGIO, CASTELLO CON FORTE

Il centro fortificato o castello di Capraia che domina il porto, sullo scosceso bastione di roccia che gli fa da basamento (è circondato dal paese, costituitosi gradualmente come borgo, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo), fu costruito da Pisa nel XIII secolo. Sottoposto ad attacchi e a ragguardevoli distruzioni, specialmente nell'occasione della conquista fattane dai turchi nel 1540, il centro fortificato venne subito dopo riorganizzato e potenziato da Genova, con l'edificazione del potente forte bastionato di



Il forte di San Giorgio a Capraia

San Giorgio, progettato con la consulenza dell'ingegnere Gioan Maria Olgiati (1540-42), con ampliamento del baluardo di tramontana nel 1552 e ultimazione della muraglia lato mare negli anni successivi. Anche la vicina medievale torre del Porto venne ricostruita, insieme con quella nuova dello Zenobito posta nella costa meridionale, la prima nel 1541 e la seconda nel 1545. Per rendere ancora più sicura l'isola, nel 1699-1700 e nel 1790 furono edificate anche la torre dei Barbici o di Teia/Teglia nella costa settentrionale e la torretta dello scalo al Bagno in collegamento con il Forte di San Giorgio che la sovrasta.

Nel 1853 la parte nord-orientale crollò in mare, portando con sé una parte del parapetto realizzato controrocchia che delimita l'area ad est (Milanese, Febbraio, Meo, 2012, p. 67).

Il forte fu continuamente presidiato fino all'Unità d'Italia e poi divenne sede prima della colonia penale (che nell'isola è rimasta attiva ininterrottamente fino al 1986) e successivamente di nuovo dell'esercito. All'inizio del Novecento, però, il forte venne venduto a privati per funzioni abitative, ma da molto tempo è stato lasciato in stato di abbandono. Oggi appartiene all'imprenditore Leopoldo Franceschi e nel 2010-11 è stato interessato da un progetto di restauro e di ristrutturazione (redatto dall'architetto

Simone Gavazzeni e valutato come compatibile dalle competenti istituzioni) per ricavarvi dieci appartamenti per usi di residenze turistiche.

SCALO AL BAGNO, TORRE

Di forma cilindrica e molto alta, con scala a chiocciola interna, fu costruita nel 1790 come "uscita a mare" insieme con il camminamento coperto che la unisce al vicino Forte di San Giorgio, con la funzione di guardare la spiaggia a strapiombo del Bagno verso la Punta della Fica. "L'aspetto eccezionale, dal punto di vista paesaggistico, è che la Torretta del Bagno appare completamente mimetizzata. Alta e sottile, difficilmente raggiungibile da terra, inglobata nella parete scoscesa delle stesse rocce di cui è costituita, è quasi impossibile vederla ed è difficile da distinguere venendo dal mare" (Moresco, 2008, p. 188; Muscari, Cunico, 2012, p. 80). La struttura è raggiungibile dall'alto, attraverso un piccolo ponte ubicato fra la roccia e la torre.

È stata a lungo utilizzata per le esigenze militari fino al 1866. Da molto tempo versa in stato di abbandono.



La torre dello Scalo al Bagno a Capraia, oggi in stato di abbandono



La torre dello Zenobito a Capraia, oggi in stato di abbandono

PORTO O MANDOLA, TORRE

La torre, tipica ed imponente costruzione cilindrica del periodo tardo-pisano (ricostruita però nel 1541 dal governo genovese), è situata sulla sinistra dell'imboccatura del porto, dal lato del Forte e del paese; servì ai bisogni del presidio militare fino al 1866 e



La torre del Porto di Capraia o della Mandola

poi passò alla colonia penale. Di proprietà e gestione comunale, è in buono stato di conservazione – dopo il restauro dei primi anni 2000 – ed è utilizzata con frequenza d'estate per attività culturali (Marchese, Mariotti, Jelmini, 2011, p. 127).

ZENOBITO, TORRE

Di forma cilindrica con basamento a scarpa, fu costruita da Genova nel 1545 nell'omonima ed estrema punta a sud dell'isola, che chiude Cala Rossa, ad 80 metri sul mare. Ha un diametro di 22 metri e vi si accedeva mediante una scaletta che veniva poi ritirata. "Perfettamente inserita e figlia delle rocce su cui si erge, e cioè la caldera di uno dei vulcani da cui l'isola è nata, ben visibile venendo dall'Elba o dalla Corsica, è davvero un brano di paesaggio incantato e stupefacente", per la tessitura dei muri e lo spettacolare ambiente naturale che la circonda (Muscari, Cunico, 2012, pp. 81-82).

Smilitarizzata nel 1866, fu ceduta nel 1884 al possidente capraiese Gaspare Dussol. Da molto tempo versa in stato di abbandono (Marchese, Mariotti, Jelmini, 2011, p. 204).

BARBICI O TEJA O TEGLIA, TORRE

Detta anche della Regina, di pianta quadrata, fu progettata nel 1698 e costruita nel 1699-1700 a guardia della parte settentrionale dell'isola, a Capo Teglia a circa 70 metri sul mare, ove i pirati erano soliti nascondersi per poi attaccare da vicino i navigli cristiani.

Smilitarizzata nel 1866, dal 1873 venne utilizzata – come quella del Porto – per i bisogni della colonia penale, per poi essere abbandonata. Di proprietà demaniale, attende adeguati interventi di recupero (Moresco, 2008, p. 205).

La torre dei Barbici o della Teja (o Teglia) a Capraia, oggi in stato di abbandono



Il casotto dell'Enfola, una delle 15 postazioni militari presenti sul litorale elbano nella prima metà dell'Ottocento, Antonio Benini, 1818 (ASF, Piante dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenesi, 2064, 13)

Isola d'Elba

L'Isola d'Elba – dopo il lungo dominio pisano nei secoli a cavallo del Mille – fece parte dal 1399 al 1814 del Principato di Piombino, con l'eccezione della breve dominazione francese e napoleonica dal 1800 al 1814, quando il Principato venne occupato da Napoleone, affidato al governo della sorella Elisa e in qualche modo incorporato nel resto della Toscana borbonica e francese, fino all'annessione al restaurato Granducato decisa dal Congresso di Vienna. Soltanto alla metà degli anni '40 del XVI secolo il granduca Cosimo I ottenne dalla Spagna, con l'assenso dei principi Appiano, il territorio del golfo dell'attuale Portoferraio; la stessa Spagna qualche decennio dopo occupò il territorio del golfo di Longone (attuale Porto Azzurro), al fine di costruirvi – come aveva fatto con immediatezza il Medici – proprie piazzeforti funzionali alla difesa dell'isola dalla pressione dei barbareschi e dell'impero turco e al controllo della navigazione tirrenica, specialmente nello strategico corridoio del canale di Piombino.

Fino ad allora, le strutture fortificate esistenti nell'isola erano limitate ai castelli di Rio, Capoliveri, Marciana, Sant'Ilario e Campo e alla piccola fortezza del Volterraio, tutti insediamenti ubicati in altura e a una certa distanza dal mare, vale a dire in posizioni

riparate ma poco adatte al controllo militare dei litorali. Vi erano poi le torri del Giove/o/Giogo di Rio e di San Giovanni a San Piero in Campo (interne) e delle marine di Marciana e Rio, già presenti nella carta dell'Elba della prima metà del secolo XV compresa nel codice dell'isolario di Cristoforo Buondelmonti conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Tra gli anni '40 del XVI e l'inizio del XVII secolo vennero così costruite – secondo i canoni dell'architettura bellica del tempo e con la partecipazione dei più celebri architetti al servizio dei due Stati, il Granducato e la Spagna – le cittadelle fortificate con innovativi baluardi di Cosmopoli (Portoferraio) e di Longone (Porto Azzurro), con i rispettivi scali dotati di adeguate strutture portuarie. Anche il Principato di Piombino, spinto dalle ricorrenti scorrerie delle flotte barbaresche e turchesche, dovette adeguare o ricostruire alcune embrionali difese costiere esistenti nei territori elbani rimasti di sua pertinenza o edificare ex novo torri di avvistamento e difesa dei principali approdi: è il caso delle torri di Rio Marina e Marciana Marina (peraltro già presenti nella prima metà del XV secolo) e di quella di Marina di Campo, che pare essere stata specifica realizzazione del XVI secolo, oltre che di altre più modeste strutture di sorveglianza, come ad esempio “la postazione cinquecentesca di Guardia al Turco” e il posto militare di Capo Sant'Andrea (già attestato dall'estimo del 1573) (Ferruzzi, 2009, pp. 8-10).



L'isola d'Elba con il sistema delle fortificazioni e dei posti militari, Giovanni Inghirami, 1830 circa (NAP, RAT Map, 709), particolare

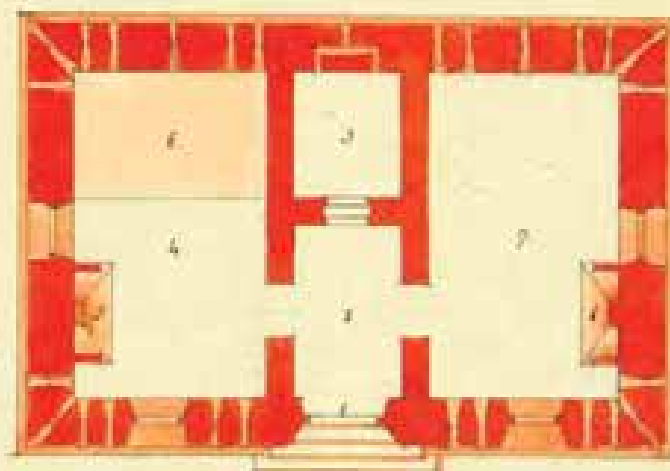
Alzato della Nuova Casetta di materiali da costruirsi all' Isola D



Pianta della Nuova Casetta di materiali per un Picchetto di quattro Militari, o per il Deputato di Sanità da costruirsi sul Foggio del Villaggio, volgarmente chiamato (Atopaya), e precisamente alla spiaggia dell' Isola, e di fronte alla casa del Sig. Pellegrino Ferrero.

Annotazioni

1. Ingresso Principale
2. Piccolo
3. Solennità in volta (Pisole)
4. Legno di guardia



Annotazioni

5. Camerino
6. Lavatoio
7. Stanza del Deputato di Sanità
8. Camerino



Il castello diruto del Volterraia all'isola d'Elba

Nei tempi moderni dovettero essere impiantati nuovi posti militari o casotti/casette di osservazione nei siti più panoramici ubicati nei numerosi promontori dell'isola, ma la documentazione utilizzata dalla storiografia non ci soccorre fino agli anni della Restaurazione. Di sicuro, la cartografia degli anni '20 e '30 del XIX secolo ed Eugenio Branchi con la sua *Corografia fisica, storica e statistica dell'Isola d'Elba* del 1839 riportano – oltre ai forti di Portoferraio e Longone/Focardo e alle torri e batterie delle marine di Marciana, Sant'Andrea, Campo e Rio – ben 16 strutture militari costiere, ovvero “casotti e posti di materiale” destinati ad essere abbandonati con l'Unità d'Italia. In ordine antiorario da Portoferraio si elencano: Enfola (A), Procchio (B), Patresi (C), Pomonte (D), Fetovaia (E), Cavoli (F), Canata (G), Capo ai Pini (H), Morcone (I), Remaiolo (L), Terranera o Punta Nera (M), Ortano (N), Capo di Pero (O), Capo Castello (P), Colle alle Guardie (Q) e Montebello o Montalbero (R) (Ferruzzi, 2009, pp. 9-10 e 100). Ma svariate altre ne dovevano esistere, come Nisportino (ricordata in un disegno di Luigi Bettarini del 1820: ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2074, 103, f. 1), e anche Punta di Acquaviva e Punta del Cavo Bianco (ricordate nelle mappe catastali della Comunità di Portoferraio del 1840, sez. E, fogli 3 e 1 rispettivamente: Peria, Peruzzi, 2010). La bella Carta geometrica dell'Elba di derivazione catastale (anni '40 del XIX secolo) ricorda specificamente: Enfola Forte, Capocastello Forte, Capoperò Forte, Caligna armata (tra Marina di Rio e Spiaggia d'Ortano), i quartieri militari della Punta di Cavoli e di Pomonte. La Carta Generale del Granducato di Toscana del 1858 censisce le torri di Ortano, C.o Rimolajo, Marcone, Capo S. Andrea e Procchio. A quanto è dato sapere, la casetta di Enfolà per 4 militari fu co-

struita su progetto steso nel 1818 dall'architetto Antonino Benini (a 400 passi dal mare sull'altura dominante i due scali, in luogo detto Viticcio e L'Arpaja, di fronte alla residenza della famiglia Senno) (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2064, fasc. 13). I posti di Capo di Pero e di Capo Castello e di Montalbero o Montebello sono ricordati rispettivamente nel 1819 i primi due e nel 1832 il terzo che era stato edificato in età francese e che, dopo anni di abbandono, si stava recuperando relativamente alla piattaforma per l'artiglieria (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2068, fasc. 28 e 29; e 2129B, fasc. 93; v. pure 617, 2081, 2097, 2107, 2113, 2122B, 2124, 2141A e 2152).

Ma torniamo al passato e precisamente al 1749, quando il colonnello Warren così presenta l'isola (cc. 296-301):

“Benché l'isola d'Elba non sia molto considerabile, però è di maggiore conseguenza assai che non pensa il volgare. Questa isola giace nel Mare Toscano fra l'isola della Corsica ed il continente d'Italia [...]. È lontana dalla Corsica miglia 39 ½ e nel continente il più stretto quale è il canale di Piombino miglia dieci [...]. Certo è che è fertile in quasi tutti i metalli [...], ma principalmente in ferro del quale v'è una cava considerabilissima, e forse la migliore che sia [...]. Oltre ai vantaggi della natura e dell'arte, l'isola d'Elba produce vari arbusti e piante medicinali che non si trovano altrove.

Il mare che la circonda è ancora fertile in pesci, e vi sono delle gnacchere dentro le quali vi si trova spesso volte delle perle di una grossezza ragionevole. Nei suoi due gran golfi vi si calano due tonnare, una nel golfo di Procchio, e l'altra in quello di Portoferraio che fanno molto vantaggio all'isola. È fecondo anche questo mare intorno all'isola di branchi di coralli, ed un'infinità

d'altre piante marittime delle quali li curiosi nell'Istoria naturale ne fanno delle collezioni assai curiose.

Le boscaglie benché differenti da quelle di terra ferma per causa delli loro frequenti incendi, producono varie sorte di legnami all'uso comune. Nell'isola d'Elba nascono agrumi e fiori senza impiegarci industria né diligenza alcuna, e vi vengono l'estate e l'inverno bellissimi.

Vi sono molte fontane perenni d'acqua dolce e minerale, e sia questi una d'acque calde che a beverne nella state è molto pregiudiziale alla sanità [...], quale scaturisce da un monte a mezza costa in luogo detto il Bagno nella Comunità del Poggio. Le raccolte sono grano, vino in abbondanza, che fa l'aceto il più perfetto che sia, biade, lino e frutta di molte sorte squisitissime.

I bestiami che vi nascono mansueti e domestici sono quasi tutti di pelo nero o rossiccio, le carni dei quali hanno un buon sapore perché si cibano di rosmarini e d'erbe odorifere dei quali l'isola ne è abbondante. Gli animali selvatici sono cignali, lepri ma d'una piccola razza, faine, conigli e ricci. I volatili sono pernici, beccacce, starne, colombacci, quaglie, tordi, lodole, germani ed altri uccelli di mare. Vi sono delle colombaie ma tutte di pignoni grosse che fruttano molto.

Vi sono inoltre due saline a Portoferraio le quali con pochissima spesa quando l'estate è secco, fanno quantità di buon sale.

Nell'isola vi sono due importanti piazze di presidio, una è la fortezza di Longone fondata dal Papa Benevento ed è del Re di Napoli al quale il Re Cattolico l'ha ceduto in quest'ultimi tempi, l'altra è Portoferraio nominata altrimenti Cosmopolis dal duca di Firenze Cosimo I che la fece quasi totalmente fabbricare, ma è stata da dieci anni in qua quasi tutta fortificata di nuovo da S.M.I. attualmente felicemente regnante.

Oltre queste due piazze che hanno il titolo di città, vi sono le appresso terre col loro jusdicente soggette al Principe di Piombino. Cioè Capoliveri, le due terre di Campo, una detta S. Piero e l'altra S. Ilario, Marciana, Il Poggio, e la terra di Rio presso la quale è la famosa cava del ferro. Questa cava è un monte grossissimo la maggior parte tutta di miniera di ferro puro dove si cava come dei sassi [impiegando] una moltitudine di gente [da molti secoli]. Il Principe di Piombino non permette che ai suoi sudditi naturali di lavorarci, il che fa a loro molto vantaggio [e frutta] una rendita assai considerabile al Principe.

Nella giurisdizione di Portoferraio v'è un antico castello muragliato detto S. Lucia quasi rovinato dall'ingiurie del tempo e dalle vessazioni dei Barbari, non vi rimane di buono che una cisterna in mezzo alla medesima la quale conserva l'acqua freschissima d'estate, i casamenti sono stati demoliti fuori che una cappelletta ed una cella abitata da un romito che vive d'elemosina [...].

E benché l'aria nel territorio di Portoferraio non sia salubre nell'estate, però il terreno della giurisdizione è coltivato e produce molte cose necessarie alla vita, e specialmente del vino, di modo che la Piazza essendo al presente rimessa in buon stato, vi si potrebbe accrescere il numero degli abitanti e divenire a fare sussistere questa porzione dello Stato da sé senza essere necessitato di mantenerlo con il danaro di terra ferma”.

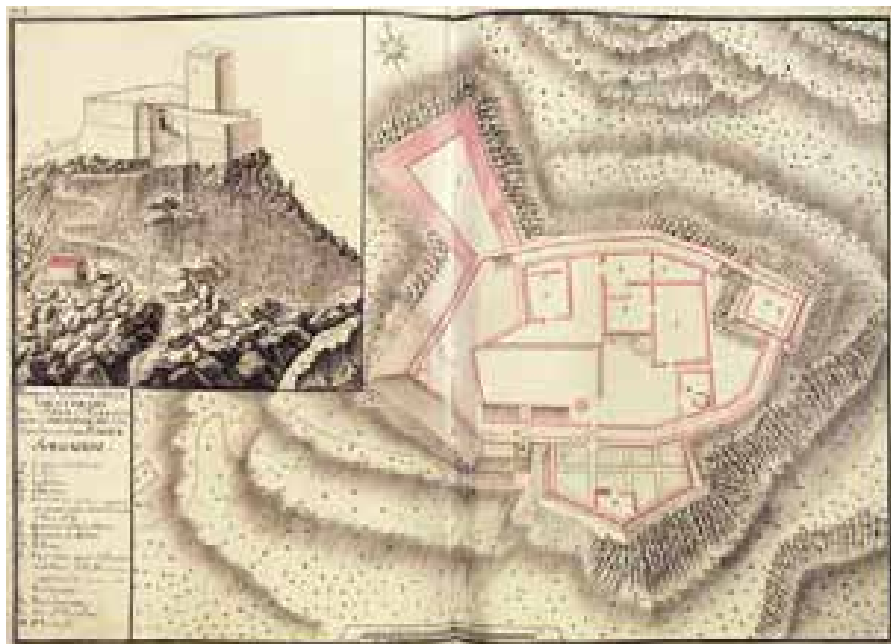
VOLTERRAIO, CASTELLO

La rocca del Volterraio sorge sulla vetta di un colle assai panoramico a circa 400 m di altezza che chiude ad est la baia di Portoferraio: fu edificata da Pisa nel XII secolo, documentata nella prima metà del XV secolo e riadattata con aggiunte bastionate a completamento delle strutture difensive di Portoferraio nel XVI secolo. Di proprietà pubblica, da molto tempo versa allo stato di rudere; “oggi, dopo la lunga salita, è solo per mezzo di una corta fune da rocciatore e uno strettissimo cunicolo che è possibile penetrare all'interno” (Muscari, Cunico, 2012, pp. 90-92).

Così Warren nel 1749 (cc. 72-73):

“Sopra alla cima d'una eminenza assai elevata dall'altra parte del golfo dirimpetto a Portoferraio, vi è un antico piccolo castello di cui non è possibile di trovare l'origine [...]. Non vi è che una sola strada per arrivarvi, ma è molto difficile, esso è sul confino della parte dell'isola dell'Elba dipendente dalla Toscana, e sembra di essere stato fatto per servire di scoperta al golfo, ed alla piazza di Portoferraio. Questo castello è un quadrilungo irregolare composto d'un recinto di muro assai grosso, che la situazione stessa del luogo pone fuori d'insulto. Esso comanda al golfo, al quale impone colla sua artiglieria, ed essendo vicino ad una altissima montagna da cui si scuopre il canale di Piombino, il presidio che si mantiene nel Volterraio, e che è un piccolo distaccamento di quello di Portoferraio, manda ogni mattina, e quando il bisogno lo richiede, un soldato alla scoperta e col mezzo del fuoco, e dell'artiglieria, si avvisa la piazza se vi sono delle squadre, dei Turchi, delle truppe

*Il castello del Volterraio all'isola d'Elba,
Genio Militare Lorenese,
1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 68-69)*



[...]. Non v'è che dell'acqua di cisterna in questo castello, nel quale il castellano comanda 6 soldati ed un caporale".

Nel 1769, Pietro Leopoldo (II, 1970, p. 155) descrive così il forte del Volterraio:

"situato sopra di un alto monte ove è un presidio composto di un castellano, un cappellano e 15 comuni con un cannoniere", con giudizio negativo; il forte "non serve a niente".

GIOVE/GIOVO/GIOGO, FORTEZZA

A metà della collina che domina Capo della Vita e la baia di Portoferraio, sulla punta dell'Isola d'Elba protesa verso nord-est, a circa 350 m di altezza, esistono resti di una fortezza detta del Giove/o/go. Di essa – raggiungibile solo a piedi per un sentiero – restano poche tracce murarie coperte dalla fitta vegetazione di pini e macchia mediterranea (Baggioli, 1988, p. 286; Taddei, Corazzi, 2001).

Venne costruita dagli Appiani nella prima metà del XV secolo per controllare il canale di Piombino e la costa continentale (Carrara, 2000, p. 19). Nonostante la posizione interna, venne saccheggiata dai barbareschi nel 1553 e pare che poi sia stata addirittura demolita dagli spagnoli nel 1708 (Racheli, 1978, p. 319; Canevelli, 1998, p. 66).



I ruderi della fortezza del Gioigo all'isola d'Elba



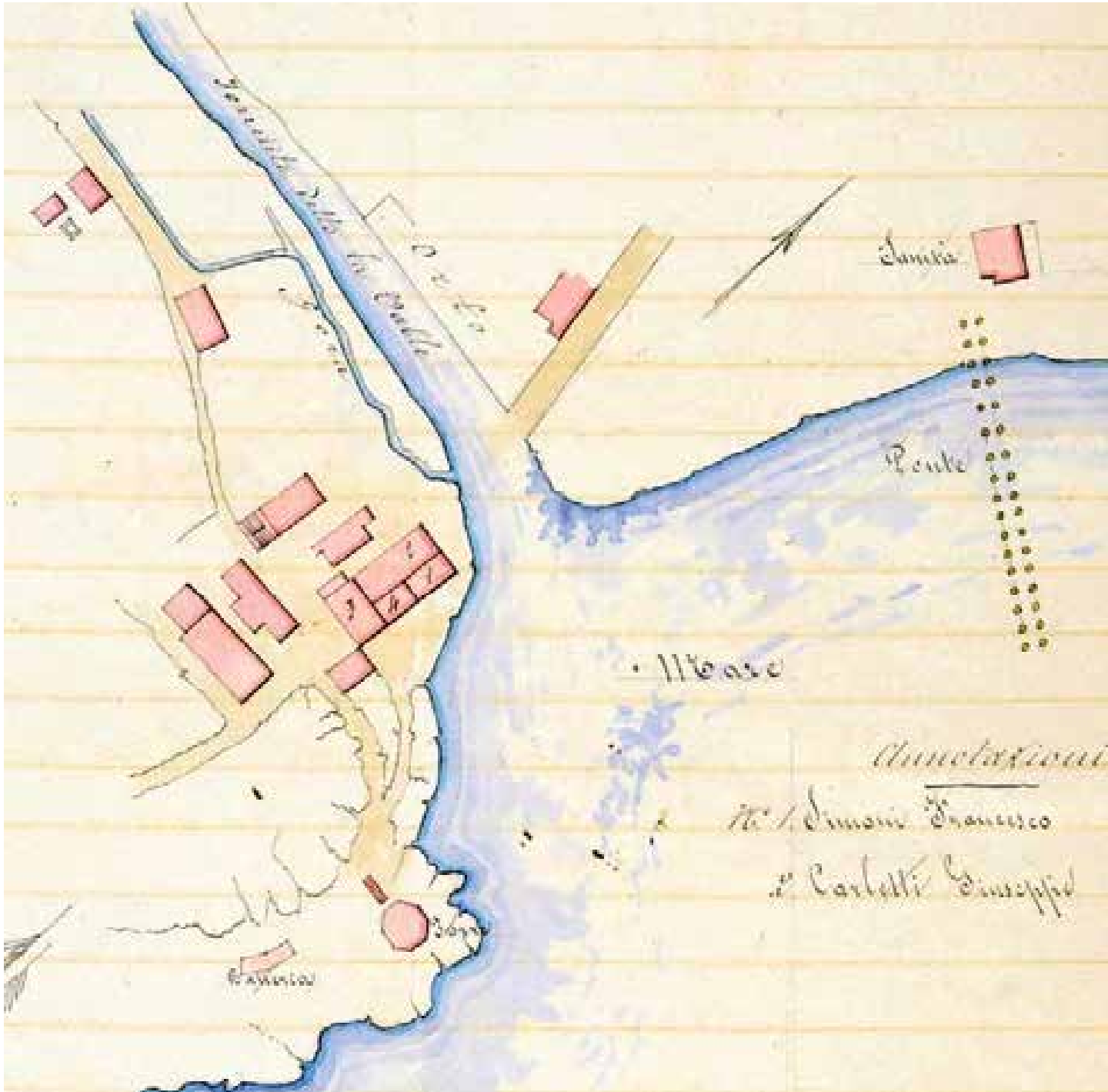
La torre di San Giovanni a San Piero in Campo all'Isola d'Elba, recentemente restaurata

SAN GIOVANNI A SAN PIERO IN CAMPO, TORRE

L'alta e massiccia torre di avvistamento detta anche della Regina (edificata con conci di granito in forma quadrata di 7 m di lato ed altezza originaria di 12,5 m, per due piani con terrazza) venne costruita da Pisa tra l'XI e il XII secolo lontano dalla costa, su un'altura granitica interna di circa 300 m, dalla quale però si domina un vasto spazio di mare e di litorale continentale (Carrara, 2000, p. 19).

La struttura non pare essere stata presidiata nell'età moderna. A quanto è dato sapere era già abbandonata nella prima metà del XVI secolo.

Essa presenta la porta di accesso e un'unica finestra nel lato nord-est: si trova in loc. Morota, in prossimità della pieve di San Giovanni e poco sopra i due castelli di San Piero e Sant'Ilario, ed è raggiungibile mediante un sentiero che si stacca dalla ripida e stretta strada panoramica diretta dai due paesi al valico del Monte Perone. La torre, gravemente lesionata a causa del movimento del grosso masso che le fa da basamento naturale, è stata consolidata e restaurata dalla competente Soprintendenza nel 1995-96 ed è visitabile (Ricci, 1990).



Rio Marina con l'omonima torre all'isola d'Elba, anonimo, 1820-30 (ASF, Pianta dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenesi, 2172/II, 81), particolare

RIO MARINA, TORRE APPIANI

La torre, costruita forse dagli Appiano nel XV secolo (non sappiamo se sui resti di una precedente struttura pisana) allo scalo o Spiaggia della marina di Rio, importante punto d'imbarco del minerale ferroso estratto nelle vicine miniere, è già presente nella carta dell'isola conservata in un codice di Cristoforo Buondelmonti della prima metà del XV secolo (è nella Biblioteca Nazionale di Firenze) e nella carta del territorio mediceo di Portoferraio del 1575 (ISCAG, F 847). Probabilmente venne potenziata o ricostruita intorno al 1534 quando i barbareschi assaltarono

l'isola e distrussero il vicino borgo minerario di Grassera (Muscarì, Cunico, 2012, pp. 94-95).

Nel 1769, Pietro Leopoldo (II, 1970, p. 155) ricorda, sotto la torre, "una piccola ansa o cala, e un ponte di legno per andare a caricarlo [il minerale di ferro] sui bastimenti e vi sono una ventina di case". Venne restaurata intorno al 1534 ed ha mantenuto nei secoli la sua importante funzione di difesa, generando insieme allo scalo, gradualmente, il paese portuario. In testa al molo, è di pianta poligonale ed è alta 30 m, tutta costruita in pietra; il suo basamento è costruito con sassi irregolari squadriati che si alternano a mat-



La torre di Rio Marina all'isola d'Elba

toni, con nell'angolo prospiciente il mare una lapide in marmo di Iacopo V che risale proprio ai primi decenni del XVI secolo; la piccola torretta merlata in mattoni che la sovrasta ed incorpora l'orologio fu eretta nel 1882, nell'occasione della creazione del Comune di Rio Marina (Carrara, 2000, p. 19; Taddei, Corazzi, 2001; Gimma, 2009).

Dagli anni '80 del XIX secolo, la torre cessò la sua funzione militare, anche perché l'area portuaria fu spostata verso nord; assunse allora funzioni diverse, come deposito di acqua e poi di gasolio, per essere infine abbandonata (Gimma, 2009).

È di proprietà comunale dal 2005: da allora vi sono stati eseguiti interventi di restauro e dall'agosto 2009 – con tanto di pubblica inaugurazione – è adibita a sede culturale per esposizioni e attività varie. “Ora si sta studiando la possibilità di ricostruire il ponte di collegamento fra la torre e la strada antistante”, con il quale “potrà tornare a fungere da collegamento fra il mare e il paese” (Muscari, Cunico, 2012, p. 95).

MARINA DI CAMPO, TORRE APPIANI

La cilindrica torre di guardia della Marina di Campo è posta nella parte più occidentale ed antico dell'insediamento portuario (formatosi dopo il 1870, con il trasferimento di famiglie di pescatori), e domina e difende l'intero golfo, dove oggi sorge un attivo centro turistico-balneare.

Appare ben conservata ed è di proprietà della marina militare: mostra una forma cilindrica, è alta 25 m ed ha ancora la lunga scala di pietra che porta al primo piano (Taddei, Corazzi, 2001). La torre, costruita dagli Appiano dopo la metà del XV secolo (non sappiamo se sui resti di una precedente struttura pisana) (Carrara, 2000, p. 19), è presente nella carta del territorio mediceo di Portoferraio del 1575 (ISCAG, F 847).

In una carta di epoca francese (ISCAG, F 969) si raffigura anche la vicina fortificazione di Capo Pero che pare ubicata a chiudere a sud l'insenatura di Marina di Campo (Principe, 1988, p. 150).



La torre di Marina di Campo all'isola d'Elba





Il promontorio di Capo Sant'Andrea all'isola d'Elba, dove si trovava l'omonima postazione militare fin dal XVI secolo

CAPO SANT'ANDREA, POSTO MILITARE E BATTERIA

Posta in posizione avanzata, in posizione dominante sul mare, sul piccolo promontorio roccioso di Capo Sant'Andrea o Zanca, nella parte nord-occidentale dell'isola, e costruita dal Principato di Piombino (la "Guardia di S. Andrea" è già attestata dall'estimo del 1573) (Ferruzzi, 2009, pp. 9-10). Più che di una vera e propria torre si trattava in origine di una batteria o di una casa (pare ad un solo piano, con tetto a due spioventi) con annessa piattaforma per i cannoni, come risulta dal disegno settecentesco intitolato "Batteria S. Andrea" e da altro disegno con progetto di rifacimento totale della struttura (ISCAG, F 968 e F 1194; Principe, 1988, p. 150). La mappa del catasto lorenese degli anni '30 e '40 del XIX secolo, sez. K foglio I del Comune di Marciana (purtroppo lacerata), localizza una struttura di maggiore estensione denominata "Forte di S. Andrea", in forma di batteria semicircolare nel lato mare circondata da due terrazzamenti di sostegno del terreno: la lacerazione lascia intravedere un edificio di forma rettangolare subito alle spalle della batteria, con ogni probabilità destinato ad accogliere la guarnigione; che nel 1839 era costituita da cinque uomini con armamento di due cannoni (Ferruzzi, 2009, pp. 9-10). Il "Forte" è rilevato anche nella carta

austriaca 1:86.400 del 1851. Invece le varie versioni della Carta d'Italia IGM (126 III NE Marciana) del 1881, 1907 e 1943 tacciono riguardo alla struttura, anche se riportano la presenza di un edificio anonimo sul promontorio. Anche oggi, nel promontorio e nel sito dell'antico posto di guardia, sorge un unico fabbricato.

MARCIANA MARINA, TORRE APPIANI

La torre, di forma circolare, si trova al livello del mare ad una estremità del porticciolo di Marciana Marina (storico scalo dei castelli di Marciana e Poggio), dominandone la banchina. L'insediamento si è gradualmente sviluppato – a decorrere dalla seconda metà del XIX secolo – intorno alla struttura militare che svolgeva funzioni di avvistamento e difesa per la popolazione locale, formata da pescatori e marinai, dopo che tra il 1838 e il 1841 venne costruita la strada di accesso fra l'abitato e la torre medesima (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2155, fasc. 97).

La torre è di fattura pisana (secoli XII-XIII) (Carrara, 2000, p. 19) e in origine "era circondata dal mare, collegata a terra soltanto da un ponte di guardia" (Muscari, Cunico, 2012, p. 96). È comun-

*La torre di Marciana Marina
all'isola d'Elba*

que già presente nella carta dell'isola conservata in un codice di Cristoforo Buondelmonti della prima metà del XV secolo (è nella Biblioteca Nazionale di Firenze), ed è probabile sia stata potenziata intorno alla metà del XVI secolo dagli Appiano o forse da Cosimo I durante la breve fase di controllo del Principato di Piombino.

Di forma tronco-conica, presenta una stretta scala in pietra che sale al primo piano ed è in discreto stato di conservazione, ma meriterebbe una adeguata valorizzazione. Dopo l'abbandono militare fu acquistata dalla famiglia dello scrittore Raffaele Brignetti, da cui è recentemente passata all'amministrazione comunale che intende cambiare l'attuale funzione abitativa in utilizzazioni pubbliche (Taddei, Corazzi, 2001; Racheli, 1978, p. 73).



Progetto per la costruzione di una strada lungomare fra la torre e l'abitato di Marciana Marina, Pratellini e Antonio Caprilli, 1838-1841 (ASF, Pianta dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenese, 2155, 97), particolare



PORTOFERRAIO/COSMOPOLI, CITTÀ FORTIFICATA

Il villaggio medievale di Ferraia sorgeva sulle rovine della Fabbrica romana e rappresenta il primo scalo in cui, sotto Pisa prima e Piombino poi, approdavano i legni provenienti dal continente (Baggiossi, 1988, p. 282).

Nella seconda metà degli anni '40 del XVI secolo questo piccolo e semidistrutto insediamento fu trasformato in Cosmopoli, la città pianificata voluta da Cosimo I e costruita nel territorio elbano ottenuto dal Principato Appiano di Piombino e dichiarato porto franco, come poi Livorno nel 1559.

La piazzaforte venne progettata da Giovan Battista Bellucci/Belluzzi (detto il San Marino) e realizzata da Giovanni Camerini, l'architetto militare prediletto del granduca che aveva già costru-

ito nel 1541 la fortezza di Santa Barbara a Pistoia, il quale innalzò le prime opere fortificate intorno alla città, alle quali fecero seguito una serie di opere di difesa realizzate a cavallo di tutto il promontorio sotto il quale digrada l'abitato di Portoferraio.

L'imponente sistema difensivo di Portoferraio – realizzato nell'arco di pochi anni – si conforma alla struttura planoaltimetrica del promontorio, che racchiude a sud un'allungata insenatura che serviva ad ospitare la flotta granducale; con la sua cinta bastionata, si basa su due capisaldi: il Forte Stella, elevato sulla punta orientale del promontorio, e il Forte Falcone, costruito sull'altura nord-ovest, dominante l'istmo che conduce al promontorio e alla torre della punta della Linguella, che chiude a est il bacino del porto. La cinta bastionata ha inizio con il bastione pentagonale della Cornacchia (dalla parte opposta alla punta della Linguella) e prosegue con una serie di bastioni (della Parte di sopra, della Parte di sotto, del Veneziano, del Cavaliere, di Santa Elisabetta, della Carciofaia, Fortino Tanaglia), che si saldano al Forte Falcone, costituendo il cosiddetto "fronte d'attacco": una serie di difese digradanti verso l'istmo diviso dal retroterra da un fossato continuo da mare a mare. La cintura murata prosegue poi sino alla punta nord-est, difesa dal Baluardo del Molino, quindi si unisce con una cortina rettilinea al Forte Stella, dopo il quale, difesa dal Baluardo dei Pagliai e dal Baluardo del Maggiori, raggiunge la Torre della Linguella, posta all'ingresso del porto e oggi adibita a funzioni culturali.

Si accede all'interno attraverso due porte: la porta a terra (aperta fra il Bastione della Cornacchia e quello della parte di sopra) e la porta a mare, aperta al centro del lato curvilineo della Darsena, protetta da una cortina continua. L'abitato racchiuso, concepito unitariamente alla fortezza, aderisce alla conformazione del terreno ed è servito da strade gradonate che, dal porto, salgono verso nord, mentre dalla porta a mare un breve tronco stradale porta alla grande piazza rettangolare, che costituisce il fulcro del tessuto urbano. In generale, le strutture fortificate di Portoferraio sono oggi in buono stato di conservazione ed utilizzate in parte come abitazioni private e in parte per attività pubbliche.

Il sistema difensivo fu perfezionato negli anni '30-'40 del Settecento (con lavori svolti essenzialmente nelle aree del Fronte d'Attacco, del bastione dei Mulini e della Linguella) (Manetti, 1994), con qualche ulteriore apporto successivo da parte degli inglesi (che nel 1795 avevano occupato Portoferraio per controllare i francesi insediatisi a Livorno) e infine degli stessi francesi nell'età napoleonica, fino al 1814. Furono comunque gli interventi granducali medicei e lorenese che consentirono alla cittadina di svolgere – fino almeno all'Unità d'Italia – il ruolo di piazzaforte di portata europea assegnatogli da Cosimo I in origine (Schmiedt, 1973, p. 237; Battaglini, 1978 e 1980; Lamberini, Manetti, et alii, 1981; Lamberini, 1981; Fara, 1997; Manetti, 1979, 1981, 1995 e 1996).

Il porto era dotato di una capiente darsena munita di moli e difesa, oltre che dalla torre della Linguella, da batterie "a fior d'acqua".

Nel 1749 il colonnello Warren (cc. 75-81) descrive Portoferraio come:

"una delle principali piazze dell'Italia, le sue antiche fortificazioni essendo state totalmente cambiate dopo il felice regno di Sua



Portoferraio, particolare della cinta muraria cinquecentesca



Il centro fortificato di Portoferraio, 2005



Il centro fortificato di Portoferraio, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 68-69)



Il centro fortificato di Portoferraio



La torre della Linguella a Portoferraio

M.I. in Toscana e rese tanto utili, quanto mal ordinate sembrarono prima. Non si è contentati di regolare le difese e dirigerli fuochi dappertutto con il maggiore vantaggio possibile, ma sono stati fatti tutti que' lavori nuovi che si sono giudicati necessari per rendere questa piazza una delle più rispettabili. Vi rimane ancora qualche parte dei progetti approvati da perfezionarsi, al che si lavora con tutta l'assiduità [...]. Vi sono a Portoferraio delle belle cisterne, ed in quantità, molti magazzini, e se costruiscono attualmente due a prova di bomba, che saranno i soli di tale specie nello stato. Le strade di Portoferraio sono la maggior parte diritte, le case passabilmente ben fabbricate, e questa piccola città che non era altre volte che una popolazione di banditi della Toscana che vi venivano relegati per punizione, comincia ad essere abitata da delle genti di una specie migliore. Per quanto poco si volesse darvi la mano egli è probabile che si potrebbe attirarvi degli abitanti e del traffico, al che la vuotatura che si fa al suo porto che era quasi ripieno non contribuirà poco".

Warren ricorda anche la Fortezza di S. Giovanni, posta in alto ad ovest della città che, a suo dire, era stata costruita nel 1704 e demolita nel 1732. Durante l'assedio inglese del 1796 la posizione venne riutilizzata per la conquista della città; passata l'Elba sotto il dominio della Francia la fortezza fu ricostruita col nome di Saint Hilaire, detta poi Forte Inglese. Oggi la struttura è in rovina in attesa di interventi di recupero.

Da sottolineare il fatto che, nel golfo di Portoferraio, erano localizzate strutture produttive statali, ovvero ampi corpi di saline (sul lato settentrionale dell'istmo che unisce la città alla terraferma), mentre lo specchio marino era attrezzato a tonnara, impianti analoghi a quelli presenti a Marciana Marina e a Longone. In un progetto del 1767 di Innocenzo Fazzi, si dimostra che nel Golfo di Porto di Portoferraio c'erano due nuovi posti militari "da costruire, il primo alla Punta Pina o dell'Ottone, il secondo alla

Punta d'Acquaviva con spesa di L. 13721 e di L. 5180 (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Per tutto l'Ottocento, anche dopo l'Unità, la città mantenne la sua funzione di piazzaforte con una nutrita guarnigione militare, come dimostrano alcune piante (ISCAG, F 7481, 7482, ecc.): tanto che, ancora nel 1879, i fabbricati militari disponevano di una capienza in letti di 1160 unità, diminuita a 960 nel 1884 (Principe, 1988, p. 136).

In alcuni disegni di epoca francese si fa cenno a una fortificazione detta Vigneria, sulla costa orientale presso Rio (ISCAG, F 967) e ad altra di Capo Castello, nella cuspide nord-orientale nel punto più vicino alla terraferma (ISCAG, F 761) (Principe, 1988, p. 150). Da notare che nel Forte Stella di Portoferraio, precisamente nel bastione di Grecale, nel 1788 venne costruita una struttura turrita di segnalazione (con lanterna) in granito giallo di forma conica, che ancora oggi costituisce il faro di Portoferraio (Marchese, Mariotti, Jelmini, 2011, pp. 83-86).

PORTO AZZURRO/LONGONE/PORTO LONGONE, FORTE BENEVENTANO O DI SAN GIACOMO

La grande fortezza di San Giacomo di Longone o Porto Longone, che occupa la sommità del promontorio sovrastante l'ampia baia con il centro turistico di Porto Azzurro venne costruita dalla Spagna – a partire dal 1602-1603, con occupazione dei terreni appartenenti al Principato di Piombino dal 1595 – a difesa dell'insenatura e delle modeste attrezzature portuali ivi presenti e utilizzate fin dall'età medievale. Tale diritto di fortificare e utilizzare porti nell'Isola d'Elba derivava alla potenza iberica in seguito al trattato di Londra del 1557 e alla costituzione dello Stato dei Presidi (comprendente Orbetello, Talamone e l'Argentario). Progettata da don Garcia di Toledo su disegni del celebre architetto italiano Francesco Paciotto, la grandiosa fortezza a forma stellata – che fu detta Forte Beneventano/Benaventano, dal titolo del viceré di Napoli Juan Alfonso Pimentel de Herrera, conte di Benevento – è rafforzata da cinque baluardi di varia grandezza, molto ben aderenti al terreno. Quello meridionale, il più grande, ha il saliente orientato all'asse trasversale dell'insenatura, e i fianchi obliqui rispetto alle due cortine che difende insieme con i due baluardi contigui, che hanno facce di grandezza diversa e disposte ad angolo molto acuto. Gli altri due baluardi sono con spalla a musone o rettilinea, ed uno (quello nord) ha un fianco ritirato concavo. Al centro delle tre cortine non rivolte verso l'insenatura si notano tre rivellini e un'opera addizionale a corno. L'entrata nella fortezza è al centro della cortina ovest. Come dimostra la bella e precisa pianta Plan de la Place de Longone dell'età napoleonica (ASP, Piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi, n. 19), la fortezza “rivistì un importante funzione militare nel controllo del canale di Piombino, con la sua imponente attrezzatura in grado di ospitare 2000 soldati in sicure caserme e in quattro lunghi camminamenti coperti” (Vada, 1977; Baggiossi, 1988, pp. 281-282; Barsanti, 1987, p. 81).

La fortezza è dai primi anni dell'unità d'Italia adibita a penitenziario ed è di proprietà del Ministero di Grazia e Giustizia.

La piazzaforte venne assediata dai francesi nel 1646 e capitò il 17 ottobre. Nel 1650 fu riconquistata dagli spagnoli, dopo un assedio; essi procedettero ad un consolidamento delle difese con l'edificazione del Forte Focardo, costruito nel 1678 per incrociare il fuoco dalle due posizioni sullo scalo, dalla parte opposta dell'insenatura di Porto Azzurro. Questa costruzione ospita oggi un importante faro.

Sulle colline circostanti vennero costruiti degli avamposti a difesa della piazzaforte: il Forte dell'Acqua o delle Forche e i posti di Monte Barbarossa, Monte Serrato e Capo S. Giovanni.

Nel 1769, Pietro Leopoldo (II, 1770, p. 155) così descrive Portolongone:

“che è del re di Napoli; le fortificazioni si fabbricano presentemen-



La piazzaforte di Porto Longone oggi Porto Azzurro
genio Militare Francese, 1800-1814
(ASP, Piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi, 19), particolare



Porto Azzurro già Porto Longone, il forte di San Giacomo



Porto Longone/Porto Azzurro, il forte di San Giacomo e il forte Focardo, Jacques Ayrouard, 1747 (CVP, SHM, VI-ATR7-43295, c. 27), particolare

te [e da circa 10 anni], ed è un pentagono irregolare situato su un monte all'imboccatura del golfo. Li bastioni e l'involuppo della piazza sono antichi, vi si fanno i fossi, le mezze lune, camino coperto buono e costerà molto, ma riuscirà savio e buono [...]. L'ingegnere che dirige è un certo Finto; vi è una montagna vicina che domina la piazza, ma pensano di rimediarevi. La città è piccola, contiene 1200 soldati in tre battaglioni, due del reggimento Sagnio e uno Real Italiano, poi molti artiglieri, da 180 cannoni; vi è una forte compagnia urbana e tutto vi è a spese e soldo del re, fuor che forse 280 anime. La truppa è mal tenuta e molto sudicia, molti ufficiali i quali sono mal alloggiati, e tutto vi è caro; vi comanda il generale Schort svizzero. Le case non hanno piano di sopra fuor che due o tre, e le abitazioni sono molto cattive. Alla fortezza lavorano i forzati e disterrati di Napoli che vi si mandano”.

La cittadella mantenne una funzione militare fino all'Unità d'Italia, per essere poi trasformata in carcere, mentre intorno al porto si sviluppava l'insediamento civile e commerciale che, nel corso del XX secolo, ha assunto l'aspetto di un centro turistico col nome più accattivante di Porto Azzurro (Principe, 1988, p. 152).

FOCARDI DI PORTO AZZURRO/LONGONE/ PORTO LONGONE, FORTE

Il forte è posto sul promontorio opposto a quello di Longone (a chiusura dell'imboccatura della baia e del porto), e precisamente sullo sprone roccioso che divide Capo Perla dalla spiaggia di Naregno.

Forte Focardi è un piccolo gioiello dell'architettura fortificata spagnola con pianta stellata (la forma vagamente quadrangolare è infatti dotata di tre bastioni sugli angoli sud, ovest e nord uniti da cortine), eretto nel 1678 sotto la direzione dell'ingegnere dei Presidi di Toscana Alessandro Piston. Prese il nome dal vicere di Napoli Fernando Gioacchino Focardi. Nel piazzale interno e lungo le cortine furono realizzati gli alloggi delle truppe, le cucine, la cisterna dell'acqua, il forno e i magazzini per le polveri. Il Forte nel 1708 fu in grado di resistere all'assedio delle truppe

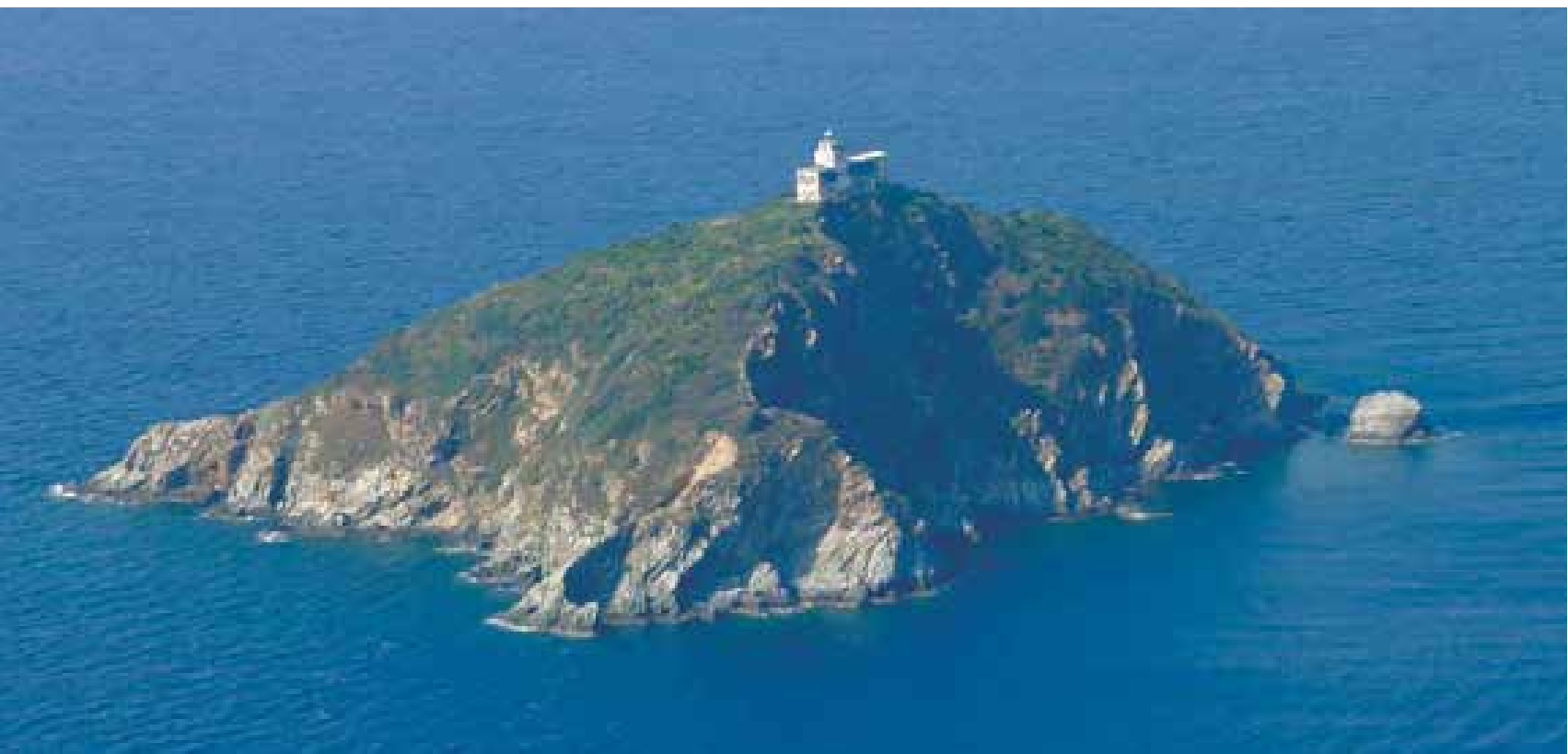
imperiali, grazie anche all'essere circondato su tre fronti da ripide scogliere, mentre sul lato nord-ovest un fossato lo separa dal resto del promontorio (Muscari, Cunico, 2012, pp. 67-71).

Nel 1769, Pietro Leopoldo (II, 1970, p. 155) lo ricorda armato con 8 cannoni. La fortezza "da per tutto domina bene il porto, può bene difenderne l'entrata che è stretta".

Il forte venne restaurato nel 1848, pare sotto la direzione dell'ingegnere militare Celeste Mirandoli, e da quell'anno ha funzione di faro, essendovi allora costruito un impianto segnaletico a pianta ottagonale con il calcare bianco-rosato del golfo di Portoferraio. Il forte rimase comunque sempre di pertinenza militare fino almeno alla seconda guerra mondiale, ed ancora oggi è di proprietà della marina, con il faro che è stato automatizzato (Marchese, Mariotti, Jelmini, 2011, pp. 26 e 101-104; Trotta, 1987).

Il forte Focardi di Porto Azzurro





La torre, oggi faro, all'isolotto di Palmaiola, 2005



L'isolotto di Palmaiola con la torre al centro, anonimo, 1814-1859 (ISCAG, F 1494)

Isola di Palmaiola

PALMAIOLA, TORRE

Palmaiola è un isolotto di rocce calcaree di forma pressappoco triangolare, a mezza strada fra Piombino e l'Elba, che controlla, insieme a Cerboli, il canale di Piombino – situato a 4 miglia da Piombino e a quasi 3 dall'Elba e a circa 3,5 miglia dall'altro isolotto di Cerboli –, ed è antica pertinenza pisana e poi del Principato di Piombino.

La più antica torre nel colle roccioso, alto circa 90 m sul livello del mare, pare sia stata costruita da Pisa nel 909. Distrutta varie volte dai turchi, fu sempre riedificata, come nel 1530 dagli Appiano, che vi impiegarono parte dei proventi della tassa dell'ancoraggio (Carrara, 2000, p. 18; Ricci, 1990).

Da notare che le isole di Palmaiola e Cerboli vennero a lungo affittate dal Comune di Piombino ad imprenditori che utilizzavano le foglie della palma nana (che ivi vive spontanea) per lavorazioni tessili (Carrara, 2000, p. 19).

Da alcuni documenti grafici d'età francese (ISCAG, F 1490-1493, di cui uno del capitano d'artiglieria Nestri), si evince la presenza di una torre di forma quadrata a tre piani, con base a scarpa, forno

staccato e circondata da quattro piattaforme per altrettanti pezzi d'artiglieria: alla fortificazione si accedeva da un piccolo scalo o per una strada protetta da un parapetto di pietra, costruita probabilmente nel XVII secolo. Nella carta topografica dell'intero isolotto si localizza anche una piccola caserma di legno posta proprio in prossimità del mare (ISCAG, F 1494.0) (Principe, 1988, p. 130).

La torre era armata nel 1767 come documenta la tante volte citata relazione dell'ingegnere militare lorenese Innocenzio Fazzi. Nel 1814 fu visitata da Napoleone: la struttura militare anche allora era armata con due cannoni e presidiata da 4-5 soldati. Un ventennio più tardi, Repetti vi ricorda la "piccola rocca con caserma fatta erigere da uno dei principi di Piombino, costantemente abitata da piccolo presidio per l'opportunità della sua posizione e difesa del canale" (II, 1835, p. 612).

Compare armata in una carta dell'isola del 1831 con ben due batterie per un cannone ciascuno e con una piattaforma per un mortaio: accanto alla torre sorge la caserma con il faro, mentre poco distante si trova un piccolo magazzino (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 2124, f. 30).

Nel 1843 la torre venne trasformata nell'importante faro che funge da autentico "spartitraffico marittimo nel canale di Piombino tra l'isola d'Elba e il continente"; in qualche modo continuò ad essere custodita; nel 1847 vi alloggiava un esiliato trasferito da Pianosa, tal Carlo Ricci.

La struttura svetta al centro di un ampio caseggiato rettangolare tinteggiato di bianco, con restauro avvenuto nel 2008; da qualche anno è automatica, e quindi non più presidiata dal farista (Marchese, Mariotti, Jelmini, 2011, pp. 30 e 109-111).

Isola di Cerboli

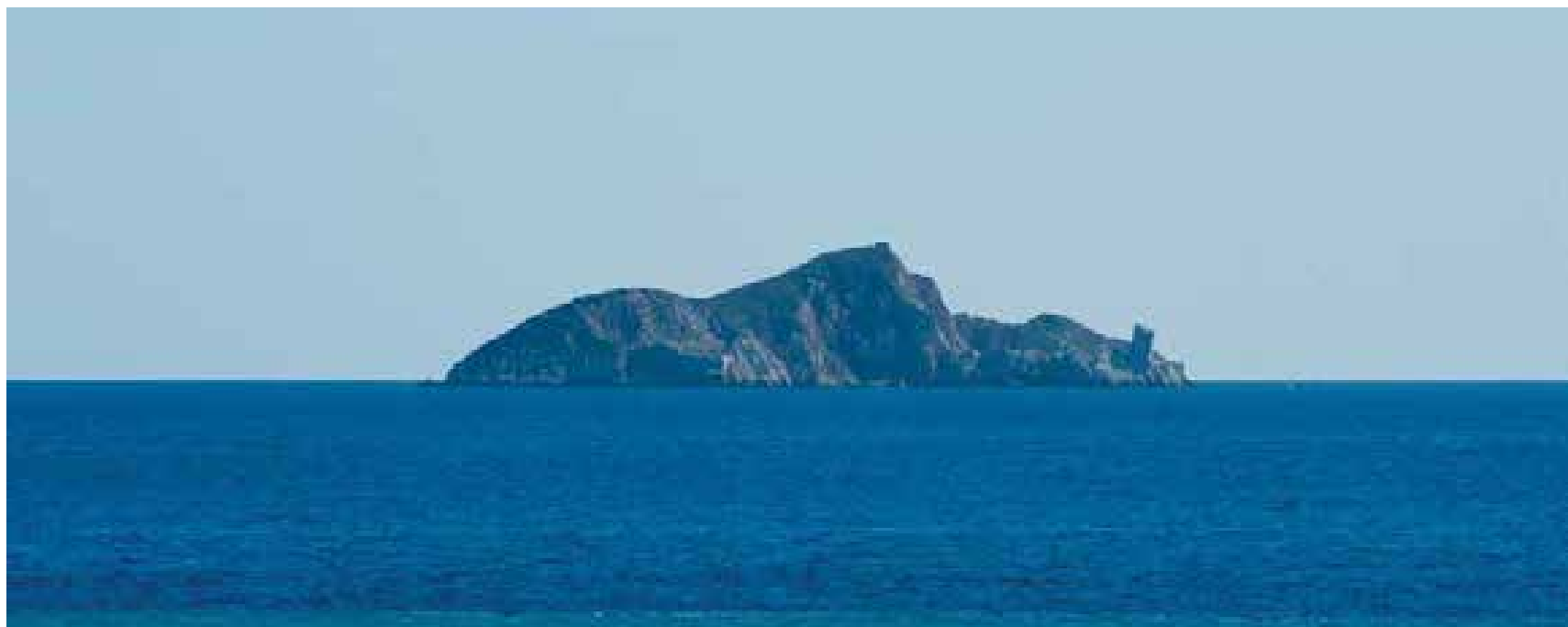
VOLA, TORRE

Anche Cerboli è un isolotto di rocce calcaree di forma tra rettangolare ed ellittica da nord a sud, a mezza strada fra Piombino e l'Elba, che controlla, insieme a Palmaiola (ubicata poco più ad ovest), il canale di Piombino, ed è antica pertinenza pisana e poi del Principato di Piombino. L'antica torre degli Appiano (che in origine si slanciava per 4 piani) versa da lungo tempo allo stato di rudere: a quanto è dato sapere, resta la base quadrata a scarpa di una sessantina di metri quadrati con pochi resti dei muri perimetrali.

Da molto tempo l'isolotto è di proprietà privata (pochi decenni or sono apparteneva allo scrittore Carlo Cassola, poi è stato ceduto dai familiari all'imprenditore pistoiese Franco Giusti), e nel 2008 gli organi di stampa hanno dato risalto ad un progetto o ad una più semplice idea progettuale di valorizzazione turistica, basata sul recupero e la ristrutturazione del rudere turrato ivi presente.

La torre era già disarmata nel 1767 come documenta la tante volte citata relazione dell'ingegnere militare lorenese Innocenzio Fazzi. Pure all'inizio del XIX secolo, l'isola era incolta e spopolata. Repetti ricorda che "sotto la dinastia dei principi Appiani sopra la rupe di Cerboli fu edificata una torre, stata già da gran tempo abbandona-

L'isolotto di Cerboli con i resti dell'antica torre al centro





Il forte della Teglia all'isola di Pianosa

ta, e le cui rovine servono di tranquillo ricovero ai serpenti ed ai topi” (II, 1835, p. 612). L'edificio – evidentemente in rovina – è censito pure dalla Carta Generale del Granducato di Toscana del 1858. La torre fu eretta nel 1566 con i proventi della tassa dell'ancoraggio.

Da notare che le isole di Palmaiola e Cerboli vennero a lungo affittate dal Comune di Piombino ad imprenditori che utilizzavano le foglie della palma nana (che ivi vive spontanea) per lavorazioni tessili (Carrara, 2000, p. 18).

Isola di Pianosa

TEGLIA, FORTE

Abitata saltuariamente con creazione di un insediamento nel tardo medioevo sotto la dominazione pisana, dal 1399 occupata dal Principato di Piombino, nel 1530 fu ripopolata dagli Appiani dopo l'assalto e la distruzione del castello pisano da parte dei turchi all'inizio del XVI secolo, evento ricordato dall'ammiraglio turco Piri Reis nel 1526. Nel 1553 l'isola subì un nuovo attacco e la distruzione del piccolo centro abitato ad opera dei barbareschi guidati da Dragut (Lepore, Piccardi, Pranzini, 2011).

Da allora Pianosa rimase per lungo tempo disabitata. Soltanto nel XVIII secolo tornò ad essere abitata da poche persone con la costruzione o ricostruzione della torre del Porto poi inglobata nel Forte della Teglia (Carrara, 2000, p. 18), nel sito de “l'antica città diroccata”, come dimostrano la carta idrografica della marina francese disegnata da Jacques Ayrouard nel 1747 e un disegno planimetrico settecentesco (ISCAG, F 737). Nel 1809 gli inglesi assalirono il debole presidio e distrussero la bella torre costiera; sotto la dominazione napoleonica fu però colonizzata, con riorganizzazione e avvio della ricostruzione del Forte della Teglia (Mastragostino, 2001).

Intorno al 1820, dopo il passaggio con Piombino nel Granducato di Toscana, venne interessata da un progetto di fortificazione con completamento della torre, iniziata da Napoleone “sullo scoglio ov'era l'antica torre pentagona rovinata dagli Inglesi nel 1808, all'interno della cinta dell'antica fortezza” (ISCAG, F 762-764 e 738); contemporaneamente, furono costruiti anche alcuni casotti isolati per la sorveglianza del mare (ASF, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese, 61 e 111). Nel 1839, il Forte era armato (Ferruzzi, 2009, p. 100).

Negli anni '30 del XIX secolo il governo granducale tentò anche di popolare l'isola trapiantandovi dei liberi coloni, ma il tentativo non ebbe esito positivo, tanto che, nel 1835, fu deciso di “utilizzare l'isola per stabilirvi una colonia agricola, trasformata nella seconda metà degli anni '50 in colonia penale, uso confermato anche dal nuovo stato unitario nel 1864-65 (Gambardella, 2009). Al 1863 risale il “Piano generale dell'Isola della Pianosa” annesso al progetto di ingrandimento della Caserma del Presidio, o Distaccamento, con riorganizzazione dei fabbricati esistenti, come dimostra la figura derivata dalla carta catastale in scala 1:20.000 (ISCAG, F 770) (Principe, 1988, p. 153).

L'imponente edificio del Forte (che riutilizza l'assai più piccolo impianto napoleonico), con la sua terrazza semicircolare, che ospitava la batteria, e le altre residenze della colonia furono costruiti con l'architettura in stile neo-gotica ed eclettico (sfoggio di muri merlati e torrette) fra gli anni '60 e '80 su impulso del dinamico e colto direttore Leopoldo Ponticelli (Muscari, Cunico, 2012, pp. 33-36 e 73-74).

Dopo la chiusura della colonia negli anni '90, l'isola compresa nel Parco dell'Arcipelago Toscano, versa in stato di abbandono sia per le strutture edilizie che per le aree già agricole ed è in attesa di conoscere la propria destinazione futura. È visitabile dai turisti a numero programmato; al di là del porticciolo e della cinta merlata è una piazzetta presso la quale sono i vari edifici otto-novecenteschi della ex Colonia agricola (Foresi, 1999; Foresi, Piga, 2001; Mastragostino, 2001; Mazzei Braschi, Foresi, 2004).

Isola di Montecristo

MONTECRISTO, FORTE

L'importante fortezza a base quadrangolare, di cui restano pochi ruderi, fu eretta da Pisa nel versante occidentale e sulla vetta dell'omonima collina, il Monte della Fortezza, che è la più elevata dell'isola (640 m e distante circa 850 m dal mare), probabilmente nel XIII secolo, anche a difesa del locale convento ubicato più in basso a 340 m di altezza. Non venne più presidiata nel XV secolo, ma fu riattivata almeno all'inizio del XVI secolo dagli Appiano: il turco Piri Reis nel 1526 ricorda infatti il castello con torre di osservazione. La fortezza ebbe però vita breve, perché nel 1553 fu distrutta dal corsaro Dragut che devastò l'isola e portò via come schiavi monaci e abitanti, e non venne mai più ricostruita e riarmata (Lepore, Piccardi, Pranzini, 2011).

Il basamento è costituito da un immenso blocco di granito strapiombante su ogni lato e accessibile solo da un crepaccio nel quale era stata ricavata una scaletta (Taddei, Corazzi, 2001).

Come noto, anche l'isola è poco accessibile perché dal 1979 costituisce una riserva naturale biologica, oggi inserita nel contesto del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano (Michel, 1925; Lopes Pegna, 1953; Camici, 2008 e 2010).

Isola del Giglio

L'isola del Giglio entrò a far parte dello Stato mediceo nel 1558 per l'acquisto fatto da Cosimo I (insieme con Castiglione della Pescaia) di quello che dalla prima metà del XV secolo, dopo i trascorsi sotto Pisa, costituiva un possedimento feudale, il Marchesato Piccolomini. Dopo il passaggio dell'isola a Cosimo, furono restaurate e potenziate le fortificazioni del castello (edificato sotto il dominio pisano), e realizzati presidi militari sulle coste – dapprima le torri circolari del Porto, preesistente e riarmata, e del Lazzeretto (quest'ultima nel 1622-24 a protezione dell'adiacente nuova struttura sanitaria), successivamente quella del Campese (1700), insieme con vari semplici 'posti' di avvistamento approntati in luoghi isolati – onde impedire nuove conquiste da parte delle flotte turchesche e barbaresche che, nel recente passato, avevano disastroso ripetutamente l'isola, portandone via gli abitanti (Roani Villani, 1993; Begnotti, 1999, 2006, 2009 e 2010).

CASTELLO CON ROCCA

Il centro fortificato di età medievale di Giglio Castello si trova sulla parte più alta dell'isola e adatta alla difesa (a poco più di 400 m), con il paese che si stende intorno alla rocca. È cinto da mura medioevali (realizzate forse a partire dai secoli X-XII), con dotazione

I resti del forte del Monte della Fortezza all'isola di Montecristo





Il castello dell'isola del Giglio con la rocca

nel tempo di 10 torri cilindriche e rettangolari (oggi ridotte a 7): è un paese tutto costruito in granito, con un groviglio di strette viuzze attraversate da archi abbastanza pittoreschi. In alto, la rocca (trasformata poi in semaforo) che ha una porta trecentesca.

L'imponenza delle difese del castello non ne impedirono la conquista turca, per mano del celebre Ariadeno Barbarossa che nel 1534 e poi ancora nel 1544 – quando l'isola apparteneva ancora ai Piccolomini che l'avevano conquistata nel 1447 – portò via come schiavi quasi tutti i gigliesi. Passata l'isola nelle mani di Cosimo I nel 1558, il duca provvide subito a restaurarne le fortificazioni (al castello e al porto), come anche avvenne nel 1572 e nel 1595, e provvide anche a ripopolarla; tanto che da allora i nuovi assalti, come quelli avvenuti nel 1559, nel 1573 e anche successivamente, vennero sempre respinti (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 158-159).

Il colonnello Warren nel 1749 (cc. 253-256):

“Essa è oblunga e s'alza assai regolarmente fino ad una grande altezza, essa ha però nel suo giro tre piccoli capi o promontori che s'avanzano nel mare, e che si chiamano Capo Rosso, Capo Franco e Capo Fenaio, essa pare a quelli che sono in mare composta di tre monticelli separati, che formerebbero altrettante isole, il che procede da alcune valli e colline ch'essa rinchiede, ma a misura che uno s'avvicina sembrano riunirsi.

Le corse che i Turchi fanno quasi senza interruzione attorno l'isola del Giglio, donde hanno spesso rapiti delli abitanti, ispirano loro dall'infanzia dell'orrore per quei corsari, e li tiene in un continuo spavento di essi. Questi motivi sono la cagione che non vi è che una sola abitazione nell'isola, che si chiama il Castello [...]. Quest'isola non è che quasi tutta masso, non essendovi che pochissimo terreno tutto diviso in pezzi, la maggior parte coperti di vigne che producono un ottimo vino, e che fa l'entrata principale



Il castello e la rocca dell'isola del Giglio, anonimo, seconda metà del XVIII secolo (ISCAG, F 771), particolare

degli abitanti. Vi seminano ancora del grano, ma non ve ne cresce una quantità bastante per la loro sussistenza.

Vi sono nell'isola sette bellissime cave di granito, ed è quasi evidente che siano state da quei luoghi cavate le belle colonne di quel marmo che si vedono a Roma ed in altre parti, e non già dall'Egitto secondo l'opinione comune. Egli è costante che quelle del Panteon sono del Giglio, dove se ne vedono ancora varie abbandonate in qua e in là, che non sono state trasportate. Vi è

parimente del cristallo di Rocca, e gl'abitanti trovano frequentemente attorno le fabbriche antiche dell'isola non solo dei frammenti considerabili di vasi di porfido, di verd'antico e di marmi di vari colori, ma ancora delle medaglie antichissime di varie grandezze, ed alle volte ancora ne trovano di quelle d'argento.

Gli abitanti sono molto coraggiosi, industriosi, laboriosi ed eccellenti marinari, somministrando essi quantità di questa gente ai vari Stati dell'Italia, il che tira del danaro nell'isola, ma il commercio principale consiste nel vino e nella pesca dell'arringhe.

Essendovi un numero considerevole di fanciulli, pare che sarebbe a proposito di dar loro un maestro per insegnarli a leggere, scrivere e l'aritmetica, essendo del sentimento di altri, che una scienza li scuoterebbe, essendo grandi, dall'idea del travaglio di terra e di mare nei quali è indispensabile di mantenerli.

Finalmente si pretende che vi siano delle miniere, e ciò può essere a causa della marcasite e le terre di vari colori che vi si scuoprono in vari luoghi.

Alla distanza di cinque miglia a levante dell'isola del Giglio vi è quella chiamata Giannutri, che è deserta, ma si pretende che essa appartenga ancora alla Toscana. V'è dell'acqua dolce, il che vi attira frequentemente li corsari di Barberia.

Nel resto l'isola del Giglio è più considerabile che si crede, ed avrebbe molta soggezione, se ella fosse in altre mani che in quella del sovrano della Toscana".

La carta topografica del 1749 contiene anche le planimetrie dei tre insediamenti: il Castello e le due torri del Porto e del Campese, queste ultime rappresentate anche in prospettiva, mentre non compare attiva la torre del Lazzeretto (ISCAG, F 771 e 501).

Oltre a queste strutture militari principali, esistevano – almeno fin dal 1586 – vari 'posti' o 'casotti' di avvistamento o 'scoperta', ubicati nei punti panoramici delle parti deserte, alcuni poi abbandonati: nel XVIII e fino ai primi decenni del XIX secolo erano attivi (in senso antiorario da Nord), Fenaio, Castelluccio, La Vena, Capel Rosso, Quadrato, Piana e Punta Capomarino (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 162 e 167; Begnotti, 2009, pp. 207-209). La Carta Generale del Granducato di Toscana del 1858 ricorda specificamente la Vedetta e le torri La Vena e Fenaio.

La relazione Fazzi del 1767 riporta che l'isola del Giglio è:

"di circuito miglia 18, affatto montuosa e alpestre, terminano le sue pendici e falde al mare con dirupi e balze per lo più inaccessibili" che formano "cale e seni ridotti e tanti nascondigli e ricettacoli per i Barbareschi e Corsari", salvo le due principali: vale a dire, "la Cala del Porto, circondata da due Torri che una gli sta a dritta e l'altra a sinistra, delle quali la prima è solamente presidiata ed armata, e si denomina Torre del Porto. L'altra è superiore e si chiama il Lazzeretto ed è disarmata. Questa cala è infatti il Porto dei Gigliesi: qui ànno delle abitazioni e dei magazzini per ricovere le loro reti e tutt'altro che gli può abbisognare per la pesca e commercio, che fanno. Qui tirano a terra tutti i loro bastimenti, varandoli in mare quando li viene il caso di doversene servire", ma la mancanza di "un braccio di molo" da costruire "mediante una gettata di scogli" e alcuni muri "da eseguirsi sopra le vestigia del vecchio che già vi fu o che vi fu principato" limitava assai il traffico



Il castello dell'isola del Giglio con la rocca, particolare delle mura



*Il castello dell'isola del Giglio con la rocca,
particolare delle mura*

commerciale e marittimo. “L'altra cala, che volta a levante e Maestro è denunciata dal Campese ed è comandata da una Torre [del Campese] presidiata e armata, e porta lo stesso nome”.

Warren nel 1749 così descrive il Castello:

“È situato sul luogo il più eminente, e di dove si scupre meglio per ogni parte. Questo è una specie di piccolo borgo recinto di muraglie con delle feritoie difese da torri tonde e la sola porta che è guarnita di buoni rastrelli di ferro.

Tutti li Gigliesi hanno le loro abitazioni dentro questo recinto, nel quale sarebbe difficile di forzarli, perché oltre all'essere loro brava gente, e risoluta, le due sole strade, o piuttosto sentieri che conducono al castello sono sì penosi che appena potrebbero passarvi degli asini.

Le strade di questo piccol borgo sono assai anguste affine di risparmiare il terreno, e ciascheduna casa ha la sua scala al di fuori; essa contiene 900, o 1000 abitanti che sono estremamente allo stretto, e vi si vede una quantità di bambini de' due sessi, più grande a proporzione che in qualunque altra parte.

Tutta la gente si ritira alla sera in questo luogo chiuso, alla riserva d'alcuni pescatori e marinari che hanno le loro capanne sul bordo del mare per esser a portata delle loro filughe e loro altri piccoli bastimenti.

Sul luogo il più eminente del borgo, vi è un antico piccolo castello circondato da grosse ed alte mura. E che serve come di ridotto. Dimorano in esso il Governatore dell'isola, il Giudice, vi risiedono i soldati della guarnigione, e vi viene conservata l'artiglieria, l'armi e le munizioni.

Questo piccolo forte scupre il porto e la cava del Campese. I quartieri di questo piccolo castello sono assai mediocri, ma ci sono nel borgo alcune buone case che de' particolari hanno fabbricate. Le due batterie di cannone sono in buono grado, una è di due pezzi e l'altra di cinque; vi sono ancora delle spingarde. Non si può abbordare in quest'isola che da due parti, che sono la spiaggia del porto e quella del Campese. Vi sono ciò nonostante alcune piccole cale, fra gli scogli, dove li Turchi si ritirano e si nascondano in tempo di notte”.

E l'ingegnere Fazzi nel 1767:

“La Terra o Castello del Giglio è situata nella sommità d'un altissimo monte, circondata da muri e torrioni all'antica. Unita ad essa è la Rocca d'antichissima costruzione, presidiata ed armata, nella quale abita e risiede il Governatore con un Tenente della Compagnia delle Bande di quegli isolani (come pare il podestà che vi tiene tribunale). Qui il clima è dolce e temperato e vi si respira un'aria sanissima e purgata. Il popolo è rozzo, ma al segno maggiore attivissimo, attento alla coltivazione delle proprie campagne, e in questo specialmente le femmine. Gli uomini oltre queste cose, con profitto non comune si occupano di pesca e di navigazione, sentendosi dire giustamente che il Gigliese è bravo soldato, coraggioso marinaio e diligente agricoltore. Questo popolo si fa ascendere a circa 900 anime. I prodotti di essa sono: il vino in quantità superiore al loro ordinario consumo e per essere venduto; il grano che regolarmente basta per una buona parte dell'anno; civaie e tutto d'ogni specie di perfetta quantità. Le boscaglie sono scarse



Il castello dell'isola del Giglio

e basse, per lo più di lecci, albatrì, stipe, saline etc. Le macchie anch'esse basse e rade di muschi, mortelle, lentischi, o siano sondri ed altri cespugli col rosmarino, ginestre e grumi. In quest'isola vi sono pochi cavalli e giumenti e questi assai piccoli e mansueti, ed alcune isole ànno dei branchi di pecore e capre e pochi castrati. Gli animali silvestri sono lepri e martore; dei volatili ne ànno in abbondanza di passo alle rispettive stagioni. Quest'isola non scarseggia di acque perenni e permanenti d'ottima qualità, ma non sono riunite per cui mancano affatto mulini: per tal ragione sono costretti a far macinare il grano dalle loro donne con le macinette a mano, per ricreazione alla sera, dopo averlo tostato al forno, il che riduce il pane di cattivo colore, sapore e qualità. In essa si trova la vena di ferro e qualche cristallizzazione di monte con delle tinte di colori vivissimi. Il sasso è tutto granitone, non così duro e perfetto come quello dell'isola d'Elba, ma assai tenero, facile a rompersi e macinarsi con i zapponi; ed infatti i loro terreni sono per lo più sassosissimi e di granito minutissimamente stritolato" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220).

Sempre nel 1767 la Rocca è così descritta:

"È di costruzione antica irregolare, armata di 8 pezzi d'artiglieria di bronzo, di 25 spingarde e 199 fucili di riserva, con la S. Barbara provvista delle necessarie munizioni ed un magazzino correlato d'attrezzi ed utensili. In alcuni torrioni quadri del recinto della torre vi sono le sue Piatteforme e troniere da potervi collocare l'artiglieria. Questa rocca scopre il mare dalla parte di Levante verso Tramontana fino a Ponente. Non vede le cale del porto, ma comanda la torre del Lazzaretto, disarmata e quella del Campese. Il suo attuale presidio consiste nel Governatore a cui è confidato il comando dell'isola e le sue torri; in un Tenente, in un Sergente Furiere, in due Caporali Portachiavi, in un tamburo, 7 Fucilieri fissi, un Caporale di Cannonieri e 2 Cannonieri. Oltre il citato Presidio vi è una Compagnia di Bande di Paese, composta da 83 teste. Quando tra l'ora della prima

Avemmaria della Sera e quella dei Morti da questa rocca si scorge il fuoco alla Torre di Collelungo, il Governatore spedisce colà un [vascello lento?], essendo quello il segno, che si dà affinché mandi a ricevere gli ordini del Sig. Governatore di Grosseto". Erano presenti solo due torri, "che gli altri seni o cale dell'isola, "sono tali, che possono difendersi con i sassi, attese le loro inaccessibilità" (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220).

Pietro Leopoldo descrive a più riprese, fra gli anni '60 e '80 del XVIII secolo, l'isola (II, 1970, pp. 87-88 e III, 1974, p. 547):

"composta di un altissimo monte e uno più piccolo e non ha che due piccoli piani, uno al Porto ed uno al Campese ove sono due torri armate per sicurezza del paese; ha qualche altra piccola cala, ma poco accessibile, il resto è tutto scoglio. Fa 1700 anime che abitano nel paese, ove è la cura e la fortezza situata a due miglia dal Porto sul monte, con strada molto scoscesa e ripida, Vivono sulle pecore e capre che tengono, sulla coltivazione delle vigne e poche semente nel piano e per il resto sulla pesca avendo da 20 bastimenti, ma tutti piccoli ed in pessimo stato e male forniti di attrezzi. Sono poco industriosi e, benché il mare intorno sia molto ricco di tutte sorti di pesci, ed in specie di acciughe e corallo, ne pescano poco e quasi tutta la pesca la fanno i napoletani e genovesi che vi si stabiliscono in quantità, in specie al Porto [...]. Vi è un vicario ed un comandante militare con 30 soldati fissi e 50 paesani arruolati per guarnire le due torri del Porto e del Campese; vi è un cappellano, alcuni cannonieri, etc.

Qualche anno fa, a richiesta di quelli abitanti, fu armata una galeotta e tenuta al Giglio per proteggere la loro pesca, ma fu così male tenuta che si ridusse inabile a potersene servire.

Non vi sono mulini ed il grano vi è macinato a mano dalle donne; per levare questo incomodo fu fatto dal governo un mulino a vento con spesa di L. 9.845 ed ora che è stato fatto se ne servono poco o punto. Più volte quelli abitanti hanno fatta istanza

al governo perché vi fosse fabbricato un molo ed un porto per il comodo dei bastimenti, il che non gli è stato accordato, per essere una spesa grandiosa ed inutile, essendo i loro bastimenti tanti piccoli leuti da potersi tirare a terra. Nel 1786 fu dal governo stabilita una gratificazione per chi fabbricasse o bastimenti o reti da pescare. I gigliesi sono di natura loro buona gente, ma interessati, facili a litigare, inquieti ed ignoranti; i delitti sono rarissimi, essendo tutta gente di mare e faticanti”.

Nel 1800 l'ingegnere Alessandro Nini progettò inutilmente la costruzione di un forte sul colle del Castellare che rappresentava un pericolo per Giglio Castello perché il nemico avrebbe potuto tenerlo sotto tiro da quel luogo più eminente (ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese*, 2028, fasc. 71).

Nel 1810 furono stanziati dai francesi i fondi necessari per potenziare e restaurare le “Fortificazioni, piazzeforti e Corti del Granducato di Toscana”, di cui 5200 franchi dovevano essere impiegati nell'Isola del Giglio, ma pochi furono gli interventi realmente effettuati (Begnotti, 2009, p. 76). Nel 1842 sono documentati lavori alla rocca del Giglio (ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenese*, 2549).

Nel rapporto d'ispezione del generale Ferrari da Grado del 1852, si legge:

“L'Isola del Giglio ha tre posti armati: Torre del Porto, del Lazzeretto, del Campese, oltre al Castello, centro “con un corso di mura all'antica che lo circonda e diversi torrioni circolari e poliformi che tratto tratto ne fanno esterne sporgenze. Questa cinta segue l'andamento naturale del monte nella parte più vantaggiosa del quale esiste la rocca che domina il sottoposto Paese”, ma poiché – per la distanza del mare – il castello era inutilizzabile per il tiro delle artiglierie, l'ufficiale propone che le bocche da fuoco siano tolte e magari siano portate a rinforzare le tre torri.

Con l'Unità, “in poco tempo le fortificazioni gigliesi, come quelle di tutta la Toscana, vengono disarmate e poi destinate ad altre funzioni pubbliche, oppure cedute a privati o, ancora, abbandonate”. È il caso del castello – come anche delle torri – le cui artiglierie e le altre armi furono portate via dall'isola. Tra il 1864 e il 1890, il forte fu utilizzato come prigione per coatti maschi e femmine provenienti specialmente dal Meridione (mafiosi e camorristi). Nel 1898 fu adibito a stazione semaforica e poi a faro, con altresì l'installazione nel 1899 degli uffici telegrafici (Begnotti, 2009, pp. 121 e 187).

Nonostante i tanti interventi, il centro fortificato ha sostanzialmente mantenuto le caratteristiche medievali, con le sue alte cortine – dove però tra l'inizio del XX secolo e il 1955 sono state aperte tre nuove porte – intervallate da torrioni semicircolari e con il cassero posto nel punto più elevato; semmai, ha fatto discutere l'ultimo restauro delle mura che ha prodotto la completa asportazione dell'intonaco che tradizionalmente le ricopriva (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 168 e 173). In ogni caso, tramontata la funzione difensiva contro i turchi e barbareschi, le mura del castello mantengono “un importante compito, quello di difendere il paese dalla invasione dei suoi nemici del nuovo secolo: le automobili, rumorose e inquinanti” (Begnotti, 2009, p. 191).

La rocca è ancora di proprietà demaniale e concessa in gestione alla competente Soprintendenza dal 2005. Da allora sono stati eseguiti importanti restauri (altri sono in progetto) ed è stata aperta al pubblico per esposizioni e convegni o incontri culturali.

PORTO, TORRE

Si tratta di una costruzione di forma cilindrica posta sul livello del mare a sinistra del paese che è nato nei tempi contemporanei accanto a tale struttura, con base a scarpa sormontata da un cordolo e con coronamento di archetti che sostengono la parte più alta; è posta alla sinistra nell'insenatura del piccolo porto e pare risalire – almeno come ricostruzione di una struttura tardo-quattrocentesca



La torre del Porto all'Isola del Giglio



La torre e l'abitato del Porto all'Isola del Giglio

diruta – alla metà del XVI secolo (fu eretta o riorganizzata dal duca Medici già prima del passaggio dell'isola a Cosimo I, nel 1554, su concessione dei Piccolomini). L'edificio è stato restaurato dall'amministrazione comunale negli ultimi anni dopo che dal Capitolo della Cattedrale di Orbetello è passato al Comune dell'Isola: viene utilizzato per fini culturali (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 176-180). La torre fu restaurata a più riprese: nel 1572 e nel 1595.

Il Warren, nel 1749 (c. 254), descrive il porto come poco funzionale, a causa dell'insabbiamento che si era determinato nel tempo, con i piccoli bastimenti isolani che venivano, anche per questo, tirati in secca a terra.

“Ciò che si chiama il Porto sembra essere stato altre volte considerevole, ma egli è ora assai riempito, di modo che non è a propriamente parlare che una spiaggia dove si tirano a terra li piccoli bastimenti che vi abbordano.

Questo luogo è assai delizioso, e vi sono state fabbricate varie abitazioni con una cappella, ma poche persone vi restano nella notte: vi è nonostante per sua sicurezza un'antica torre, la quale è munita d'artiglieria, e vi è un castellano ed un cannoniere.

Vi si vedono le reliquie d'un antico molo, e d'un bagno, ciò che denota che questo luogo era altre volte considerabile”.

Nel 1767 Fazzi scrive:

La torre del Porto, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 250-251), particolare



“Giace questa torre elevata sopra una base circolare diritta dalla cala del porto. Scuopre il mare da levante a ponente per quanto lo permette la sua situazione, e vede a sud la torre disarmata del Lazzeretto che gli resta distante visualmente 2/3 di miglio. Il suo armamento consiste in 5 pezzi d’artiglieria, in 6 spingarde e 12 fucili di riserva con la S. Barbara mancante di diverse munizioni, assai angusta e mal situata [“I soldati che di notte fanno le sentinelle sopra la piattaforma della torre soffrono nell’interno l’incomodo eccessivo del freddo, a motivo che ai boccaporti e tramite di esso non vi sono imposte”]. È confidata ad un castellano con il presidio di 2 Cannonieri, 2 cannoni fissi e 2 comuni milizie che si rilevano ogni domenica. La messa si ode in una cappella distante un tiro di fucile, la quale è addetta alla torre ed ha il cappellano fisso. In questo porto possono ancorarsi, sotto il tiro di pistole della torre i bastimenti di qualunque portata. L’acqua per bere la prendono ¼ di miglio distante, e per lavare l’hanno da un pozzo vicino alla torre” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220). Dopo l’Unità, precisamente nel 1869, la torre con il rivellino divenne ufficio e caserma delle guardie daziarie e poi venduta dal demanio ad un privato cittadino (Begnotti, 2009, pp. 121, 126 e 203).

LAZZERETTO, TORRE

Imponente costruzione a pianta quadrata, con base a scarpa, che si innalza nel lato opposto di quella del porto a 46 m di altezza: “la peculiarità della torre è la forma singolare del basamento scarpato che ha spigoli tondeggianti nella parte superiore e ad angolo acuto in basso. Questi declinano verso il terreno secondo un movimento di linee flessuoso, conferendo all’insieme un aspetto particolare che richiama alla mente un ampio vestito femminile di moda nei secoli passati. L’entrata, situata sopra il cordolo che delimita la parte basamentale, era protetta da un rivellino con scala e ponte levatoio”.

Fu costruita nel 1622-24 a protezione dell’adiacente nuova struttura sanitaria granducale a maglia ottagonale (che non fu mai terminata, neppure quando la costruzione venne ripresa nel 1770) e delle sottostanti cale (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 184-187; Begnotti, 2009, pp. 175 e 203).

È rappresentata per la prima volta nella pianta dell’isola disegnata dal governatore Serafino Burali nel 1656, ma venne abbandonata alla fine di quello stesso secolo, dopo un rovinoso bombar-

La torre del Lazzeretto all’isola del Giglio





Le torri del Porto e del Lazzeretto all'isola del Giglio, Francesco Anichini, seconda metà del XVII secolo (ISGAG, F 1624), particolare

damento dal mare, e in queste condizioni rimase a lungo. Il Warren, nel 1749 (cc. 254-255), ricorda il complesso in abbandono: “Si scorgono ancora sopra una penisola le vestigie d’un antico Lazzeretto di cui si servivano avanti lo stabilimento di Livorno. Sull’istmo di questa penisola sopra il terreno il più eminente vi è una bella antica torre quadrata, che è tuttora intera, e che serviva altre volte per difesa del Lazzeretto.

Oltre alle vestigie dell’antico molo, e del Lazzeretto, che erano a portata del porto dell’Isola del Giglio, si vedono sopra un’eminenza che vi è vicina li fondamenti d’una torre assai forte ed un castello che si giudica fosse lasciato imperfetto”.

Continuò ad essere abbandonata nel 1760 e anche nel 1767 quando è così descritta da Fazzi:

“Di figura quadrilatera è ubicata “a ponente della torre del porto visualmente distante 2/3 di miglio. Scuopre la cala del porto a diritta e il mare fino a Capomarino. A sinistra la cala Renella, dell’Albegna e la punta del Morto. Questa torre è disarmata e la sua piattaforma scoperta; resarcita ch’ella fosse, vi si potrebbero tenere due piccoli pezzi d’artiglieria sormontati, per rimontarli e valersene nelle occasioni, quando non si volesse tenere i soldati di confino per farvi la vigilanza di notte”, essendo “il suo posto vantaggioso” (ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 220).

Venne recuperata e riarmata solo con la Restaurazione. Era presidiata nel 1820, nel 1847 e nel 1860 (Begnotti, 2009, p. 204).

Fu posta in vendita nel 1867, ma nell’immediato nessuno fece

offerte di acquisto. La privatizzazione venne però effettuata nel 1868 a Francesco Anichini (ASGr, R. *Prefettura*, 382). È oggi di proprietà dei marchesi di Canossa e trasformata in villa di vacanza (dopo essere stata ampliata sul lato opposto al mare e dotata di copertura a tetto), al centro di un ampio parco alberato a pini.

CAMPESE, TORRE

La bella torre di guardia del Campese è quasi sul livello del mare, ha forma tronco-conica, con robusta base a scarpa e un cordone che sostiene la parte aggettante più alta che dispone di muri assai spessi; attualmente è coperta dal tetto dove sorgeva la terrazza scoperta per la batteria. Un basso muro la circonda dotata di garitta e con feritoie e finestrelle per l’osservazione del mare e della spiaggia; il recinto racchiude un rigoglioso giardino e alcuni piccoli edifici (cappelletta, magazzino e locali adattati a portineria e foresteria) (Muscari, Cunico, 2012, pp. 30-31).

Dal 1700 domina il golfo omonimo, da sempre utilizzato da pescatori provenienti da aree tirreniche, ed è in posizione di avvistamento con quella del porto. Nel 1799 sostenne l’ultimo e cruento assalto dei barbareschi.

Con l’Unità fu inizialmente utilizzata come domicilio di confinati e poi abbandonata fino al 1880, quando venne privatizzata al capitano Enrico Alberto D’Albertis che la possedeva ancora nel



La torre del Campese, all'isola del Giglio, Genio Militare Lorenese, 1739-1749 (ASF, Segreteria di Gabinetto, 695, cc. 250-251), particolare

Così Warren nel 1749 (c. 255):

“La spiaggia del Campese non è tanto grande come quella del porto, ma è più sicura contro li venti, essendovi davanti una cala assai considerabile, ma poco profonda.

Essa è difesa da una bella torre moderna, e munita d'artiglieria che il granduca Cosimo III fece fabbricare sono circa cinquant'anni, sopra un masso isolato che domina tutta la cala, per proteggerla contro de' Turchi, e favorire la pesca del corallo che fu in que' tempi stabilita in quelle vicinanze. Questa cala, o sia piccolo golfo è abbondantissima d'ogni specie di pesca, e particolarmente d'arringhe che sono buonissime e di cui se ne pesca una gran quantità in alcuni tempi della state”.

E Fazzi nel 1767:

“Giace a ponente e a circa 5 miglia dalla torre del Porto. Essa comanda la cala del Campese che è capace di contenere all'ancora qualunque grosso bastimento, e di facile e sicuro approdo [per quanto vi approdano solo i pescatori, dato che “non vi si fa alcun commercio”]. Questa torre è capace di una guarnigione maggiore di quella che contiene. Ha de' buoni fondi e una cisterna che conserva l'acqua abbondante e perfetta. Il suo armamento consiste in 3 pezzi d'artiglieria di bronzo, in 5 spingarde, 12 fucili, una S. Barbara mancante d'alcune munizioni. È confidata ad un castellano con 2 Cannonieri, 2 cannoni fissi e 2 milizioti. Prossima alla torre vi è una cappella con il suo cappellano fisso per i giorni di festa precettivi.

1899-1900, quando Jack La Bolina (A. V. Vecchi) “la descrive dopo i lavori eseguiti per adattarla a residenza privata” (Begnotti, 2009, pp. 70, 121 e 206).

Oggi è di proprietà privata (famiglia Subert di Varese), è stata sottoposta a restauri e rifacimenti ed adattata a struttura e residenza turistica (Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 181-183; Baggiossi, 1988, p. 281; Taddei, Corazzi, 2001; Begnotti, 2009, p. 177).



La torre del Campese all'isola del Giglio



La cisterna costruita nel sito e con i materiali del distrutto fortino dello Scoperta all'isola di Giannutri

Isola di Giannutri

FORTINO DELLA SCOPERTA

La piccola Giannutri (misura appena 260 ettari) è l'isola più meridionale dell'arcipelago toscano. Di natura calcarea, ha coste prevalentemente alte e rocciose, a scarpata, che si aprono solo con due piccoli approdi: la Cala dello Spalmatoio a nord-est (dove si trovano i resti del porto romano dell'antica Artemisia o Dianum e dove oggi è ubicato un complesso turistico) e la Cala Maestra, poco distante verso ovest (con rovine di epoca romana ancora più consistenti, fra cui una villa del I secolo). È ricoperta di macchia mediterranea, con

poche coltivazioni, residuo della permanenza, dal 1880 al 1920, del capitano Gualtiero Adami che vi condusse vita solitaria, tentando una difficile colonizzazione (Principe, 1988, p. 165).

Dopo essere stata contestata fra i Presidiosi di Orbetello e il Granducato di Toscana fra il 1555 e il 1801, da allora dipende amministrativamente dal Giglio ed è di proprietà di vari privati.

Nel 1749, parlando del Giglio, il Capitano del Genio militare Warren accenna così a Giannutri:

“Alla distanza di cinque miglia al levante dell'Isola del Giglio v'è quella chiamata Giannutri che è deserta, ma si pretende che essa appartenga ancora alla Toscana; v'è dell'acqua dolce, il che vi attira frequentemente li Corsari di Barberia”.

Nella seconda metà del Settecento vennero elaborati alcuni ambiziosi progetti per realizzare a Giannutri, sul Poggio della



Monte Mario, il rilievo più eminente dell'isola di Giannutri, ove si trovava il fortino della Scoperta

Scoperta (l'altura più elevata dell'isola, oggi Monte Mario che è occupata da una rustica cisterna in pietra), a protezione della sottostante cala Maestra e anche della cala Spalmatoio, dove sono riportati nel disegno "avanzi di case, o muri" romani, una struttura fortificata: il primo ad opera del tecnico granducale Giovanni Grondoli, prevedeva la costruzione di un imponente forte quadrato a tre piani rialzati più i sotterranei (ISCAG, F 757); il secondo, la costruzione di una batteria e di una torre di forma ottagonale a due piani rialzati più i sotterranei (ISCAG, F 755 e 756; Principe, 1988, p. 127). Nessuno dei progetti ebbe allora pratica attuazione.

Solo all'inizio dell'Ottocento, con la dominazione francese, vi si stabilì un presidio militare contro i numerosi corsari che trovava-

no rifugio nell'isoletta: nel 1807-1808, sotto la direzione dell'ingegnere Giovanni Grazzini, fu infatti costruito il fortino della Scoperta. L'insediamento militare ebbe però vita brevissima, perché il 9 maggio 1808 fu conquistato e distrutto pressoché interamente dagli inglesi e mai più ricostruito con la Restaurazione lorenese. L'isola tornò quindi deserta fino al 1861, nonostante i progetti di colonizzazione redatti dall'architetto Felice Francolini tra il 1830 e il 1840 per conto del granduca Leopoldo II. Solo nel 1861 venne costruito il faro sull'altura di Capel Rosso.

Come già enunciato, tra il 1882 e il 1922 vi si insediò e vi visse, "come un moderno Robinson Crusoe", il nobile livornese Gualtiero Adami (Principe, 1988, p. 127; Della Monica, Roselli, Tosi, 1996, pp. 191-200).

BIBLIOGRAFIA

ADEMOLLO A., *Il lago di Orbetello nelle epoche antiche fino a noi*, Grosseto, Tip. Barulli, 1881.

ADEMOLLO A., *L'assedio di Orbetello dell'anno 1646*, Grosseto, Tip. Barulli, 1883.

ADEMOLLO A., *I monumenti medioevali e moderni della Provincia di Grosseto*, Grosseto, Tip. dell'Ombrone, 1894.

AMICO R., *L'Archivio del Corpo degli Ingegneri d'acque e strade del Compartimento di Pisa*, "Rassegna degli Archivi di Stato", LV/1 (1995), pp. 9-32.

ANGELELLI A. L., *L'Abbazia et l'isola di Montecristo, memorie da documenti*, Firenze, tip. di G. Ramella, 1903.

ANGELUCCI P., *Siena e le saline del litorale maremmano fino agli ordinamenti sulla "dogana salis" del 1323*, Grosseto, Provincia di Grosseto, 1974.

ANGELUCCI MEZZETTI P., *Ricerche sul sale maremmano nel Medioevo*, "Ricerche Storiche", VII (1977), pp. 119-136.

ANGIOLINI F., *Arsenali e costruzioni navali nella Toscana dei Medici*, in DE MARIA L., TURCHETTI R. (a cura di), *Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004, pp. 363-378.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Firenze, Edifir, 1991.

Atti del Convegno Livorno e il Mediterraneo nell'eta medicea, Livorno, Bastogi, 1978.

AZZARI M., *Tra mare e monte. Paesaggi della costa a nord dell'Arno*, in GREPPI C. (a cura di), *Quadri ambientali della Toscana, III, Paesaggi della costa*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 131-149.

AZZARI M., GUARDUCCI A., ROMBAI L., *Viareggio nella cartografia dei secoli XV-XVIII. Contese territoriali, confini e vie di comunicazione*, in BERTUCCELLI MIGLIORINI A.V. e CACCIA S., *Mirabilia Maris. Visioni cartografiche e resoconti di viaggio*, Pisa, Edizioni ETS, 2006, pp. 23-35.

AZZARI M., ROMBAI L., *Scarlino tra Settecento e Ottocento: economia e società*, in FRANCOVICH R. (a cura di), *Scarlino I. Storia e territorio*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1986, pp. 107-147.

BACCETTI B., *Montecristo: una riserva naturale scientifica*, Quaderni de "La ricerca scientifica", n. 98, Parchi e Riserve, territorio, popolazioni, Roma, Cnr, 1977.

BAGGIOSSI I., *Le torri costiere della Toscana*, Roma, Newton Compton Editori, 1988.

BAGLIONI A., *Talamone. Pagine di storia, di poesia, d'arte, di vita*, Pitigliano, ATLA, 1984.

BARATTA M. (a cura di), *I manoscritti e i disegni di Leonardo da Vinci. I disegni geografici conservati nel Castello di Windsor*, Roma, Libreria dello Stato, 1941.

BARBERI R., *Appunti sulle origini di Forte dei Marmi e suoi sviluppi*, Forte Dei Marmi, Tip. Ed. Arti Grafiche L. Mutti, 1950.

BARONI B., GORRERI L., *Il Fiume Morto. Il territorio, la storia, i progetti*, Pisa, Pacini, 2005.

BARSANTI D., *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, Firenze, Sansoni, 1984.

BARSANTI D., BONELLI CONENNA L., ROMBAI L., *Le carte del granduca. La Maremma dei Lorena attraverso la cartografia*, Comune di Grosseto, Roccastrada, Tipolito, 2001.

BARSANTI D., BRAVIERI D., ROMBAI L. (a cura di), *Pietro Conti Architetto delle Fabbriche Granducali, Piante e vedute delle fortificazioni costiere della Maremma Lorenese (1793)*, Firenze, Osservatorio Ximeniano, 1988.

BARSANTI D. et alii, *Valorizzazione della Maremma toscana. Contributi storiografici e catalogo della mostra*, Collegio Ingegneri Della Toscana, Firenze, Giunti Barbera, 1982.

BARSANTI D., ROMBAI L., *La "guerra delle acque" in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma Agraria*, Firenze, Medicea, 1986.

BARTELLETTI A., TARTARELLI A., *Agricoltura e mondo rurale nella Versilia del Cinquecento*, in SODINI C. (a cura di), *Barga medicea e le "enclaves" fiorentine della Versilia e della Lunigiana*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 267-297.

BATTAGLINI G. M., *Cosmopolis: Portoferraio medicea: storia urbana 1548-1737*, Roma, Multigrafica, 1978.

BATTAGLINI G. M., *Portoferraio Medicea*, in *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini Editori, 1980, pp. 309-340.

BATTAGLINI G. M., *Ignazio Fabroni. Ricordi di viaggi e navigazioni sopra le galere toscane dall'anno 1664 a l'anno 1687*, in *Cosmopolis: Portoferraio medicea secoli XVI-XVII*, Pisa, Pacini, 1981.

BELLI L., NEPI C., *Il Forte allo Scalo dei Marmi. Da presidio costiero a simbolo della città*, Comune di Forte dei Marmi, Pisa, Pacini, 2005.

BEGNOTTI B., *Cronache gigliesi 1558-1799*, Pisa, Pacini, 1999.

BEGNOTTI B., *L'isola del Giglio nel 1656: ossia vera positura e forma dell'isola del Giglio disegnata dal capitano Serafino Burali, nobile aretino e governatore dell'isola, e fedelmente ridisegnata dall'originale conservato all'Archivio di stato di Firenze, con annessa guida da servirsi al viaggiatore che desiderasse visitare l'isola nell'anno di grazia 1656*, Pisa, Pacini, 2006.

BEGNOTTI B., *Isola del Giglio cronache del XIX secolo*, Orbetello, Editrice Effequ, 2009.

- BEGNOTTI B., *Dalla Torre del Giglio alla Torre di Pisa: come correvano le notizie*, Orbetello, Effequ, 2010.
- BENSIO C., *Viareggio, storia di un territorio*, Pisa, Pacini, 1986.
- BERGAMINI F., PALMERINI M., *Viareggio scalo marittimo dei Lucchesi (1400-1600)*, Viareggio, Centro Documentario Storico, 1964.
- BERNIERI A., MANNONI L., MANNONI T., *Il porto di Carrara. Storia e attualità*, Genova, Sagep, 1983.
- BERTELLI P., *L'incanto di Boccadarno. Marina di Pisa 1759-1944*, Pisa, Edizioni ETS, 1995.
- BERTOZZI M., *Massa*, Genova, SAGEP, 1985.
- BERTUCCELLI MIGLIORINI A.V., CACCIA S. (a cura di), *Mirabilia Maris. Visioni cartografiche e resoconti di viaggio*, Pisa, Edizioni ETS, 2006.
- BETTI CARBONCINI A., *Porti della Toscana. Antichi approdi, marine, scali commerciali e industriali dal tempo degli Etruschi ai giorni nostri*, Cortona, Grafiche Calosci, 2001.
- BINI G., *Il forte di Motrone*, Firenze, Editoriale Toscana, 1960.
- BOLDRINI J., *Relazione sul Capitanato di Grosseto nell'anno 1760*, in PETRONI V., *Guida dell'Archivio di Stato di Grosseto*, Siena, Cantagalli, 1971, pp. 169-179.
- BONELLI CONENNA L. (a cura di), *Codici e Mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Il tesoro dei granduchi di Toscana*, Siena, Protagon, 1997.
- BORTOLOTTI L., *La Maremma settentrionale*, Milano, Angeli, 1976.
- BRIZI F., *L'isola ritrovata. Comune di Capraia Isola Provincia di Genova (1861-1925)*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2005.
- BRIZI F., *Alfredo D'Andrade e il castello San Giorgio di Capraia*, Genova, Erga Edizioni, 2010.
- BRIZI F., *Il ritrovamento dell'archivio della pretura di Capraia Isola*, in *Un'isola "superba". Genova e Capraia alla riscoperta di una storia comune*, Genova, Erga Edizioni, 2012, pp. 109-149.
- BRIZZI G., *Giacomo Puccini in Maremma*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", 9 (1964), pp. 22-34.
- BROGLIA F. (a cura di), *Piano di restauro delle mura di Orbetello nel quadro del recupero urbanistico, archeologico e naturalistico del territorio dell'antico stato dei Presidi*, Roma, Università degli studi di Roma, 2001.
- BRONSON R., UGGERI G., *Isola del Giglio, Isola di Giannutri, Monte Argentario, Laguna di Orbetello*, "Studi Etruschi", XXXVII (1970), pp.201-214.
- BUETI S., *Le peschiere di Orbetello attraverso la documentazione conservata nel Fondo "Ufficio dei Fossi" di Grosseto*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", XIX (1985), pp. 70-78.
- BUETI S., *Fonti cartografiche relative allo Stato dei Presidi conservate presso l'Archivio di Stato di Grosseto*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", 56-57 (1990), pp. 69-92.
- BUETI S., *Lo Stato dei Presidi caposaldo strategico e militare del Regno di Napoli (1557-1801)*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno, studi in memoria di Jole Mazzoleni*, [Roma], Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1998, pp. 527-526 ("Pubblicazioni degli archivi di Stato. Saggi", 48).
- BUETI S., FOMMEI M. T., VELLATI M. S., *Il Forte di San Rocco: una struttura militare nel sistema difensivo del litorale toscano del secolo XVIII*, Grosseto, Archivio di Stato di Grosseto, 1995.
- BUFARDECI A., *Stato dei Presidi: laguna, peschiere e società dai Borboni al regno d'Etruria (1737-1801)*, Siena, Università degli studi di Siena, Facoltà di lettere e filosofia, 1995-1996.
- BUSELLI F., *Pietrasanta e le sue rocche*, Firenze, Giunti e Barbera, 1970 (e Firenze, Cantini, 1990).
- BUSELLI, F., PAOLICCHI S. D., *Il Forte dei Marmi: forti e fortificazioni del litorale versiliese*, Pisa, Pacini, 2009.
- CACIAGLI G., *Lo Stato dei Presidi*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1971 (riedito a Roma, Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio, 1972 e a Pontedera, Arnera Edizioni, 1992; serie "Conosciamo la nostra terra", 6).
- CAMICI M., *Montecristo isola del tesoro*, Roma, Aracne Editrice, 2008.
- CAMICI M., *Monastero ed abbazia di San Mamiliano nell'isola di Montecristo*, Torino, Seneca Edizioni, 2010.
- CAMMAROSANO P., PASSERI V., *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal Medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1984.
- CANESTRELLI A., *Elba: un'isola nella storia*, Pisa, Ed. D. Manni, 1998.
- CANTILE A., LAZZI G., ROMBAI L. (a cura di), *Rappresentare e misurare il Mondo. Da Vespucci alla modernità*, Istituto Geografico Militare, Firenze, Polistampa, 2004.
- CAPECELATRO F., *Istoria dell'assedio posto ad Orbetello dal principe Tommaso di Savoia*, a cura di Granito A., Napoli, Stab. Tip. Gaetano Nobile, 1857.
- CAPEZZUOLI M., *Lo Stato dei Presidi sotto Filippo II: la comunità di Orbetello*, in FERRETTI R., (a cura di), *Aspetti e problemi di storia dello Stato dei Presidi in Maremma*, Grosseto, Comune di Grosseto-Società Storica maremmana, 1982, pp. 71-89.
- CAPEZZUOLI M., CAVINA M., *Dallo Stato dei Presidi alla Associazione Intercomunale. Profilo storico*, "Bollettino degli Ingegneri", XII (1981), pp. 9-10.

CAPPELLETTI L., *Storia della città e stato di Piombino*, Livorno, Giusti, 1897 (rist. Bologna, Forni, 1969).

CAPPELLI A., *Castelli, monasteri e chiese già esistenti nel territorio grossetano*, Grosseto, Tip. dell'Ombrone, 1910.

CAROCCI G., *Bagni e villeggiature in Toscana*, Firenze, tipografia Galletti e Cocci, 1900.

CARRARA M., *Signori e Principi di Piombino*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1996.

CARRARA M., *Torri e difese costiere del Principato di Piombino*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2000.

CASINI B., *Demografia, società ed economia a Livorno nella terza decade del Quattrocento (prime ricerche)*, in *Atti del Convegno Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Livorno 23-25 settembre 1977, Livorno, Bastogi, 1978, pp. 44-55.

Catalogo ragionato delle carte esistenti nella cartoteca dell'IGM. Parte II, Carte d'Italia e delle Colonie italiane, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1934.

CAVOLI A., *L'Argentario. Il territorio dello Stato dei Presidi e le isole della Maremma dalla preistoria ai giorni nostri*, Roma, Multigrafica Editrice, 1988.

CECCHETTI R., *Dalla Turre de Via Regia al Fortino sulla foce: le fortificazioni del porto e del borgo di Viareggio*, in BERTUCCELLI MIGLIORINI A.V., CACCIA S. (a cura di), *Mirabilia maris. Le marine lucchesi tra XVI e XVIII secolo, visioni cartografiche e resoconti di viaggio*, Pisa, Edizioni ETS, 2006, pp. 91-101.

CERVELLATI P. L., MAFFEI CARDELLINI G. (a cura di), *Il parco di Migliarino San Rossore Massaciuccoli: la storia e il progetto*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1988.

CHERUBINI G., *Attività edilizia a Talamone (1357)*, "Ricerche Storiche", III, II (1973), pp. 109-142.

CHIERICI G., *Antichi monumenti della Pianosa*, "Bullettino di Paleontologia italiana", III, (1875) (rist., Portoferraio, CSDE, 1995).

CIANO C., *Santo Stefano per mare e per terra. La guerra mediterranea e l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano dal 1563 al 1716*, Pisa, Edizioni ETS, 1985.

CIUFFOLETTI Z., ROMBAI L., *Saggio introduttivo. La storiografia dei Presidiosi e le problematiche geostoriche dell'assetto territoriale*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidiosi*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 9-26.

CIUTI R. (a cura di), *La costruzione del litorale pisano: contributi per la storia e l'identità di un territorio*, Pisa, Felici, 2005.

COMUNE DI LIVORNO, *Progetto "Ulisse": Alla scoperta dell'Isola di Gorgona*, Livorno, Uff. Comunicazione ed Editoria, 2003.

COMUNE DI PIOMBINO-SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA (a cura di), *Il potere e la memoria. Piombino stato e città nell'età moderna*, Firenze, EDIFIR, 1995.

COPPI E., *I lavori a Portercole nel 1558*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", 43-44 (1982), pp. 153-158.

COPPI E., ROMBAI L., *Le fortificazioni del litorale toscano. In margine ad un lavoro di schedatura di una importante raccolta di cartografia "antica"*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", 52-53 (1988), pp. 21-41.

CRESTI C., ZANGHERI L., *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze, Alinea, 1978.

DAMIANI G., *La laguna di Orbetello nei secoli XVI-XVIII (rapporti e convenzioni)*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidiosi*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 237-244.

D'ANNA C., *Lo Stato dei Presidi*, Roma, Corso, 1989.

Della edificazione d'una città sul Monte Argentario. Ragionamenti di Claudio Tolomei e Pietro Cataneo (1544-1547), Firenze, Tipografia dell'arte della stampa, 1885.

DELLA MONACA G., GIORDANO A., METRANO D., *Il Forte del Pozzarello e il sistema difensivo del Monte Argentario dopo l'Unità d'Italia*, Monte Argentario, Libreria Massimi, 2002.

DELLA MONACA G., ROSELLI D., TOSI G., *Lo Stato dei Presidi nei disegni del cavaliere Ignazio Fabroni*, Monte Argentario, Edizioni Libreria Massimi, 1994.

DELLA MONACA G., ROSELLI D., TOSI G., *La torre dei misteri: L'Argentiera*, Pitigliano, Laurum Editrice, 1995.

DELLA MONACA G., ROSELLI D., TOSI G., *Fortezze e torri costiere dell'Argentario, Giglio e Giannutri: cronaca, storia, aspetti architettonici*, Pitigliano, Laurum Editrice, 1996.

DELLA MONACA G., ROSELLI D., TOSI G., *Il Casale della Giannella*, Pitigliano, Laurum Editrice, 1997.

DETTI E., DI PIETRO G., FANELLI G., *Città murate e sviluppo contemporaneo: 42 centri della Toscana*, Milano, Centro Internazionale per lo Studio delle Cerchia Urbane, 1968.

DE VITA M., *Torri costiere dello Stato dei Presidi*, in ROMBAI L. e CIAMPI G., *Cartografia storica dei Presidiosi in Maremma (secoli XVI-XVIII)*, Siena, Consorzio Universitario della Toscana Meridionale, 1979, pp. 254-273.

DE VITA M., *L'organizzazione della difesa costiera nello Stato di Siena e nei Presidi spagnoli*, in ROMBAI L. (a cura di), *I Medici e lo Stato Senese (1555-1609). Storia e territorio*, Roma, De Luca, 1980, pp. 157-164.

DEZZI BARDESCHI M., *Il rinnovamento del sistema difensivo e l'architetto militante*, in *La nascita della Toscana*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 273-294.

- DI STADIO L., *I rapporti tra lo Stato dei Presidi e la Toscana durante la reggenza (1737-1765)*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 65-104.
- ELIA G. F., *Politica e territorio nell'utopia urbana del Rinascimento italiano: il caso di una città ideale sull'Argentario*, in *Le città di fondazione*, CISCU, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 109-118.
- ERRICO C., MONTANELLI M., *Gorgona. Storia dell'isola dal XVI al XIX secolo*, Pisa, Il Borghetto, 2000.
- ERRICO C., MONTANELLI M., *La difesa costiera. Forti, torri, posti armati, strada dei cavalleggeri da Livorno a Pisa*, Livorno, Debatten Editore, 2005.
- FANCIULLI P., *Le origini storiche ed etniche di Porto S. Stefano*, Pitigliano, Tip. AGE, 1970.
- FANCIULLI P., *L'insediamento umano in Orbetello dall'antichità al secolo XIX*, Pitigliano, ATLA, 1974.
- FANCIULLI P., *Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presidi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani. Oltre trecento documenti inediti degli archivi spagnoli (Simancas, Escorial, Madrid) e italiani (Firenze, Napoli, Roma, Orbetello)*, presentazione del prof. Emanuel Espadas Burgos, Pitigliano, Laurum, 1999, voll. 3.
- FANFANI T., *Storia illustrata di Viareggio*, Pisa, Pacini, 2005.
- FARA A., *Portoferraio: architettura e urbanistica 1548-1877*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1997.
- FARA A., CONFORTI C., ZANGHERI L., *Città, ville e fortezze della Toscana nel XVIII secolo*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze, Giunti Marzocco, 1978.
- FEDELI F., *Populonia. Storia e territorio*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1983.
- FEDERICI E., *Orbetello a confronto. La città come era la città come è*, Arcidosso, Edizioni Effigi, 2009.
- FERRETTI R. (a cura di), *Aspetti e problemi di storia dello Stato dei Presidi in Maremma*, Grosseto, Comune di Grosseto-Società Storica Maremmana, 1982.
- FERRINI A., TERRAMOCCIA D., *Il corsaro Barbarossa in Maremma*, Pitigliano, ATLA, 2006.
- FERRUZZI S., *Signum. Elba occidentale: percorsi storici sulle tracce della toponomastica*, Portoferraio, Lisola Editrice, 2009.
- FOMMEI M. S., VELLATI E., *Il nuovo forte di San Rocco: da capanna a forte*, Grosseto, I Portici, 1996.
- FONTANA F., *I pregi della Toscana nell'imprese più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano. Opera data in luce da Fulvio Fontana Della Compagnia di Gesù dedicata all'Altezza Reale di Cosimo III Gran Duca di Toscana e Gran Maestro dell'Ordine*, Per Pier Mattia Miccioni e Michele Nestenus, Firenze 1701 (rist. anast.: Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze, Giunti Marzocco, 1979).
- FORESI F., *Il porto di Pianosa: da Postumo Agrippa a oggi, con particolare riferimento all'epoca granducale (1842)* Pisa, Nistri-Lischi, 1999.
- FORESI F., PIGA P., *L'isola di Pianosa: la storia*, Livorno, Debatten Editore, 2001.
- FORESI R., *Sopra una collezione composta di oggetti antistorici trovati nelle isole dell'Arcipelago Toscano*, Firenze, s.i.t., 1867.
- FRATI P., *Livorno nelle antiche stampe: piante e vedute della città dalla fine del secolo XVI alla fine del secolo XIX*, Livorno, Cassa di Risparmio di Livorno, 2000.
- FRIEDMAN D., *Talamone, 1306*, in FOLIN M. (a cura di), *Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di antico regime*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 57-76 e 411.
- GAMBARDELLA A., *Le colonie penali nell'Arcipelago toscano tra l'Ottocento e il Novecento*, Empoli, Ibiskos Ulivieri, 2009.
- GAMBI L., PINELLI A. (a cura di), *La Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano*, Modena, Panini, 1994, voll. 3.
- GENTILINI G., *Omnia mundi. Cambiamenti climatici*, Legambiente Pisa, 5 giugno 2002, in www.tiscali.it.
- GHELARDONI P., *Piombino. Profilo di storia urbana*, Pisa, Pacini, 1977.
- GIAMPAOLI S., *Vita di sabbie e d'acque: il litorale di Massa (1500-1900)*, Massa, Palazzo di S. Elisabetta, 1984.
- GIANNELLI G., *La Bibbia del Forte dei Marmi*, Roma, Edizioni Versilia Oggi, 1970.
- GIMMA M. G., *La Torre Appiani di Rio Marina. La storia, il rilievo, il restauro*, Comune di Rio Marina, Viterbo, Beta Gamma Editrice, 2009.
- GINORI LISCI L., *Cabrei in Toscana. Raccolta di mappe, prospetti e vedute (sec. XVI-sec. XIX)*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze, Giunti Marzocco, 1978.
- GIORGIERI P., *Carrara*, Bari, Laterza, 1992.
- GLETE J., *La guerra sul mare, 1500-1650*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- GODINO C., NICOLIELLO M., TORSSELLO P., *La Torre Medicea del Salto della Cervia. Studi e ricerche per il restauro*, "Studi Versiliesi", XIII (2001-2003).
- GRASSO A., *Lo Stato dei Presidi durante la guerra dei trent'anni*, Roma, Università La Sapienza, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1994-1995.
- GUARDUCCI A., *Le cartografie militari relative al territorio dei Presidios orbetellani conservate negli archivi parigini. Da una ricerca in corso*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2000, pp. 287-306.

GUARDUCCI A., *La Toscana nella cartografia militare francese dell'Armée de Terre*, "L'Universo", LXXXI, 4 (2001), pp. 542-560.

GUARDUCCI A., *Schede*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Mappe e potere. Pubbliche istituzioni e cartografia nella Toscana moderna e contemporanea (secoli XVI-XIX), Trame nello spazio. Quaderni di geografia storica e quantitativa*, 2, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2006.

GUARDUCCI A., *Cartografie e riforme. Ferdinando Morozzi e i documenti dell'Archivio di Stato di Siena*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2008.

GUARDUCCI A., *Il Mediterraneo nei resoconti seicenteschi delle scorrerie navali dei Cavalieri di Santo Stefano (Granducato di Toscana)*, in CERRETI L., ROSSI L., *Mediterranei*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 57-85.

GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000.

GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e l'identità della Maremma. '800-'900*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2003.

GUARDUCCI A., ROMBAI L., *La costa vista dal mare in età moderna. Il litorale maremmano nelle cartografie e iconografie della marina francese e toscana*, in *La costa maremmana. Uomo e ambiente tra medioevo ed età moderna*, Livorno, Debate Editore, 2009, pp. 147-165.

GUARDUCCI A., ROMBAI L., *Cartografia e scienze territoriali nel Granducato di Toscana tra Settecento e Ottocento: il contributo dei tecnici europei*, "Ricerche Storiche", XLI, 1 (2011), pp. 61-86.

GUARDUCCI A., PASQUINUCCI M., ROMBAI L. *et alii*, *Ricerche integrate e valorizzazione del patrimonio culturale marittimo della Toscana*, in GRAVINA F. (a cura di), *Comunicare la memoria del Mediterraneo. Strumenti, esperienze e progetti di valorizzazione del patrimonio culturale marittimo*, Naples-Aix-en-Provence, Bari, Edipuglia, 2007, pp. 15-33.

GUARDUCCI A., PICCARDI M., ROMBAI L., *Acque di costa tra mare e terra: il paesaggio della pianura costiera di Pisa e Livorno secondo la cartografia del XVIII secolo*, "Storia Urbana", 125 (2009), pp. 35-58.

GUARDUCCI A., PICCARDI M., ROMBAI L., *Mare Oraque Tusciae*, "e-Perimetron", 6, 2 (2011), pp. 114-121.

GUARDUCCI A., PICCARDI M., ROMBAI L., *Atlante della Toscana Tirrenica. Cartografia, storia, paesaggi, architetture*, Livorno, Debate, 2012.

GUARDUCCI A., KUKAVICIC M., PICCARDI M., ROMBAI L., *Linea di costa e torri di guardia in Toscana: il caso grossetano (dal XVII secolo ad oggi)*, in D'ASCENZO A. (a cura di), *Dalla Mappa al GIS. Atti del quarto seminario di studi storico-cartografici (Roma, 21-22 aprile 2010)*, Genova, Brigati, 2011, pp. 187-211.

GUARNIERI G., *La costa livornese negli antichi portolani del Tirreno*, Livorno, Il Tirreno, 1932.

GUARNIERI G., *Il Principato mediceo nella scienza del mare*, Pisa, Giardini, 1963.

GUARNIERI G., *L'Ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi-tecnici-navali sotto il Gran Magistero Mediceo*, Pisa, Giardini, 1965.

GUERRINI G., *Il Parco della Maremma*, Pistoia, Tellini, 1981.

GUERRINI G., CATENA M., *Primo censimento delle torri e dei castelli di Maremma*, Grosseto, Amministrazione Provinciale di Grosseto, 1986.

GUIDONI E., PIERONI L., *Talamone. Atlante Storico delle città italiane*, Roma, Bonsignori, 1994.

GURRIERI F. (a cura di), *Odoardo Warren, Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana*, Firenze, SPES, 1979.

KARWACKA CODINI E., SBRILLI M., *Archivio Salviati. Documenti sui beni immobiliari dei Salviati: palazzi, ville, feudi. Piante de territorio*, Firenze, Scuola Normale Superiore di Pisa, 1987.

Il Forte dei Marmi. Il litorale versiliese e le sue difese attraverso i secoli, Forte dei Marmi, Comune di Forte dei Marmi, 1997.

INNOCENTI M., *Alberese: mille anni di storia*, Grosseto, Editrice Innocenti, 1998.

INNOCENTI M., INNOCENTI S., *Marina di Grosseto. Il litorale maremmano da Bocca d'Ombro al canale di San Leopoldo dalle origini alla fine della seconda guerra mondiale*, Grosseto, Editrice Innocenti, 1999.

ISTITUTO IDROGRAFICO DELLA MARINA, *Portolano del Mediterraneo. Mar Ligure e Alto Tirreno*, Genova, Tipolitografia dell'Istituto Idrografico della Marina, 1947.

ISTITUZIONE DEI CAVALIERI DI SANTO STEFANO - DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA POLITICA DELL'UNIVERSITÀ DI PISA, *L'Ordine di Santo Stefano e il mare* (Atti del Convegno, Pisa, 11-12 maggio 2001), Pisa, Edizioni ETS, 2001.

LAMBARDI S., *Memorie antiche e moderne dell'isola d'Elba*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1981.

LAMBERINI D., *Giovan Battista Belluzzi ingegnere militare e la fondazione di Portoferraio*, in LAMBERINI D., MANETTI R. *et alii*, *Cosmopolis. Portoferraio medicea, secoli XVI-XVII*, Pisa, Pacini, 1981, pp. 11-14.

LENCI F., *Viareggio dalle origini ai giorni nostri: avvenimenti e uomini*, Pisa, Nistri-Lischi, 1941.

LEONARDI P., *Le torri costiere d'Italia*, Firenze, Vallecchi, 1991.

LEONI ZANOBINI M. T., *La vita a bordo delle galere del S.M.O. di S. Stefano nel tardo Seicento, attraverso le illustrazioni grafiche di Ignazio Fabroni*, "Quaderni Stefaniani", VI (1987), pp. 109-154.

LEONI ZANOBINI M. T., *Ignazio Fabroni pistoiese, cavaliere di Santo Stefano e corrispondente navale*, "Quaderni Stefaniani", VI (1987), pp. 251-260.

LEPORE F., PICCARDI M., PRANZINI E., *Costa e arcipelago toscano nel Kitab-I Bahriye (1521 e 1525). Un confronto cartografico (secoli XIII-XVII)*, Pisa, Felici Editore, 2011.

L'immagine immutata, Cassa di Risparmio di Pisa, Pisa, Pacini, 1998.

LOPES PEGNA M., *Montecristo, l'isola del tesoro*, "L'Universo" XXXII, (1953), pp. 745-750.

LOPES PEGNA M., *Viareggio e la Torre del Mare*, Quaderno V del Centro di Studi Storici Toscani, Firenze, Editoriale toscana, 1958.

LUZZETTI M., *La Rocca di Port'Ercole*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", XV (1974), pp. 9-22.

MACCARI P., *Pietrasanta*, Roma, Bonsignori, 2003.

MAGNO DA VELLETRI, *Erasmus Magni/Magno da Velletri, Imprese fatte dalle Galere toscane di S.A.S. messo in luce da Erasmus Magni da Velletri, dedicato a S.A.S Cosimo II dei Medici*, [fine XVI-inizio XVII sec.], Biblioteca Riccardiana di Firenze, Ms. Ricc., 1978,

MAIOLI URBINI N., *La cinta fortificata di Orbetello*, "Bollettino degli Ingegneri", III (1982), pp. 5-8.

MAIOLI URBINI N., *Il Forte delle Saline*, Talamone, Museo Storico Naturalistico della Rocca, 1984.

MAIOLI URBINI N., *La cinta fortificata di Orbetello e lo Stato dei Presidi: vicende costruttive e notizie storiche*, "Bollettino d'Arte", 31-32 (1985), pp. 125-156.

MAIOLI URBINI N., *Rocca pisana a Giglio Castello*, estratto dal "Bollettino d'Arte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali", 35-36 (1986), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986.

MAIOLI URBINI N., *I monumenti del Parco Naturale della Maremma*, Siena, Grafiche Pistoiesi, 1994.

MAIOLI N., *Le fortificazioni dello Stato dei Presidi*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 245-260.

MAIOLI N. (a cura di), *Forte Stella. Storia e restauro*, Comune di Monteargentario, Siena, Grafiche Pistoiesi, 2002.

MAIOLI N., *Monastero di San Rabano e Torre di Castel Marino. Restauro e valorizzazione*, Firenze, Regione Toscana. Direzione generale bilancio e finanze. Settore patrimonio e logistica, 2009.

MANETTI R., *Portoferraio bastioni verso terra: aspetti culturali architettonici ed urbani analizzati nel contesto ambientale portoferraiese ed elbano*, Pisa, Giardini, 1979.

MANETTI R., *Disegni delle fortificazioni di Portoferraio nelle Memorie di Mario Tornaquinci, Governatore Mediceo, 1688-1701*, in LAMBERINI D., MANETTI R. et alii, *Cosmopolis. Portoferraio medicea, secoli XVI-XVII*, Pisa, Pacini, 1981, pp. IV 1-IV 13.

MANETTI R., *Torri costiere del litorale toscano. Loro territorio e antico ruolo di vigilanza*, Firenze, Alinea Editrice, 1991.

MANETTI R., *Portoferraio e le sue antiche fortificazioni*, Portoferraio, Il Libraio, 1995.

MANETTI R., *Portoferraio, 1744. Adeguamenti alle fortificazioni nel periodo lorenese*, Firenze, Alinea, 1996.

MANGIO C., *L'assedio di Orbetello e l'occupazione francese di Porto Longone e di Piombino: un episodio italiano della Guerra dei Trent'anni*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 201-210.

MARCHESE A., MARIOTTI A., JELMINI L., *Fari di Toscana*, Livorno, Debate Editore, 2001.

MARCONI P., FIORE F. P. (a cura di), *I castelli: architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, Novara, De Agostini, 1978.

MARTINELLI S., *Le spese per l'edilizia militare nei Presidi spagnoli di Toscana (1557-1606)*, "Storia Economica", 2 (2005), pp. 375-426.

MARTINELLI S., *I Presidi spagnoli di Toscana: una intuizione strategica di Filippo II per la difesa del Mediterraneo*, "Le Carte e la Storia", 1 (2006), pp. 162-178.

MASTRAGOSTINO L., *I tesori dell'isola di Pianosa nel Mar Tirreno*, Firenze, Morgana Edizioni, 2001.

MATTEONI D., *Le città nella storia d'Italia*. Livorno, Bari, Laterza, 1985.

MAZZANTI G., *L'Isola d'Elba nei disegni del Cav. I. Fabroni*, "Bullettino Storico Livornese", III, 3 (1939), pp. 318-321.

MAZZANTI G., *Livorno nei disegni del Cav. I. Fabroni*, "Liburni Civitas", IV-VI (1940), pp. 224-230.

MAZZANTI R., *Il Capitanato Nuovo di Livorno (1606-1808). Due secoli di storia del territorio attraverso la cartografia*, Pisa, Pacini, 1982.

MAZZANTI R. (a cura di), *La pianura di Pisa e i rilievi contermini*, Provincia di Pisa, Roma, Società Geografica Italiana, 1994.

MAZZANTI R., PASQUINUCCI M., *L'evoluzione del litorale lunense-pisano fino alla metà del XIX secolo*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", X, XII (1983), pp. 605-628.

MAZZANTI R., PULT QUAGLIA A.M., *L'evoluzione cartografica nella rappresentazione della pianura di Pisa*, in *Terre e paduli: reperti, documenti, immagini per la storia di Coltano*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1986, pp. 251-260.

- MAZZANTI R., SBRILLI M., *Le carte del territorio di Vecchiano nell'Archivio Salviati*, in BANTI O. et alii, *Il fiume, la campagna, il mare. Reperti documentati immagini per la storia di Vecchiano*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1991, pp. 237-266.
- MAZZEI BRASCHI G., FORESI F., *Pianosa cent'anni di fotografie*, Edizioni Amico Parco, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 2004.
- MICHEL E., *Tentativi di colonizzazione dell'Isola di Montecristo in Maremma*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", II (1925), fasc 12, pp. 1-16
- MICHELETTI U., *Le fortificazioni costiere del Pisano*, "La Voce del Serchio", 3 febbraio 2011.
- MILANESE M., FEBBRARO M., MEO A., *Lo scavo archeologico del Forte San Giorgio a Capraia*, in *Un'isola "superba". Genova e Capraia alla riscoperta di una storia comune*, Genova, Erga Edizioni, 2012, pp. 33-71.
- MORANDINI M., *Torre San Vincenzo*, Campiglia Marittima (LI), Nexmedia Edizioni, 2010.
- MORESCO R., *La Marineria Capraiese nel XVIII secolo*, "Studi in memoria di Giorgio Costamagna", Atti della Società Ligure di Storia Patria, Vol. XLII, Fasc. I, Genova, 2003, pp. 579-627.
- MORESCO R., *Pirati e corsari nei mari di Capraia: cronache dal 15. al 18. secolo*, Livorno, Debate Editore, 2007.
- MORESCO R., *L'isola di Capraia: carte e vedute tra cronaca e storia; secoli XVI-XIX*, Livorno, Debate Editore, 2008.
- MORESCO R., *L'isola di Capraia dal dominio del De Mari a quello del Banco di San Giorgio*, in *Un'isola "superba". Genova e Capraia alla riscoperta di una storia comune*, Genova, Erga Edizioni, 2012, pp. 19-31.
- MORESCO R., *Gioan Maria Olgiati*, 2012, manoscritto.
- MUSCARI P., CUNICO M. P., *Arcipelago nascosto. Giardini, aranceti, carceri, torri e fortezze delle isole dell'Arcipelago toscano*, Firenze, Olschki, 2012.
- NALDI A., PEDICCHIO D., *Isole minori dell'arcipelago toscano: storia, ambiente naturale terrestre e marino e altre notizie su Montecristo, Gorgona, Pianosa, Giannutri, Capraia e Giglio*, Livorno, San Benedetto, 1989.
- NEPI C. (a cura di), *La Via di Marina. Alle origini di Forte dei Marmi*, Comune di Forte dei Marmi-Assessorato alla Cultura, Edizioni Monte Altissimo, 2003.
- NEPI C., MAZZEI F. (a cura di), *La macchia di Marina. Testimonianze documentarie sul litorale versiliese dal XIV al XIX secolo*, Comune di Pietrasanta-Assessorato alla Cultura, Edizioni Monte Altissimo, 2001.
- NICOLOSI C. A., *Il litorale maremmano: Grosseto-Orbetello*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche Editore, 1910.
- NINCI G., *Storia dell'isola d'Elba*, Portolongone, Tip. Vittorio Perna, 1898.
- Orbetello, la città anadiomene*, Milano, Sonzogno, s.d. ("Le Cento città d'Italia illustrate", fasc. 167).
- PARISI M. (a cura di), *Grosseto dentro e fuori porta*, Grosseto, Associazione Archeologica Maremmana, 1999.
- PASQUINUCCI M., PRANZINI E., SILENZI S., *Inquadramento geomorfologico delle coste del Mediterraneo in epoca storica, il caso della Toscana*, in ANSER, *Anciennes routes méditerranéennes. Evolución paleoambiental de los puertos y fondeaderos antiguos en el Mediterraneo occidental*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2004, pp. 87-102.
- PAZZAGLI R., *Terra di mare. Le origini del turismo balneare a San Vincenzo*, Campiglia Marittima (LI), Nexmedia Edizioni, 2011.
- PELU' P., *Motrone di Versilia. Porto Medievale*, Lucca, Pacini Fazzi, 1974.
- PERIA G., FERRUZZI S. (a cura di), *Le sentinelle del mare: l'Elba nei disegni dello Scrittoio delle fortezze e fabbriche: mostra documentaria itinerante*, Portoferraio, Centro grafico elbano, 2010.
- PESENDORFER F. (a cura di), *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, Firenze, Sansoni, 1987.
- PETROCCHI M., *L'assedio francese di Orbetello spagnola nel 1646 e altri scritti*, Roma, Elia, 1980.
- PIANCASTELLI POLITTI NENCINI G. (a cura di), *La Fortezza Vecchia, difesa e simbolo della città di Livorno*, Cassa di Risparmio di Livorno, Milano, Amilcare Pizzi, 1995.
- PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul Governo della Toscana*, a cura di Salvestrini A., Firenze, Olschki, 1969-1974, voll. 3.
- PRANZINI E., *Updrift river mouth migration on cusped deltas: two examples from coast of Tuscany Italy*, "Geomorphology", 38 (2001), pp. 125-132.
- PRINCIPE I., *Fortificazioni e città nella Toscana lorenese*, Vibo Valentia, Edizioni Mapograf, 1988.
- PRINCIPE I., ROMBY G.C., *Il progetto del disegno. Città e territorio italiani nell'Archivio General di Simancas*, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1982.
- PRISCO G., *Atlante Topografico Grosseto*, in [www.http://atlante.chelliana.it](http://atlante.chelliana.it)
- PROVINCIA DI LIVORNO, PTC/Piano Territoriale di Coordinamento approvato con atto di C.P. n. 52 del 25.03.2009. Le invarianti strutturali, Rosignano Solvay, Consorzio Nuovo Futuro, s.d.
- RACHELI G., *Le isole del ferro*, Milano, Mursia, 1978.
- REGIONE TOSCANA, DIPARTIMENTO DELLE POLITICHE DEL TERRITORIO, DEI TRASPORTI E DELLE INFRASTRUTTURE (a cura di), *Atlante diacronico delle coste toscane: anni Cinquanta-anni Ottanta*, Firenze, Edizioni Giunta regionale, 1996.

REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, presso l'autore, 1833-1846, voll. 6.

RICCI M., *La torre di San Giovanni in Campo. La storia, la tecnologia, il rilievo, lo stato conservativo*, Comune di Campo nell'Elba, Firenze, Alinea, 1990.

RIPARBELLI A., *ÆGILON: Storia dell'Isola di Capraia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze, 1973 (Ristampa 1999).

ROANI VILLANI R., *Il Giglio fra Medici e Lorena: documenti, progetti, realizzazioni*, Ospedaletto (PI), Pacini, 1993.

ROMANELLI R., *Il governatore di Livorno Federico Barbolani da Montauto (1742-1789), cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, e la cura delle torri difensive della costa grossetana nel tardo Settecento*, "Quaderni Stefaniani", XXI (2002), pp. 127-160.

ROMBAI L., *Punta Ala. Storia di un insediamento costiero di élite*, Grosseto, Presso l'Autore, 1974.

ROMBAI L., *Una carta geografica sconosciuta dello Stato Senese. La pittura murale dipinta nel Palazzo Pubblico di Siena nel 1573 da Orlando Malavolti, secondo una copia anonima secentesca*, in ROMBAI L. (a cura di), *I Medici e lo Stato Senese (1555-1609). Storia e territorio*, Roma, De Luca, 1980, pp. 205-224.

ROMBAI L., *Palazzi e ville, fattorie e poderi secondo la cartografia sei-settecentesca*, in *I Riccardi a Firenze e in villa. Tra fasto e cultura*, Firenze, Centro Di, 1983, pp. 187-222.

ROMBAI L., *P. Giovanni Inghirami astronomo geodeta e cartografo. "L'illustrazione geografica della Toscana"*, Osservatorio Ximeniano di Firenze, 1989.

ROMBAI L., *La rappresentazione cartografica del Principato e Territorio di Piombino (secoli XVI-XIX)*, in *Il potere e la memoria. Piombino stato e città nell'età moderna*, Comune di Piombino-Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, Firenze, EDIFIR, 1995, pp. 47-56.

ROMBAI L. (a cura di), *I Medici e lo Stato Senese 1555-1609. Storia e territorio*, Roma, De Luca, 1980.

ROMBAI L. (a cura di), *Imago et descriptio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1993.

ROMBAI L., CIAMPI G., *Cartografia storica dei Presidiosi in Maremma (secoli XVI-XVIII)*, Siena, Consorzio Universitario della Toscana Meridionale, 1979.

ROMBAI L., QUAINI M., ROSSI L., *La Toscana nei fondi cartografici parigini (Biblioteca Nazionale, Archivi Nazionali, Archivi della Guerra)*, in *La descrizione, la carta, il viaggiatore. Fonti degli archivi parigini per la geografia storica e la storia della cartografia italiana*, Firenze, Istituto Interfacoltà di Geografia, 1995.

ROMBAI L., SIGNORINI R., *La piaga risanata*, in *Quadri ambientali della Toscana, III, Paesaggi della costa*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 151-181.

ROMBAI L., TOCCAFONDI D., VIVOLI C. (a cura di), *Documenti geocartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana. 2, I fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Firenze, I: Miscellanea di Pianta*, Firenze, Olschki, 1987.

ROMBAI L., TOGNARINI I., *Follonica e la sua industria del ferro. Storia e beni culturali*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1986.

ROMBY G. C. (a cura di), *I cantieri della difesa nello stato mediceo del Cinquecento*, Firenze, Edifir, 2005.

ROMERO E. G., *La signoria di Piombino sotto il controllo spagnolo al tempo di Filippo II*, "Ricerche Storiche", XVI, 1 (1986), pp. 95-123.

ROSSI L., *I "Presidiosi" nei documenti militari parigini*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidiosi*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 261-286.

RUSSO F., *La difesa costiera dello Stato dei Reali Presidi di Toscana dal XVI al XIX secolo*, Roma, Stato Maggiore Esercito/ Ufficio storico, 2002.

SALVAGNINI G., *Gherardo Mechini architetto di Sua Altezza*, Firenze, Salimbeni, 1983.

SARAGOSA C., *Follonica e il suo territorio. Memoria e rinascita di un paesaggio*, Follonica, Editrice Leopoldo II, 1995.

SARDI C., *Viareggio dal 1740 al 1820: studio di tradizioni e costumi*, Lucca, Tip. Giusti, 1899.

SCARDINO L. (a cura di), *Da Boccadarno a Calambrone: il litorale pisano nella pittura del Novecento*, Ferrara, Liberty House, 1995.

SCHMIEDT G., *Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. 5: I documenti, tomo primo, 1973, pp. 121-261.

SCOPPOLA F., *La rocca di Talamone*, "Storia della Città", VIII, 28 (1983), pp. 43-58.

SEVERINI G., *Fortificazioni e controllo delle acque in Toscana fra '500 e '600. Il caso di Pisa*, Pisa, Edizioni ETS, 1999.

SOMMIER S., *L'isola di Pianosa nel Mar Tirreno*, Firenze, Tip. M. Ricci e Stab. Pellas, 1909-1910.

SORDINI B., *Il porto della gente vana. Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Siena, Protagon, 2000.

SPINI G., *Lo Stato dei Presidi fra Marismas e Mediterraneo*, in CIUFFOLETTI Z. E GUERRINI G. (a cura di), *Il Parco della Maremma. Storia e natura*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1989.

STARNAZZI C., *Leonardo cartografo*, Firenze, Istituto Geografico Militare, Supplemento al n. 2 de "L'Universo", LXXXIII (2003).

TABANELLI M., MONACO M., *Archeologia, storia ed arte all'isola d'Elba*, Faenza, Fratelli Lega, 1976.

TADDEI D. *et alii*, *Il castello di Piombino, per una proposta di riuso delle opere di architettura fortificata*, Firenze, Edizioni Medicea, 1982.

TADDEI D., CORAZZI R., *Le architetture fortificate della Toscana nella costa e nell'arcipelago del Mar Tirreno*, Firenze, Regione Toscana/Dipartimento Politiche formative e Beni culturali, 2004.

TENERINI A., BELLI L. (a cura di), *Il Forte dei Marmi. Il litorale versiliese e le sue difese attraverso i secoli. Mostra storico-documentaria*, Forte dei Marmi, Comune di Forte dei Marmi, 1997.

TOGNARINI I., *L'opera incompiuta di Romualdo Cardarelli: la storia dei presidi spagnoli in Toscana (1557-1737)*, "Piombino Storia e Territorio", gennaio-giugno 1978, pp. 13-16.

TOGNARINI I., *La guerra di Maremma*, in L. Rombai (a cura di), *I Medici e lo Stato Senese 1555-1609. Storia e territorio*, Roma, De Luca, 1980, pp. 23-34.

TOGNARINI I., *La Toscana nelle carte di Simancas. I. Stato di Piombino, Presidios di Toscana, Elba (secc. XVI-XVIII)*, "Ricerche Storiche", XXVI (1986), pp. 125-195.

TOGNARINI I., *Orbetello, i Presidios di Toscana e il Mediterraneo. Il destino di un territorio tra Cosimo de' Medici, Bernardo Tanucci e Napoleone*, in GUARDUCCI A. (a cura di), *Orbetello e i Presidios*, Firenze, Centro Editoriale Toscano-Comune di Orbetello, 2000, pp. 105-188.

TORRICELLI C., *Dal Serchio alla Magra: Viareggio e litorale Apuano: guida storico-artistica illustrata*, Firenze, LEF, 1908.

TORRICELLI C., *Guida di Viareggio, della Versilia e litorale apuano*, Firenze, LEF, 1915.

Toscana, Milano, Touring Club Italiano, 1935.

Toscana, Milano, Touring Club Italiano, 1959.

TROTTA G., *Architettura spagnola all'Elba. Forte Focardo e il suo recupero ambientale*, Firenze, Alinea, 1987.

VACCARI O. (a cura di), *Il Molo Mediceo e il suo forte. Immagini e storie del porto di Livorno*, Livorno, Debatte Editore, 2002.

VADI V., *Tre secoli e mezzo di storia nostrana dal Forte Benaventano a Porto Azzurro (1603-1947)*, Pisa, Giardini, 1977.

VECCHI A. V. (JACK LA BOLINA), *L'arcipelago toscano*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1914.

VELLATI E., *Forte delle Marze*, in PARISI M. (a cura di), *Grosseto dentro e fuori porta*, Grosseto, Associazione Archeologica Maremmana, 1999, p. 92.

VELLATI E., *Forte di San Rocco*, in PARISI M. (a cura di), *Grosseto dentro e fuori porta*, Grosseto, Associazione Archeologica Maremmana, 1999, p. 94.

VELLATI E., *Le torri costiere del Comune di Grosseto: Castel Marino e Collelungo*, in PARISI M. (a cura di), *Grosseto dentro e fuori porta*, Grosseto, Associazione Archeologica Maremmana, 1999, pp. 170-173.

VELLATI E., *Torre Trappola*, in PARISI M. (a cura di), *Grosseto dentro e fuori porta*, Grosseto, Associazione Archeologica Maremmana, 1999, pp. 96-97.

VENEROSI-PESCIOLINI G., *Una memoria del sec. XVI sul Padule di Ansedonia*, estratto da "Maremma. Bollettino della Società Storica Maremmana", VI, 1 (1931).

VICHI P., *Storia e territorio dello Stato dei Presidi di Toscana. Recenti ricerche*, "Storia Urbana", XXXVII (1986), pp. 153-171.

ZAGLI A. (a cura di), *La maremma senese "descritta". Fonti per la storia di Grosseto e della Maremma senese in Età moderna*, Siena, Presso l'Autore, s. d.

ZIGGIOTO A., *Le Bandiere degli Stati Italiani. V: gli Stati della Toscana (Massa Carrara, Lucca, Pisa, Firenze e il Granducato di Toscana, il Regno d'Etruria, l'Elba, Piombino, lo Stato dei Presidi)*, s.l., s.n., 1971.

ZUCCAGNI-ORLANDINI A., *Topografia fisico storica dell'isola di Pianosa nel Mare Toscano*, Firenze, Tip. Galileiana, 1836.

ZUCCAGNI-ORLANDINI A., *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, Firenze, Presso gli Editori, 1842 (rist. Portoferraio, CSDE, 1996).

ABBREVIAZIONI E METROLOGIA

ACO=Archivio Comunale di Orbetello
 AGS=Archivo General de Simancas
 ANCF=Archivio Niccolini di Camugliano di Firenze
 ASF=Archivio di Stato di Firenze
 ASGR=Archivio di Stato di Grosseto
 ASLI=Archivio di Stato di Livorno
 ASLU= Archivio di Stato di Lucca
 ASMO= Archivio di Stato di Modena
 ASP=Archivio di Stato di Pisa
 ASS=Archivio di Stato di Siena
 BNCf=Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

BNF=Bibliothèque Nationale de France
 CVP, SHM=Chateau de Vincennes de Paris, Service Historique de la Marine
 GDSUF=Gabinetto Disegni e Stampe della Galleria degli Uffizi di Firenze
 IGM=Istituto Geografico Militare di Firenze
 ISCAG=Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma
 LAP&T=Laboratorio di Archeologia dei Paesaggi e Telerilevamento, Università degli Studi di Siena
 NAP, RAT= Národní Archiv Praha, Rodinný Archiv Toskánských Habsburků (Archivio Nazionale di Praga, Fondo Lorena di Toscana)
 OXF=Osservatorio Ximeniano di Firenze

MISURE DI LUNGHEZZA

Braccio a terra fiorentino=0,55 m
 Braccio toscano=0,58 m
 Pertica di braccia 5 toscane=2,92 m
 Miglio toscano=1653,61 m
 Passo comune=1,75 m

INDICE DELLE
STRUTTURE
FORTIFICATE

IL LITORALE APUANO

Avenza, centro fortificato	37
Maria Beatrice (Marina di Carrara), forte e dogana	37
San Francesco-San Giuseppe (Marina di Massa), forte e dogana	37
Speranza (I Ronchi), forte	40

LA VERSILIA STORICA

FIORENTINA E LUCCHESE

Cinquale, Torre vecchia e Torre nuova	41
Forte dei Marmi, forte e dogana	42
Salto alla Cervia, torre	45
Pietrasanta, centro Fortificato	48
Motrone, forte	52
Viareggio, Fortino di Ponente	54
Viareggio, Torre Matilde	55
Viareggio, Forte della Foce, forte e dogana	55
Viareggio, Fortino di Levante	57

IL LITORALE PISANO-LIVORNESE

Migliarino, ridotto	58
Bocca di Serchio, Torre Riccardi	59
Bocca di Serchio, Fortino vecchio	61
Bocca di Serchio, Fortino nuovo	62
Bocca di Serchio, Batteria	62
Gombo (San Rossore), torre	64
Bocca d'Arno, forte, dogana e torre	65
Torretta di Arno Vecchio	67
Mezzapiaggia (Tirrenia), ridotto	69
Calambrone, posto militare	71
Torri di Porto Pisano (Fraschetta, Magnale-Magna, Formice-Torretta)	71
Marzocco, torre	71
Meloria (isola), torre	74
Livorno, città fortificata	74
Fanale (Livorno), torre	77
Mulinaccio (Livorno), torre	77, 78
Cavallegeri (Livorno), forte	79
Ardenza, torre	80
Antignano, forte e torre	81
Boccale-Marroccone-del Diavolo, torre	83
Calafuria-de' Mattaccini, torre	84
Romito-San Salvatore, torre	86
Giardino, posto militare	88
Chioma, posto militare	88
Fortullino e Campolecciano, posto militare	88
Arancio, posto militare	88, 89
Ginepro, posto militare	88, 89
Castiglioncello, torre	90
Monte alla Rena, posto militare	92
Pietra Bianca, posto militare	92

LA MAREMMA SETTENTRIONALE

Vada, forte e dogana	93
Capo Cavallo, posto militare	95
Marina di Cecina, forte	95
Marina di Bibbona, forte	97
Marina di Castagneto, forte	99
S. Vincenzo, torre e dogana	100

IL LITORALE

PIOMBINESE-FOLLONICHESE

Cavalleggeri (Rimigliano), posto militare	102
Torre Vecchia-Torraccia	103
Torre Nuova	104

Baratti, torre e dogana	107
Casaccia, torre	107
Populonia, centro fortificato	109
Rio Fanale (Piombino), posto militare	111
Punta Falcone (Piombino), posto militare	112
Piombino, centro fortificato	112
Torre del Sale	114
Torre Mozza	115
Follonica, torre e dogana	117
Puntone, posto militare e dogana	118
Portiglioni, torre e dogana	119
Punta Martina, posto militare	121
Civette-Matti-Ratti, torre	122
Pian d'Alma, torre	122
Barbiere (Punta Ala), torre	123
Troia (Punta Ala), torre e dogana	125
Troia Vecchia-Troiaccia (Punta Ala, Isola dello Sparviero), torre	128

LA MAREMMA GROSSETANA

Cala Galera, torre	129
Rocchette, forte	131
Castiglione della Pescaia, centro fortificato	133
Marze, forte	136
S. Rocco (Marina di Grosseto), forte e dogana	138
Bocca d'Ombrone, ridotto	139
Trappola, torre e dogana	141
Saline della Trappola, torre	145
Castel Marino, torre	148
Colle Lungo, torre	150
Cala di Forno, torre e dogana	153
Torre Alta-della Bella Marsilia	156
Uccellina, torre	153, 156
Torre Bassa (Collecchio)	156

ORBETELLANO E ARGENTARIO

Cannelle di Talamone, torre	157
Capo d'Uomo di Talamone, torre	158
Mulinaccio di Talamone, torre	159
Talamone, centro fortificato	159
Talamonaccio-Marta, torre	161
Saline (Bocca d'Albegna), forte e dogana	162
Casale della Giannella, posto militare	163
Peschiera di Nassa, torre	164
S. Liberata, torre	165
Calvello, torre	166
Tre Natali-di Natale, torre	166
Piano dei Cocci, batteria	167
Pozzarello (Porto S. Stefano), forte	167
Porto S. Stefano, forte e dogana	169

Lividonia, torre.....	172
Argentiera, torre.....	173
Cacciarella, torre	173
Cala Grande, torre	174
Cala Moresca, torre	175
Cala Piatti-Cala Piccola, torre	176
Capo d'Uomo del Monte, torre.....	176
Maddalena, torre.....	177
Cannelle del Monte, torre.....	178
Ciana, torre.....	178
Avvoltoio-Avvoltore, torre	179
Stella, forte.....	180
Porto Ercole, centro fortificato	181
Monte Filippo, forte.....	185
Mulinaccio di Monte Filippo, torre.....	187
Santa Caterina, ridotto.....	187
Terrarossa, posto militare.....	188
Torre ai Frati, torre	188
S. Pancrazio, torre	189
S. Pancrazio Vecchio-S. Biagio, torre	190
Tagliata di Ansedonia, torre.....	191
Macchiatonda, ridotto.....	193
Burano, Buranaccio, forte.....	195
Selvanera, posto militare.....	195
Graticciaia, posto militare.....	196
Chiarone, dogana	196
Orbetello, centro fortificato.....	197

L'ARCIPELAGO

ISOLA DI GORGONA.....	198
Torre Vecchia, forte	201
Torre Nuova.....	203
ISOLA DI CAPRAIA.....	204
Castello-S. Giorgio, centro fortificato.....	204
Scalo al Bagno, torre.....	205
Mandola-Torre del Porto	206
Zenobito, torre.....	207
Barbici-della Teja-Teglia, torre	207
ISOLA D'ELBA	208
Enfola, posto militare.....	210
Procchio, posto militare.....	210
Patresi, posto militare.....	210
Pomonte, posto militare.....	210
Fetovaia, posto militare	210
Cavoli, posto militare	210
Canata, posto militare	210
Capo ai Pini, posto militare	210
Morcone, posto militare.....	210
Remaiolo, posto militare.....	210
Terranera-Puntanera, posto militare.....	210
Ortano, posto militare.....	210
Capo di Pero, posto militare.....	210

Capo Castello, posto militare	210
Colle alle Guardie, posto militare	210
Montebello, posto militare	210
Volterraio, castello	211
Giove-Giogo, forte.....	212
S. Giovanni.....	212
Rio Marina, torre.....	213
Marina di Campo, torre	214
Capo S. Andrea, ridotto	216
Marciana Marina, torre	216
Portoferraio, centro fortificato.....	218
Longone-S. Giacomo (Porto Azzurro), centro fortificato.....	221
Focardo (Porto Azzurro), forte.....	223
ISOLA DI PALMAIOLA.....	224
Palmaiola, torre.....	224
ISOLA DI CERBOLI	225
Vola, torre.....	225
ISOLA DI PIANOSA	226
Teglia, forte.....	226
ISOLA DI MONTECRISTO	227
Montecristo, forte	227
ISOLA DEL GIGLIO	227
Castello, centro fortificato	227
Punta Capomarino, posto militare.....	229
Piana, posto militare	229
Quadrato, posto militare.....	229
Capel Rosso, posto militare	229
Castelluccio, posto militare.....	229
La Vena, posto militare	229
Fenaio, posto militare.....	229
Torre del Porto.....	232
Torre del Lazzeretto	234
Torre di Campese	235
ISOLA DI GIANNUTRI.....	237
Scoperta, forte	237

*Finito di stampare
nel mese di novembre 2014
presso la Tipografia e Casa Editrice
Debatte Editore - Livorno*